



A cura di Margherita Dal Lago

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1977

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Margherita Dal Lago



facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1977

Ha collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Theresa Curmi.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.

Suor Aiello Giuseppa

*di Salvatore e di Riggio Eleonora
nata a Palermo il 19 aprile 1923
morta a Palermo il 2 novembre 1977*

*1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua ad Alì Terme il 5 agosto 1955*

Era la prediletta del papà, che su questa figlia, rimasta orfana della mamma, riversava la sua tenerezza. Per assicurarle una formazione solida, iscrisse Giuseppina alla scuola delle FMA di Palermo. L'Istituto "Santa Lucia" divenne, quindi, la sua seconda casa: vi respirò la gioia, il clima di spontaneità e di fede.

La sua vocazione crebbe e maturò accanto a tante sorelle che ogni giorno dedicavano la vita alle giovani con una intensa esperienza di preghiera e di apostolato. Conseguì il diploma magistrale e cominciò a insegnare, verificando, nello stesso tempo, la sua chiamata alla vita salesiana.

La situazione in famiglia non era certo facile, ma quando il Signore chiama, si è disposte a vincere ogni difficoltà. Così fece Giuseppina, che, nel 1947, entrò come postulante a Messina. Gli anni del dopoguerra erano anni di sacrifici. Nelle nostre case c'era appena l'essenziale. Erano vere palestre di rinuncia e di intenso lavoro, nella semplicità e nella gioia.

Gli anni di noviziato ad Alì Terme (Messina) trascorsero veloci. «Era esuberante – annota una sua compagna – piena di vitalità, abile in tutto: l'insegnamento l'aveva nelle vene e si faceva amare per la spontaneità e la dedizione con cui cercava di comprendere tutte».

Era la salute in persona. Con arguzia, da brava maestra, le capitava di dire: «L'unico "ottimo" che so meritare è quello della salute!».

A Caltavuturo passò otto anni della sua vita. Era un'insegnante esigente ed eccezionale. Nella classe dove insegnava c'era sempre una grande calma, un'attenzione e un clima speciale. La fede e la cultura erano un tutt'uno e i suoi alunni la amavano incondizionatamente, tanto che, finita la scuola, mantenevano legami di stima e di ammirazione. Tornavano spesso per un consiglio, per un saluto e per... un po' di festa.

In comunità non esigeva nulla per sé, contenta di regalare le piccole cose che aveva e di condividere l'esperienza maturata nel contatto con i ragazzi.

Scrisse una sorella: «Ho avuto la fortuna di viverle accanto durante il mio primo anno di insegnamento. Ho trovato in lei una guida eccezionale, dalle prospettive vaste, aperta alle innovazioni teologico-spirituali (erano gli anni del post Concilio) e didattiche. Era il periodo delle sperimentazioni, delle metodologie nuove, delle prime schede di valutazione.

Mi ha sostenuta, guidata, consigliata. Quando, dopo un solo anno, dovetti cambiare di casa, sentii la sua mancanza: era davvero dedicata alla missione apostolica, impegnando tutte le risorse di cui disponeva».

A Leonforte (Enna) trascorse dieci anni intensissimi. Si iniziava in quel tempo l'attività della Formazione Professionale per i ragazzi che non avevano le possibilità di continuare la scuola. Si dedicò agli adolescenti con passione: erano poveri e bisognosi di cura. Lei non badava a orari e a fatiche, anche se la salute cominciava a scricchiolare.

«Le nostre marachelle, e quante ne combinavamo! – scrisse un'exallieva – finivano perdonate da una sua battuta scherzosa. Ma guai a mancare di rispetto. Guai a ferire i più deboli!».

Per questa sua capacità di guidare e seguire personalmente i giovani, fu incaricata anche dell'animazione dell'Unione exallieve. Era un'instancabile Delegata, capace di mille iniziative per tener vivo non solo il ricordo degli anni di scuola, ma anche la vita di fede, la spiritualità e lo stile salesiano.

Il cancro si manifestò improvvisamente nel 1971. Dopo un primo intervento, ritornò al suo lavoro senza troppi calcoli, con la semplicità di chi non ha tempo da perdere e vuole regalare tutto.

Nel 1974 ebbe la gioia di celebrare il venticinquesimo di professione religiosa, anche se ormai molto dolorante, con la presenza del vescovo di Nicosia mons. Costantino Trapani. Le

erano intorno i suoi familiari, le exallieve, tutta la comunità educante di Leonforte.

Rinnovò il suo impegno di donazione totale: forse avvertiva che il tempo si era fatto breve e intensificò la preghiera e la silenziosa accoglienza del sacrificio.

Il progredire della malattia obbligò le superiore a trasferirla a Palermo, nella casa di noviziato annessa alla sede ispettoriale. Ben presto il male la invase. Passò ai polmoni, alla trachea, agli occhi. Era crocifissa e dovette tenere il letto. Aveva bisogno di tutto.

Nonostante ciò, non un lamento: solo "grazie".

Un'exallieva di Leonforte, giovane FMA, andò a trovarla pochi giorni prima della morte.

«"Stai bene?" – mi chiese sentendo la mia voce – "stai bene davvero? Io ho pregato tanto per te e continuerò a farlo". Sapevo che mi aveva seguita con amore nei tempi della mia decisione. Ma venni anche a sapere che, conosciuta la diagnosi del suo male, aveva chiesto la grazia di avere una sostituta. Io non ho mai potuto dimenticare la dolcezza con cui si è interessata della mia salute e sono sicura che ha continuato e continua a pregare per me».

Gli ultimi mesi furono un tormento, alleggerito solo dalla preghiera. Quando era possibile, la Santa Messa veniva celebrata nella sua camera. Lei sostava in silenzioso raccoglimento. E teneva presente nella sua sofferenza il mondo intero, quel mondo che entrava nella sua stanza via radio. Le intenzioni le fiorivano sulle labbra spontanee, come il grazie.

Il 2 novembre 1977 si spense dolcemente, con un ultimo gesto di abbandono a Dio e di riconoscenza alle sorelle.

Suor Aletti Angela

*di Angelo e di Viadi Maria Giuditta
nata a Varese il 18 aprile 1903
morta a Bosto di Varese il 23 agosto 1977*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935*

Una testimonianza descrive questa religiosa in modo lapidario ed esauriente: «Suor Angela è la donna del Vangelo che non conosce ostacoli insuperabili, che vive il tormento del distacco totale dei suoi cari, i quali per tre anni non le perdonano di averli lasciati per farsi suora, che in tutta la vita sa offrire a Dio la sua sofferenza fisica e morale col sorriso».

Nasce a Bosto di Varese da genitori onesti, lavoratori, praticanti, i quali, intorno alla vita religiosa hanno decise riserve, non è chiaro se per egoistico affetto o perché non illuminati su questa realtà. Forse per tutti e due i motivi insieme. Il giorno successivo alla nascita riceve il Battesimo nella Chiesa parrocchiale di Bosto e a nove anni il sacramento della Cresima.

L'educazione che Angela riceve in famiglia, specie dalla mamma, che forse più del padre aveva il "bastone del comando", non era né permissiva né dolce, coi suoi modi energici intende allenare i figli al sacrificio e al senso del dovere. Suor Angela stessa confidò a una consorella che la mamma, quando lei era ancora una ragazzina, la faceva alzare presto al mattino e la trattava un po' "alla spartana". Il timbro dell'educazione materna, del resto accettato senza recriminazioni, restò impresso nella figlia e fu elemento fondante del suo carattere.

La casa della famiglia Aletti è molto vicina al noviziato che le FMA hanno a Bosto. Di là giungono distintamente i canti delle novizie – allora erano più di 100! – le voci gioiose delle loro ricreazioni, il suono della campanella e dei timpani che scandisce la giornata della comunità. Angela è come catturata dalla "vita" che sente vibrare al di là delle pareti domestiche e il suo cuore, dove il Signore Gesù ha già fatto sentire l'invito a seguirlo, sta maturando la sua scelta.

Intanto però i genitori, quasi a prevenire una richiesta che forse è trapelata, si fanno premura di preparare per la figlia un

avvenire economicamente sicuro, orientandola a seguire corsi di ricamo e di taglio nella vicina città di Varese.

Ma quando Angela manifesta apertamente la sua intenzione di consacrarsi a Dio nella vita religiosa, essi, che pur amandola sognano per lei una felicità diversa, si oppongono con un "no" che durerà per anni. E non cambieranno atteggiamento neppure quando la giovane ventiquattrenne, con intima sofferenza ma con la certezza che Dio attende la sua risposta d'amore, lascerà la casa per seguire una vocazione tanto ostacolata, ma altrettanto chiara e ricca di promesse.

Da sola si reca a Milano, nella casa ispettoriale di via Bonvesin de la Riva, e viene accolta tra le aspiranti: è il primo passo nel cammino che la condurrà alla meta. La strada che deve imboccare è dunque, per un verso, un ritorno sui suoi passi (non certo sulle sue intenzioni). Il noviziato, dove trascorrerà due anni di intensa preparazione, sorge a Bosto di Varese, è, insomma, quel famoso ambiente di cui abbiamo parlato, tanto vicino alla casa paterna, e tanto malvisto dai suoi genitori. Essi non si faranno mai vedere. Angela sentirà invece, di quando in quando, la voce della mamma che le grida: «Angelina vieni a casa. Angelina, torna dalla tua mamma!».

È solo da immaginare la diversa, ma acuta sofferenza che punge il cuore della madre e della figlia. C'è però da pensare che, per quest'ultima, la prova dolorosa non faccia che radicarla più profondamente nella sua vocazione e la spinga ad apprezzare sempre più e quindi a valorizzare ogni dono di grazia che il periodo del noviziato le offre.

Il 6 agosto 1929 Angela è FMA. Ma la gioia della sua consacrazione è velata di lacrime. I genitori delle sue compagne sono presenti a condividere, fra la gioia e le lacrime di commozione, i momenti indimenticabili di quella giornata. Lei si trova sola, i suoi non ci sono: non possono o non vogliono condividere con la figlia una realtà che ancora non capiscono.

Dopo la professione, suor Angela è a Milano in casa ispettoriale per due anni come maestra di lavoro. Mentre svolge la sua prima "missione" con la diligenza che sarà anche in seguito una delle sue note distintive, la lontananza non solo fisica dei suoi le rimane come una spina nel cuore. Perché si sblocchi la situazione e finalmente i genitori la ritrovino ancora e sempre più figlia, suor Angela prega e fa pregare. La preghiera così accorata ottiene finalmente il "miracolo".

Un giorno, inaspettatamente, suor Angela viene chiamata in parlatorio: sono loro, papà e mamma. Parlano a lungo, si piange da ambedue le parti e infine il sereno ritorna, completo. La pace è conclusa per sempre. E tutti ne traggono vantaggio: oltre i diretti interessati, il noviziato stesso, che troverà nei familiari di suor Angela altrettanti benefattori, specialmente negli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Nel 1931 suor Angela viene mandata dall'obbedienza a Bosto come assistente di laboratorio delle novizie. Vi rimarrà sei anni, quindi passerà a Sant'Ambrogio Olona come assistente delle aspiranti, per tornare ancora a Bosto. E qui resterà fino al 1945, sempre in qualità di assistente.

Suor Angela sente tutta la responsabilità del suo compito che non è solo la formazione professionale di quante le sono affidate, ma soprattutto la cura della formazione cristiana e religiosa, obiettivo primario di ogni vera salesiana. E lo fa con quell'impegno che usa con se stessa.

E quanto prega! Lo sottolinea una suora che l'ebbe maestra di cucito e di ricamo durante il noviziato. «Suor Angela era abilissima, una maestra impareggiabile. Le nostre non erano ore di solo lavoro: era la preghiera l'anima della nostra attività e ogni punto d'ago era, come diceva madre Mazzarello, un atto di amor di Dio. In quella scuola di lavoro vi era l'intreccio, o meglio un sottofondo continuo di giaculatorie, di preghiera per tutte le necessità. Si respirava un'atmosfera satura di Dio. E l'anima era lei, suor Angela».

Durante gli anni di guerra le novizie erano sempre un po' affamate. L'aria buona del Varesotto, purtroppo, aguzzava l'appetito! Suor Angela sapeva dove trovare le risorse: in casa Aletti. Ma giunge anche per lei il tempo della croce, la malattia che toglie le forze e, come nel suo caso, costringe all'inazione. Una prova che dura otto anni. Lì vive nella casa di Sant'Ambrogio Olona, con la generosità di chi ha consegnato tutto al Signore e tutto da Lui accetta come risposta d'amore. Anche la morte. Invece, nonostante la previsione dei medici, dopo alcuni anni di cure e riposo, suor Angela riprende energie sufficienti per ritornare nel campo dell'apostolato. Nel 1963 è a Castellanza, come sempre maestra di laboratorio. È purificata dalla sofferenza, o meglio, dalla pazienza amorosa con cui l'ha accettata e offerta, ansiosa solo di realizzare, anche con forze dimezzate, il *da mihi animas* di don Bosco.

Da Castellanza passerà a Varese Casa famiglia, Jerago, Gallarate, lasciando ovunque il caro ricordo di autentica FMA che, dimentica di sé e della salute precaria, è sostenuta dal desiderio ardente di lavorare e di fare del bene alle giovani. Così per alcuni anni, nei quali il male latente riaffiora, lasciandole però la gioia di aiutare le sorelle secondo le sue competenze nel campo della sartoria e di fare catechismo alle bimbe "con cuore giovane ed entusiasta", come si esprime una consorella che le è stata vicina negli ultimi anni.

Il male si rivela nella sua gravità – tumore allo stomaco già diffuso in metastasi – solo quando è sottoposta a intervento chirurgico. Dopo l'intervento suor Angela viene accompagnata nella casa di Bosto, che non è più noviziato, ma casa di riposo per suore convalescenti e anziane. Così ritorna vicino ai suoi, che ora la seguono con tanto affetto e la visitano con frequenza.

Dal 27 luglio al 5 agosto 1977 vuole partecipare agli Esercizi spirituali. Sconsigliata perché la sua salute desta serie preoccupazioni, insiste dicendo: «Saranno gli ultimi». «Lo sforzo fu eroico ed edificantissimo» scrive suor Lucia Giovannelli, allora ispettrice.

Due giorni dopo si aggrava: una forte emorragia le toglie già un poco di vita. La situazione precipita. Suor Angela è cosciente di essere alla fine della sua giornata terrena, ma è pronta e serena. Così nella pace di chi si fida di Lui e gli ha dato tutto, assistita dalle consorelle, passa da questa terra alla Patria celeste dove l'attendono i genitori, nella luce senza confini della verità e dell'amore.

Suor Andriolo Elena

di Luigi e di Gnesin Luigia

nata a Campiglia dei Berici (Vicenza) il 3 settembre 1912

morta a Conegliano (Treviso) il 21 dicembre 1977

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1942

Prof. perpetua a Cornedo (Vicenza) il 5 agosto 1948

Quando Elena si presentò alla comunità di Lozzo Atestino, tra i Colli Euganei, era una giovane decisa, attiva dirigente del-

l'Azione Cattolica del suo paese e, per quei tempi, un'imprenditrice. L'azienda di famiglia era lei a mandarla avanti, in tempi non troppo facili.

L'esperienza umana e spirituale, maturata in famiglia e nell'Azione Cattolica, ne faceva una ragazza seria, riflessiva, desiderosa di consacrare la sua vita al Signore sotto il manto della Madonna.

Il 7 ottobre 1938 fece il suo ingresso come postulante a Padova. Aveva ventisette anni.

Quando si ha già una personalità formata e si intraprende il cammino della vita religiosa, non sempre le cose scorrono lisce. Suor Elena, invece, sembrava essersi preparata da lungo tempo alla vita di comunità. Allegra e silenziosa, scherzosa e riflessiva non tralasciava mai di dire una parola buona, un suggerimento, una battuta serena; si accorgeva subito quando il clima si faceva pesante e aveva bisogno di una facezia.

Il desiderio espresso nel primo colloquio «di essere tutta della Madonna» racchiude davvero la vita di suor Elena.

In noviziato fu lei a parlare alle sue compagne della devozione e della consacrazione a Maria del Beato Grignon de' Monfort: forse ne aveva letto gli scritti preparando le piccole conferenze domenicali.

Una sua compagna di noviziato lasciò una preziosa testimonianza. Per la professione fece scrivere un'immagine con tutti i nomi delle novizie e una preghiera: «Fa', o Maria Ausiliatrice, che noi siamo raccolte sotto il tuo santo manto di Madre, che nessuna mai ti abbandoni.

Gesù e Maria teneteci sempre vicino al vostro cuore e concedeteci di vivere e morire da vere FMA; portare a Dio l'innocenza battesimale; ritrovare in paradiso tutti i nostri parenti e salvare tutte le anime che voi volete che salviamo».

È una preghiera semplice e vera, che racchiude un desiderio grande di appartenere al Signore per sempre.

Questa fedeltà, che si traduceva in una totale dedizione alla missione educativa, suor Elena riusciva a comunicarla con la forza dei gesti quotidiani.

Come educatrice riuscì a trasmettere ai bambini lo slancio, l'amore alla purezza, la fiducia che lei nutriva per Maria. In tutte le comunità dove passò come insegnante - Lendinara, Trieste, Padova "Istituto Don Bosco", Venezia e Conegliano - e fino all'ultimo respiro lasciò la testimonianza di una pazienza dolce,

di una gioiosa dedizione al quotidiano. Fece della vita una lode al Signore.

In comunità non tralasciava occasione per alimentare la preghiera e l'abbandono fiducioso.

«Sembrava anche a noi – afferma una consorella – che la Madonna camminasse davvero nella nostra casa. Suor Elena ce lo ricordava di frequente e alimentava in noi una fiducia e un fervore che lasciavano nel cuore tanta gioia».

In una delle prime feste dell'Immacolata passate a Lendinara (Rovigo), fece vestire tutti i bambini e le ragazze di bianco: tra la meraviglia di tutti, quel candore fu un segno eloquente più delle prediche.

Con la creatività e la musica aggiustava molte cose. E amava ripetere, con un giro di valzer, che «un pezzo di paradiso aggiusta tutto».

Già al suo paese suonava l'organo in chiesa. Si può ben immaginare che, fin dalla prima formazione, il canto liturgico fosse affidato alla sua responsabilità. E lo visse come un'espressione del suo amore e del suo fervore.

Suonava e insegnava canto con la gioia di Sant'Agostino e la certezza che chi canta prega due volte. «Canta e cammina!», diceva spesso.

Ma il canto fu, dopo la Riforma liturgica, anche il suo cruccio. Le chitarre e la batteria durante le celebrazioni non riusciva proprio a sopportarle: le sembravano una profanazione. Il canto a squarciagola poco aiutava a coltivare il clima di raccoglimento che le era tanto caro.

La sua direttrice di allora afferma che questo le era motivo di sofferenza, ma, ad un certo punto, non ne fece più parola. Capiva che i tempi erano cambiati. Se ne rattristava un poco, ma non smetteva di trovare altre vie per intensificare la preghiera. Quando le giornate erano più pesanti o grigie, alla sera, si metteva al pianoforte al buio e suonava... sembrava che le campane facessero il loro concerto. «Ma tutte sapevamo che suor Elena, tra una nota e l'altra, sfogava il suo cuore, i suoi crucci, la sua preghiera».

Era un'anima generosa e tutta di Dio, capace di sorridere perché capace di amore.

Si trovava a Venezia quando la malattia cominciò a manifestarsi e la costrinse a sospendere la scuola.

Trasferita a Venezia Alberoni, per il doposcuola, dopo pochi mesi dovette lasciarlo.

Entrò sorridente in casa ispettoriale a Conegliano, poi al Collegio dove – essendoci l'ascensore – poteva partecipare all'Eucaristia. Ma in pochissimi mesi il male la immobilizzò.

Trascorreva le giornate nel silenzio. Accanto al suo letto si percepiva la presenza del soprannaturale. Quando, ormai morente, non riusciva più a parlare, al richiamo dell'infermiera rispondeva con *Ave Maria*. Doveva essere quella la preghiera del cuore, che l'aiutava a sopportare il dolore intenso. Morì senza sussulti, mentre si attendeva il Natale.

Suor Anfosso Margherita

di Pasquale e di Cerruti Agostina

nata a Coazzolo (Asti) il 31 agosto 1915

morta ad Alessandria il 18 maggio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1938

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1944

Margherita ha diciassette anni quando le FMA arrivarono a Castagnole Lanze, un piccolo paese dell'astigiano. Vi aprirono la scuola materna e l'oratorio.

Il paese organizzò per l'occasione una festa e nel gruppo organizzatore c'era anche lei, con tutti i suoi amici: ragazzi e ragazze di una bella e spensierata compagnia che delle suore sapeva ben poco.

L'idea di essere religiosa in lei proprio non c'era. Anzi, nel giro degli amici qualcuno aveva già posato gli occhi su Margherita: era brillante, intelligente, spigliata, sprizzava gioia e vitalità.

Anche gli occhi della direttrice si erano posati su di lei. E così divenne la "compagna" dei suoi momenti di preghiera. Capiva che la preghiera era per quella suora l'incontro con uno sposo amato; Gesù eucaristico era vivo e presente e dal tabernacolo proveniva la forza di un dono incessante.

A vent'anni, durante un corso di esercizi spirituali a Nizza, sente irresistibile la chiamata del Signore, che aveva fatto capo-

lino tra i suoi pensieri. Si confronta con il sacerdote e decide. Nel giro di pochi mesi è di nuovo a Nizza come postulante. Nel suo bagaglio vi erano eccezionali doti di lavoro, di gioia, di sacrificio, unite a grande sensibilità spirituale.

Margherita non sapeva di avere abilità speciali. Voleva solo "amare" e rendere la sua vita un cantico d'amore. Per questo non voleva perdere tempo. E, svelta com'era, aiutava dappertutto. Sostituiva, completava il lavoro di chi era stanca, suggeriva, collaborava con chi aveva bisogno di aiuto. Faceva dono a tutti di un'allegria spontanea, di una rara capacità di leggere positivamente la vita.

Dopo il noviziato, le superiori decidono di avviarla agli studi, per questa sua inclinazione naturale alla relazione educativa. Ed eccola studente a Casale all'Istituto "Sacro Cuore". Furono tre anni intensi. La passione per la pedagogia e gli studi umanistici erano completati da doti creative che immediatamente emergevano in lei. Eccelleva nel disegno e nella musica, tanto che cominciò a suonare il pianoforte con successo. Concluso nel 1941 il triennio e conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento del Grado preparatorio, suor Margherita era pronta per un'attività apostolica a 360 gradi. Dio aveva lavorato il suo cuore e reso ancor più sensibile e attento ai bisogni degli altri.

L'obbedienza la portò a Isorelle, una frazione dell'hinterland genovese, nell'Ispettorìa Alessandrina appena costituita. La comunità era appena alle origini. Nella scuola materna venivano accolti i bambini dei dipendenti del Cottonificio "Defferari". Ma c'era anche il doposcuola e l'oratorio.

Suor Margherita, giovane e in buona salute, aveva occhio per tutto e non si fece certo pregare per diventare "di casa".

I ragazzi del doposcuola erano pochi e così cominciò ad accollarsi anche le pulizie della casa, il bucato, la cucina. Chiederle un favore era darle una gioia.

Dopo tre mesi, ecco la visita dell'Ispettrice. Si rese conto della vita comunitaria e delle opere. Incontrò le suore e decise di riportare suor Margherita ad Alessandria, dove rimase fino alla morte.

La cronaca registra senza commenti l'inaspettata partenza. Ma la vita di questa consorella, invece, ne fu segnata per sempre.

Alessandria è praticamente l'unica casa in cui espresse più a lungo la sua vocazione di educatrice salesiana. Potrebbe sem-

brare facile, ma il Buon Dio, che cesella i cuori come a lui piace, non tralasciò di scolpire in lei il suo volto, di modellare il suo cuore.

L'obbedienza la orientò allo studio della musica. In casa, in realtà, c'era già una maestra di musica anziana, che tutti sapevano un'artista. Suor Margherita fu affidata alle sue cure.

La guerra infuriava e avere una maestra in casa era una fortuna. Ma proprio a causa della guerra, suor Amalia Vicari chiese di rifugiarsi in un piccolo paese, lontano dalle incursioni aeree. Così suor Margherita si trovò da allieva a maestra.

Diventò sua una stanza al pianterreno dove tra carte, pennelli, colori e strumenti musicali passò quasi tutta la vita.

Nella "stanza dei sogni" c'era posto per la fatica, le nottate di studio, le lacrime, le confidenze delle ragazze, i consigli per le mamme. Per molte bambine era un rifugio o la ricompensa di un compito ben fatto. Per suor Margherita era pulpito, altare, cortile, cattedra.

Insegnava anche il canto alla comunità, ma insieme doveva insegnare alle bambine solfeggio, pianoforte, disegno... e intanto studiava, si perfezionava, consolidava le attitudini naturali. Era un'autodidatta in piena regola.

Le pareti austere della casa erano rallegrate dai suoi dipinti. La guerra sembrava non turbare troppo l'attività ordinaria della scuola.

Ma il 5 aprile 1945 sulla casa piovvero le bombe: morirono, insieme a venticinque tra fanciulli e fanciulle della scuola elementare, tre bambini dell'Asilo, due educande, tre pensionanti e un'alunna esterna. Anche la direttrice con tre suore e tre novizie. Chi sopravvisse non poté mai dimenticare quel giorno terribile. E anche suor Margherita ne portò il segno indelebile.

A ottobre, come fu possibile, la comunità riprese il suo servizio in poche stanze.

La guerra era finita. La vita doveva ritrovare un suo ritmo, ma la ricostruzione richiedeva tempo, energie, coraggio.

La stanza, al pianterreno, riprese ad essere il rifugio delle alunne: le note strimpellate non erano una grande armonia, ma rompevano il silenzio irreale delle macerie che si ammucchiavano intorno.

Con la pazienza di Giobbe suor Margherita riuscì a mettere in piedi il primo saggio musicale del dopoguerra: suonatine brevi, intramezzate da coreografie. Ce n'era per tutti.

Ed ecco la proposta di proseguire lo studio del pianoforte al Conservatorio "Vivaldi" di Alessandria: una prospettiva allettante, se ci fosse stato il tempo da dedicare agli interminabili esercizi che l'iter di studio richiedeva.

Invece, contando sul suo ingegno, sulla tenacia, sulla capacità di resistenza, suor Margherita superò gli anni del Conservatorio, fino al diploma di pianoforte continuando a dare lezioni di musica, a preparare saggi, a decorare le pareti, a preparare doni per i benefattori.

E poi gli aggiornamenti per la Riforma della scuola media, gli attestati, i nuovi programmi. La scuola diventava sempre più impegnativa, mentre aumentava la lista dei suoi compiti.

Alla musica e al canto si unì il teatro. All'insegnamento nella scuola media si unì tutto quello che si può ancor oggi immaginare quando si costata cosa può fare una FMA creativa e coraggiosa.

Non si parlava ancora delle Associazioni del tempo libero: c'era però il cortile, il teatro, il disegno e la musica.

Quello che è certo è che per suor Margherita il tempo libero degli altri coincideva con la fase più critica della sua giornata. Solcare le scene era un privilegio e le ragazze ci tenevano molto. Suonare era un'arte elegante, aggraziata. E la fila delle alunne diventava ogni mese più lunga.

Suor Margherita era sempre di corsa, perché alla preghiera comunitaria chi suona non può mai mancare.

Nel 1970, alla lista dei suoi molti incarichi, si unì anche quello di delegata delle exallieve. Lei ne conosceva, in realtà, un numero sterminato, proprio perché dal 1941 era sempre stata lì, nella stanza vicino alla portineria, con ogni tempo. Di molte conosceva vita morte e miracoli.

A forza di telefonate e di chiacchierate sulla porta, suor Margherita ridiede vita all'Unione locale: mise in piedi iniziative, coinvolse persone, fece rinascere la voglia di tornare nella casa "della giovinezza".

Ma gli anni passavano. Anche se pochi se ne accorgevano, suor Margherita cominciò a soffrire di artrosi. Le mani si irrigidivano finché divennero dolenti. Suonare era spesso doloroso. Tanto che qualche volta, un "ahi!" si intramezzava furtivo tra gli accordi.

E poi sopraggiunsero le visite ai suoi genitori anziani e malandati.

Quasi ogni settimana, anche quando la nebbia e il freddo avrebbero sconsigliato ogni strapazzo, partiva dopo la scuola per recare sollievo ai suoi cari. Non poteva pensarli soli e malati. Le corse non finirono neppure quando furono accolti nella casa di riposo del paese.

Gli ultimi anni di suor Margherita furono segnati proprio da questa croce, portata con dignità e dietro l'impegno di continuare a donare il suo sorriso e la sua attenzione a tutti.

Ma nel marzo del 1977 il malessere divenne quasi insopportabile. Non riusciva a dire cosa sentiva. Dopo una visita più accurata, vennero gli accertamenti in ospedale, per precauzione. Si sospettava qualcosa di serio e si decise un intervento.

La diagnosi fu terribile e colse la comunità di sorpresa. Ma suor Margherita, forse illusa dalla sua voglia di vivere, sperò per un poco di farcela.

Accortasi della gravità del suo male, si affidò totalmente alla Madonna che la portò in cielo il 18 maggio, a celebrare la festa dell'Ausiliatrice.

Suor Anselma Luigia

di Giovanni e di Cabutto Maria

nata a Serralunga d'Alba (Cuneo) il 12 gennaio 1897

morta a Livorno il 3 dicembre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Nei sessant'anni di vita religiosa, trascorsi nelle umili mansioni di commissioniera, guardarobiera, sarta e portinaia, tra Piemonte, Liguria e Toscana, suor Luigia cercò sempre di accordare il suo cuore e la sua vita sulla nota della gioia.

Dopo la professione lavorò per alcuni anni a Bordighera, poi a Nizza Monferrato. Nel 1929 la troviamo a Pisa e in seguito a Genova Pegli dove vi era un grande orfanotrofio.

Nel 1943 fu trasferita a La Spezia come economo. Pellegrinò poi con la sua caratteristica laboriosità salesiana nelle case di Pescia, Livorno Istituto "Santo Spirito", Grosseto, Collesalveti. Per alcuni anni fu a Livorno Aspirantato e dal 1969 si trovava

nella casa di riposo della stessa città, dapprima in aiuto nelle attività comunitarie e negli ultimi anni come ammalata.

«Nel 1930, a Pisa, – ricorda una protagonista di quegli anni – c'erano certe suore che non volevano proprio l'apertura dell'oratorio. Dicevano che le oratoriane, troppo chiassose, avrebbero disturbato le studenti del pensionato.

Solo la passione educativa di suor Luigia e di suor Margherita Magnone riuscì a smuovere le resistenze. E noi stavamo all'oratorio come a casa. Lì era il nostro rifugio. Lei ci insegnava, come poteva, a cantare le lodi della Madonna, trasmettendoci una così profonda gioia della fede e della vocazione, che ci incantava. Tanto mi entrò nel cuore... che oggi sono una felice FMA».

Questa nota distintiva ritorna nel ricordo di molte sorelle. Una di esse, molti anni dopo, scrisse: «Ai miei tempi era in portineria nella casa delle anziane di Livorno "Santo Spirito". Io ero studente. Andavo e venivo. Ricordo che suor Luigia aveva una pazienza infinita.

Un giorno, venne a trovarmi una signora che mi avrebbe fatto perdere molto tempo. Mi feci cercare per tutta la casa e le feci fare una figuraccia iucredibile. Di più, le feci capire che non me ne importava nulla.

Io fui egoista, ma lei mi diede una lezione di umiltà paziente che lasciò il segno».

Anche negli ultimi anni, ormai curva e piegata dagli acciacchi, andava e veniva dalla portineria alla chiesa e per i corridoi, canticchiando a mezza voce le lodi della Madonna: esprimeva così la sua felicità: una gioia che comunicava a tutti e che lasciava trasparire un dolce abbandono alla volontà di Dio.

Desiderava morire in un giorno dedicato alla Madonna. Fu così. Nella novena dell'Immacolata, il primo sabato del mese, la Vergine Maria le aprì la porta del cielo. Suor Luigia vi entrò, certamente, cantando le sue lodi, ancora una volta.

Suor Arango María Fabiola

di Antonio e di Panear Paulina

nata a Medellín (Colombia) il 16 giugno 1927

morta a Medellín il 21 febbraio 1977

1ª Professione a Medellín il 5 agosto 1950

Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1956

María Fabiola nacque a Medellín (Colombia) nel 1927. I suoi genitori la educarono alla fede e le offrirono la possibilità di studiare.

Prima di entrare nell'Istituto, ebbe l'opportunità di trascorrere qualche tempo nel Collegio "Maria Ausiliatrice" dove poté maturare e verificare meglio la sua chiamata alla vita salesiana.

Conseguito il diploma, iniziò la sua formazione nella stessa città ed emise la prima professione il 5 agosto 1950.

Suor María Fabiola passò la vita religiosa nell'esatto compimento del suo dovere: questa la sua grande regola di santità, sull'esempio di madre Mazzarello.

Responsabile, si dedicava all'insegnamento e all'educazione delle ragazze con grande passione e sacrificio, cercando di vivere il "sistema preventivo" e di trasmettere l'amore alla Madonna.

Per i poveri aveva una tenerezza particolare: non solo li accoglieva con dolcezza e si intratteneva ad ascoltarli, ma cercava di avere sempre per loro qualche piccolo dono.

Una sorella, che visse con lei a Barranquilla, scrisse: «Era una persona di pace: serena, semplice, allegra. Servizievole con tutti, senza eccezione.

Era attenta nella ricerca di quello che poteva servirle nell'insegnamento: voleva farlo il meglio possibile. Sapeva utilizzare anche il più piccolo ritaglio per confezionare oggetti a favore delle missioni. Per la comunità, poi, si dava da fare più che poteva, collaborando all'allegria con fine umorismo».

La sensibilità di suor María Fabiola era delicatissima: come gioiva per ogni nonnulla, così era anche ferita da una parola, da un gesto, da uno sgarbo. Tuttavia ha sempre lottato contro una suscettibilità che a volte la rendeva ombrosa e appartata, impegnandosi a ricostruire relazioni serene con tutte.

Durante la malattia si operò in lei un grande cambiamento:

ne era consapevole, tanto da dire: «All'inizio mi irritava che mi si chiedesse come stavo. Mi sentivo come svuotata, incapace di pregare. Ero muta davanti al Signore. Poi, invece, piano piano, il cuore ha trovato la pace. Imparai a offrire la sofferenza, a intrattenermi con il Signore e anche l'incontro con le sorelle e chi veniva a farmi visita era per me un grande regalo».

La solitudine e l'isolamento a cui il male la obbligarono furono davvero un peso molto grande, che suor Maria Fabiola cercò di vivere nella fede. Amava tanto la vita, che prepararsi alla morte, nella pace, le costò un lungo cammino di purificazione.

Il 21 febbraio 1977, l'ultimo "sì": fedele, come chi compie, ancora una volta, il dovere del servo inutile.

Suor Arena Giuseppina

di Salvatore e di Sciuto Venera

nata a Catania il 7 giugno 1901

morta ad Ali Terme (Messina) il 20 settembre 1977

1ª Professione a Catania il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1926

Quando Giuseppina scelse di abbracciare la vita religiosa tra le FMA era molto giovane. Ma come la sorella suor Concetta – FMA anche lei – aveva imparato a donarsi a Dio e agli altri in famiglia, da papà e mamma.

Nel 1920 emise la prima professione a Catania e fu mandata ad Ali Terme per conseguire il diploma magistrale.

Fu maestra elementare nelle case di Barcellona (Messina), Messina Valle degli Angeli e Modica. Poi, per trent'anni, – dal 1937 al 1967 – fu direttrice in diverse case dell'Ispettorato: Bronte, Leonforte, Barcellona Orfanotrofio, Piazza Armerina, Marsala e Cammarata.

Durante il suo servizio di animazione lasciò nei cuori la percezione di aver incontrato una madre. Con le suore, che le aprivano il proprio cuore e si lasciavano guidare da lei, manifestava una spiritualità forte e gioiosa. Con le ragazze, era scherzosa e allegra, pronta a seminare parole di fede. Con le ospiti, sapeva creare un clima di famiglia sereno, che faceva star bene.

Quando era sola e passava svelta da un posto all'altro, la si vedeva mormorare brevi preghiere: seminava per la casa l'invocazione agli angeli e alla Madonna, così da sentirsi sempre avvolta dalla loro dolce presenza.

L'Eucaristia e la Madonna erano davvero i suoi due amori. Riusciva a parlarne sempre. Erano il centro della sua vita.

Per le giovani che manifestavano i segni della chiamata alla vita salesiana, aveva una cura particolare: pregava, le seguiva con affetto, si interessava ai loro problemi e difficoltà.

Nel 1967, riprese il suo posto nella scuola, accanto a sorelle molto giovani. È facile immaginare che riprendere registri, quaderni, classi numerose dopo tanto tempo non fu la cosa più naturale del mondo. Ma suor Giuseppina non si voltò indietro. Allegra come sempre, si inserì nella comunità, pronta ai mille sacrifici di ogni giorno.

Chi la vide arrivare ad Ali Terme, ormai carica di esperienze e di anni, la trovò umile e serena, capace di creare collaborazione tra le colleghe più giovani e inesperte.

Non poteva saltare e giocare, ma le sue alunne impararono a volerle un gran bene, ugualmente.

Aveva chiesto al Signore di potergli donare tutte le sue forze: "morire sulla breccia" era un modo tutto salesiano per dire: "ho dato tutto".

Fu proprio così. Abbandonato l'insegnamento, si stava adattando ai ritmi dell'anzianità. Ma un ictus la colse improvvisamente. Soccorsa, lottò tra la vita e la morte per venti giorni, assistita dalla sorella suor Concetta e dalle suore della comunità.

Riportata a casa, perché gravissima, ebbe la gioia di poter ricevere l'Eucaristia e, in compagnia di Gesù, entrò in paradiso.

Era il 20 settembre 1977.

Suor Basso Caterina

*di Giosuè e di Bonsignore Angela
nata a Gravellona Toce (Novara) il 28 maggio 1912
morta a Pavia l'8 maggio 1977*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940*

Passò alla storia come Rina, sia prima che dopo la professione. Da ragazza era il nomignolo veloce, da suora le rimase perché era un tutt'uno con lei. Tutti l'avevano sempre chiamata così.

La sua vocazione crebbe quasi spontanea. All'oratorio ci andava con gioia e la vita della comunità non aveva grandi segreti, in un piccolo paese. Rina si divertiva ad aiutare le suore nell'animazione delle ragazze più giovani: era attenta e precisa.

«Ci si poteva fidare di lei», scrisse suor Caterina Platini.

Rina si preparò alla vita religiosa in questo modo: tra il lavoro e l'assistenza in cortile; fece un tirocinio esigente, sotto la guida di educatrici sagge.

Dopo la formazione iniziale, nel 1934 emise la prima professione. Le fu affidato il lavoro in sartoria insieme all'assistenza delle educande nell'Istituto "Immacolata" di Novara.

Alta, con un'espressione serena sul volto, le ragazze ne sentivano il fascino e la soggezione. La sua presenza era a garanzia di ordine, di esattezza nello studio e di serenità nelle relazioni. Impararono subito a coglierne il cuore: sapeva incantarsi davanti alle sue montagne, come davanti ai fili d'erba.

«Era scrupolosa nel compiere il suo dovere. Viveva l'assistenza con il cuore. Trattava le ragazze con una bontà delicata, anche se esigeva l'osservanza del regolamento.

Sentendosi molto amate, le alunne la ricambiavano con docilità e accoglievano le sue direttive salesiane, capaci di formare una coscienza cristiana retta».

In laboratorio poi c'era un vero atelier della gioia. «Era una gara di amore fraterno, mentre si custodiva la stima di ogni sorella». L'espressione la dice lunga sulla paziente tessitura di fiducia che veniva fatta in quell'ambiente e che si irradiava in tutta la casa.

«Per amore di Gesù porterò la croce nascosta nel mio cuo-

re... Non lamentarmi mai. Né accusare o palesare mai una parola che possa essere per qualcuno causa di pena».

Suor Rina scrisse queste parole nel suo taccuino e furono la regola della sua vita.

La croce, ad un certo punto della sua vita, fu un brutto esaurimento e il dolore più lancinante fu la sensazione di sentirsi giudicata un'ammalata immaginaria.

Solo dopo molti anni confidò a una consorella la prova terribile attraversata, che aveva superato con la fiducia nelle superiori e con un immenso, sconfinato abbandono a Dio, che solo riempiva la sua vita.

Trasferita a Pavia nel 1955, come portinaia, con un ritmo di lavoro più equilibrato e le cure amorevoli della direttrice, suor Marcella Tubertini, suor Rina si riprese, ritrovò il suo sorriso, la parola discreta e saggia.

«Quando scivolavo in qualche rilievo che offendeva la carità - scrisse una consorella - mi faceva rilevare subito le buone qualità di quella persona. Sapeva scusare davvero tutti. Ma con calma, con ragionevolezza».

Il suo contegno era sempre riservato e prudente. Si vedeva che cercava la profondità spirituale. Il suo sorriso e lo sguardo mite evidenziavano la sua scelta di essere buona con tutti e di ispirarsi alla stessa misericordia del Signore.

Suor Anna Maria Melchiorre scrisse su di lei una preziosa testimonianza. Lei era giovane e le avevano affidato l'assistenza delle universitarie. Un campo non certo facile, che richiedeva pazienza e lungimiranza. «Mi fu di grandissimo aiuto perché, al mio primo anno di esperienza apostolica, mi suggeriva come assistere, cosa dire a questa o all'altra.

Coglieva fino in fondo il disagio della mia inesperienza e della mia timidezza e fu la persona che mi aiutò maggiormente ad acquisire sicurezza. L'ho sempre considerata eccezionalmente intuitiva e capace di cogliere la verità delle persone e delle situazioni».

A Pavia rimase molti anni, custode discreta della casa. Ma poi venne ancora una volta la malattia. Insidiosa. Suor Rina sembrava divenuta silenziosa e lontana. E probabilmente era il tempo di un tunnel buio, a cui era difficile dare un nome.

La diagnosi fu fatta solo pochi giorni prima della morte, quando ormai il dolore aveva invaso tutto il corpo.

Era cosciente che l'incontro con il Signore era vicino. A lui aveva dato tutto. Di Lui si era fidata sempre.

«La santità è amore – aveva scritto tra le sue note – è carità. E vivere per Dio, solo per Dio, dappertutto... è l'unico desiderio».

Il giorno 8 maggio 1977 suor Rina intavolò con la Madonna uno dei suoi dialoghi: «Eccomi. Ricordi che nessuno si è mai rivolto a te, Madre dolcissima, senza essere esaudita? Volgi a me gli occhi tuoi e non dimenticare le tue promesse. Eccomi!». E spirò dolcemente.

Suor Bayardo Adelaida

di Mauricio e di Valencia María Ana

nata a Colima (Messico) il 12 luglio 1892

morta a Guadalajara (Messico) il 9 ottobre 1977

1ª Professione a México il 25 agosto 1918

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1924

“La Madre Santissima” – come chiamava dolcemente la Madonna – venne ad aprirle le porte del cielo il 9 ottobre 1977, subito dopo la festa del Rosario.

Suor Adelaida era pronta, come lo era stata in tanti eventi della vita.

Apparteneva a una famiglia credente di Colima (Messico) dove era nata nel 1892. Aveva respirato un clima di allegria e semplicità. I valori antichi del rispetto per gli anziani e per le tradizioni le erano naturali.

Fece la prima professione nel 1918: ci aveva pensato a lungo e si era per questo allenata alla povertà e al distacco, alla carità sincera e all'umiltà.

Per undici anni lavorò come catechista e insegnante. Per la dedizione con cui disimpegnava il suo incarico, le fu affidato anche il coordinamento delle scuole di Montemorelos, Guadalajara, México e Puebla.

Appariva un po'austera, ma sapeva addolcire il suo aspetto con un sorriso, anche quando, senza lasciar spazio a repliche, invitava all'ordine.

Ben presto le fu chiesto di farsi carico di responsabilità

sempre più grandi e divenne così "missionaria" attraverso la Regione delle Antille.

Nel 1932, a causa della violenta persecuzione che si scatenò in Messico, fu costretta all'esilio nella vicina isola di Cuba. Qui fu una delle pioniere. Fondò e diresse la casa a Santiago di Cuba affrontando disagi simili a quelli della prima comunità mornesina. Pur essendo la direttrice, continuò a insegnare in più di una classe, moltiplicando il lavoro nascosto e sacrificato. Rimase a Cuba fino al 1942, vedendo crescere un'opera promettente.

Nel 1942, su richiesta del vescovo mons. Riccardo Pittini, passò a Moca nella Repubblica Dominicana per una nuova fondazione e nuove fatiche. La povertà era assoluta anche qui e ci voleva una bella resistenza per ricominciare da capo.

Una disponibilità così grande all'obbedienza non poteva che dare frutti: molte giovani, in quegli anni, impararono da suor Adelaida come si poteva rispondere senza esitazione e senza porre condizioni alla chiamata del Signore.

Quando ormai la casa era avviata e poteva raccogliere qualche frutto, ecco una nuova chiamata: a L'Avana c'era bisogno di una segretaria ispettoriale. Fino al 1968 disimpegnò questo incarico, testimone silenziosa di molti cambiamenti e fatiche.

Ritornò a Guadalajara, indebolita nelle forze ma ancora vivace, allegra ed entusiasta della vita. Poteva raccontare pagine avventurose e avrebbe anche potuto vantarsi. Invece dalla sua persona si irradiava solo una grande semplicità e una gioia tranquilla.

La Vergine Santa che l'aveva guidata attraverso le rivoluzioni della storia, aveva modellato il suo cuore per prepararlo all'incontro con Dio.

Suor Bertoletti Francesca

di Pietro e di Caselli Elena

*nata a Crovara di Vetto (Reggio Emilia) il 2 ottobre 1885
morta a Torino Cavourto il 30 settembre 1977*

1ª Professione a Torino il 29 aprile 1915

Prof. perpetua a Torino Cavourto il 28 aprile 1921

Come sia approdata in Piemonte dall'Emilia, dove era nata nel 1885, non sappiamo. A quel tempo l'organizzazione dell'Istituto era agli inizi e chi conosceva don Bosco, anche solo per sentito dire, andava a Torino.

Don Bosco era passato dall'Emilia e vi aveva lasciato i Salesiani sia a Bologna che a Faenza. Le FMA erano arrivate a Lugo di Romagna nel 1890 e a Lugagnano d'Arda nel 1895.

Attraverso queste misteriose vie della Provvidenza, anche suor Francesca conobbe il carisma di madre Mazzarello e lo scelse come suo progetto di vita.

Il 29 aprile del 1915 emise la prima professione e, nel 1921, sempre a Torino emise la professione perpetua.

«Aveva uno spirito di pietà che la portava a trasformare tutto in un dono a Dio». È questa la sintesi tracciata da una consorella che la conobbe a lungo sia a Oulx che a Torino. Un programma di vita a cui suor Francesca fu fedele nelle grandi tappe della sua esistenza: tra le pentole della cucina, come tra la biancheria del guardaroba di Valdocco.

Aveva un senso pratico spiccato così da riuscire a risolvere le cose più intricate.

«A Oulx – afferma una suora – fui mandata come cuoca nel 1934. Suor Francesca era assistente delle ragazze. La casa mancava di tutto. Si viveva una povertà ai limiti della miseria. Tutto lasciava capire che le suore erano abituate ai sacrifici e ai disagi, anche perché l'inverno era lungo e il freddo rendeva ancora più difficile fare le provviste per la comunità.

Suor Francesca molto più esperta di me in cucina, mi fu accanto per consigliarmi, così da ottenere tanto con pochi mezzi. Faceva il possibile e l'impossibile per farmi fare bella figura e... scomparire.

Naturalmente doveva avere una pazienza senza confini, per riuscire anche a rimediare alle mie dimenticanze frequenti. In più,

aveva mille attenzioni perché io potessi avere il tempo di pregare e anche di qualche passeggiata. Mi ha educata così. Per me è stata una vera maestra».

Dopo dieci anni, eccola a Torino Valdocco, nella comunità san Francesco, che, a quel tempo, ospitava molti Salesiani e almeno cinquecento ragazzi.

L'incarico era nuovo, ma la pazienza, l'amore al lavoro e al nascondimento erano inalterati.

«Mi pare di vederla tra le grandi ceste di biancheria. Passava giorni e giorni con i calzini di tutti i colori. Rammendava, rinnovava, rimetteva a nuovo, contenta di far trovare tutto pronto».

Aveva un cuore sensibile, tanto da soffrire quando vedeva il tratto sgarbato di qualche sorella. Lei, pur avendo un temperamento vivace e forte, si era impastata di dolcezza e calma. Quando le capitava di scattare, chiedeva scusa immediatamente con una tale umiltà e convinzione da commuovere.

Pur vivendo tra la biancheria notte e giorno – si può dire – aveva un occhio vigile sulle giovani sorelle che lavoravano con lei.

«Un giorno mi disse – racconta una suora – “ti doni con generosità, ma ti stai nutrendo troppo poco. Potresti risentirne e la tua salute è donata al Signore. Ma potresti far più fatica anche a essere buona”. Non ho mai dimenticato questo insegnamento, tanto più che, in seguito, ho dovuto prendermi cura delle ragazze». L'occhio vigile la faceva attenta a tutti i bisogni dell'evangelizzazione per cui fu tra le impareggiabili animatrici della Rivista *Primavera*, il rotocalco che l'Istituto pubblicò con grandi sacrifici fino al 2000.

A Valdocco, del resto, la memoria di don Bosco era viva. L'impegno del Santo per la buona stampa, per le Letture Cattoliche, per la divulgazione dei giornali suor Francesca lo conosceva bene. Ne aveva sentito parlare molto anche dalla mamma di madre Eulalia Bosco, pronipote del Santo. Così nel tempo libero – poco in verità – cercava le ragazze e consigliava le famiglie a prevenire i pericoli, offrendo uno strumento piacevole, con una lettura cristiana della vita e della storia.

Con l'avanzare degli anni, il lavoro divenne quasi impossibile, perché richiedeva occhi buoni e mani svelte. Cominciò il tempo della contemplazione. Le piaceva passare il tempo pregando in Basilica, davanti al quadro dell'Ausiliatrice anche per chi non aveva mai il tempo di sostare.

«Non posso più lavorare – diceva – ma desidero pregare per tutti».

A Torino "Villa Salus" trascorse l'ultimo anno di vita e, quando poteva, sussurrava ancora: «Vado io!», pronta a ogni desiderio. Il Signore, quando ha bussato alla sua porta, si è sentito rispondere: «Ecco, vengo!». Era il 30 settembre 1977.

Suor Bianchi Maria Giuseppina

di Francesco e di Gatti Francesca

nata a Scaldasole (Pavia) il 30 agosto 1890

morta a Roma il 24 novembre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Prof. perpetua ad Ascoli Piceno il 24 settembre 1920

«Nella sua vita andò in cerca dei tabernacoli viventi!». Così si può sintetizzare la vita di suor Giuseppina, una vita di lunga, fedele donazione.

Nata a Scaldasole (Pavia), fece il suo noviziato a Nizza Monferrato e dopo alcuni anni fu mandata a Roma, dove trascorse tutta la vita come assistente delle educande e come sarta. Per un sessennio fu anche direttrice nella casa di Macerata.

Un anno dopo la prima professione, emessa a Nizza nel 1914, fu mandata ad Ascoli Piceno nel Convitto "Cantalamesa". Quanto dovette costarle questa obbedienza! Si trova traccia di questa sofferenza in una "memoria" scritta per madre Carolina Novasconi, sua compagna di noviziato.

«Il mio trapianto fu dolorosissimo. Dal mio paesello, Nizza e... Roma! Diversità stragrandi, per me, tanto che ne fui sbalordita. Non capivo più nulla; non riuscivo nemmeno a parlare.

Ma, dopo pochi mesi, nella casa dove mi trovavo, ecco giungere l'indimenticabile direttrice suor Vincenza Davico. Dopo gli Esercizi spirituali, mi portò con sé ad Ascoli Piceno. Con lei ritrovai il cammino percorso nel postulato e nel noviziato. E, grazie a Dio, un po' per volta mi ripresi e con gioia potei dedicarmi alle educande e al mio compito di sarta».

Trasferita a Roma "Istituto Maria Ausiliatrice", nei ventisette anni in cui visse con le educande, incarnò l'amorevolezza

paziente di madre Mazzarello. La lunga testimonianza di una FMA che - nella casa di Roma via Marghera - l'ebbe come educatrice traccia un profilo delicato di suor Giuseppina: «Fu la mia assistente per cinque anni. Non la potrò mai dimenticare. Era una di quelle anime così equilibrate e delicate, che lasciano un'impronta indelebile nella vita.

Ci educava con fermezza e con dolcezza ed era per noi il padre e la madre. Non aveva studiato psicologia, ma aveva un intuito particolare per capire le capacità e i limiti, le attitudini e le doti di ciascuna. Ci guidava con pazienza, valorizzando quello che ognuna sapeva fare.

Non alzava mai la voce, non aveva bisogno di ricorrere ai castighi. Otteneva la disciplina senza annoiarci con inutili "prediccozzi".

Era lei a darci un esempio tale di puntualità, di ordine, di gentilezza, di sacrificio e di gioia, che noi la seguivamo con altrettanto entusiasmo.

Quando mi trovai io stessa a fare l'assistente, avevo davanti a me il suo esempio: il "sistema preventivo" di don Bosco l'ho imparato così».

Nel 1942, in piena guerra, fu mandata a Macerata come direttrice. Fu davvero il tempo in cui, guidando le sorelle, fece l'esperienza più piena di chinarsi, adorante, sul mistero nascosto nei cuori.

«Insegnava a guardare in alto», scrisse una suora. E nel suo tacquino, si trova una testimonianza di ciò che custodiva come segreto dell'anima: «Sulle persone che, senza volerlo, mettono sul nostro cammino qualche pietra che ci ferisce, lasciamo cadere una pioggia di fiori. Sarà l'omaggio più caro al Cuore di Gesù, che vuole l'amore».

«Siamo così povere, da aver sempre bisogno di un appoggio. Lo troviamo nel cuore di Gesù, che non si dimentica mai di noi, conosce a fondo il nostro patire ed è lì pronto a soccorrerci».

Nel 1948 suor Giuseppina arrivò a Roma "Asilo Patria", una casa che accoglieva tante ragazze sole e sfortunate, spesso senza genitori.

Dal suo angolo di lavoro, continuò a scoprire Gesù nei mille segreti tabernacoli nascosti nel cuore delle persone: era questo il programma della sua vita.

Di lì irradiava una piccola luce che rischiarava spesso le bufere delle ragazze. Con la sua calma, sedute accanto a lei, una volta

sfogata la rabbia, ritrovavano il sorriso. Le sapeva accogliere con dolcezza e intuito. Sapeva trovare le parole per rimandarle allo studio o in cortile più tranquille.

Dal 1973 al 1977, ormai anziana e ammalata, trascorse le giornate in adorazione in compagnia della Madonna "con silenziosa e paziente semplicità". Si preparò all'incontro con Gesù, il 24 novembre 1977, sussurrando senza soste: «Madre mia, fiducia mia! Insegnami a vivere nascosta con te all'ombra di Dio».

Suor Biassoni Angela

*di Giovanni e di Favini Maria
nata a Milano il 20 maggio 1902
morta a Livorno il 13 aprile 1977*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934*

Suor Angela parlava poco e faceva molto. Da vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, preferì lavorare e passare sulla terra "facendo del bene a tutti".

Le tappe formative culminarono con la prima professione a Bosto di Varese nel 1928. Aveva già ventisei anni: anche se timida, era molto assennata ed equilibrata.

Nel 1934 fu trasferita a Genova "Istituto Maria Ausiliatrice" come aiutante dell'economa e portinaia. Ma per le sue doti di intuizione e per la sua attitudine educativa, fu avviata allo studio. Nel 1940 conseguì il diploma magistrale e l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Per trentasei anni suor Angela si dedicò ai piccoli con vera passione salesiana prima nella casa di Genova e poi a Lucca, Livorno, Collesalveti, Campiglia Marittima, Rio Marina e Carrara. In tutte queste comunità lasciò traccia della sua bontà, della sua umiltà e della sua gioia.

Chi le visse accanto per parecchi anni afferma: «Suor Angela era timida, ma sapeva difendere gli altri quando erano ingiustamente accusati. Se le ingiustizie riguardavano lei lasciava correre con bontà, ma diventava esigente quando si trattava

degli altri. Era sempre dalla parte dei deboli e dei piccoli».

Colpita dal cancro, lottò per poter stare tra i suoi alunni, nei cui occhi scorgeva il Signore. Ma comprese ben presto che bisognava camminare sulla strada della croce.

Fu una conquista realizzata nel silenzio e nella preghiera.

«Sapeva soffrire come sa soffrire chi ama. Non la sentimmo mai lamentarsi. Anche nei momenti più duri, cercava di non far pesare la sua sofferenza sugli altri».

Fu un doloroso calvario, il suo, che richiese una silenziosa immolazione. Madre Mazzarello, di cui era molto devota, venne a prenderla all'alba del 13 aprile 1977.

Suor Bignami Elvira Otilia

di Severino e di Veronelli Adele

nata a Buenos Aires (Argentina) il 12 novembre 1895

morta a Buenos Aires il 3 maggio 1977

1ª Professione a Bernal il 27 gennaio 1914

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1920

Si può dire che Elvira respirò in famiglia quell'intenso clima di fede che la portò a decidere di consacrarsi al Signore a soli sedici anni.

La mamma autorizzò la sua scelta con poche parole: «Acconsento con piacere e faccio ardenti voti per la tua perseveranza e felicità».

Suor Elvira fu una FMA davvero felice e fedele per ben sessantatre anni.

Il Signore le aveva dato molti talenti e lei "serva buona e fedele" li mise a frutto.

Fu una sua compagna di collegio e di noviziato a tracciare il ricordo più nitido di suor Elvira.

Erano state insieme nel collegio di Buenos Aires Almagro: una come artigiana del ricamo in bianco e una come studente. Ma l'8 luglio 1911, iniziarono insieme il periodo di formazione.

Suor Ana Oliveri scrisse: «Quello fu un avvenimento speciale e indimenticabile. Eravamo in dieci. L'assistente era madre Mad-

dalena Promis che, alla fine dell'anno, diventò l'Ispettrice del Cile.

Il 27 gennaio 1912 abbiamo indossato insieme l'abito religioso, presente madre Enrichetta Sorbone in visita alle case d'America. In noviziato ci sentimmo in famiglia, guidate dalla Maestra, suor Juana Hauret, e dall'assistente suor Julia Ghio.

Suor Elvira era allegra, gioviale, operosa. Quante birichinate abbiamo combinato insieme.

Legavamo la campana per prolungare la ricreazione. Ci nascondevamo nell'orto. Ci arrampicavamo sugli alberi come scoiattoli. Fu una vita felicissima... come a Mornese.

Il 27 gennaio del 1914, dopo la Professione, ci separammo. Ma la nostra amicizia ebbe ancora molte altre occasioni per rinsaldarsi e, attraverso le sue lettere, suor Elvira molte volte condivideva con il ricordo e l'affetto, i consigli e il desiderio di santità».

Suor Elvira cominciò la sua vita apostolica nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa (La Pampa). Ma ben presto si ammalò di tubercolosi.

Su insistenza della mamma, trascorse quasi un anno in famiglia, dove le cure affettuose e il riposo le permisero di guarire. Riprese la sua attività e l'insegnamento nella scuola elementare a Bernal, a San Isidro e poi ad Avellaneda.

Nel 1921 fu trasferita a Trelew, in Patagonia, dove lasciò un ricordo indelebile.

Con il suo 'sulki' – una specie di carrozza – andava a trovare le famiglie degli emigrati del Galles che avevano fondato la città intorno alla metà dell'Ottocento. Gli insediamenti erano sparsi per la campagna coltivata a frumento. Lei passando tra le famiglie, faceva la catechesi spicciola e aveva per tutti una buona parola.

Nel 1924 ritornò a Buenos Aires. Per le sue doti di responsabilità e intraprendenza, le superiori le affidarono ben presto l'animazione di comunità. Per più di quarant'anni suor Elvira svolse questo servizio con dedizione. Fu a Santa Rosa, Buenos Aires Soler e Calle Brasil, San Isidro, Avellaneda, Buenos Aires Garay.

Pochissime le pause. Solo il necessario per riprendere le forze.

Agli inizi del Novecento, la spiritualità salesiana veniva tramandata di generazione in generazione, con l'ascolto attento della vita e dei racconti delle missionarie, che avevano portato

in America le più vive e belle tradizioni di Mornese. Suor Elvira, che ebbe la gioia di vivere alla scuola di quelle pioniere, imparò ad attraccare la vita nel quieto porto custodito dalle due colonne: l'Ausiliatrice e l'Eucaristia.

Il sogno di don Bosco era una garanzia di pace per chi seguiva le rotte della missione apostolica che richiedeva intenso lavoro e spirito di sacrificio.

Imparò dalla Madonna l'arte del prendersi cura. Per le sorelle fu davvero madre e guida. Comprensiva e solerte, le spronava sulla via della santità.

In Gesù Eucaristia trovava l'alimento per una solida vita spirituale: la sua giornata iniziava sempre prima di quella della comunità, per poter sostare silenziosa davanti al tabernacolo.

«Senza l'adorazione come potrei sopportare in un giorno tante cose?».

Nel suo impegno di alimentare lo spirito di famiglia, non poteva però mancare la devozione a San Giuseppe. Del resto, proprio come a Mornese, lei molte volte dovette bussare con fiducia alla porta della Provvidenza. Appendeva alla statua una piccola borsa con le richieste più urgenti. E il santo non mancava di rispondere con l'aiuto di benefattori.

Ricorrendo a san Giuseppe, restaurò cappelle, costruì aule e dormitori, rimise in ordine parecchie case, così da poter accogliere un più grande numero di ragazze. Era divenuto proverbiale dire: «Dove va, suor Elvira comincia a costruire!».

Non era certo per smania di potere o voglia di grandezza. Dio solo sa quante volte ha steso la mano, come si è prodigata senza risparmiarsi perché le suore avessero qualche comodità e si potesse fare un maggior bene alla gioventù.

Suor Elvira amava scrivere. Si intratteneva con le suore o le compagne di un tempo ogni volta che c'era un'occasione. Mandava un biglietto, una letterina. Ricordava e spronava al bene.

Non sono solo le lettere di suor Ana Oliveri a lasciare una ricca documentazione della sua vita. Moltissime suore e aspiranti hanno attinto alla sua ricchezza spirituale la forza e l'esempio per un impegno sempre più fedele.

«Si dice che i vecchi vivono di ricordi - scrisse nel 1974 -. Mi sembra proprio vero. Mi sovviene il pensiero della nostra felice gioventù. Presto raggiungerò i 78 anni. Mai l'avrei pensato con la mia debole salute! È tutto un regalo del Signore! Ti ricordi quel 27 gennaio 1914? Se il Signore, Padre buono e amorevo-

lissimo, continua a mantenerci in vita, il prossimo 27 gennaio celebreremo il nostro 60° di professione...».

In sessant'anni di fedeltà suor Elvira sperimentò infinite volte la bontà di Dio. Spesso ritornava al ricordo delle grandi cose che il Signore aveva operato in lei e nella povertà della sua vita.

Nelle lunghe soste davanti al tabernacolo – era sua abitudine fermarsi parecchie volte al giorno – raccoglieva le intenzioni di tante persone e quando diceva: «Ti penso... mi sono ricordata di te...» era sempre vero.

Una suora scrisse: «Io fui accolta in Collegio quando avevo solo nove anni. Noi, piccole, osservavamo le suore intorno alla direttrice, attraverso la fessura della porta. Ci piacevano le loro risate festose e la gioia arrivava fino al nostro cuore.

Se si voleva incontrare la direttrice, bastava fermarsi un poco di più in chiesa ed ecco... la parolina all'orecchio, tutta personale. Oppure bastava andare in giardino in certe ore. Era lì a raccogliere un fiore per il tabernacolo, con la corona in mano.

Da lei ho imparato a entrare nel "*sancta sanctorum*", nella profondità dell'anima, dove Dio solo sa e conosce».

«Io stavo lottando con la mia vocazione. Mi sentivo attratta dalla vita delle suore e una voce dentro di me mi sussurrava: "Sii come lei!". Durante gli Esercizi spirituali, tutte le educande facevano a gara per avere un breve colloquio personale. Quando venne il mio turno, suor Elvira mi guardò negli occhi con un sorriso e mi disse: "Quando ti decidi a dare la tua risposta a Gesù?". Intimorita, mi vennero fuori una sfilza di dubbi, timori, difficoltà... Lei mi guardò e, con tutta calma, mi aiutò a fare ordine nel cuore.

Da quel giorno, fu la "madre e la guida" della mia vocazione. A lei devo tutta la mia formazione e chiedo al Signore di poter essere un riflesso della sua bontà».

Attraverso il suo zelo apostolico, la devozione a Maria Ausiliatrice entrò in moltissime famiglie: distribuiva fascicoli, immagini, libretti, medaglie, rosari. Era instancabile nel fare il bene e nel promuovere le occasioni per la preghiera corale. Negli ultimi anni, aveva ottenuto il permesso di poter usare le piccole offerte proprio per questo apostolato.

Nel 1968, ormai indebolita nella salute, lasciò il suo compito di animazione e concentrò tutte le sue forze intorno alla preghiera di adorazione e di lode.

Prima in Buenos Aires Almagro e poi nell'Infermeria "San Giuseppe", divenne l'esempio di una vita consegnata gioiosamente al Signore, che attendeva l'incontro definitivo, con pace.

La preghiera era il respiro della sua anima.

Una suora giovane che l'aiutò per qualche tempo a salire le scale che portavano al primo piano, dove c'era la sua cameretta, scrisse: «Davanti all'immagine dell'Ausiliatrice, ogni volta, si fermava per un breve saluto. Senza altri commenti, mi insegnava cosa vuol dire "preghiera semplice, fedele, capace di incidere nel quotidiano"».

Nonostante i movimenti diventassero sempre più faticosi e lenti, era puntuale e fervorosa nella preghiera comune. Stava bene in comunità.

Pochi giorni prima di morire, partecipò al pellegrinaggio comunitario alla Madonna di Luján. Era il santuario mariano che più amava dove si era recata tante volte a implorare grazie.

Fu quasi un congedo.

«L'osservai durante il pranzo – scrisse una suora -. Era un po' in disparte, sotto un pergolato. Sembrava assorta e sorridente. Come in un dolce e lungo colloquio. Era così naturale sentirla parlare della Madonna! Io ho pensato che fosse venuta a congedarsi dalla Mamma celeste, che era stata la sua confidente e il suo forte aiuto lungo la vita».

La settimana dopo, rapidamente, non poté più alzarsi dal letto. La malattia fu brevissima. Confortata dalla preghiera della comunità e dalla presenza del confessore, suor Elvira all'alba del 3 maggio, si presentò con le mani colme di amore alla soglia del paradiso.

Suor Bizzarri Maddalena

di Annibale e di Savio Giannina

nata ad Arconate (Milano) il 15 marzo 1915

morta a Castellanza (Varese) il 15 luglio 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1956

Maddalena trascorre i suoi primi anni di vita ad Arconate,

paese dell'interland milanese. In seguito la famiglia si trasferisce a Busto Arsizio (Varese), centro commerciale e industriale dove i genitori aprono una fabbrica di tessuti. Il papà muore presto e lascia alla mamma la gestione dello stabilimento e l'educazione dei quattro figli.

Lena, così veniva chiamata in famiglia, trascorre serena la fanciullezza e l'adolescenza. Terminata la scuola superiore, si iscrive alla Facoltà di lettere e con simpatia e accortezza sa reggiare per volontà e intelligenza con i fratelli Ugo, Gino e Franco.

L'esperienza di unione familiare, di amore al lavoro, di onestà e di saldi principi morali e cristiani modella la sua personalità. Maddalena si presenta aperta e cordiale, schietta e vivace.

Completati gli studi viene assunta come "direttrice supplente" presso l'Istituto Agrario di Villa Cortese, piccolo comune nelle vicinanze di Busto Arsizio.

Qui inizia il suo compito di insegnante e impara a coltivare le capacità educative usando un suo stile didattico e formativo ricco di cultura, ma anche di creatività.

«L'opera della direttrice supplente, sig.na Maddalena Bizzarri – così si legge nella relazione fatta dalla direzione scolastica – rivela amore verso gli alunni ed esemplare dedizione al dovere offrendo garanzia di autorità e di prestigio».

In questa scuola, Maddalena collauda e verifica le sue doti di educatrice e forma le giovani al gusto del bello e del buono. Semplice, intelligente e ricca di sensibilità, sperimenta in sé un forte bisogno di donazione totale al Signore e si affida alla preghiera per trovare luce e forza decisionale.

L'amore alla famiglia, alla mamma in particolare, la consapevolezza della sua volontà ribelle diventano uno scoglio difficile da affrontare, ma la voce del Signore "Vieni e seguimi" si fa sempre più pressante.

Nelle zone limitrofe alla città di Busto Arsizio, le FMA operano nei convitti per operaie, scuole materne e di avviamento professionale e Maddalena può così conoscere lo spirito che animava la loro consacrazione.

La forte fede e l'ardente amore al Signore la sostengono nel difficile distacco e a trentadue anni chiede di essere ammessa tra le FMA.

Il Parroco così la presenta: «Lena è sempre stata lodevole sotto ogni aspetto. Spero che questa decisione valga a fare di lei una

fedele interprete della Regola collocandola tra le figlie più fervorose della Beata Maria D. Mazzarello».

La Casa "Maria Ausiliatrice" di Sant'Ambrogio Olona, posta ai piedi del Sacro Monte di Varese, accoglie la nuova aspirante che entra portando con sé, oltre al talento già sperimentato dell'insegnamento, anche il suo temperamento deciso e totalitario reso amabile da un cuore ardente e generoso, sensibile e altruista. Il distacco dalla mamma e soprattutto dai fratelli, che non hanno accettato la sua decisione, è una spina che la tormenta. Scrive alla mamma: «Sta' serena, mia buona mamma, io sono veramente felice di essere nella casa di Maria. Vorrei togliere il risentimento che si annida nel cuore dei miei fratelli per la mia partenza. Di' loro di perdonarmi, di non giudicarmi così! Sentitemi unita nella preghiera; nulla mi separa da voi perché il vostro nome l'ho unito a quello di Gesù e pregando Gesù, penso al vostro per essere forte e perseverante».

Dopo l'anno di aspirantato, inizia a Milano via Bonvesin de la Riva il postulato dove riprende gli studi lasciati incompleti; le mancava infatti solo la tesi.

La direttrice suor Margherita Sobbrero riconosce in Madalena una forte volontà di ascesi e l'aiuta a superare gli ostacoli causati dal suo temperamento abituato ad una vita piuttosto indipendente. Scrive di lei il 4 marzo del 1948: «Nell'avvicinare la buona Bizzarri, ho l'impressione di una figliola che ha tanta buona volontà, che riconosce il molto che le manca per acquistare lo spirito religioso e che ha fiducia di riuscire a correggersi. Quello che si nota in lei, a prima vista, è la facilità a dire quello che pensa, senza riflettere troppo e ad esprimersi con un tono sbarazzino conseguente di una vita piuttosto indipendente. Mi sono permessa di farglielo notare e lei stessa riconosce che è un difetto all'acquisto della perfezione religiosa e desidera correggersi».

Le consorelle che hanno trascorso con lei il periodo di formazione la descrivono con simpatia: «Da casa aveva portato con sé un baule ben fornito e ad esso attingeva con libertà per donare alle compagne che riteneva più bisognose. L'assistente per un po' la lasciò fare poi le fece capire che non poteva disporre senza sottomettere le sue decisioni. Come reazione si morsicava le labbra, fischiettava, ma si sottometteva sempre». Un'altra suora così si esprime: «Aveva il cuore in mano. Guai se si accorgeva che alcune di noi fossero tristi».

Il 5 agosto 1948 Maddalena entra in noviziato a Bosto di Varese e inizia un cammino intenso di preparazione alla professione religiosa. Durante questo periodo una prova dolorosa l'attende: in un incidente stradale il fratello minore e lei stessa rimane ferita con la conseguente perdita di un occhio.

Alla sofferenza si aggiunge il timore di non essere ammessa ai voti per la menomazione riportata. Ripeterà, abbandonandosi alla volontà di Dio: «Il mio Gesù è un Cristo crocifisso e la prova è un dono del suo infinito amore».

Con infinita riconoscenza al Signore per il dono della vocazione, il 5 agosto 1950 viene ammessa alla professione tra le FMA. Dovendo completare gli esami e preparare la tesi fu mandata a Roma nella Casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia.

Raggiunta la laurea a pieni voti, suor Maddalena inizia il suo apostolato come insegnante di lettere nella casa di Montecatini Terme perché l'Ispettorìa "Madonna del S. Monte" a cui apparteneva, non aveva ancora una scuola media o superiore.

Nel 1955 ritorna in Ispettorìa e precisamente a Castellanza "Maria Ausiliatrice" per insegnare nella scuola di avviamento professionale e in seguito nella scuola media.

La sua felicità è grande perché è vicina alla mamma che tanta parte ha avuto nella sua educazione e preparazione alla vita.

È il 5 luglio 1956, un mese prima della sua donazione definitiva al Signore, da Cesenatico dove si trova per le vacanze estive, sente il bisogno di inviare una lettera alla mamma per comunicarle la gioia della sua consacrazione perpetua, ma anche il suo desiderio di essere tutta e solo di Dio.

Così scrive: «Cara mamma, fra un mese farò i voti perpetui. Vivo ormai di questa ora che mi dovrà unire ancora di più al Signore. Sto per raggiungere la meta per la quale ho sperato, combattuto e lavorato. Il dono che sto ricevendo da Gesù è grande come la sua misericordia e infinito come il suo amore. Io lo ritengo frutto della bontà divina, della longanimità di un Dio che per me è morto in croce. Vorrei che in questo mese tu mi seguissi con la tua materna preghiera, con l'offerta a Gesù dei tuoi molteplici sacrifici perché quel giorno vorrei che fosse arricchito di questi doni spirituali che hanno un immenso e incalcolabile valore. Mi sento così povera, impreparata e indegna per un passo così grande che non solo a te, ma a tutti chiederei doni di preghiera e di sacrificio.

Sarò *sempre* di Gesù e *incondizionatamente* tutta sua. Per

sempre, questo avverbio non mi spaventa, anzi mi riempie il cuore di immensa gioia, di desiderio di essere più unita a Lui, ma l'altro *incondizionatamente* mi fa ripiegare sulla mia miseria, incostanza, pusillanimità.

Per essere totalmente di Gesù occorre sapersi rinnegare, dimenticare, piegare, umiliarsi... ed io, più rientro in me stessa, più mi conosco, più capisco quanto sono ancora lontana da tutto questo.

Prega tanto per me, mamma, perché ho scelto la via che ha per scopo la santità e, se non la raggiungo, tradisco un giuramento che ho fatto e ripeterò più solennemente e consciamente tra un mese. Tu mi conosci e sai quanto lavoro debba fare per tradurre in realtà questo impegno e per questo chiedo il tuo aiuto di preghiera.

Ti ringrazio per tutto l'immenso bene che mi hai fatto, e continuerò a portarti nella mia vita soprattutto nell'Eucaristia di ogni giorno e quando, l'obbligo che mi sono assunto, vorrà il sacrificio della mia volontà ribelle. Ricordiamoci a vicenda, mamma, questo nostro distacco sarà il vincolo che ci unirà per sempre in cielo, con tutti i nostri cari. La tua Lena FMA per sempre».

Dai suoi scritti emergono in lei forti e dolorose contraddizioni: la sensibilità acutissima verso tutto ciò che è bello, l'esigenza e l'accettazione del diverso che la vorrebbe misurata nelle parole, controllata nell'esprimere giudizi e apprezzamenti, e nello stesso tempo il forte desiderio di essere tutta di Dio nella gioia e nell'entusiasmo.

Sostenuta dalla preghiera e da un impegno costante suor Maddalena emette il 5 agosto 1956 i voti in perpetuo e ritorna alle sue occupazioni con spirito rinnovato.

Le consorelle ricordano come attraverso l'insegnamento rivelava la sua capacità di educatrice salesiana; nell'amore e nella semplicità trasmetteva con la cultura la sua ricchezza interiore. «Suor Maddalena fece della scuola il tempio dove formava la personalità delle sue *"bimbe"* al gusto del buono, del bello, alla riconoscenza, alla gioia della fatica e della conquista, all'amore a Gesù Eucaristia e alla Madonna».

Le numerose testimonianze mettono in luce le sue doti umane e spirituali: «Sapeva dipingere molto bene e non lasciava passare alcuna ricorrenza o festa senza mettere a tavola qualche ricordo, un pensierino, una preghiera. Sapeva apprezzare ogni

gesto gentile e scoprire in ciascuna quei piccoli atti di virtù nascosti... Fu un'anima di profonda vita interiore e di squisita carità».

Il dolore, "la prova dell'amore di Dio", come lei lo chiama, la sta aspettando. Un ricovero in ospedale per un intervento chirurgico alla gamba è una delle pietruzze che servono per comporre il mosaico della sua santità e suor Maddalena lo accetta serenamente.

Dopo l'operazione rimane nell'ex noviziato di Bosto, divenuto aspirantato e postulato nel 1959 in seguito all'unione del noviziato di Varese con quello di Novara.

In questo tempo prepara le aspiranti e postulanti agli esami di terza media perché possano continuare gli studi. Sono di questo periodo le testimonianze di consorelle, allora postulanti e aspiranti: «Da pochi giorni avevo iniziato il mio aspirantato a Bosto e, dovendo prepararmi per gli esami di terza media, conoscetti suor Maddalena incaricata di insegnarci le materie letterarie.

Credo che sia stata per me più che un'insegnante. Insieme ad un pizzico di originalità, ho avuto da lei la testimonianza di umiltà, di semplicità, di pazienza nell'aspettare che riuscissi a ripeterle le lezioni. Più che come alunne ci trattava come sorelle. Sapeva intuire i nostri momenti di stanchezza e di sfiducia di fronte a risultati non sempre brillanti; sapeva sollevarci al momento opportuno con qualche battuta scherzosa valorizzando i nostri risultati positivi.

Ci suggeriva, con semplicità, pensieri di fede, ma soprattutto ci dimostrava con la vita che nella comunità religiosa si vive come in una famiglia e ci trasmetteva con entusiasmo la sua gioia di essere FMA». Un'altra ricorda: «Era un'anima innamorata di Dio e del prossimo. Di fronte ai miei interventi piuttosto focosi mi suggeriva: *Lasciati mangiare... non rispondere, Gesù lo sa!*

Sinceramente questa frase e il suo modo di chiamarci "sorelline", mi ritorna spesso alla mente e mi è di stimolo per migliorare. Amava molto il bello, la natura, la letteratura e da tutto sapeva trarre pensieri che portavano a Dio».

Dal 1961 al 1962 è a Varese "Casa famiglia", pensionato e semiconvitto per studenti. Come assistente e insegnante si attira l'affetto e la stima delle educande lasciando in loro un ricordo di particolare benevolenza e una profonda gratitudine.

Nel 1962 ritorna alla casa di Castellanza dove riprende l'inse-

gnamento, o meglio continua quel dialogo formativo ed educativo che prepara le giovani alla vita. Rivela un forte senso di riconoscenza per chi l'ha supplita durante l'assenza. La sua sollecitudine per la formazione nel campo intellettuale non era mai disgiunta dalla formazione umana e ci riusciva tanto che le alunne l'ammiravano e l'amavano sinceramente.

Nei quindici anni che seguirono non ebbe mai sosta: preparazione sempre aggiornata, correzione di compiti, ripasso e lezioni supplementari per le alunne meno dotate, preghiera e vita comunitaria riempivano le sue giornate.

Così la ricordano le sorelle della comunità: «Aveva la stoffa dell'educatrice e il dono di farsi capire anche da chi aveva difficoltà di apprendimento. Una ragazza che proveniva da una scuola "speciale" era stata accettata come educanda. Il suo aspetto esterno rivelava una forte incapacità di inserimento e di apprendimento. Suor Maddalena la seguì con vero amore e riuscì non solo ad inserirla nel gruppo, ma a far sì che affrontasse, senza difficoltà, la scuola superiore».

Suor Maddalena amava molto le giovani: si interessava delle iniziative, partecipava con la preghiera quando non poteva stare direttamente con loro. Qualche consorella ricorda che soffriva moltissimo quando non veniva informata o si sentiva esclusa da qualche attività.

Suor Maddalena amava intensamente la Madonna e la faceva amare dalle sue alunne alle quali la proponeva come modello di donna e di madre pienamente realizzata.

Nel mese di maggio del 1977 comincia ad avvertire un malessere misterioso: una insolita forma di stanchezza e di particolari dolori. Dopo un consulto medico, si decide l'intervento chirurgico, ma suor Maddalena preferisce terminare l'anno scolastico e, approfittando delle vacanze, promette di sottoporsi all'operazione.

Il 5 luglio è ricoverata nella vicina Clinica "Mater Domini". Il giorno dell'operazione nessuno prevede la gravità del male. Dopo pochi minuti che suor Maddalena è sul tavolo operatorio, il chirurgo chiama d'urgenza la direttrice: «Non si può fare nulla, siamo ormai nella fase terminale della malattia». Suor Maddalena viene riportata in camera dove inizia la sua ultima offerta. I medici curanti sono assai delicati nel prospettarle il suo stato di salute: una realtà così cruda che non era ancora in grado di accettare.

Prova tanto sgomento nel doversi avvicinare a quel "muro d'ombra" che nella poesia di Ungaretti ha tante volte commentato con le sue alunne.

Nei giorni successivi all'intervento, lascia intravedere squarci della sua anima piena di Dio, arguta, affettuosa, consapevole della caducità delle cose. Lotta contro il male, di breve durata, ma intenso, e quando si rende conto che lo Sposo la sta preparando per le Nozze eterne, offre la sua vita per le vocazioni. Nella sua sofferenza pensa ancora alle sue alunne in particolare a Valeria che rimproverava per la sua negligenza nello studio. La fa chiamare e le dice: «Valeria, tu mi hai fatto molto disperare, non pensare però che tu abbia contribuito al mio malessere. È la mia ora e devo morire. Tu fai la brava e Dio ti benedirà».

Anche le suore della comunità passano davanti al suo letto e per tutte suor Maddalena ha una raccomandazione, un consiglio, una parola di incoraggiamento e di affetto.

Le viene amministrata l'Unzione degli infermi: sembra di essere presenti ad una festa velata da una profonda commozione. Alle suore presenti domanda che intonino una lode. Si canta: *Intorno a Maria, eletta corona, tue figlie noi siamo...*

È l'alba del 15 luglio 1977, primo giorno della novena a Maria Ausiliatrice e vigilia della festa della Madonna del Carmelo. La Vergine tante volte invocata fa cadere "quel muro d'ombra" che la separa dall'eternità perché finalmente possa sperimentare che "l'amore è veramente più forte della morte".

Suor Boasso Brigida

di Giovanni e di Dellaferrera Maria

nata a Torino il 13 febbraio 1899

morta a Nizza Monferrato il 28 giugno 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

Per capire chi è suor Brigida, occorre leggere l'atto di consacrazione, trovato nel suo libro delle preghiere. Lo custodiva con cura dagli anni dell'adolescenza.

La carta ingiallita e sgualcita dal tempo, la calligrafia incerta, di

chi ha poca dimestichezza con la penna, gli errori di ortografia testimoniano che suor Brigida aveva scritto di suo pugno questa preghiera. Chi la conobbe attesta che l'aveva anche vissuta. Trascriverlo è fedeltà alla storia di una creatura che ha trascorso trentasette anni in cucina e altri dieci in guardaroba, ma che ha intessuto la sua vita nell'intimità con il Signore e in compagnia dell'Ausiliatrice.

«O Madre mia Maria, parlami ancora. Più penso a te, più mi sento felice. Mamma buona, prendi in custodia questo mio cuore, prendilo presto, tu che conosci la mia debolezza, la mia incostanza... Fa' che il mio cuore di adolescente sia sempre puro, davanti ai tuoi occhi e di Gesù. Se tra i pericoli del mondo un giorno venissi a chiedertelo, rispondimi che non puoi: te l'ho offerto.

Dammi l'innocenza del tuo amore... e quando avrò bevuto il calice del dolore, allora ridammi pure il mio cuore purificato. All'ultima ora, vieni a ricevermi alla porta del cielo. Ave o Maria!».

Suor Fiorenza Coccio testimonia di aver sentito raccontare dalla sua mamma, vicina di casa della famiglia Boasso, del fervore eucaristico di Brigida che, ogni giorno, affrontava un lungo cammino tra i boschi e i vigneti pur di andare alla Messa. Trascorse la giovinezza tutta dedita ai lavori dei campi.

Leggendo la vita di madre Mazzarello, certamente riviveva la sua adolescenza di fatica, di risvegli prima dell'alba, di sentieri scivolosi per recarsi in chiesa.

Entrata nell'Istituto, emise la prima professione nel 1925. Dal quel momento visse semplice, povera, mortificata come don Bosco voleva le sue figlie e come madre Mazzarello aveva insegnato.

Subito dopo la professione fu mandata a Fontanile come cuoca. Di là passò a Cuccaro e nel 1941 trasferita ad Asti "Maria Ausiliatrice" dove fu anche economista.

Nel 1943 la troviamo a Tigliole d'Asti, poi nel 1949 a Serralunga d'Alba con incarichi amministrativi.

Chi la conobbe da vicino scrive che suor Brigida «non conosceva l'espressione "non tocca a me". Sul suo volto si poteva leggere con autenticità: "Dio solo mi basta, sono felice"».

Rispecchiava infatti la spiritualità di Mornese perché ne conservava l'incanto della semplicità, la delicatezza di coscienza, l'obbedienza umile e serena, lo spirito di sacrificio a tutta prova e un ardente amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1954 suor Brigida fu mandata a Bagnolo (Cuneo) dove per vari anni si dedicò ad attività comunitarie e al guardaroba. «La sua collaborazione era gioiosa» ricorda una consorella che sperimentò la disinvoltura con cui la trovava accanto nel lavoro senza averla chiamata. Per lei non occorreavano molte parole, tanto il suo amore era intuitivo e sollecito.

«A Bagnolo io ero in cucina – scrisse suor Anna Maria De-filippi –. Ero alle prime armi. Quando ero sola, veniva ad aiutarmi perché potessi pregare. “Ti tolgo un fastidio”, diceva semplicemente».

«Era incantevole la sua semplicità e l’umiltà del suo tratto»: scrisse un’altra sorella. Quando non riusciva a terminare un lavoro, concludeva con un “pazienza!” così tranquillo che non faceva percepire nessuna contrarietà.

«Con il suo sguardo semplice e buono – affermò suor Maria Cazzuli – mi invitava alla bontà, alla dedizione. Era di una delicatezza invidiabile verso ogni sorella; per sé non pretendeva nulla».

Dal 1968 al 1974 nella Casa-madre di Nizza Monferrato suor Brigida si consumò in un lavoro umile, sacrificato, sempre disponibile.

Si poté testimoniare che era una delle suore che sostenevano con il loro sacrificio silenzioso la spiritualità della casa e l’efficacia della missione educativa.

Negli ultimi anni, nella casa delle ammalate di Nizza, si preparò al distacco da tutto: regalava perfino i dolcetti che qualcuno le portava facendole visita. Una frase trovata nella sua camera rivela il suo impegno di soffrire in abbandono e fede, senza far pesare sugli altri le proprie pene: «Non piangere mai se non ai piedi di Gesù».

Una sera, la direttrice parlò della morte. Suor Brigida colse l’esortazione come rivolta a se stessa e non si diede pace. Nulla, in realtà, faceva presagire la fine.

Lei convocò i suoi parenti. Si accomiatò da tutti. Si confessò. L’infermiera suor Sabina Molino cercava di tranquillizzarla e di distoglierla dal pensiero della morte. Ma suor Brigida era già con il cuore altrove. Ringraziate le sorelle per le cure, in pochi giorni perse la parola. Continuò a sorridere e a pregare silenziosa. Mentre gran parte della comunità le era intorno, nel pomeriggio del 28 giugno 1977 dolcemente spirò.

Suor Boggia Paolina

di Pietro e di Croce Giovanna

nata a Incisa Scapaccino (Asti) il 30 luglio 1912

morta a Rapallo (Genova) l'8 dicembre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1947

Il grande vigneto che si stende ai piedi della collina dove sorge la Casa "San Giuseppe" a Nizza Monferrato una volta era chiamato "La Bruna". Quando nacque Paolina, i suoi genitori vi lavorano notte e giorno, si può dire.

Lì, all'ombra delle viti, la bimba cominciò a camminare e giocava, mentre i suoi sudavano per campare. Ogni tanto, estasiata, la piccola si fermava ad ascoltare i cori salmodianti che riempivano l'aria o le note allegre e vibranti che provenivano dall'alto del colle.

Chi cantava nella grande casa lassù in alto?

Era una curiosità che le riempiva l'anima e che le faceva sentire una grande dolcezza. La sua mamma le spiegava che lassù abitavano delle giovani che regalavano al Signore tutta la vita.

Chissà! Forse per questo cantavano felici?

Questo interrogativo rimase senza risposta per molto tempo.

Paolina aveva dodici anni quando la mamma si ammalò e morì. Fu la prova più grande della sua vita.

A quel tempo non c'era la morfina e i dolori atroci facevano gridare la povera donna. I lamenti si sentivano di lontano. Paolina, spaventata, vagava sola tra le vigne. Nessuno la preparò alla morte della persona più cara che aveva.

Un giorno, in preda alla disperazione, si inginocchiò in mezzo al prato e pregò: «Io non posso vivere senza la mia mamma, e allora Madonna santa, fammi tu da mamma!».

Anche quella preghiera rimase senza risposta per molto tempo.

Morta la mamma, non c'erano più braccia sufficienti per lavorare il vigneto. Ma per vivere bisognava darsi da fare. Ed eccola a servizio in una casa benestante di Alessandria.

I padroni, gente buona, alla domenica la lasciavano libera di frequentare i sacramenti e di pregare.

Nel suo cuore di adolescente cominciò così a rispuntare il desiderio di darsi a Dio.

Il confessore la incoraggiò e le fece conoscere alcune famiglie religiose... ma Paolina sembrava insoddisfatta. Alla fine la indirizzò da certe suore di Alessandria via Gagliaudo.

Lì il Signore l'aspettava. Per quelle vie misteriose che lui solo conosce, incontrò la gioia e la dolcezza salesiana, che aveva riempito la sua infanzia.

Non ci furono più dubbi. Il 31 gennaio 1939 era postulante e il 5 agosto successivo era già nel Noviziato "San Giuseppe" che sovrastava il vigneto dei suoi primi passi, dei suoi pianti, della sua solitudine disperata.

Aveva ventisette anni quando entrò in noviziato e, concreta com'era, capì che cominciava il tempo di arare a fondo la terra del suo cuore. Si può dire che non smise più di farlo con tenacia e fedeltà.

Dopo la prima professione, iniziò in cucina un tirocinio... che durò tutta la vita.

In pochi mesi passò da Asti, a Tortona, a Mirabello. Poi fu ad Alessandria e a Casale Monferrato.

Ma per ben venticinque anni rimase nella cucina di Rapallo.

La vita fu segnata da un proposito che scrisse molte volte nelle sue note personali: «La mia vita deve diventare eucaristia». «Chiederò ogni giorno a Gesù la fede, l'amore e il buon senso».

Chi le è vissuta accanto e ha conosciuto i suoi slanci, le sue impennate, la sua donazione e l'umiltà con cui ricominciava il suo servizio testimonia che in queste poche parole è racchiusa davvero tutta la sua vita. I gesti di ogni giorno erano riempiti di calore e di gioia.

E la fatica quotidiana le sembrava una cosa naturale, un modo per dire a Gesù e alla comunità il suo amore.

Qualche consorella pensava che non ce l'avrebbe fatta a forgiare un temperamento così forte. Ma la grazia di Dio non ha limiti e suor Paolina si abbandonava all'azione dello Spirito che smussava gli spigoli e la rendeva sempre più attenta.

La preghiera e l'Eucaristia quotidiana erano "il suo bastone e il suo vinastro" sui sentieri del Signore.

"Diventare eucaristia" significa imparare a spezzare per amore la propria vita per gli altri. Come cuoca e commissioniera non si faceva scappare le occasioni.

«Ero cagionevole di salute – raccontò una suora – e ho sperimentato la sua bontà preveniente. Cercava, anche quando in

casa non c'era molto, di farmi trovare quello di cui avevo bisogno per sostenermi».

«Quando in casa mancava il necessario, si dava da fare per mettere insieme un pasto condito di allegria e buon gusto. Tra l'orto, il pollaio e i fornelli c'era un gran lavoro. Ma suor Paolina trovava anche il tempo sia per una parola buona alle mamme, sia per le carezze affettuose ai bambini».

«Io non sapevo proprio cavarmela in cucina - affermò un'altra -. Ma suor Paolina, con grande pazienza, mi faceva esercitare e anche scrivere le ricette. E poi, durante il tempo della colonia, in cui bene o male me la dovevo sbrigare da sola, tante volte mi faceva arrivare gli alimenti pronti per la cottura o perfino cotti.

Io sapevo che d'estate la cucina di Rapallo non era uno scherzo e queste attenzioni erano un superlavoro per lei. Ma il cuore grande di questa sorella voleva esprimermi il suo incoraggiamento e il suo sostegno, sapendomi in difficoltà».

«Io facevo colazione dopo la comunità - scrisse un'altra consorella -. E tutte le mattine suor Paola preparava il the proprio per me e me lo portava con un gesto di così grande tenerezza da commuovermi.

Per dirle grazie, le chiedevo di condividere un pensiero della meditazione: momenti intensi che mi facevano un gran bene e mi aiutarono a scoprire la profondità spirituale e il lavoro interiore di suor Paola».

“Diventare eucaristia”, per lei era una sequenza di piccoli gesti. Un giorno dopo l'altro, con una crescente dolcezza e serenità.

L'invito di Gesù a ripetere i suoi gesti di amore era il suo impegno. Vigile e attenta, nel cammino di configurazione a Cristo, fu un poco sorpresa quando si manifestò la malattia.

Cominciava l'estate. Il lavoro si intensificava. Le sembrava che sottoporsi ad un intervento chirurgico in tutta fretta come suggerivano i medici sottraesse alla comunità l'apporto del suo lavoro. Non si poteva aspettare?

Le dissero che era bene farlo subito. «Cosa vuole il Signore?». Sembrò chiedersi. E, docilmente, si lasciò guidare.

Ad Alessandria, durante la degenza, quando il male si manifestò in tutta la sua gravità, incontrò mons. Ugo Guarona, che l'aveva indirizzata alla vita religiosa. Ne fu consolata. Capì che forse c'era una chiamata nuova nella sua vita.

Con la generosità con cui aveva sempre risposto a Dio, disse il suo "sì".

Trasportata, per l'aggravarsi del male, in una clinica di Rapallo, si sentì vicina alla sua comunità ed esprime alle superiori la sua gratitudine per questa delicatezza.

Le sue consorelle si alternarono accanto a lei, nei mesi di sofferenza. Aveva bisogno di tutto e non finiva di essere riconoscente per ogni più piccolo servizio.

Suor Eugenia Coccio scrisse: «Ho potuto notare, nei pochi mesi di dolorosa malattia il continuo lavoro della grazia del Signore. Suor Paolina lo lasciava fare e lo seguiva docile.

L'accettazione della morte forse le procurò qualche turbamento, ma lo nascondeva bellamente, con la semplicità schiva che la caratterizzava.

L'ultima sera mi affidò un saluto per tutta la comunità. Furono le sue ultime parole».

In poche ore, dopo una brevissima agonia, all'alba della festa dell'Immacolata, spirò.

«Fammi tu da mamma!», aveva implorato, un giorno.

Suor Paolina aveva vissuto come figlia tenerissima e la Madonna venne a prenderla per la festa del cielo.

Suor Bollen Elisabeth

di Johan e di Palmans Maria

nata a Wijgmaal (Belgio) il 28 gennaio 1917

morta a Kortrijk (Belgio) il 6 settembre 1977

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1942

Ottava di una famiglia di undici figli, Elisabeth è accolta in un ambiente ricco di calore umano e di fede. Viene alla luce insieme con il fratellino gemello, che purtroppo muore alla nascita.

Nel corso degli anni scolastici fino ai quattordici anni, Elisabeth stabilisce relazioni di amicizia e di serenità tra le compagne di scuola. È vivacissima; le piace raccogliere le mele

anche senza permesso e poi con disinvoltura le nasconde nelle tasche come se niente fosse.

Ancora adolescente, nonostante la salute precaria, va a Kortrijk con la sorella maggiore Albertine, per lavorare nella grande cucina dei Salesiani sotto la guida di una FMA, suor Christine Deckers.

Il contatto con la vita delle suore, in una comunità dove si lavora con gioia per amore del Signore, l'aiuta a scoprire la chiamata di Dio. Avverte sempre più forte il desiderio di essere anche lei come le sue educatrici, religiose totalmente consacrate a Gesù per la salvezza delle bambine e delle giovani povere.

Il 31 gennaio 1934 inizia il cammino formativo a Groot-Bijgaarden e il 5 agosto dello stesso anno passa al noviziato. Dopo la professione religiosa, suor Elisabeth riceve l'obbedienza di andare a far parte della comunità di Saint-Denis-Westrem, addetta ai Salesiani.

Un coro unanime di consorelle nota che questa giovane consorella era l'ottimismo in persona. Irradiava intorno a sé la gioia contagiosa che è propria delle anime grandi e delle autentiche FMA.

Due anni dopo, la casa di Gerdingen l'accoglie come incaricata del guardaroba; l'anno seguente è trasferita a Tournai per sostituire la consorella incaricata della panetteria. Appena cinque mesi dopo, e con totale disponibilità, cambia un'altra volta e viene mandata a Havay-lez-Mons come aiutante della cuoca.

Dal 1941 al 1945 svolge l'ufficio di cucciniera a Groot-Bijgaarden con un'interruzione di circa sei mesi trascorsi nella comunità di Kortrijk con lo stesso lavoro.

Poi per circa undici anni è incaricata della lavanderia. Si dedica con amore e precisione alla biancheria delle consorelle e delle allieve interne.

Nel 1966 svolge per due anni lo stesso incarico nella comunità di Melles e nel 1958 la troviamo nella casa di Kortrijk "Sant'Anna" dove assume la responsabilità della grande lavanderia.

Poco a poco la salute declina a causa di un'*angina pectoris*, ma suor Elisabeth soffre in silenzio i disagi della malattia.

Nel 1977 viene accolta nella casa di riposo di Kortrijk, dove si prepara serena al grande incontro con Dio al di là della morte.

Suor Elisabeth, ottimista di carattere, irradia la gioia do-

vunque. Il suo segreto è la sua profonda comunione con Dio, sorgente della sua fiducia.

Sull'immagine-ricordo della sua morte, si leggerà che ha sempre cercato il lato positivo della vita e di ogni persona che incontra. Anche i momenti difficili li considera come ombre circondate di luce.

Le consorelle ricordano infatti suor Elisabeth come una donna semplice, generosa, coerente e sempre allegra. Le sue battute argute e simpatiche portano un raggio di sole in comunità e con serena astuzia sa celare le sue pene.

Il suo spirito di preghiera è semplice ma solido e fedele. Qui dobbiamo cercare il segreto del suo costante sorriso e del suo disinvolto sacrificio nei lavori più faticosi che svolge senza l'aiuto delle macchine. Quanti piccoli servizi nascosti ha compiuto nella sua vita!

Con quale profonda riconoscenza le sorelle ricevono la biancheria così ben preparata da suor Elisabeth che non misura le fatiche. Suor Felicina Fauda dice di lei che ha "un cuore d'oro".

È infatti esemplare nella carità, come nelle piccole cose di cui è intessuta la sua giornata. Gusta la lettura spirituale e non è difficile intessere con lei conversazioni spirituali condividendo l'esperienza di Dio o la vita dei nostri Santi.

Una consorella testimonia: «Mi dava sempre nuovo coraggio nonostante il suo stato grave di malattia che a volte le impediva di respirare».

E così è ricordata da tante altre suore beneficate dalla sua bontà e generosità.

Quando suor Elisabeth avverte che la malattia avanza inesorabile, chiede lei stessa l'Unzione degli infermi, continuando poi il suo apostolato di gioia comunicativa. Visita le sorelle ammalate con frequenza per rallegrarle con qualche racconto piacevole e divertente.

L'infermiera attesta che, dopo la visita dei suoi familiari dieci giorni prima della sua morte, la trova un giorno inquieta e si sente dire: «Tu sei infermiera, e quindi ti chiedo di dirmi la verità: quanto mi manca alla morte?». La consorella le sta vicina a lungo, le parla della gravità della malattia e soprattutto della presenza di Gesù che la conforta nel dolore.

Suor Elisabeth sperimenta la lotta inevitabile tra la vita e la morte: a volte si rasserena, a volte è preoccupata e sofferente. La vigilia della morte non può dormire e si mostra ansiosa; l'in-

fermiera s'avvicina al letto cercando di confortarla. Le ricorda con delicata tenerezza che la nostra vita è nelle mani del buon Dio, la esorta a non avere paura, a dormire tranquilla abbandonata alla volontà del Padre. Mentre le parla sistema i guanciali e le coperte per aiutarla a stare più comoda.

Il volto di suor Elisabeth si distende, dolcemente si calma e dice all'infermiera: «Suor Marguerite, non ho più paura, mi sento meglio. Dormi anche tu. Io ho messo tutto nelle mani del Signore e di Maria Ausiliatrice. Grazie che mi hai aiutata!».

Poi si addormenta serena e passa senza agonia tra le braccia del Padre che l'accoglie nella luce radiosa del suo Regno. È il 6 settembre 1977: suor Elisabeth ha sessant'anni di età, ma ha percorso un lungo cammino d'amore in silenzioso servizio.

Suor Bonadeo Josefina

di Alejandro e di Ayrolo Carmen

nata a San Vicente (Argentina) il 19 marzo 1894

morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 aprile 1977

1^a Professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Josefina apparteneva a una famiglia agiata, di origini italiane per parte di padre. Nacque il giorno di san Giuseppe del 1894 e per i suoi genitori, profondamente credenti, non ci fu cosa più bella che metterla sotto la sua protezione.

Da San Vicente (Buenos Aires) la famiglia si spostò ad Avellaneda dove Josefina fu cresmata durante una visita del vescovo mons. Gregorio I. Romero. Qui conobbe le FMA, il carisma salesiano e scoprì la sua vocazione.

Nel 1914 entrò come aspirante nella casa di Buenos Aires Almagro e, poco tempo dopo, i suoi genitori scrissero alle superiori: «Diamo il nostro consenso perché nostra figlia Josefina possa entrare nell'Istituto e formuliamo i più ardenti voti per la sua perseveranza e la sua felicità».

Ottenuto il diploma di maestra nella Scuola Nazionale "Lenguas Vivas", negli anni 1915-1916 fece il suo noviziato. Emise la prima professione nel 1917 a Bernal.

Diplomatasi in inglese nel 1922, si dedicò all'insegnamento di "lingua straniera", ma la disciplina preferita restò la catechesi. Appartenne alla comunità di Buenos Aires Almagro per tutta la sua vita. Formò centinaia di maestre e catechiste: un'esistenza vissuta in fedeltà a don Bosco e madre Mazzarello, che amò teneramente e che fece conoscere il più possibile.

Le testimonianze delle sue alunne – divenute anche FMA – sono moltissime.

«Formavo parte del "33": un gruppo sbarazzino, che si piegava malvolentieri alla disciplina. Suor Josefina ci voleva esemplari nello studio come nel senso di responsabilità e nella vita di preghiera».

«Non posso dimenticarla per la sua vasta cultura e la sua dolcezza. Ma se c'è un ricordo che mi torna in mente è quello del refettorio. Si doveva far colazione in silenzio – era ben altra la disciplina a quei tempi – ma suor Josefina si accorgeva di tutto. Faceva il possibile per venire incontro ai nostri gusti. Ci ricordava che c'erano persone che, per farci felici, si alzavano molto presto, prima di noi...».

«Io l'ho aiutata spesso ad abbellire il refettorio con cartelloni e disegni: era un modo per rallegrarci le feste».

«Chi l'ha avuta come insegnante non può dimenticare le sue doti di intelligenza: era brillante. Spiegava letteratura spagnola e inglese in modo incantevole. Ma non può neppure dimenticare la sua fermezza e la sua dolcezza. Mai si sarebbe permessa una parola meno gentile. Ci seguiva e ci era vicina come un'amica. Condivideva i nostri contrasti giovanili e le piccole o grandi pene di famiglia».

Per la sua preparazione spirituale e umana le fu chiesto di occuparsi dell'Unione "Madri di famiglia", un'associazione che aveva come scopo la formazione cristiana della donna. Erano i primi tentativi di coinvolgere e formare gli adulti nell'opera educativa. Si preparava accuratamente a questi incontri ed era puntualissima. Riusciva a mantenere relazioni profonde e divenne la consigliera di molte famiglie, sostenendole nelle scelte di vita cristiana.

In ogni occasione si faceva presente con un bigliettino o una telefonata: era un gesto delicato per incoraggiare e far sentire una cordiale amicizia, che diventava segno dell'amore del Padre.

Del resto, rimanendo tanti anni nella stessa casa, aveva una fitta rete di conoscenze: era divenuta quasi il simbolo di Alma-

gro. Impossibile pensare la casa senza la sua figura che, via via, si incurvava, ma continuava ad avvicinarsi alle ragazze con le preziose paroline all'orecchio, segreto educativo di don Bosco.

Brevissima la malattia che la portò all'incontro con il Signore. Il 20 aprile 1977 ascoltò le parole della liturgia: «Entra nel gaudio del tuo Signore». All'invito rispose pronta. Aveva dedicato la vita a camminare con i giovani sulle vie della santità, non aveva sotterrato nessun talento. Poteva dire: «Ecco, Signore, ti ho dato tutto».

Suor Bonati Maria

di Luigi e di Cavalli Celeste

nata a Berceto (Parma) il 4 giugno 1889

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 marzo 1977

1ª Professione a Torino il 29 aprile 1915

Prof. perpetua a Torino Cavoletto il 28 aprile 1921

Non ci sono particolari informazioni sull'infanzia e fanciullezza di suor Maria. I suoi genitori devono aver educato i figli alla fede e all'amore perché cinque ragazze divennero FMA.

Era ancora piccola Maria quando le FMA arrivarono a Berceto, piccolo paese dell'Appennino emiliano, sotto il passo della Cisa, lungo la via francigena. Fu un avvenimento. Ed è logico pensarla oratoriana vivace, insieme a tutte le sue sorelle e al fratello Timorato che, nel nome, portava impressa la fede dei suoi genitori.

Entrata nell'Istituto nel 1912, fece il postulato a Grignasco, il noviziato a Chieri, la prima professione a Torino nel 1915.

L'amore a Maria Ausiliatrice la guidò nei sessantadue anni di vita religiosa, trascorsi in gran parte, come educatrice di scuola materna nelle case dell'Ispettorato Vercellese. Passò a Falicetto, Saluzzo, Orio Canavese, Ivrea, Vercelli.

Poi cominciò la lunga stagione della vecchiaia che la privò della memoria e la immerse ancor di più nella preghiera.

«Visse molti anni tra i bambini che amava e dai quali si fa-

ceva amare – afferma una sorella. A Orio, dove rimase per ben diciassette anni, fu tra le prime ad aprire la casa. La ricordo su per la strada ripida che portava alla parrocchia. Lei precedeva tutte, per arrivare presto alla chiesa. All'oratorio, faceva amare la Madonna. Aveva un modo tutto suo, arguto, per intrattenere le ragazze».

Un'altra sottolineo: «La direttrice, maestra comunale, era spesso fuori casa tutta la giornata. Suor Maria, che era sempre in casa e conosceva molte famiglie, le orientava e consigliava... a volte anche con decisione. E questo suscitava qualche malumore. Ma suor Maria accettava le osservazioni con umiltà e cercava di vivere con rettitudine, semplicità e amore».

Nel 1951 fu trasferita a Vercelli dove rimase fino al 1972. Anche qui, dapprima responsabile di una sezione di scuola materna e, successivamente, aiutante delle maestre.

«La osservavo con i bambini – scrive una sorella – con che amore li assisteva in cortile, intrattenendoli perché non si facessero male.

Spesso si sedeva sulla giostra, per frenarne la velocità, e intanto sceglieva dal suo repertorio la storia più bella, che faceva sempre rimanere a bocca aperta».

A causa della sordità dovette lasciare l'insegnamento e iniziò la seconda tappa della sua vita, dedicata alla preghiera.

«Le venivano affidati solo i bambini che piangevano e a cui le maestre non potevano dedicare molto tempo. Lei li intratteneva, li distraeva e li faceva sorridere.

Fino a quando poté fu un prezioso aiuto nei vari ambienti della comunità, che richiedono una grande umiltà e pazienza».

«Conservò questa prontezza nell'aiutare, fino agli ultimi tempi».

La perdita completa della memoria costituì un vero e proprio calvario: girava per i corridoi, disorientata. In mano «l'arma potente del rosario. Spesso era proprio il tintinnio della corona a dirci che stava passando e allora qualcuna le si avvicinava per qualche parola buona».

«Della corona non poteva fare a meno, neppure quando, dopo il Concilio, non si recitò più il rosario durante la Messa. E guai se, alla sera, perdeva la corona: non poteva addormentarsi».

Chi passava da Roppolo Castello negli ultimi tempi, non poteva fare a meno di chiederle una preghiera. Era sicuro che suor Maria pregava almeno sedici ore al giorno.

Gli ultimi mesi furono dolorosissimi, ma dalle sue labbra,

che tanto avevano invocato la Madonna, usciva un'unica invocazione: "Ora pro nobis". Con l'Ausiliatrice, avvocatata potente, si presentò al Dio della vita il 9 marzo 1977.

Suor Bordoni Vittoria

di Alberto e di Marinelli Ada

nata a Roma il 18 ottobre 1919

morta a Roma il 12 luglio 1977

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1945

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1951

L'ispettrice, suor Fernanda Ramella, comunicando la notizia della morte di suor Vittoria, trascrisse un passo delle *Memorie Biografiche* che descrivono nitidamente questa sorella.

«Se volete venire con me – disse un giorno don Bosco ai suoi giovani – bisogna che siate al mio cenno e concedermi che io faccia di voi come faccio di questo fazzoletto che ho in mano». E in così dire, come era solito fare, aveva tirato fuori dalla tasca un bianco fazzoletto e lo piegava ora in un modo ora nell'altro; se lo metteva nella mano sinistra e lo stropicciava; lo aggomitolava; e poi vi faceva qualche nodo, ovvero lo sciordinava all'aria per poi ripiegarlo di nuovo» (*MB VI*, 11).

«È sempre stata un fazzoletto – affermò l'ispettrice. Basta guardare le comunità in cui ha lasciato "il profumo della sua virtù" e basta ricordare gli incarichi ricoperti: assistente, guardarobiera, maestra dei piccoli, direttrice, vicaria, economo: il fazzoletto si è ben stropicciato nelle mani dell'obbedienza».

Suor Vittoria, nata a Roma il 18 ottobre 1919, aveva lottato molto per la sua vocazione. La mamma, infatti, non voleva cedere all'Istituto quel tesoro di figlia che, già al lavoro come impiegata, contribuiva a far quadrare i conti in casa ed era la sua più grande consolazione.

Fu una sorella ad aiutarla a realizzare il sogno della vita religiosa, all'insaputa della mamma che poi, pian piano, si "rassegnò" a questa scelta.

Suor Vittoria lasciò scritto nei suoi appunti: «La mia felicità è solo Dio! Dio in ogni cosa, sopra ogni cosa, più di ogni cosa!».

Cercò di vivere questo impegno con assoluta fedeltà e con slancio.

Chi l'ebbe compagna di oratorio e noviziato scrisse: «Era di una semplicità più unica che rara. Dotata di una carità squisita, non sapeva negare un favore a nessuno. Colpiva la sua serenità costante e la sua docilità nell'obbedienza. Sua era la certezza di obbedire al Signore».

Una direttrice che ebbe modo di asciugare le lacrime di suor Vittoria affermava: «Superava le spine della vita, valutando alla luce della fede avvenimenti e persone. Cercava di sdrammatizzare ogni situazione spiacevole.

Era pronta per ogni lavoro: dalla scuola alla cucina, dalla cura della casa, alla spesa giornaliera, dall'assistenza alle ammalate alla presenza educativa nel cortile: era una "sorella" nel più vero senso della parola».

«Uscita dal noviziato – scrisse una giovane suora – ero inesperta in tutto. Inviata ad Anzio come maestra dei piccoli, trovai in suor Vittoria una sorella che mi aiutava in ogni necessità».

Nel servizio di animazione nella comunità di Cannara (1971-1974) fu semplice, discreta e amorevole. Non decideva nulla senza consultare la comunità. Anche quando le sue proposte non venivano accolte e si sceglieva il contrario, rimaneva serena.

Qualcuna l'avrebbe voluta più energica, capace di posizioni decise. Ma lei rispondeva: «È meglio scegliere e cercare quello che ci unisce, più che quello che ci divide. Non ti pare?».

Pur lottando, viveva il suo "sì" perché – lasciò scritto – «le superiori sono segni sacramentali».

Non potevano esserle indifferenti i continui cambi di casa e di ufficio. Uno degli ultimi trasferimenti, ad anno inoltrato, dovette esserle particolarmente penoso. Ma la sua anima, ormai, era totalmente ancorata in Dio.

Nel 1977, suor Vittoria si trovava in famiglia perché la mamma era gravemente ammalata.

Invece fu proprio lei ad essere colta da un malore improvviso il 13 luglio 1977. Un ricovero immediato all'Ospedale "San Camillo". Inaspettata, la morte dopo due ore.

«Aveva appena fatto gli Esercizi spirituali a Mornese – scrisse l'ispettrice -. Ed era tornata piena di gioia. Forse suor Vittoria aveva un segreto, per la sua serena disponibilità a tutto. Lo portava con l'amore alla sua vocazione. A suor Maria Pinna che le

stava accanto e raccolse il suo ultimo respiro, disse semplicemente: «Non cade foglia che Dio non voglia».

Suor Borello Pierina

di Battista e di Grasso Teresa

nata ad Agliano d'Asti il 2 aprile 1902

morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 19 febbraio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Aveva ventidue anni suor Pierina quando emise i primi voti a Nizza Monferrato. Nel 1932 si abilitò a Genova come maestra del Grado Preparatorio, ma fu, soprattutto, un'abile e creativa maestra di ricamo.

Per quasi un trentennio – dal 1942 al 1971 – fu direttrice nelle case di Borghetto Borbera, Pontestura, Occimiano, Gabiano e Montaldo Bormida. Negli ultimi anni fu economista nella casa di San Salvatore Monferrato.

L'amorevolezza era un suo tratto distintivo, testimoniato da molte sorelle che hanno avuto la gioia di vivere con lei.

«Più che direttrice, suor Pierina è stata per me una mamma comprensiva, che sapeva voler bene a tutte, senza distinzioni. Non le sfuggiva nulla se si trattava di "osservanza religiosa", ma senza pignolerie e durezza di cuore».

«Io non stavo molto bene – continua un'altra – e lei intuiva. I dieci anni passati con lei sono stati una scuola: ho imparato – come ai tempi di madre Mazzarello – cos'è la bontà, la maternità, il dialogo. Spesso ha incontrato caratteri ribelli, ma lei con la fiducia e la correzione fraterna, conquistava i cuori».

«Con suor Pierina si viveva lo spirito di famiglia, non con le parole, ma con i fatti».

«Dove c'era suor Pierina – aggiunge un'altra testimone – si trovava la pace, la gioia, la cordialità».

«Durante la guerra – a Borghetto Borbera – l'amorevolezza di suor Pierina raggiunse anche il cuore dei soldati di cui avevamo piena la casa».

In mezzo alle sparatorie, riuscì a tenerci tranquille e quando dovemmo abbandonare la casa in mano ai soldati, eravamo sicure che ce l'avrebbero custodita bene, tanto amavano e rispettavano la direttrice!».

Se era proverbiale la sua dolcezza, rimase altrettanto proverbiale la sua semplicità e la sua fede nella Provvidenza. Pregava con una fiducia illimitata e, tutte lo sapevano, otteneva delle grazie anche straordinarie dalla Provvidenza. Lei stessa, con semplicità, raccontava: «Un giorno avevamo finito la scorta del carbone. Si dovevano spegnere assolutamente le stufe e lasciare a casa i bimbi della scuola materna. La sera, prima di andare a dormire, feci una piccola fascina e la deposi sulle spalle di San Giuseppe dicendogli con fiducia: "I bambini come faranno a stare al freddo? Se ci fosse qui il tuo Gesù?". La mattina dopo arrivò, non senza sorpresa, un carro di carbone».

Molte suore ricordano fatti simili: veniva spontaneo a suor Pierina affidarsi al Signore. Lo faceva con la fiducia dei bambini. E il Signore non faceva attendere la risposta.

A San Salvatore Monferrato, ormai ammalata, moltiplicò la sua attenzione alle piccole cose. Era l'angelo che passava dappertutto, che preveniva in cucina un'emergenza, che rammentava uno strappo o rimediava una dimenticanza.

«Piccola, minuta, fragile, negli ultimi tempi era rimpicciolita, mentre si ingrandiva la statura spirituale di questa donna sempre sorridente e premurosa. Parlava poco e agiva. Un sorella aveva bisogno di aiuto? Suor Pierina intuiva e silenziosa arrivava».

«Una volta svuotai il sacco con suor Pierina: ero agitata e in preda all'ira. Più con l'espressione del volto che con le parole, mi fece capire la necessità di accogliere gli altri con bontà. Lei riusciva a vivere in comunità come "costruttrice di pace"».

«Nonostante tanti anni passati come direttrice, suor Pierina era distaccata da tutto. Ma aveva fatto della sottomissione un atto di amore e del colloquio una strategia di santità».

Suor Lucia Negro, che fu sua direttrice a San Salvatore, afferma: «Quante volte mi sono sentita piccola piccola, quando si presentava per il colloquio. Io ero giovane e inesperta. Ma lei rivelava il suo cuore con semplicità e umiltà e con una tale pace che ne rimanevo edificata».

Suor Pierina divenne sempre più piccola e silenziosa. Bastò un'influenza a fermare il suo cuore che aveva tanto

amato, lasciando in casa un grande rimpianto e una grande pace: era il 19 febbraio 1977.

Suor Borroni Aldina Maria

di Carlo e di Colombo Giovanna

nata a Castellanza (Varese) il 13 gennaio 1895

morta a Verona il 18 aprile 1977

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924

La lunga vita di suor Aldina si è snodata nel servizio umile e generoso. Dopo la prima professione svolse il servizio di cuoca a Milano, Comerio, Parma, Conegliano, Verona. Instancabile e intraprendente moltiplicava le energie per andare incontro alle esigenze delle sorelle.

A quel tempo, l'Ispettorato Lombardo-Veneto-Emiliano aveva confini vasti e le suore erano disposte a spostarsi dalla Lombardia al Veneto e all'Emilia, a seconda del bisogno.

Per questo, nel 1934 suor Aldina arrivò a Montebelluna (Treviso) come economo per passare poi a Brescia, a Cagno, a Reggio Emilia. Svolse questi incarichi per cinque anni.

Diede il meglio di sé nel servizio della carità anche a Battaglia Terme, tra il 1942 e il 1945, anni in cui fu responsabile della mensa dei profughi.

Per ventisette anni fu direttrice nelle comunità di Albarè (Verona), Belluno e Udine. Nelle comunità salesiane in cui per tutti questi anni svolse il suo servizio, ebbe modo di rivestire di bontà le semplici azioni di tutti i giorni.

Molti Salesiani la ricordano premurosa e sorridente, capace di lasciare anche il suo pane, quando i giovani avevano fame.

Nel 1966 l'obbedienza la trasferì in un'altra casa addetta ai Salesiani: Verona. Anche qui le giornate trascorrevano tra cucina e guardaroba, nel silenzio e nella preghiera. Il lavoro era intenso, ma le suore lo svolgevano con quella gioia che rende leggeri i pesi.

Una broncopolmonite la stroncò in pochi giorni. Chiuse la

sua giornata terrena con il motto che aveva accompagnato don Bosco: "lavoro e preghiera".

Suor Bottallo Teresina

di Giuseppe e di Testa Maria

nata a Govone (Cuneo) il 17 ottobre 1910

morta a Nizza Monferrato il 15 agosto 1977

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Entrata giovanissima nell'Istituto, studiò musica e con le note del canto ritmò anche il servizio di animazione che svolse per ventinove anni nelle case di Monforte d'Alba, Asti "Asilo Regina Margherita", Alba, Asti Ospedale, Asti "Madre Mazzarello". A diciannove anni aveva già emesso i primi voti a Pessione: era il 1929.

Suor Carmelina Andornino raccontava con stupore l'accoglienza che le riservò al suo inaspettato arrivo ad Alba Moretta: «Avevo saputo la mia destinazione solo la sera prima. Alle 17 del giorno dopo ero già ad Alba Moretta. Suor Teresa mi accolse a nome della direttrice, mi fece visitare la casa e mi mise a mio agio. Mi aveva preparato il letto con tale delicatezza, come fa una mamma».

Conoscendo il suo profondo spirito di preghiera, la sua capacità organizzativa e la sua passione educativa, fu nominata direttrice.

«Suor Teresa non deluse le aspettative. Generosa, animava tutte al lavoro con l'ardore e la gioia del "*da mihi animas*".

Per le giovani che mostravano segni di vocazione aveva cure speciali e anche una capacità di dialogo notevole. Non posso dimenticare il giorno in cui, in cortile, disse a una preadolescente: "Anna Maria, quando mi darai la chiave del tuo cuore?".

Le ragazze che si lasciavano guidare da lei, si trasformavano». «Sapeva inculcare l'amore a Gesù Sacramentato e alla Madonna e ci animava a fare quelle frequenti visite a Gesù di cui parla don Bosco».

«Suor Teresa Bottallo - scrisse suor Albina Franco - fu la prima FMA che io conobbi. Fu anche la guida della mia vocazione, come lo fu per tante giovani. Chi non aveva la "stoffa" salesiana, veniva orientata ad altri Istituti, ma suor Teresa non lasciava spegnere la luce di una chiamata di Dio».

Suor Teresa ha sempre pregato molto e riusciva a proporre anche alle giovani una vita sacramentale intensa. Una di esse scrisse: «Io la guardavo con occhio birichino. E la sua fede smontò le mie resistenze. Incontratala dopo molti anni, la ritrovai con la stessa fede adamantina. Pregava, pregava e chiedeva preghiere per saper fare con gioia la volontà del Signore. Capii che quello che mi aveva attratta quando ero giovane, era un atteggiamento costante della vita».

La preghiera non la distoglieva certo dai suoi impegni, nemmeno da quelli più noiosi. «Ricordo che mi chiese con molta delicatezza aiuto per un lavoro di revisione degli elenchi dei Cooperatori. Bisognava controllare indirizzi e nomi. Io, conoscendo la città, ho potuto collaborare, ma molto lo fece lei di notte».

Qualche volta poteva sembrare intransigente o troppo austera. Voleva un'osservanza della regola senza eccezioni, nonostante un'attività intensa che, spesso, non lasciava respiro.

Nel 1958 passata alla Clinica "San Secondo" di Asti, si dedicò agli ammalati con la stessa passione con cui era stata tra i giovani.

«Avevo solo tre anni di professione, quando conobbi suor Teresa perché fui ricoverata ad Asti. Ero molto preoccupata per la mia salute e per la paura di essere di peso.

Mi seguì con amore. Assistette all'intervento chirurgico e si interessò di me fino alla completa guarigione. Una mattina, arrivò accanto al mio letto con un grande mazzo di margherite, dicendomi: "Le ho raccolte adesso, per dirti: coraggio, sorridi. Gesù ti è vicino e ti vuole bene"».

«Io - scrisse suor Caterina Monge - ero timida e quando le fui accanto ad Asti, non riuscii ad avere confidenza con lei, che era la direttrice. Mi dava soggezione e mi sembrava troppo esigente. La ritrovai, invece, dopo molti anni, e dovetti ricredermi. Aveva sempre una buona parola, mi mostrava una gratitudine immensa per ogni piccola attenzione. La sofferenza fisica e spirituale a cui assistetti negli ultimi anni, me la resero cara».

Gli ultimi sei anni di vita furono un penoso e inspiegabile

pellegrinare di casa in casa: Saluzzo, Acqui Terme, Bergeggi, Nizza Monferrato.

«Venne ad Acqui come maestra di musica e vicaria. Si addossò anche tutto il lavoro dell'infermiera che, in quel tempo, era ammalata. Suor Teresa faceva tutto con il sorriso sulle labbra».

Suor Franca Lajolo ha lasciato una preziosa testimonianza della carità di suor Teresa, da cui fu curata con amore per oltre due mesi, in occasione di un grave intervento chirurgico al cuore: «Nel viaggio da Torino a Lyon, mi fu al fianco piena di premure, sollecita e attenta ad ogni necessità. A Lyon, mentre io ero degente all'ospedale, lei era ospite di una nostra comunità piuttosto lontana. Ma ogni giorno trascorreva molte ore con me. Tante altre ne trascorreva nella piccola cappella dell'ospedale per non irritare medici e infermiere.

Si interessava presso i medici. Si prese cura di mia sorella venuta a trovarmi. Mi accompagnò per la riabilitazione e non mi lasciò senza essersi assicurata che, ormai, ero in ripresa».

L'8 agosto 1977 entrò in clinica ad Asti per un grave intervento. Il giorno dell'Assunzione, la Madonna venne a portarla in paradiso "là dove sono i veri gaudi".

Suor Boz Giovanna

di Giuseppe e di Vaccher Felicità

nata ad Azzano Decimo (Udine) il 1° dicembre 1906

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 10 settembre 1977

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Non si può che pensarla in cortile o tra i bambini della scuola materna. Era una figura inconfondibile. Eppure i primi dieci anni di vita religiosa li trascorse dietro le quinte, nei più umili lavori comunitari.

Aveva ventiquattro anni quando emise la prima professione a Conegliano, nell'agosto del 1930. Dopo un anno trascorso in noviziato, suor Giovanna lavorò in varie comunità dell'Emilia Romagna e della Lombardia: Carpaneto, Bibbiano, Cagno, Reggio Emilia, Manerbio, Formigine, Boario Terme, Casinalbo.

Le costava un poco stare lontano dai giovani, ma il compito di cuoca, soprattutto in case grandi, non lasciava tempo per l'apostolato. Forse per la simpatia che sapeva suscitare, forse per le doti di esuberanza che dimostrava, nel 1941 conseguì il diploma a Padova come insegnante di scuola materna, suor Giovanna si dedicò tutta all'educazione dei piccoli e delle oratoriane.

«“Sei brutta, ma simpatica!”, le dicevano spesso. I bambini, le exallieve, i genitori, le oratoriane, tutti amavano suor Giovanna perché sapeva donare la gioia e condividere la ricchezza spirituale della sua vita. Quel suo modo sereno di trattare la gente, la rendeva accetta. Lei così trasmetteva la sua illimitata fiducia nella Madonna».

A suor Giovanna tutti si rivolgevano spontaneamente, aprendo il cuore e confidando i crucci e le pene di famiglia.

Disinvolta, allegra, mai stanca di essere disponibile, ripeteva sempre che “c’era più gioia nel dare che nel ricevere”.

Suor Giovanna era sempre la prima in cortile e l’ultima a ritirarsi la sera, nonostante la fatica, che si faceva sentire. Il segreto di tanto slancio apostolico era nella sua profonda vita di preghiera.

Originale lo era, altrimenti non avrebbe potuto avere sempre un gruppo vivace di ragazze intorno a lei che poi la ricorderanno anche dopo molti anni. E, naturalmente, questo suscitava anche un po’ di gelosia, come attesta una consorella che l’ha conosciuta in profondità.

Suor Giovanna accettava le critiche e le sofferenze dell’apostolato con una battuta: «Bisogna pur soffrire qualcosa e pagare di persona quel po’ di bene che si può fare».

Quando aveva qualche pena, correva in cappella e ne usciva rasserenata e sicura. Cercava di risolvere i problemi suoi e degli altri davanti a Gesù sacramentato.

Aveva mille strategie per seminare qualche pensiero di fede: «Il 24 di ogni mese metteva accanto alla statua di Maria Ausiliatrice un cestino con alcuni pensieri. Oppure, in occasione del primo venerdì o di un’altra ricorrenza, invitava tutti a una breve sosta in cappella. Un’altra volta, chi entrava trovava, come sottofondo, una lode alla Madonna... Queste semplici iniziative rivelavano l’ardore apostolico di suor Giovanna!».

Il suo profilo non sarebbe completo se non si accennasse alla sua presenza in comunità: «Amava la comunità e cercava di

esserci. Durante le ricreazioni sapeva raccontare, con arguzia, sia le avventure con i bambini, sia le battute colte per strada. Si stava volentieri con lei, sicure di avere la gioia nel cuore e di vivere con allegria anche gli attriti che qualche volta si avvertono».

Si trovava nella casa di Brescia quando il cuore cominciò a cedere. Suor Giovanna si arrese ad un forzato riposo e perciò, perché potesse stare più tranquilla, fu mandata nella casa di Roppolo Castello (Vercelli).

Trovava conforto nella preghiera e pensava di ristabilirsi presto in salute, quando nel mese di settembre 1977 dovette essere ricoverata all'ospedale di Vercelli.

Il 10 settembre ebbe un infarto che si rivelò subito grave. Risultate inutili le cure, fu dimessa e portata con l'ambulanza a Bibbiano. Il Signore però l'attendeva nel Regno della luce e della gioia e, durante il viaggio, suor Giovanna spirò.

I funerali, che si svolsero nella nostra Cappella, furono presieduti da sette sacerdoti e da numerose ragazze e famiglie provenienti da Brescia e Formigine dove la nostra consorella aveva lavorato con ardente zelo apostolico sia nella scuola materna, sia all'oratorio.

«Suor Giovanna è certo in paradiso – disse un giovane tra i molti presenti al suo funerale – perché mi ha insegnato a pregare».

Al suo "addio" si ritrovarono in molti, come una volta, all'oratorio: il seme gettato aveva portato frutti.

Suor Bravo Emiliana

di Ventura e di Barbero Dionisia

nata a Serradilla (Spagna) il 7 gennaio 1899

morta a Guanabacoa (Cuba) il 3 maggio 1977

1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1935

Suor Emiliana emise i primi voti a Barcelona Sarrià nel 1929. Partì quasi subito per Cuba. Arrivò infatti a Camagüey il 27 ottobre del 1929.

Insegnante di scuola primaria, svolse il suo compito con molto amore sia nella Comunità "Dolores Betancourt", sia nel "Collegio del Carmen".

Il quartiere era popoloso e poverissimo, alla periferia della città. Nei ventiquattro anni in cui si dedicò all'apostolato, conquistò il cuore della gente che trovava in suor Emiliana accoglienza e aiuto.

Sempre attiva e intraprendente, cercava di "rappresentare la Madonna in ogni momento".

Quando, nel 1961, scoppiò la rivoluzione di Fidel Castro, visse la sofferenza dell'esproprio di tutte le nostre case, costruite con immensi sacrifici. Chiese tuttavia di poter rimanere nell'isola - insieme ad altre quattro sorelle - per assistere la pioniera, suor Caterina Ferrando, gravemente ammalata.

Rimase perciò a Cuba, nell'unica casa rimasta all'Istituto, anche per conservare la fede e lo spirito salesiano tra la povera gente.

Solo nel 1973 suor Emiliana tornò in Spagna per un po' di riposo: ebbe così modo di condividere con i suoi cari le pene e le gioie della sua lunga missione ed ebbe la consolazione di incontrare le superiori.

Vedendola molto provata fisicamente, i familiari la consigliarono di rimanere in patria e le superiori appoggiarono questa idea. Ma suor Emiliana, quasi scandalizzata della proposta, rispose risoluta: «Io voglio dedicare agli altri tutta la mia vita... non sono forse una missionaria?».

Ritornò quindi a Cuba, anche se ormai debilitata, pronta a dare fino all'ultimo spicciolo di vita.

Nel lungo servizio di animazione, nelle due case di Camagüey "El Carmen" e "La Vigia" e di Guaimaro, ebbe modo di far sentire a tutti il calore del suo cuore e l'intensità della sua vita spirituale.

Le testimonianze sono molteplici: «Ero appena professa quando una caduta mi immobilizzò per due mesi. Io ero tristissima. Suor Emiliana passava ogni giorno a salutarmi, invitandomi a soffrire per amore, dandomi le notizie della giornata e poi tornava per la buona notte».

«Per me fu una vera madre. Durante la malattia del mio babbo, mi liberò da ogni incarico comunitario perché potessi assisterlo e aiutare la mia famiglia.

Dopo il doloroso esilio imposto dal governo, suor Emiliana

mantenne i rapporti con la mia famiglia, portando spesso aiuto e conforto».

«Per le sorelle anziane e ammalate, aveva una sollecitudine particolare: le ascoltava, le comprendeva, si prodigava perché avessero sollievo nella loro malattia».

Passò gli ultimi anni di vita nella piccola casa di Guanabacoa, al servizio di tutte. Quando i parenti delle suore in esilio o le exallieve le facevano visita, aveva per tutte parole di fede e di consolazione.

Il 3 maggio 1977 giunse alla soglia del paradiso, con la lampada accesa. I fratelli cubani, al cui servizio aveva speso tutta l'esistenza, le furono affettuosamente intorno: sapevano di essere stati da lei amati "come figli".

Suor Brianza Giuseppina

di Ambrogio e di Grizzetti Maria

nata a Malnate (Varese) il 2 febbraio 1910

morta a Quito (Ecuador) il 27 ottobre 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Guayaquil il 23 agosto 1936

Giuseppina a diciassette anni aveva già deciso che si sarebbe donata a Dio tra le FMA.

Dovette però aspettare un poco, perché i genitori volevano essere ben sicuri della sua scelta.

Lei diede prova di maturità e di impegno: riusciva bene nel lavoro e sapeva affrontare il sacrificio con generosità.

Il 31 gennaio 1928 cominciò il postulato e, in noviziato, cessò il suo temperamento forte e deciso per configurarsi a Cristo, dolce e umile di cuore.

«Il regno dei cieli patisce violenza» – diceva – e si cimentava continuamente con il silenzio e il nascondimento, con il lavoro intenso e generoso.

«Per il ricamo aveva mani d'angelo – scrisse chi la conosceva bene – ma lo faceva solo per Gesù».

Emise i primi voti nel 1930, ma nel suo cuore c'era un solo impegno: "per sempre, senza mezze misure".

Fu mandata a Luvinate dove, con le energie giovanili, si dedicò al laboratorio e all'oratorio festivo. Nacque qui lo slancio missionario che la portò a fare domanda per le missioni, prima nel 1931 e poi nel 1934. Suor Rosalia Dolza, allora ispettrice a Milano, la presentò alla Madre generale con queste parole: «È buona e retta. Di spirito buono e generoso, di carattere ottimo. Ha attitudine a stare con i bambini e riesce bene nell'insegnamento del ricamo e del cucito. Docilità assoluta...».

Partì per l'Ecuador nell'agosto 1934. A Guayaquil trovò tanta gioventù che aveva bisogno di affetto, di istruzione e formazione al lavoro. Passò molti anni dividendo il suo tempo tra il laboratorio, l'assistenza alle giovani interne, l'oratorio.

Il clima afoso, però, incrinò la sua forte tempra. Per questo fu inviata a Cuenca, nel pensionato. Il lavoro era intenso anche qui, ma il clima le permise di ritemperare le forze e di prepararsi ad assumere responsabilità più pesanti.

Nel 1945 ebbe l'incarico di aprire la comunità a Cariamanga: non si risparmiò in nulla, anzi precedeva le sorelle nel sacrificio. Si sa che gli inizi sono sempre duri, e che il "morale" della comunità va sostenuto. Suor Giuseppina lo sapeva fare con grazia, riportando lo spirito di Mornese tra le consorelle.

Passò quindi a Chunchi e a Playas, per ritornare una seconda volta a Cariamanga, dove poté raccogliere alcuni frutti del suo intenso lavoro. Era davvero una missionaria, con gli orizzonti del mondo nel cuore: pregava per tutti, per il regno di Dio e per la pace nel mondo.

Concluso il suo servizio di animazione, le fu affidato il compito di economista, un incarico di fatica e, a volte, di umiliazione. Amante della povertà, avrebbe desiderato la stessa osservanza anche dalle sorelle. Vedere i piccoli sprechi o la poca attenzione nella cura delle cose, le procurava sofferenza: in quei momenti ripeteva a se stessa: «Il regno di Dio patisce violenza...».

Fu anche questo incessante lavoro su di sé a procurarle una grave ulcera gastrica per cui fu sottoposta ripetutamente a intervento chirurgico.

A chi le domandava notizie della sua salute, rispondeva immancabilmente: «Sto bene, grazie a Dio». E continuava nel suo lavoro.

Tuttavia dimagriva continuamente e spesso era in preda ad atroci dolori. Per procurarle sollievo si decise di intervenire per la terza volta.

Lasciate in ordine le sue poche cose, il 23 ottobre 1977, si accomiatò dalla comunità dicendo: «Addio, se vado in cielo, perdonate ciò che vi ha causato sofferenza!».

Nessuno avrebbe pensato che quattro giorni dopo, suor Giuseppina sarebbe davvero partita per il paradiso. Il Regno dei cieli per cui aveva 'lottato' ogni giorno era spalancato ad accoglierla.

Suor Bruno Letizia

di Giovanni e di Zingale Angela
nata a Cesarò (Messina) il 2 marzo 1902
morta a Catania il 16 settembre 1977

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932

La famiglia di Letizia era una delle più benestanti di Cesarò, la piccola città collinare dove le FMA avevano aperto una bella scuola fin dal 1883.

La mamma, rimasta vedova, si era risposata. Alcuni figli, nati nel primo matrimonio, erano andati in America a studiare: Concettina era entrata tra le FMA.¹ Letizia fu la quarta figlia di questo secondo matrimonio.

Non essendoci altre scuole in paese, le ragazze frequentarono la casa delle suore fin da piccole. Letizia, intelligente e volitiva, imparava velocemente e, sotto la guida del fratello maggiore, si preparò con successo anche alle classi complementari. «Facevamo a gara ad imparare a memoria i libri – testimoniò la sorella Maria –. Declamavamo i versi dell'Iliade, dell'Odissea e di Dante e spesso, per drammatizzare meglio, ci si divideva le parti».

Fu quasi per una bizzarria della sorella Franca, se i genitori scopersero il collegio di Ali Terme, dove le FMA avevano la Scuola Normale. E vollero mandarvi le tre figlie. Ma Letizia preferì restare a casa. Studiava liberamente, seguendo le sue attitudini.

¹ Suor Gusmano Concetta morirà ad Ali Terme il 14 gennaio 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 238-240).

Ma l'eco dei successi delle sorelle - Franca e Maria - e l'innato amore per lo studio, la fecero decidere per il collegio due anni dopo.

Un po' più matura delle sue compagne, Letizia si fece subito notare per l'impegno e per la conoscenza dei classici che aveva alimentato quasi per gioco.

A ventun anni, conclusi gli studi con il massimo dei voti, aveva dinanzi uno splendido avvenire.

Suor Luigia Zingale, che da qualche tempo raccoglieva le sue confidenze, pensando a un'infatuazione passeggera, la consigliò di tornare in famiglia e di cercare un lavoro.

Letizia obbedì, ma il cuore tornava alla bianca chiesa di Alì Terme, dove tante volte aveva sostato in preghiera. Le ritornavano nell'anima le parole della sua insegnante di pedagogia, suor Linda Lucotti, che le aveva fatto intravedere la bellezza di una vita dedicata all'educazione delle giovani.

Ottenuto il consenso del papà, Letizia, avendo davanti l'esempio di persone straordinariamente realizzate, come suor Linda e suor Maria Zucchi, iniziò il suo postulato.

Nel 1926 emise i primi voti ad Acireale.

Tornata ad Alì Terme come insegnante di Lettere nella scuola media inferiore e come assistente delle educande, dimostrò una particolare inclinazione per le discipline classiche.

Nel 1928, dopo aver studiato accanitamente il latino, guidata dal Cappellano della casa, si preparò all'ispezione ministeriale e fu dichiarata idonea all'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado.

«Si dedicava all'insegnamento con passione: a scuola era seria ed esigente - testimoniò una consorella che fu sua allieva - non indulgeva a concessioni che potessero intaccare l'adempimento esatto del dovere. Ma non era avara di lodi quando vedeva l'impegno coscienzioso.

Fu per me guida affettuosa e illuminata e mi diede saggi consigli quando cominciai a confidarle la mia intenzione di farmi suora».

«Si preparava bene alla scuola - scrisse un'altra -. Aveva mente e cuore grandi e sapeva sopportare la mia irrequietezza».

Nel 1931 l'obbedienza la portò a Palermo. Vi rimase un anno soltanto, lasciando il ricordo della tenerezza con cui si dedicò alle educande più piccole e bisognose di affetto. Una di loro ricorda: «Avevo sei anni e avevo perso il papà a cui ero

molto attaccata. Fu grazie a suor Letizia e al suo affetto che il mio cuore si rassegnò: avevo trovato in lei una mamma. Ricordo che una notte, atterrita dai lampi di un furioso temporale, mi rifugiai presso il suo letto. Lei si alzò, svelta, mi prese per mano e mi rimise sotto le coperte, tenendomi stretta e non mi lasciò finché non mi riaddormentai».

Dal 1932 al 1944 fu a Messina "Istituto don Bosco" come insegnante di italiano e come assistente generale delle alunne esterne. Era direttrice della casa suor Maria Zucchi, che era stata sua insegnante ad Ali Terme. Fu una gioia ritrovarla. Condivise la ricerca nell'insegnamento, la passione educativa e anche i timori della guerra che ormai imperversava.

Data la situazione familiare, nel 1944 ebbe il permesso di tornare a Cesarò per assistere la mamma, ormai molto ammalata. La sorella Maria fu testimone della fedeltà e dell'amore con cui suor Letizia, per due anni, si dedicò alla mamma, ormai incapace anche di riconoscere la figlia.

Dopo la morte di lei, per alcuni mesi, suor Letizia si prese cura anche del papà, rimasto solo. Poi ritornò a far scuola esprimendo le sue doti di intelligenza e di disponibilità.

Nel 1960-61 fu chiamata a guidare il cammino formativo delle postulanti che in quel tempo risiedevano a Catania. Quando queste vennero trasferite a Trecastagni, continuò ad insegnare.

Le sue exallieve ricordano quegli anni in maniera nitida: «Ero attratta da quella suora severa e dolce, tanto che chiesi di essere iscritta nella sua sezione. Furono anni meravigliosi.

Suor Letizia otteneva disciplina e impegno. Spiegava con chiarezza, completezza e semplicità: non si poteva non imparare.

Condivideva tutti i nostri problemi, mettendo insieme forza e affetto.

Era capace di farti sentire importante. Ti faceva riflettere sulle cose. Anche quando non fu più mia insegnante, rimase la mia consigliera, la confidente, la guida».

«Quando, già donna, dovetti sopportare gravi difficoltà, mi accompagnò il ricordo delle sue parole cariche di umanità, di speranza e di giustizia. Io non esito a dire che suor Letizia fu il legame tra me e Dio».

«L'amore sopravvive anche quando nulla riceve in cambio». Questa frase, trascritta nel suo taccuino, rispecchia bene l'intensità di un percorso spirituale molto essenziale.

«Signore, ti dono tutta me stessa: la fantasia, la memoria, la volontà che stenta a piegarsi. Tutto è tuo, o Signore, Tu mi hai creata. Purificami con il fuoco del tuo amore immenso».

Sicura e brillante nella vita, suor Letizia manifestò una percezione umilissima di sé davanti a Dio. Si sentiva ricolmata di amore e incapace di ricambiare la sua tenerezza. Forse per questo, nella sua preghiera, compariva tante volte la richiesta di perdono.

Era troppo intelligente per non riconoscere i doni di Dio, ma pensava a se stessa come a una piccola "cosa" nella costruzione del Regno: «Ho pensato, Signore, di essere un povero mattone interrato, alla base di un grande edificio. Nessuno lo vede, ma fa il suo dovere. La casa regge anche per la sua presenza. Signore, non conta che io sia in cima alla casa o nelle fondamenta, purché sia fedele al mio posto, nella tua casa».

I suoi propositi erano molto semplici, come aveva imparato - nella sua giovinezza - da madre Linda Lucotti, sua ispettrice: «Carità prima di tutto, al prossimo più prossimo!».

«Mi immergerò senza alcuna sosta nel mio lavoro spirituale».

«Preghiera incessante e visite frequenti a Gesù, mio sposo».

«Vorrei dire al Signore, come Domenico Savio, la morte, ma non peccati, ma ho paura di morire...».

Nel 1970 cominciarono gli acciacchi. Continuò con fatica a fare scuola, ma il gonfiore delle gambe le causava fatica ad ogni passo e qualche vuoto di memoria la rendeva incerta e sgomenta.

Nel 1974, dopo aver portato alla Licenza media una classe, chiese di essere esonerata dall'insegnamento, risparmiando alle superiori la fatica di allontanarla da un compito che aveva svolto con amore per tutta la vita.

Il male si aggravava sempre più e in breve dovette trasferirsi nell'infermeria dove rimase per due anni. Ad aumentare la sofferenza fisica c'era il fatto che nessun medico e neppure analisi approfondite portavano ad una diagnosi sicura. Qualcuno, per di più, sussurrava che fosse un'ammalata immaginaria. Fu forse per questa sofferenza intima, che lasciò scritto: «Oggi ho qualcosa di più da soffrire... Tutto perduto, tutto! C'è solo da offrire...».

Il male galoppante la lasciava in uno stato di confusione e di sgomento.

Celebrò le nozze d'oro della sua professione il 5 agosto

1976, senza avere la gioia di poter scendere in cappella a rinnovare insieme alle altre sorelle i voti.

In breve, non poté più né leggere né scrivere. Una giovane consorella sua exallieva le fu accanto in quei giorni per aiutarla a pregare, a mettere ordine, a leggere qualche pagina spirituale. Nel mese di settembre 1977, sopraggiunse la paralisi con spasimi terribili. Solo allora arrivò la terribile diagnosi: sclerosi a placche.

Il 16 settembre si spense senza sussulti. Era ormai realtà quanto aveva scritto: «Vivere con Lui, per Lui, sempre fino all'ultimo respiro».

Suor Buga Maria

*di Antonio e di Lattuada Fiora
nata a Rho (Milano) l'11 maggio 1927
morta a Lecco l'8 agosto 1977*

*1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1961
Prof. perpetua a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1967*

Maria arrivò tredicesima figlia, l'11 maggio 1927. Considerata una benedizione, crebbe in un clima di fede e di vivacissimo impegno nella parrocchia di Rho, dove risiedeva la sua famiglia.

Ottenuta la licenza elementare – come si usava a quel tempo – trovò lavoro come sarta presso una piccola fabbrica di confezioni, dove fu presto apprezzata e nominata caporeparto.

Era attiva, svelta, coraggiosa. Le iniziative delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) trovarono in lei un appoggio incondizionato.

Fin da giovane, seguendo i suoi fratelli, Maria assunse l'incarico della buona stampa e fu un'attivissima zelatrice.

Nel 1956 arrivarono a Rho le FMA per la scuola materna e l'oratorio. Maria fu una delle prime collaboratrici. Era un pasatempo per lei aiutare le suore a cucire grembiuli e a confezionare lenzuolini. Tutto il tempo libero lo passava dalle suore. «Aveva mani esperte ed equilibrio di donna».

I giovani di Rho avevano naturalmente posato gli occhi su una

ragazza che avrebbe saputo tenere in ordine una casa e che per di più era simpatica ed elegante. Ma le sue intenzioni erano altre.

Morta la mamma, Maria dovette sostituirla prendendosi cura dei fratelli più grandi, ma alle suore faceva capire che era attratta dallo spirito di don Bosco. Esse, vedendo la situazione familiare e il crogiuolo di sofferenza che si portava nel cuore, lasciavano fare a Dio.

Morto il padre, Maria aveva trentun anni quando si presentò alle superiori per chiedere di essere accettata nell'Istituto. Data l'età, furono un po' titubanti.

La comunità di Rho, l'incoraggiava, conoscendone la virtù.

Maria era abituata a non perdersi d'animo. Si fece accompagnare dalla direttrice a Torino per poter parlare a madre Angela Vespa. Sentiti i motivi, la superiora acconsentì alla sua accettazione nell'Istituto.

Si presentò a Triuggio dove c'era l'aspirantato, accompagnata da una cognata. «Si trovò fra una trentina di aspiranti tra i diciotto e i vent'anni - scrisse suor Orsolina Ardissonne che l'accorse -. Abituata al sacrificio, non si perse in rimpianti. Accettò l'ambiente e l'esuberanza delle compagne, nascondendo l'inevitabile sforzo che le richiedeva il radicale cambiamento di vita».

Era esemplare, con una fiducia illimitata nelle superiori. «Sono abituata a ben altri sacrifici», diceva. Le circostanze della vita avevano già temprato il suo carattere. Era forte, autonoma, ma altrettanto pronta a riconoscere i propri limiti. Amava spesso ricordare la massima di madre Mazzarello: «Non vogliamo figlie senza difetti, ma non vogliamo che facciano pace con essi». Questo la confortava nella quotidiana lotta di affinamento del carattere.

In postulato intensificò il lavoro su se stessa. «Anima volitiva - scrisse suor Lucia Rossi che l'aveva incoraggiata a entrare nell'Istituto - e desiderosa di seguire la sua vocazione, seppe superare le difficoltà con coraggio».

In noviziato la gioia di essere stata accettata nell'Istituto divenne più profonda, mentre diventava sempre più grande la consapevolezza della *sequela Christi*.

Dopo la prima professione nel 1961, fu mandata a Milano "Istituto Immacolata" come refettoriera. Fu una specie di Iuniorato in cui imparò a trattare con le sorelle anziane e ammalate o anche solo un po' difficili.

Subito dopo, ebbe l'incarico di guardarobiera a Triuggio. Suor Maria era abilissima. Suor Orsolina, che l'aveva accolta aspirante, scrisse: «L'ordine e la premura per le sorelle anziane erano una sua caratteristica».

Disponibile, fu trasferita con una certa frequenza nelle case di Lecco, di Vendrogno e di Arese. Qui partecipò alla straordinaria nascita del Centro Salesiano "S. Domenico Savio", opera che Paolo VI affidò ai Salesiani per il reinserimento sociale di ragazzi a rischio.

Forse perché poté realizzare tardi la sua vocazione fu un'instancabile sostenitrice della preghiera per le vocazioni, in particolare per quelle sacerdotali. Pregava e offriva per la perseveranza del nipote don Giovanni e di tutti i sacerdoti.

Gli ultimi anni di vita furono segnati da una malattia che la fece soffrire moltissimo.

Era consapevole, dopo l'intervento chirurgico, che non c'erano speranze e ripeteva, chiedendo preghiere: «Sapete, lo spirito è pronto, ma la carne è debole...». Lasciava trasparire così il cammino verso una piena accettazione della malattia e della morte. Il nipote scrisse: «Zia Maria mi seguì con molto affetto. Spesso mi ripeteva che offriva la sua sofferenza perché fossi fedele. Ella poté essere presente alla mia ordinazione diaconale il 22 dicembre 1974, ma nel 1975 era già troppo sofferente. Partecipò con grande sforzo alla mia prima Messa a Rho e penso sia presente ad ogni mia Messa».

Gli anni di malattia furono lunghi e dolorosi. Spesso, in comunità, si notava che in tempo di maggior lavoro apostolico, anche le sofferenze fisiche di suor Maria aumentavano. Era come se desse il suo contributo all'azione apostolica.

Se le si chiedeva: «Quale santo preghiamo perché guarisca?», rispondeva: «Nessuno. Bisogna solo pregare di saper dire "sì"».

Quando, verso la fine, le si paralizzò il braccio, disse: «Il Signore mi sta chiedendo un pezzo alla volta, perché vede, forse, che non so dare tutto insieme».

Il *fiat* fu la sua ultima parola, come il grazie alla comunità, che amò tanto e considerò sempre come il regalo più grande di Dio. Era l'8 agosto 1977.

Suor Cabral Maria do Carmo t.

di José e di Freire Wladomira

nata a Perseverança (Brasile) il 9 ottobre 1946

morta a Manaus (Brasile) il 17 marzo 1977

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 24 gennaio 1973

«Nella fedeltà di oggi, voglio vivere il mio *fiat* nel servizio gioioso e silenzioso a Dio e al mio Istituto, nella persona delle mie superiore, e nell'apostolato che mi sarà affidato». Questo proposito, scritto da suor Maria do Carmo alla vigilia della sua professione religiosa, riassume bene la scelta di fondo che l'ha guidata nei brevi anni della sua vita.

A poco più di trent'anni, era già pronta per il cielo.

Era nata sulla riva del grande fiume Juruá, dove i *seringueiros* si guadagnano faticosamente la vita estraendo il lattice dalle cortecce degli alberi. La famiglia, ben presto, per dare opportunità ai figli di studiare, si spostò a Manaus e qui Maria do Carmo conobbe le FMA e frequentò il "Patronato Santa Terezinha" e successivamente la Scuola Magistrale nel "Colegio Nossa Senhora Auxiliadora".

Chi la vide crescere giorno dopo giorno, non poté far a meno di notare che era fatta per il Signore, nello stile di don Bosco. Era sensibile e buona, amava ogni cosa bella ed era allegra ed entusiasta. «Sembrava fatta di sole», scrisse una sorella.

Accettata nell'Istituto, cominciò la sua formazione con generosità e radicandola su un impegno esigente: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,19).

Sembrava presentisse che il tempo sarebbe stato breve. Gesù era l'unico suo modello e la Madonna la sua guida.

Un grave momento di sofferenza familiare la riportò a casa per dare ai suoi cari un appoggio affettuoso, ma nel cuore non abbandonò la speranza di realizzare la consacrazione.

Si iscrisse alla scuola superiore di servizio sociale e, intanto, pur aiutando la famiglia, non perse mai il contatto con le sue educatrici.

Da studente, scelse un tirocinio che l'aiutò a capire meglio la vocazione salesiana, inserendosi in una comunità di minori in difficoltà.

Appianate le difficoltà familiari, resa più profonda la consapevolezza della sua vocazione, Maria do Carmo chiese di essere riammessa al noviziato.

Fece la prima professione il 24 gennaio 1973.

Dotata di grande sensibilità spirituale, professionalmente qualificata, si diede con slancio alla missione che le venne affidata. Creativa, sapeva accendere il fuoco nel cuore delle giovani. Competente, suscitava solidarietà e convergenza sugli obiettivi educativi tra i numerosi collaboratori laici.

In comunità, per il suo carattere solare, era tessitrice di pace e di relazioni, sempre pronta a dare una mano.

Non aveva bisogno di richieste, ma era intuitiva e preventiva nel dono: «Era tutta sua la gioia di poter dare aiuto».

Amava tutti ed era affettuosamente riamata.

Ma la sua salute si rivelò presto precaria: soffriva di dolori gastrici continui, con nausee e vomiti dolorosi. I medici, tuttavia, non riuscirono a diagnosticare subito il male. Ma il cancro allo stomaco lavorò inesorabile.

Quando si decise l'intervento chirurgico, era tardi. Gli organi vitali erano già intaccati.

Suor Maria do Carmo accettò con straordinaria docilità questo cammino di croce, anche se le sarebbe piaciuto continuare il suo lavoro apostolico.

«Muio felice – confidò all'ispettrice – perché anche questo è un atto di fedeltà alla sequela di Gesù. Ho detto "sì" senza condizioni. Voglio essere fedele fino in fondo».

«La mia vita sta nelle mani di Dio, non mi appartiene più».

Nel pomeriggio del 16 marzo 1977, poche ore prima di morire, mentre chiedeva insistentemente che le fosse cantato il *Magnificat*, disse ai suoi familiari: «La cosa migliore, è che sento di aver compiuto la mia missione».

Suor Cambieri Ermida

di Luigi e di Mori Ester

nata a Battuda (Pavia) l'11 aprile 1897

morta a Contra di Missaglia (Como) il 18 giugno 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1926

Sono solo due le tappe della lunga vita di suor Ermida: quella trascorsa a Milano e quella vissuta a Contra di Missaglia, in riposo.

Appena dopo la professione - nel 1920 - fu inviata a Milano in via Bonvesin de la Riva, all'Istituto "Maria Ausiliatrice" come sacrestana.

La casa era grande, le giovani moltissime, la comunità numerosa. Fare la sacrestana occupava gran parte della giornata, per poter tenere in ordine tutto, secondo le rubriche liturgiche del tempo. Nel pomeriggio, eccola nello studio delle educande per l'assistenza. Era anche questo un compito delicato, che esigeva ferma dolcezza, capacità di richiamare senza disturbare, intuito e senso della preventività.

Si faceva fatica ad ottenere il silenzio, anche se era l'unica condizione per permettere a tutte di potersi preparare alle lezioni. Ma, si sa, le ragazze sono ragazze: c'è chi è svelta e si annoia, c'è chi giocherella, c'è chi disturba. Saper distinguere queste situazioni e saper trovare gli interventi più opportuni non era facile. Ma suor Ermida ci riusciva benissimo: otteneva la disciplina senza troppe parole, anche se - come capita spesso - le educande erano più vivaci con chi non era "insegnante".

Per cinquant'anni, la vita di suor Ermida trascorse tra questi due impegni. Puntuale, serena, precisa.

Una vita così semplice, cosa può avere di straordinario? Bisogna scoprirlo nelle pieghe della storia, nei risvolti di ogni giornata.

Amava pregare per tutti: sarebbe stato troppo semplice spolverare, curare i fiori, lucidare il pavimento. Tutto questo apparteneva al compito che tutti vedevano. Suor Ermida, però, in ogni gesto metteva tanto amore: doveva pregare soprattutto per le superiori, diceva. Ma di mezzo c'erano i giovani, le famiglie e il mondo intero.

Amava servire il suo "re": chiamava così, dolcemente, il Signore e sapeva instillare un grande rispetto per la chiesa, la casa di Dio. Molte sorelle e soprattutto molte ragazze impararono da lei a esprimere, nei dettagli, il rispetto e l'amore per la presenza reale del Signore.

Per Dio nulla era troppo: per sé amava una povertà austera, un distacco assoluto, ma per Dio, no. Non era troppa la fatica, non era troppa la cura, non era troppo il tempo dedicato ad abbellire l'altare.

Amava diffondere serenità: era il suo apporto alla vita comunitaria, fatto di gentilezza e di fraterno aiuto, di presenza serena nelle ricreazioni.

Amava abbandonarsi nelle mani del Signore: le divenne abituale ripeterlo soprattutto nei due anni passati a Contra di Misaglia, in riposo.

Nel 1975, le costò un poco abbandonare la sua casa di via Bonvesin de la Riva. Ma si rendeva conto che gli anni erano tanti e che ormai non poteva più svolgere con la stessa cura il suo compito.

Nella casa delle anziane il ritmo della vita era lo stesso: piccoli passi, ogni giorno, colmi di attenzione e bontà.

Qui, con dolcezza e riconoscenza, si preparò all'incontro con il Signore, che la chiamò a sé il 18 giugno 1977.

Suor Campari Giuseppina

*di Giovanni e di Garlaschi Giovanna
nata a Cassolnovo (Pavia) il 27 ottobre 1893
morta ad Haledon (Stati Uniti) il 26 giugno 1977*

*1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 5 agosto 1923*

Giuseppina a ventitré anni emise la prima professione a Torino. Era il 1917.

Dopo una breve esperienza in Italia nelle case di Grugliasco (Torino) e Nizza Monferrato, nel 1920 partì per gli Stati Uniti come missionaria. L'Ispettorica Statunitense, allora, aveva poche case e pochissimi mezzi.

Nella casa di Atlantic City cominciò subito a studiare l'inglese per poter dialogare con i ragazzi e, conseguito il diploma magistrale, si dedicò per ben quarantanove anni all'insegnamento nella scuola primaria. Un tempo ben lungo, se si pensa alla vivacità degli alunni e ai profondi cambiamenti metodologici che hanno investito la società nel corso di un lustro!

Suor Giuseppina non si dava per vinta tanto facilmente: conosceva il sacrificio e lo chiedeva a se stessa come un'esigenza dell'amore e della missione. Fu insegnante nelle case di Paterson e di Atlantic City. In seguito fu economista a Paterson, New York, Port Chester. Era definita "la presenza silenziosa", ma fu un servizio che dovette costarle moltissimo. Spesso, infatti, in silenzio doveva subire i malcontenti delle sorelle. Lei, appena poteva, ricambiava con qualche gentilezza.

Quando giunse il tempo di ritirarsi in riposo nella casa di Haledon, dinamica e intraprendente come era, le costò abituarsi gradatamente all'inazione. Una grave artrite deformante le rendeva difficile ogni movimento.

Morire era un pensiero che la disturbava: lo allontanava in ogni modo. Anche con piccoli stratagemmi, riusciva a sviare il discorso.

Con ogni sforzo, nonostante le fosse penoso il camminare, voleva scendere in cappella e pregare "al suo posto".

Negli ultimi due mesi di vita, si arrese alla volontà di Dio. Si rese conto che era venuto davvero il momento di dare tutta se stessa e si preparò con serenità all'incontro del Signore, che venne il 26 giugno 1977 a sigillare sessant'anni di fedeltà.

Suor Candido Giuseppina

di Alfredo e di Vitolo Maria

nata a Napoli il 17 agosto 1917

morta a Napoli il 7 ottobre 1977

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1952

«Il Signore mi ha scelta e mi ha prediletta». Tracciando il ricordo di suor Giuseppina, viene spontaneo questo versetto del

Salmo. In realtà, lei sentiva di essere stata condotta per mano, passo passo, alla consacrazione nell'Istituto delle FMA.

Dopo aver conseguito il diploma magistrale, per poter aiutare la famiglia si adattò a percorrere l'Italia, rincorrendo gli incarichi e le supplenze che la portarono, con sradicamenti non facili, dal nord al sud.

Durante la seconda guerra mondiale si trovava a Napoli. Proprio là, Giuseppina, rimasta illesa dopo un grave bombardamento, persi tutti i suoi cari, sentì di "essere scelta".

È lei stessa a raccontare, in sintesi, la sua storia: «L'11 gennaio 1943, nell'incursione bellica, mi trovavo a Napoli, nel rifugio insieme ai miei cari nella zona di Salvator Rosa. Il Padre buono non volle la mia fine e mi tenne in vita nonostante le circostanze impossibili. Solo io fui estratta viva tra tanta gente. Ora sento il desiderio di ringraziare Dio con una vita spesa per Lui. La realtà del mondo non è più per me. Sento di dover seguire, in fedeltà, la vocazione che il Signore aveva suscitato in me nei primi anni della giovinezza, ma che non potei realizzare dovendo aiutare la mia famiglia».

La direttrice di San Severo aveva conosciuto la giovane Giuseppina quando l'insegnamento l'aveva portata in Puglia e appoggiò la sua domanda. Così l'ispettrice non tardò a risponderle riempiendola di gioia.

Ma la strada non fu facile. Dapprima occorreva vincere la resistenza del papà e dell'unico fratello, rimasti illesi dopo il bombardamento. Poi ci fu il percorso formativo, tutto in salita. Vivere con giovani spensierate le costò fatica, perché in lei c'erano le cicatrici di un'indicibile sofferenza.

Le sue compagne di noviziato, tuttavia, sapevano di trovare in lei la parola di fede, la disponibilità al sacrificio: «Donna umile e nascosta – scrisse una di esse – silenziosa e ardente, ricca di amor di Dio. Dai suoi occhi limpidi traspariva la semplicità e la ricchezza interiore. Compiva tutte le sue azioni con senso di responsabilità, rivelando una grande pace, frutto della sua interiorità e unione con Dio».

Nel 1946 fu ammessa alla professione religiosa: una gioia senza fine.

Mandata a proseguire gli studi a Castelnuovo Fogliani, dovette interromperli a causa della salute troppo gracile. Per questo, le superiori la destinarono al noviziato di Ottaviano, come aiuto alla maestra e assistente delle novizie.

Per undici anni rimase lì, sorella buona, dal cuore attento, presenza luminosa e discreta.

Una suora che la conobbe in quegli anni testimonia: «Nei momenti difficili mi radicò nell'anima un'espressione che mi accompagna ancora: "c'è un'unica cosa necessaria...". Mi insegnò come si fa a valorizzare una persona timida, incapace di riconoscere le attitudini nascoste. Accanto a lei cantai, danzai, dipinsi... lavorai, insomma, ritrovai fiducia e serenità».

Dal noviziato fu trasferita nella casa ispettoriale dove per dieci anni svolse il compito di segretaria e, successivamente, di direttrice.

Suor Felicetta Fabbrocini, che fu economista a Napoli, raccontava l'esperienza di condivisione e di animazione: «L'ho ammirata per la prudenza, la laboriosità, la riservatezza. D'estate, nelle ore più calde, mentre tutte riposavano, lei se ne stava in un angolo tranquillo, assorta in letture edificanti; oppure confezionava piccoli lavori per i benefattori».

«Sapeva sollevare il cuore a Dio, calmava le acque sconvolte e, quando i rapporti comunitari non erano facili, sapeva dissimulare la sofferenza. Dal suo animo emanava solamente la pace».

«Nulla ti turbi: è questa la parola che associo a suor Giuseppina. Mentre era direttrice, io dovevo subire un intervento chirurgico ed ero molto spaventata. Mi stette accanto con un amore tale da infondermi tranquillità».

Finito il sessennio, ormai minata dal male, fu trasferita a Napoli Vomero. È sempre duro il cambio di casa, quando si è ammalate e si soffre per il timore di essere di peso.

Con una frase molto semplice, suor Giuseppina disse: «Non ciò che voglio io, ma solo e sempre ciò che vuole Lui».

Furono mesi di sofferenza intensa. Consapevole della morte vicina, mentre le sorelle le erano intorno, chiese che le cantassero una lode, che le era particolarmente cara per un'espressione che costituiva un suo modo di essere: "fissa gli occhi tuoi nei miei...".

Con gli occhi fissi sulla Vergine, Suor Giuseppina, all'alba della festa del Rosario, si spense.

Suor Canfari Ines

di Alfredo e di Ponte Angelina

nata a Busalla (Genova) il 25 dicembre 1888

morta ad Agliè (Torino) il 10 aprile 1977

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Chunchi (Ecuador) il 5 agosto 1923

Nacque il giorno di Natale del 1888 e nella solennità di Pasqua del 1977 entrava nella gioia eterna del cielo. Tra il Natale e la Pasqua è racchiusa perciò l'esistenza di suor Ines, missionaria entusiasta e generosa.

Dopo la prima professione e una discreta preparazione alla missione nel 1923 partì per l'Ecuador.

«Gli anni più belli della mia vita sono stati tra gli Shuar», ebbe a dire pochi giorni prima della morte.

Da alcune note scritte di suo pugno, si coglie quella che doveva essere la vita nella selva, a quel tempo: «Era il 16 giugno 1923. Con altre due consorelle, imbarcate su un bastimento francese, partimmo da Lyon, dirette all'Ecuador. C'era con noi anche don Guido salesiano [cugino di suor Ines].

Dopo due mesi, appena il tempo di abituarci, fui destinata alla zona di Macas, una missione aperta da poco. Madre Carolina Mioletti e mons. Domenico Comin mi accompagnarono a destinazione.

La casa di Macas era costituita da tre stanzette per quattro suore e le ragazze e una chiesetta di canne. Tuttavia la felicità abitava la nostra casa e a consolarci c'era il «Signore delle nostre anime». Correvo da lui quando dovevo sfogare la nostalgia dell'anima, delle superiore e... della mia terra.

Il viaggio fu, a dir poco avventuroso, e merita una cronaca speciale. C'erano fiumi da attraversare, la foresta fitta e pericoli dappertutto. Avevamo sui cavalli un po' di viveri. In che condizione siano arrivati non si può dire, perché fummo a destinazione otto giorni dopo, con soste obbligate a causa dell'impossibilità di attraversare alcuni corsi d'acqua in piena.

Incontrammo poche capanne, qualche indio disperso, e tanto silenzio, senza dire che finimmo nell'acqua perché il ponte si ruppe sul più bello e che fu necessario nascondere un ricercato...

Il lavoro missionario era duro. Gli Shuar andavano incontrati ad uno ad uno, amati e accompagnati con pazienza. Gli indios sia Shuar che Atzechi hanno costumi e credenze antiche, che andavano scoperte piano piano. Quanti errori... senza volerlo!»

Dopo Macas, suor Ines svolge la sua missione di apostola sempre serena e disponibile a Sigsig. Oltre che in laboratorio, trascorre il suo tempo tra le bambine povere che considera le sue predilette. Esse sperimentano le sue cure materne, la sua attitudine educativa e la generosa dedizione alla loro formazione. Le prepara al Battesimo e alla prima Comunione con grande competenza e amore. Così la vedevano a Macas, Sevilla Don Bosco, Limón e Chiguaza.

Per l'apertura di quest'ultima casa suor Ines affrontò fatiche e pericoli di ogni genere. Con il suo temperamento allegro e la sua solida virtù era un continuo richiamo a tenere in alto i cuori, a non scoraggiarsi, ma a continuare a seminare il Vangelo tra gli indigeni.

In quarant'anni di missione, suor Ines ha lasciato tutto il suo cuore tra gli Shuar. E, attraverso le lettere, le giunsero fino all'ultimo le notizie della sua patria del cuore.

Per amore di Gesù e del suo Regno sulla terra, donò tutta se stessa nel silenzio e nell'isolamento che solo un grande cuore, allegro e semplice, possono sopportare.

Nel 1967, quando ormai la salute non le permetteva più molti strapazzi, ritornò in patria e chiese di rimanere ad Agliè (Torino) con le anziane.

Non le mancarono neppure qui le occasioni di rendersi utile, abituata com'era al sacrificio.

Una grave bronchite, però, la stroncò in brevissimo tempo e il giorno di Pasqua del 1977 andò a cantare l'alleluia in cielo.

Suor Cannizzaro Maria

di Carlo e di D'Agnanno Giuseppina

nata a Palermo il 3 marzo 1901

morta ad Haledon (Stati Uniti) l'8 novembre 1977

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1929

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1935

Nata a Palermo, emigrò con la famiglia negli Stati Uniti, dove emise i primi voti il 29 agosto 1929 a Paterson (New Jersey). Le note biografiche sono scarse.

Svolse gran parte del suo servizio a North Haledon come assistente delle aspiranti e postulanti.

Molte di loro ricordano dettagli della sua vita: la cura e la delicatezza verso la direttrice suor Angiolina Andorno, malaticcia, la precisione nell'insegnare l'arte del cucito e del ricamo, la gentilezza verso ogni persona che si rivolgeva a lei.

Tutto era fatto con amore.

«La pazienza che serviva per insegnare a noi – sbarazzine e irrequiete – a tener l'ago in mano, la conosce solo Dio! – scrisse una di loro. Ma lei ci incoraggiava. Ci correggeva. Ci faceva disfare il lavoro riuscito male... probabilmente aveva imparato l'arte di madre Mazzarello. Il laboratorio era il suo regno».

«Credo di aver imparato l'importanza della fedeltà alle piccole cose, guardando suor Maria: era umile, chiedeva scusa quando ci rimproverava con severità, ci educava alla gentilezza, al dettaglio dell'amore».

Lei aveva fatto suo l'impegno di madre Mazzarello: «ogni punto d'ago, una preghiera». In laboratorio era tutto un fiorire di canti e preghiere, per il mondo intero.

Per alcuni anni lavorò come sarta a Watsonville e dal 1944 fu in noviziato ad Haledon, poi a Paterson e Newton, dove era stata trasferita la casa di formazione. Dal 1952 al 1967 fu economista e per alcuni anni assistente delle novizie.

Era di carattere mite e sereno, e sapeva donarsi senza calcolare il tempo e le energie. Testimoniava tra le giovani in formazione lo spirito di preghiera, di laboriosità e di forza nel sopportare i disturbi della sua debole salute.

Si allenò alla sofferenza un po' tutti i giorni, cosicché, quando arrivò la croce più pesante l'accolse con serenità e coraggio.

Nel 1961, una brutta caduta le causò la rottura della rotula, con dolori che non la lasciarono più, nonostante un doloroso intervento chirurgico.

La morte la sorprese il giorno 8 novembre 1977, mentre si trovava al seggio elettorale per le votazioni del comune di Paterson. Un infarto fulmineo, mentre era in fila attendendo il suo turno. Ma, in cielo, certamente, nessuna fila di attesa: suor Maria era sempre unita al Signore e avrà detto, anche in quel momento: "Eccomi".

Suor Caranzano Giuseppina

*di Giovanni e di Corbella Margherita
nata a Castelnuovo d'Asti il 15 marzo 1887
morta a Torino l'11 aprile 1977*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Novara il 18 agosto 1915*

Una famiglia cristiana, quella di suor Giuseppina, che diede alla chiesa tre sacerdoti e due religiose.

Rimase orfana di madre quando aveva appena nove anni. L'incontro provvidenziale con don Michele Rua, nel 1898 arrivato a Castelnuovo con il cardinal Richelmy, per l'inaugurazione del monumento eretto in onore di don Bosco, le lasciò intravedere, anche se era poco più che bambina, la bellezza della chiamata del Signore.

L'onestà, il lavoro, il clima sereno senza inutili vezzezzamenti forgiarono il suo carattere e posero le basi di una solida spiritualità salesiana.

Suor Giuseppina amava raccontare alcuni episodi della sua vita, da cui aveva tratto le semplici regole che orientavano le sue scelte.

«L'amore si dimostra con i fatti!», ripeteva sovente. E continuava: «Una volta io volevo imitare una mia compagna di città, che sbaciucchiava frequentemente suo padre dicendogli: "ti voglio bene!". Mio padre, saggiamente, mi corresse così: "Vedi io non ti dico mai 'ti voglio bene', ma te lo dimostro con i fatti, con il sudore del mio lavoro. Se mi vuoi bene, devi dimostrarcelo con i fatti".

Da quel giorno imparai la lezione e cominciai a fargli trovare gli abiti ben aggiustati, la casa pulita, proprio come avrebbe fatto la mia mamma».

«Avrai un'altra mamma!», le aveva detto don Rua. Questa parola accompagnò l'adolescenza di Giuseppina che, a diciannove anni, si presentò a Nizza Monferrato da madre Caterina Daghero, per essere accolta nell'Istituto.

In quella circostanza, lo stesso don Rua riconobbe la piccola orfana di Castelnuovo e, rivolto a madre Daghero, disse: «Le faccia lei da mamma!».

Anche mons. Giovanni Cagliero, suo compaesano, ebbe per la sua "Pinina" delicate attenzioni: l'aiutò spiritualmente e moralmente, perché potesse essere tutta di Dio, nel servizio dei piccoli e dei poveri.

Il percorso formativo a Nizza Monferrato le diede la possibilità di respirare da vicino l'aria mornesina: erano ancora lì molte sorelle che avevano vissuto con madre Mazzarello e poteva farsi raccontare lo spirito di carità che regnava nella "casa dell'amor di Dio".

Con orgoglio, ricordava che madre Angela Vespa era sua compagna di noviziato, che con lei aveva condiviso il lavoro nell'orto e gli uffici più umili della casa.

Emessa la prima professione nel 1909, lavorò per alcuni anni nella scuola materna. Passò poi nelle case salesiane di Foglizzo, Lanzo, Cumiana, Torino Valsalice, dove si respirava ancora la presenza di don Bosco, dove alcune sue parole risuonavano più forte: «Ragazzi miei, mi avete rubato il cuore!».

Nel 1948 fu trasferita a Torino "Maria Ausiliatrice" come aiuto nel guardaroba e in laboratorio. Naturalmente c'erano poi tanti piccoli servizi nella casa che esigevano "occhio e cuore". La scuola era grande e le ragazze erano dappertutto. Così non mancava l'assistenza, la parola buona e incoraggiante.

Anche la comunità era numerosa e, in più, i passaggi erano frequentissimi. Ci voleva chi si facesse carico di piccole incombenze nascoste forse, ma preziose.

Suor Giuseppina amava la schiettezza, l'operosità e la pace, confermano molte sorelle. Salutava sempre per prima, con un'accoglienza che faceva bene al cuore.

Trascorse gli ultimi anni in riposo, sempre a Torino. Furono anni impregnati di preghiera per la Congregazione, per la Chiesa e per il mondo intero.

Si affidava con fiducia alla preghiera di chi andava a farle compagnia: «Pregli perché mi prepari bene alla morte. Forse è l'ultima volta che ci vediamo...», ripeteva.

Di tanto in tanto riordinava le sue poche cose, con pace.

Si è preparata all'incontro con il Signore, avvenuto il giorno 11 aprile 1977, con le parole suggerite dal nipote don Giovanni: «Devo vivere, semplicemente, la mia Messa cominciata il giorno del Battesimo». Un gesto dopo l'altro, fino alla fine.

E spirò in una grande serenità, portando a compimento la grande liturgia della vita.

Suor Cardillo Venerina

*di Gaetano e di Lanza fame Concetta
nata a Mascali (Catania) il 9 dicembre 1904
morta a Catania il 12 febbraio 1977*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937*

La chiamarono subito Venerina, tanto era piccola e amata con tenerezza della mamma. Imparò da lei le virtù con cui ricamò la sua vita di consacrata.

Nel 1929 iniziò ad Acireale il noviziato e cominciò a mettere in pratica tutto quello che era cresciuto con lei: il senso di responsabilità, l'impegno, la serena accettazione del sacrificio. Emessi i primi voti nel 1931, lavorò in varie case dell'Ispettorato: Biancavilla, Pozzallo, Catania, Nunziata, lasciando l'impronta di virtù poco appariscenti e preziose, che rivelano una grande fedeltà alla chiamata del Signore.

Per circa dieci anni si occupò dei lavori comunitari; per diciotto fu tra i bimbi della scuola materna; per altri quindici fu la custode serena della casa.

Dalle testimonianze di molte sorelle, emerge un ritratto nitido di suor Venerina: «Arrivai a Biancavilla al posto di un'altra suora, ben più esperta di me, neoprofessa. La direttrice non nascose il suo rammarico. Suor Venerina, presente all'incontro, mi aiutò con parole di fede e un tale attaccamento a Dio, che

mise uno dei pilastri portanti della mia vita religiosa. C'era altrimenti da perdersi di coraggio!».

«Per noi aveva una carità squisita. Uscivamo ogni domenica molto presto, digiune, per poter fare la Comunione. Tornavamo a pomeriggio inoltrato. Suor Venerina se ne accorse e cominciò a prepararci uno spuntino. Poi, visto che non avevamo proprio il tempo per una brevissima pausa, cominciò a sostituirci all'oratorio, almeno perché potessimo riprendere fiato».

«Il bello della nostra povertà è che siamo libere nel cuore», diceva.

«Con la gioia, lei riusciva a sistemare molte cose, ad appianare i conflitti, a sollevare il clima comunitario... Bastava una battuta, un gesto comico...».

Quando nel 1945 fu eretta l'Ispettorìa di Messina, suor Venerina andò come portinaia nella casa di Nunziata.

Era sempre lì, vigile e operosa. Non perdeva tempo e dalle sue mani uscivano bellissimi lavori, utili per i benefattori o per le "vendite missionarie".

Colpita da un male inesorabile, fu trasferita a Catania, nella casa delle ammalate. Il cancro la devastò con dolori atroci.

Salì il suo calvario sostenuta dalla fede e dalla preghiera. Parlava del paradiso con una grande gioia, come si parla di un appuntamento a lungo atteso. Volle che le sorelle le cantassero il *"Veni Sponsa Christi"* e... *"Prendimi per la mano o Madre buona"*. Con l'invito di Gesù nel cuore e la mano in quella della Vergine, all'alba della festa della Madonna di Lourdes, cominciò la gioia dell'incontro con Dio.

«Se potessimo passare ai raggi x il suo cuore – disse il suo confessore, don Carmelo Luca, nell'estremo saluto – vi avremmo trovato un desiderio intenso di Dio, che pur giocando a nascondino, si faceva trovare. La serenità con cui ci ha lasciati ci fa credere che oggi suor Venerina stia contemplando la presenza del Signore e stia intrecciando con il Divino Sposo i dolci colloqui, che aveva cominciato sulla terra».

Suor Casalegno Caterina Lucia

*di Giuseppe e di Caranzano Margherita
nata a Castelnuovo d'Asti il 21 marzo 1903
morta a Nizza Monferrato il 2 dicembre 1977*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

A casa la chiamavano Caterina, ma in Congregazione fu sempre Lucia.

Nata a Castelnuovo d'Asti il 21 marzo 1903, fu battezzata come Caterina Lucia. Crebbe serena con un fratello e due sorelline. Partecipava, come facevano molte ragazze del tempo, all'oratorio, alle funzioni religiose in parrocchia, alle processioni. Fece parte dell'Associazione delle Figlie di Maria per impegnarsi in una vita cristiana più autentica. Alimentò così la chiamata alla vita religiosa.

Nel 1915, scoppiata la guerra, mentre il papà era al fronte, Caterina aveva mille cose da fare in famiglia: aiutare la mamma, badare alle sorelline più piccole, assistere la nonna anziana. Per questo forse ritardò un poco la decisione di entrare nell'Istituto.

Nel 1926 fece la prima professione a Pessione, poi per undici anni, a Torino, svolse le umili incombenze comunitarie: ce n'era per tutti i gusti e per tutte le forze: c'era da lavare e stirare a volontà, c'era la pulizia della casa, c'erano le provviste. Per tre anni fu vicaria nella casa di Lanzo.

Nel 1940 fu nominata direttrice, compito che svolse con infaticabile dedizione per trentaquattro anni. Rivelò una maternità accogliente, un ascolto sconfinato, una capacità di discernimento e di prudenza incredibili. Era sempre la prima nella preghiera e nell'osservanza della Regola, che sentiva la via più sicura per il paradiso.

Tutto quello che passava nell'anima delle sue sorelle, trovava un'eco nella sua. "Frutto della stessa terra di don Bosco". Così, si può dire di suor Lucia.

«Spiccava in lei - ricorda suor Maria Bergallo - una grande fede, che le faceva vedere in ogni evento triste o lieto il Signore. Dalla sua fede e pietà attingeva forza per praticare la carità che, a volte, aveva dell'eroico. Ci voleva bene ad una ad una, ma

spesso ripeteva: "Guardate, le dita sono cinque, ma per me sono tutte uguali. Così siete voi!"».

«Fu la mia direttrice a Penango (Asti) – attesta suor Amalia Savio –. Aveva una carità senza confini: fino alle sfumature più piccole. Molto al di fuori della comunità. Suor Lucia viveva in una donazione continua per far felici gli altri. E tutto compiva con una rettitudine grande e un'umiltà profonda, senza attendere elogi».

Suor Maria Trainotti scrisse: «A Benevagienna (Cuneo) fu aperto l'aspirantato nel 1942, in piena guerra. Io ero neoprofessa. Quanto abbiamo pregato durante il nostro lavoro! "Vogliamo bene, cerchiamo quello che ci unisce!", ci ripeteva. A Cuneo, poi, ci ritrovammo solo in tre. La casa scomoda, era separata dal luogo di lavoro. Quando usciva qualche lamento, suor Lucia ci ricordava: "E la fede dove sta?". "Un pezzo di paradiso aggiusta tutto!"».

Concluse il suo compito di animazione a Bra (Cuneo), dove i Salesiani trasferirono anche le attività svolte fino ad allora a Mathi (Torino). Nonostante gli infortuni che si succedettero – prima una brutta caduta, poi un infarto – provvedeva a tutti e tutto sosteneva con la sua carità preveniente. La sua santità emanava un fascino speciale. E la sua prudenza riusciva a comporre anche le situazioni più difficili.

Per le ammalate aveva una tenerezza e una cura speciale. Utilizzava medicinali naturali che preparava e portava con tale grazia e premura che facevano bene al corpo e all'anima.

La sua fede nella Madonna era così illimitata e sicura, che suor Lucia per animare alla fiducia raccontava con grande semplicità che molte volte aveva pregato l'Ausiliatrice e lei era sempre accorsa in suo aiuto. Un giorno, seguita da due malviventi, ne era stata liberata; un altro, mentre era in portineria, si era trovata di fronte un signore che non riusciva in alcun modo ad allontanare e, dopo intense invocazioni, riuscì ad essere libera. Un'altra volta ancora si sentiva minacciata dalla tentazione e ritrovò felicità grazie alla fiducia in Maria. Sono episodi che attestano soprattutto la sua fede ardente.

Una consorella così ricorda suor Lucia: «Era una maestra di spirito eccezionale. Una sua parola mi tolse dal dubbio e fece tornare il sereno nel cuore. Ma non concedeva spazio ai difetti. Correggeva con amore, ma correggeva».

«Il Signore è un buon papà, ripeteva spesso, e dispone tutto per il meglio».

Questa certezza l'accompagnò sempre.

La ripeteva ai suoi cugini – divenuti poi Salesiani – che persero il papà fin da piccoli. Lo ripeteva alle suore; lo disse fino all'ultimo anche a se stessa.

A Nizza Monferrato, nella Casa “Madre Angela Vespa”, cominciò il suo breve riposo.

Dal 1974 al 1977 anche tra le sorelle anziane e ammalate continuò il ministero della carità. Passava ogni giorno ad augurare “buon appetito” a chi non poteva muoversi dalla camera; la sera passava ad augurare la “buona notte”. A tutte regalava il sorriso e la parola buona, insieme con l'esempio di un lavoro assiduo e una preghiera intensa.

Negli ultimi due mesi di vita, costretta a rimanere a letto, si rese ancora più evidente la sua umile riconoscenza verso tutti. Sintetizzò quello che le passava nel cuore con una frase scelta per la festa della direttrice dalle circolari della Madre generale: «Nella vita di comunità, l'umiltà è necessaria».

Il respiro divenne ogni giorno più faticoso. Era consapevole di essere ormai alla fine.

Il 2 dicembre, riuscì ancora a dire “grazie” alle sorelle che le stavano accanto in preghiera. Poi si assopì in un sonno tranquillo e si spense.

Suor Casolati Natalina

di Luigi e di Astori Francesca

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 22 dicembre 1897

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 19 agosto 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 settembre 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Nella famiglia Casolati l'attesa del Natale era, quell'anno, più gioiosa che mai. Luigi e Francesca Astori erano in trepida attesa della loro primogenita. Natalina nacque il 22 dicembre 1897.

Crebbe tra i campi e le stagioni, con i loro colori e i frutti, rimarono la sua adolescenza. Natalina aiutava la mamma, andava all'oratorio, badava ai fratellini, si divertiva a cantare, a suonare e sapeva far stare allegri tutti.

La serenità delle suore conosciute all'oratorio e, in particolare, di suor Virginia Sartorio, le fecero intuire la felicità della vita consacrata. Ma Natalina non ne faceva parola.

Un giorno fu proprio suor Virginia a dirle a bruciapelo: «Quando ti deciderai?».

«Anche subito!», fu la risposta.

Tornata a casa, maturò la sua decisione e a sedici anni, ecco il grande passo. A Nizza Monferrato si temprò per il "sì" a Gesù pronunciato con gioia il 30 settembre 1916.

Subito dopo la prima professione, mentre aiutava in qualche lavoro comunitario, si preparò per la missione tra i piccoli, e, dal 1918 in poi, fu prima collaboratrice e poi insegnante nella scuola materna Retorbido, Acqui, Giarole e Arquata Scrivia.

Pur invidiando un poco il fratello, missionario della Consolata, partito per l'Africa in quegli anni, suor Natalina sentiva che il suo "sì alla missione" era lì e lo diceva ogni giorno con maggior consapevolezza. A Villanova Monferrato (Alessandria) rimase praticamente dal 1926 fino alla fine della vita.

Vi giunse nel pieno del vigore, pronta a dare tutto: cuore e forze, intelligenza e creatività.

«Quello che farete al più piccolo, lo avete fatto a me». Questa parola di Gesù ebbe per suor Natalina un valore speciale. «I bambini della scuola materna erano come la pupilla dei suoi occhi. Li curava con amore, li educava alla preghiera, li incoraggiava ad amarsi e ad aiutarsi. "Faccio conto di vedere Gesù Bambino", diceva a chi le faceva notare che era di un'infinita pazienza».

Dai piccoli suor Natalina attingeva la semplicità con cui si affidava al Signore, con cui li preparava alla vita e al dono.

Era attenta anche agli adulti: i genitori che accompagnavano i figli ricevevano sempre una buona parola. Il catechismo spicciolo le era abituale.

Le preoccupazioni delle famiglie passavano tutte attraverso il suo cuore e nella sua preghiera.

Nel 1966 il paese di Villanova volle esprimere a suor Natalina la gratitudine per la sua presenza. Il Comune le assegnò una medaglia.

Si fece una grande festa per raccogliere in un unico "grazie" i cinquant'anni di fedeltà alla vocazione salesiana e i quarant'anni di insegnamento.

Suor Natalina ripeteva: «Come sono buoni i miei ragazzi!».

Divenuta ormai anziana, passava l'inverno, troppo rigido per lei, nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, ma d'estate, tornava a Villanova a rifarsi tra i giovani, a risentire nelle orecchie e nel cuore gli schiamazzi gioiosi.

Nell'agosto del 1977 era ormai troppo malata. Già a Pasqua aveva espresso ai cantori della Messa solenne il desiderio di risentire le note del Perosi anche per la sua Messa funebre, forse presagendo la fine.

Il 19 agosto, lei che aveva tante volte anticipato l'aurora per trascorrere in pace un po' di tempo con Dio, partì, improvvisamente, per il cielo.

Fu portata a Villanova tra la gente che aveva amato e tra cui aveva lasciato l'esempio di una vita intessuta semplicemente di "piccoli sì".

Suor Castagna Ernesta

*di Rosario e di Nicolaci Maria Giuseppa
nata a Piazza Armerina (Enna) il 10 luglio 1891
morta a Messina il 14 settembre 1977*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924*

Nata in una famiglia profondamente cristiana, fu naturale per Ernesta conoscere le FMA, assimilarne il carisma e seguire la vocazione della sorella suor Carmela.

Conseguito il diploma magistrale ad Ali Terme (Messina), passò al noviziato.

Dopo la prima professione, nel 1918, si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare e all'assistenza esprimendo sempre tratti di maternità educativa verso le ragazze.

«A Palermo, non era la mia maestra. Ma poiché vedeva la mia sofferenza per la mancanza dei genitori, mi fu sempre molto vicina. Quando avevo bisogno di parlarle o di consigliarmi, mi re-

cavo nel piccolo ufficio dove era solita lavorare e mi accoglieva con un affetto grande».

Nominata direttrice, fu in varie case dell'Ispettorìa: Melilli, Pozzallo, Caltabellotta, Patti Marina.

«A Patti, ricorda una giovane suora di quei tempi, la direttrice era per tutte noi come una seconda "maestra": buona, fervorosa, forte, saggia.

Il lunedì era giorno di bucato. Lei, senza farsi accorgere, raccoglieva gli indumenti e le calze con i buchi per farcele poi trovare aggiustate accanto al letto».

Nel 1945, eretta l'Ispettorìa di Messina con il noviziato in Alì Terme, suor Ernesta fu nominata maestra delle novizie.

Ogni distacco, si sa, è duro. Per le novizie che tanto amavano la loro maestra suor Pierina Squarcia, lo fu ancora di più. «Il trasferimento ci fece soffrire perché eravamo un bel gruppo, affezionate alla nostra maestra. Arrivammo ad Alì Terme da Acireale su mezzi di fortuna: camion e autocarri, con tutto il resto delle nostre mercanzie. Un po' si rideva e un po' si piangeva.

La "nuova" Maestra ci accolse con una comprensione e una bontà tali, che in breve ci conquistò con la sua rettitudine. Sotto le apparenze un po' austere, racchiudeva un cuore d'oro».

«Ebbi modo di sperimentare la sua dolcezza – afferma un'altra –. Non stavo bene. Dapprima cercò di scuotermi. Avuta però la certezza che si trattava di un vero malessere, non si diede pace. Mi teneva sempre qualcosa da parte. Mi lasciava tenere le piccole cose che mi portavano i miei familiari (nel dopoguerra in noviziato c'era lo stretto necessario e, a volte, neppure quello!) e finché non ripresi forze e salute, ebbe sempre un'attenzione speciale per me».

Molte novizie, che ne sentivano parlare alla lontana, arrivavano con un po' di soggezione.

«Ricordo che, appena arrivate, piangevamo sul piatto della minestra, mentre dolcemente suor Ernesta scherzava, dicendo che la minestra era già condita.

Trovandoci nello studio, più tardi, ci chiese a bruciapelo: "Avete paura di me?". Tutte risposero in coro: "No". Solo io rimasi zitta e se ne accorse. Mi domandò: "Tu che non parli, che pensi?".

Mi alzai e dissi semplicemente: "Veramente io sono venuta in noviziato con un po' di paura".

"Andremo d'accordo, noi due – esclamò con un bel sorriso – perché sei sincera".

Io continuai a essere spontanea e non me ne pentii. Mi conosceva bene. Da lei ho imparato a essere retta ad ogni costo, anche se non sempre posso essere spontanea».

Dopo otto anni come Maestra di noviziato, fu ancora direttrice a Palermo Arenella e a Messina Bisconte. «Era ormai stanca e malata, ma non si tirava indietro. Rimaneva con noi fino a tarda sera, per concludere il lavoro della giornata».

Nel 1966 passò nella Casa "Don Bosco" di Messina. Continuò ad edificare la comunità con l'osservanza della Regola, con la preghiera e la carità.

Nella sua cameretta riceveva le sue ex novizie e le guidava con la saggezza e la prudente discrezione che le era propria.

Con il "filo d'oro" della preghiera seguiva tutte.

Il 14 settembre 1977, festa dell'esaltazione della croce, il Signore le venne incontro: suor Ernesta l'aveva seguito nella via stretta e ogni giorno aveva portato la croce degli affanni quotidiani. Era pronta per cantare la gioia senza fine.

Suor Casto Bruna

*di Domenico Vincenzo e di Prunotto Ernesta
nata a Costigliole d'Asti il 22 maggio 1926
morta a Genova il 9 luglio 1977*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954*

Bruna maturò un profondo senso apostolico all'oratorio di Torino "Madre Mazzarello".

Era un'impareggiabile animatrice, come costatavano le altre assistenti.

«La famiglia era sfollata fuori Torino, durante la guerra. Bruna veniva con la pioggia e il vento, con ogni mezzo. Era creativa nell'escogitare gli intrattenimenti che più facevano godere le ragazze. Non se ne andava, la sera, senza che avessimo progettato a grandi linee la domenica successiva. Riusciva sempre a trovare una sorpresa che invogliava a venire all'oratorio».

Trovando una grande gioia nell'apostolato, anche nella sua parrocchia, pensò alla vita consacrata. La mamma, però, le

disse chiaramente che le avrebbe dato il permesso di andare, solo se il Signore avesse mandato un'altra figlia.

Bruna si impegnò a pregare per questa intenzione, e dopo diciotto anni, arrivò davvero una sorellina.

Bruna, a vent'anni, lasciò il lavoro ed entrò come postulante a Torino "Madre Mazzarello".

Conseguita l'abilitazione magistrale e, successivamente, il diploma di Magistero Professionale per la donna, divenne un'abile insegnante di sartoria e ricamo.

Ma la domenica, il cortile era suo: era l'animatrice dell'oratorio di Torino "Sacro Cuore". Sapeva coinvolgere, farsi aiutare, programmare.

Per i genitori organizzava incontri formativi e sentiva di dover trasmettere il carisma educativo a tutti. «Per educare bisogna essere in tanti», diceva.

Le giovani suore che si alternavano all'oratorio, trovavano in lei una guida saggia. Si sentivano sostenute nella loro inesperienza e stimolate dal suo esempio.

Criticata, a volte, ne soffriva, ma cercava di vivere con rettitudine, secondo quello che sentiva vero e giusto.

Nel 1964 fu mandata come direttrice nella casa di Alassio dove vi era la scuola materna, elementare e la scuola alberghiera. Si dedicò alle suore e alla casa con molto amore e, forse, con eccessivo zelo, tanto che alla fine del sessennio, chiese perdono alle suore per aver chiesto tante fatiche e sacrifici, ma era lei la prima a darne l'esempio.

«Fare il proprio dovere, senza attendere nulla in cambio», questa era la sua parola d'ordine. E restò fedele a questo ideale fino alla fine della vita.

«Basta piacere al Signore, ripeteva spesso; bisogna lavorare solo per il Signore!».

Dal 1970 al 1977 fu un peregrinare continuo: Vallecrosia, Varazze, Santa Margherita Ligure, Genova. Anche i continui cambi di ufficio dovettero costarle molto. Nel 1975 le venne diagnosticato un tumore maligno.

Dopo l'intervento chirurgico parve riprendersi benino e ritornò al lavoro. Chi l'avvicinò in quegli anni avvertì in lei un cammino spirituale più intenso e profondo.

«Partecipava al "gruppo del Vangelo" con assiduità e quando interveniva, condivideva riflessioni profonde, maturate nel silenzio e nella preghiera».

«Non perdere tempo, raccomandò a una suora giovane. Il tempo è in mano nostra ed è sempre poco per aprirci a Dio».

L'acuirsi del male le causò dolori terribili. Pensando alla mamma lontana, impossibilitata a venirla a trovare, provava un po' di tristezza, ma subito si rimetteva nella pace, sicura che Dio l'avrebbe aiutata.

Chiese, con grande calma e lucidità di essere accompagnata all'incontro con il Signore con il canto. Rinnovò insieme alle sorelle i voti religiosi e si consegnò al Signore. Fu una vittima gradita a Dio, offerta per la Chiesa e l'Istituto.

Aveva solo cinquantun anni. Molte dicevano che suor Bruna avrebbe potuto fare ancora molto. Chi la conobbe da vicino, disse, invece, che "aveva donato tutto".

Suor Cerato Maria

di Paolo e di Ballardin Maria

nata a Breganze (Venezia) il 14 maggio 1902

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 marzo 1977

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1934

La vita di suor Maria passò quasi tutta nell'impegno di preparare "piatti di buona cera".

Fu cuoca per trentacinque anni in molte case nostre e in quelle addette ai Salesiani. Ma non si accontentava di preparare il pranzo o la cena. Curava con il sorriso e la delicatezza anche il clima per consumare allegramente i pasti quotidiani, nonostante la povertà della mensa in tempi di guerra.

Dopo la prima professione a Conegliano nel 1928, passò in molte case dell'Ispettorato seminando gesti di bontà salesiana. «Era servizievole con tutti. A Valcanale (Bergamo), io arrivai per pochi mesi e mi rese facile l'inserimento in comunità con le sue attenzioni e gentilezze».

«A Montebelluna (Treviso), io ero appena professa ed ero molto timida. Suor Maria mi seguiva con sguardo attento e, quando si accorgeva che mangiavo troppo poco, mi aiutava con opportune attenzioni».

«Nella piccola comunità di tre suore, suor Maria era elemento di pace e, a noi ragazze, sembrava di stare in paradiso. Pensavamo, perfino, che le suore non avessero difetti!

Era così bello e familiare il clima, che noi organizzavamo a turno gli scherzi alle suore. Un giorno la vedemmo passare davanti al laboratorio e ci venne la brutta idea di nasconderci, mentre scendeva in cantina.

Al nostro improvviso urlo, prese davvero tanto spavento da avere una crisi di cuore...

Un'altra volta aprimmo la porticina dell'orto favorendo la fuga dei conigli... era così bello rincorrerli! Suor Maria, accortasi della marachella, rimediò e ci corresse con tanta amorevolezza che non ci passò più per la testa di ripetere uno scherzo simile!».

Nel 1969 chiese alle superiori di ritirarsi nella casa delle anziane a Lugagnano d'Arda (Piacenza). Si sentiva ormai molto stanca, ma non andò certo a riposo!

Per lunghi anni si prese cura di una sorella anziana e completamente cieca, suor Eugenia Pinelli.

Aiutava l'infermiera servendo il caffè al mattino, si prestava all'assistenza dei piccoli nell'annessa scuola materna, rigovernava le stoviglie e riordinava la cucina dopo il pranzo. La domenica assisteva le oratoriane e preveniva molti disordini.

«Com'è bello poter servire il Signore, in tutti!», ripeteva.

Anche la sua salute prese a declinare. Dopo il ricovero all'ospedale, constatato che ogni cura sarebbe stata inutile, tornò in comunità e si preparò alla morte, con grande serenità.

Il Signore le preparò il paradiso, in cambio del "piatto di buona cera", preparato da suor Maria, ogni giorno, per tutti.

Suor Chiarelli Martina

di Pietro e di Angelini Rosa

nata a Martina Franca (Taranto) il 26 ottobre 1902

morta a Martina Franca il 19 novembre 1977

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Martina nacque in una famiglia di una certa agiatezza. Il

padre, uomo molto intraprendente, aveva avviato un'azienda vinicola che si era via via ingrandita permettendo ai suoi cari una vita benestante per quei tempi.

Secondogenita di quattro fratelli e quattro sorelle, aveva ereditato la risolutezza e l'intraprendenza del padre, che se ne serviva per controllare il lavoro degli operai nei vigneti.

Conosciute le suore, Martina, maturò la risposta alla chiamata del Signore e decise di entrare tra le FMA.

Lasciò la famiglia nel 1926 ed iniziò la sua formazione a Marano di Napoli. Dopo il noviziato, emise la prima professione nel 1928. I primi anni di vita religiosa furono molto duri. Il suo temperamento forte, impulsivo, abituato a comandare, mal si conciliava con una vita di docilità e obbedienza. Tanta fu la violenza che dovette esercitare su di sé, per smussare le spigolosità del carattere, che la salute ne risentì.

Dopo un anno, con un gesto impulsivo, si allontanò da Taranto - dove l'aveva portata l'obbedienza - per ritornare in famiglia.

Nel 1930, però, ripetutamente, chiese di essere riammessa nell'Istituto.

Si conserva ancora oggi il verbale del consiglio ispettoriale con cui l'ispettrice, suor Teresa Comitini, comunica alla Madre generale la decisione di riammettere suor Martina ai voti temporanei.

L'ispettrice, in realtà, aveva avuto modo di consultarsi con la Madre generale in visita a Napoli. Tracciando alcune precise condizioni, comunicò la sua riammissione a suor Martina, che riprese il suo posto con nuova consapevolezza.

Avrebbe dovuto trascorrere in prova un periodo di tempo in una casa assegnata dall'obbedienza. Superata la prova avrebbe potuto emettere i voti per un anno. Solo dopo aver verificato l'impegno di vivere "come vera religiosa" avrebbe potuto proseguire con la professione triennale e perpetua.

La prova ebbe buon esito, e suor Martina lavorò con impegno fino al 1977 in diverse case dell'Ispettorìa: da Taranto a Napoli, da Torre Annunziata a Reggio Calabria e a Corigliano d'Otranto.

Il suo carattere forte e scontroso le fu certamente motivo di sofferenza, ma il suo cuore era retto e capace di eroismi.

Senza un compito specifico, si rendeva utile nei mille lavori di casa. Era a volte falegname e idraulico, calzolaio e imbianchino, elettricista e manutentore delle caldaie.

La sua giornata era davvero varia e anche pesante, a disposizione di tutte. Intercalava il lavoro con brevi visite a Gesù sacramentato.

Quando l'esuberanza del carattere la tradiva, si umiliava e chiedeva ripetutamente perdono. Ma non tralasciava mai l'apostolato della "buona parola". I suoi destinatari erano, per lo più, gli operai, i fornitori, ma anche i ragazzi e le ragazze della scuola, che la vedevano sempre impegnata in lavori faticosi.

Quando cominciò ad essere assalita dalla malattia e dal dubbio, si aggrappò alla preghiera. Conquistò la pace e la dolcezza che non aveva sperimentato prima.

Se ne andò in poche ore. Improvvisamente. Era il 19 novembre 1977. La Madonna, invocata spesso durante il lavoro, in tutti gli angoli della casa di Martina Franca, l'avvolse certamente con il suo manto.

Suor Chiarle Secondina

di Stefano e di Diotti Marcellina

nata a Rocchetta Belbo (Cuneo) il 28 giugno 1898

morta a Torino Cavour il 10 marzo 1977

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Nata in una famiglia di modeste condizioni economiche, Secondina a diciotto anni entrò nel convitto di Perosa Argentina. Lavorava nel vicino stabilimento come operaia e così aiutava la sua famiglia.

A contatto con le FMA che, negli anni del primo sviluppo industriale, erano presenti in numerosi convitti per operaie, per toglierle dai molti pericoli ed educarle ai valori della fede, Secondina avvertì la chiamata del Signore.

Nel 1922 iniziò il postulato a Torino e nel 1924 era già professa. Donna semplice ed umile, intuiva il valore del sacrificio quotidiano come piccolo contributo all'opera di salvezza di Gesù.

La sua vita passò tra pentole e fornelli, con il contorno di fatica che richiedevano a quel tempo, quando di stufe a gas e di pentole a vapore non si sentiva neppure parlare.

Dal 1924 al 1942 lavorò nelle case di Caluso, Torino "Maria Ausiliatrice", Torino "Asilo Poma" e Novello d'Alba, sempre con lo stesso incarico.

La domenica era all'oratorio e le ragazzine delle classi elementari la seguivano con affetto e gioia. E nei pomeriggi, quando la cucina le concedeva una pausa, eccola in portineria con l'uncinetto o il chiacchierino in mano. Uno sguardo alla porta, uno al lavoro e le labbra in preghiera.

Cosa significasse essere responsabile della cucina in quegli anni, lo troviamo in una breve testimonianza di una consorella: «All'inizio della colonia di Molaretto in Val di Susa, mancava tutto. Suor Secondina per accendere il fuoco, doveva andare a far legna nel bosco. Per preparare la colazione doveva perciò alzarsi ben presto.

Era piccola di statura e le pentole erano più grandi di lei. Ma non perdeva né il sorriso, né l'entusiasmo, animata dalla forza della carità e dall'intima unione con il Signore».

Il lavoro e il sacrificio erano per lei la condizione *sine qua non* per guadagnare anime al Signore. «Se sono capace di offrire con amore, ripeteva, ci saranno tante bambine all'oratorio».

Nel 1942, un anno di tregua. Fu portinaia a Torino Falchera.

Poi, di nuovo, in cucina, dal 1943 al 1969, sacrificata e saggia più che mai. Nascosta e sorridente più che poteva.

La lunga vita di servizio non era esente da critiche o dispiaceri. Ma le esperienze di incomprensione non l'avevano lasciata né amareggiata, né rancorosa.

«Un giorno ricevetti una lettera, con un rimprovero che ritenevo ingiusto. Con l'angoscia nel cuore la mostrai a suor Secondina. La lesse e dopo un breve silenzio, mi disse: "L'hai letta una volta, non pensarci più. In questi casi si accetta e si offre". Era l'atteggiamento interiore che l'accompagnava e che le permetteva di diffondere intorno a sé gioia e pace serena».

Nel 1969, ormai anziana, fu ancora per quattro anni portinaia a Torino Bertolla, ma poi, esausta, si ritirò a Torino "Villa Salus".

Anche lì, in riposo, aiutò in tutti i modi: si prese cura di suor Giustina Furno, una consorella ammalata e bisognosa di cure; sostituiva in portineria e collaborava nelle piccole faccende domestiche.

Colpita da paralisi progressiva, il Signore la chiamò, prima che il male la inchiodasse. Era il 10 marzo 1977.

Suor Claros Rosa

di Juan e di Reyes Carmen

nata a Santa Rosa, La Union (El Salvador) il 19 agosto 1899

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 26 aprile 1977

1ª Professione a Santa Tecla il 6 gennaio 1923

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 6 gennaio 1929

I genitori di Rosa per far studiare la loro figliola, l'avevano iscritta al Collegio "Santa Inés" nella città di Santa Tecla (El Salvador).

Qui si distinse per l'impegno e per l'amore alla preghiera. Con gioia aiutava le insegnanti a preparare il materiale e i sussidi per le alunne più piccole e dimostrava una particolare attitudine all'insegnamento.

Chiese di entrare nell'Istituto nel 1920, a ventun anni. Concluso il cammino formativo e il noviziato a San Salvador, fu ammessa alla prima professione il 6 gennaio 1923.

Per quarantacinque anni suor Rosa fu un'impareggiabile maestra nella scuola elementare, responsabile dell'oratorio festivo e assistente delle convittrici in varie case dell'Ispettorìa: San Salvador, Tegucigalpa, Santa Tecla.

«Le bambine sono la luce dei miei occhi», diceva spesso.

E fu davvero infaticabile nel donarsi all'opera educativa. La catechesi era una sua grande passione: preparava alla prima Comunione con vivo ardore eucaristico.

Per l'oratorio moltiplicava le iniziative: cercava aiuti, rassettava indumenti, andava in cerca di piccoli regali, soprattutto per i più poveri.

E la scuola era, infine, il campo privilegiato del suo apostolato quotidiano. Lì aveva modo di esprimere il suo zelo salesiano. Sapeva portare a Gesù e a Maria le sue alunne, trasfondendo in loro quella fiducia che nutriva nel cuore.

In comunità, suor Rosa era allegra e godeva immensamente quando si leggevano le poesie di un suo fratello che scrisse molti poemi per le varie commemorazioni delle nostre case.

Morì il 26 aprile 1977, dopo una breve e dolorosa malattia, portando a compimento il suo ideale di offrire tutto e sempre "per la salvezza dei giovani".

Suor Clementi Giuseppina

di Natale e di Macchi Enrichetta

nata a Legnano (Milano) l'8 gennaio 1910

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) l'8 settembre 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Giuseppina venne battezzata il giorno successivo alla nascita. Conobbe le FMA nel convitto di Legnano. Vedeva le suore stare volentieri tra le giovani, dedicarsi alla loro istruzione e formazione e a lei piacevano immensamente i bambini. Così, pian piano, maturò la sua scelta vocazionale nell'Istituto. Nel 1930 fece la vestizione e iniziò la sua formazione a Bosto di Varese.

Intelligente e schietta, per la sua sensibilità educativa, fu mandata a studiare a Torino "Madre Mazzarello" dove conseguì il diploma di maestra di scuola materna.

Sarà questo il campo della sua missione, per tutto il tempo che la salute glielo permise. La sua salute era fragile, ma la sua tempra retta e forte fu capace di sopportazione e di offerta. Nel 1942 un primo intervento chirurgico la portò in fin di vita. Ottenuta la guarigione, per intercessione di madre Teresa Pentore, ritornò al lavoro tra i bambini.

Ma la sua vita, come era segnata dal lavoro apostolico, così fu caratterizzata dalla missione della sofferenza che non l'abbandonò più.

La vita di suor Giuseppina assomiglia ad una *via crucis*, con varie cadute e poche consolazioni.

Accettò con pace il mistero della sofferenza, rattristata solo dal fatto che non poteva dare all'Istituto l'apporto del suo lavoro e alla comunità la sua presenza di collaborazione fattiva.

Molte consorelle descrivono le tappe della sua vita, mettendo in risalto il "carisma della sofferenza".

«Penso che il suo vivere e il suo morire siano stati una continua offerta: era sempre in attesa dello Sposo, perché la salute precaria le causava dolori continui».

A suor Maria Stradella scrisse alcune lettere che testimoniano l'intima sofferenza di suor Giuseppina: «Vorrei parlarle a

voce per raccontarle ciò che ho sofferto fisicamente e moralmente. Come ci prepara il Signore!

Il 14 luglio (1942) fui sottoposta all'operazione chirurgica, ero calma e rassegnata. Le umiliazioni subite non gliele so descrivere: solo il Signore sa tutto fino in fondo.

Dopo otto giorni dovettero riaprire la ferita. I professori non sapevano come tamponare l'emorragia. Io offrivò al Signore.

Una notte, aperti gli occhi, vidi accanto a me una suora... era madre Vicaria (Madre Teresa Pentore). Gridai dalla gioia.

La mattina dopo potei alzarmi, finalmente, dopo quarantacinque giorni.

Da allora la prego, non tanto per guarire, ma per saper compiere la volontà di Dio fino in fondo, con amore. Spero che "il brutto moro" (il tumore) non venga più a disturbarmi».

Il male, invece, con fasi alterne, ritornò molte volte a intercalare il suo impegno nella scuola. È quasi un contrappunto.

L'ispettrice suor Lucia Giovanelli, scrisse: «Era una FMA schietta e tenace. La speranza si è alternata alla sofferenza più dura. Fu sottoposta a ben nove, pesanti, interventi chirurgici. Ogni volta non si dava per vinta e, appena riacquistato un po' di vigore, tornava a scuola».

Nel 1976 il tumore, ormai degenerato in diffuse metastasi, la costrinse alla resa. Dopo un breve periodo nell'infermeria della casa ispettoriale, andò a Sant'Ambrogio Olona (Varese).

Nel giorno della Natività di Maria, disse il suo ultimo "sì" alla volontà di Dio, cercata e amata da sempre.

Suor Maria Stradella riassunse così la vita di suor Giuseppina: «Era una donna: con grande senso di responsabilità; era una religiosa che sapeva donare in silenzio e accogliere la croce; era una FMA, disposta all'obbedienza gioiosa e semplice.

Di lei si può dire che "completò nella sua carne quello che manca ai patimenti di Cristo"» (Col 1,24).

Suor Colombo Ambrogina

*di Nicola e di Bernacchi Angela
nata a Lonate Ceppino (Varese) il 22 febbraio 1940
morta a Bosto di Varese il 4 giugno 1977*

*1ª Professione a Pella (Novara) il 6 agosto 1961
Prof. perpetua a Varese il 5 agosto 1967*

«A volte mi chiedo con insistenza che cosa devo fare per raggiungere la santità!». È questo l'assillo di suor Ambrogina nei brevi anni della sua vita religiosa.

Molto presto sentì il fascino della vita consacrata.

Conobbe le FMA attraverso il suo direttore spirituale e nel 1959 chiese di entrare nell'Istituto come postulante.

Emise la prima professione a Pella (Novara) nel 1961 e, con lo slancio della giovinezza, si dette tutta all'apostolato, nella ricerca, a volte anche un po' affannosa, della perfezione.

Le sue compagne così la ricordano: «Fin dal noviziato era semplice, amante del silenzio, ordinatissima. Per lei la Regola era tutta da osservare con esattezza».

«Spesso, con me, parlava dei suoi timori e delle sue ansie. Eravamo entrate in Congregazione insieme e così, molto spesso, si confidava con me, mentre, allo stesso tempo, mi richiamava al dovere del silenzio interiore per ascoltare la "voce di Gesù"».

Dopo la prima professione, fu a Varese "Casa della studente", poi a Gallarate e infine a Bosto di Varese.

Sempre precisa, ordinata, puntale, si prese cura del refettorio e della portineria, dimostrando un tatto particolare nell'accogliere soprattutto le ospiti.

Silenziosa, un anno dopo l'altro, divenne appartata e introversa.

Ben presto si manifestò una forma di depressione assai grave, che la fece soffrire moltissimo. C'erano momenti di euforia e momenti di gravissimo tormento.

Fu indicibile la sofferenza interiore di suor Ambrogina.

La mamma e le sorelle, vedendola molto sofferente, chiesero di averla per qualche tempo in famiglia per darle sollievo.

Anche le loro premure, però, non valsero a nulla.

Tornò a Bosto e le crisi ravvicinate la fecero soffrire moltissimo, senza che nessuna medicina potesse darle sollievo.

La mattina del 4 giugno 1977, non vedendola in chiesa, al

suo posto, le sorelle la cercarono in camera e trovatala in preda a una crisi cardiaca acutissima, la trasportarono all'ospedale. Ma i tentativi di rianimarla furono vani.

Suor Ambrogina aveva trentasette anni, consumati nell'intensa ricerca di raggiungere la misura della piena statura del Cristo.

Suor Concejero Elena

di Emetrio e di Sanz María

nata a Madrid (Spagna) il 15 gennaio 1934

morta a Bilbao (Spagna) il 24 maggio 1977

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1955

Prof. perpetua a Madrid El Plantio il 5 agosto 1961

Una FMA stroncata a quarantatre anni, il 24 maggio 1977, in seguito ad un tragico incidente stradale di ritorno da un pellegrinaggio a Lourdes con le exallieve.

Suor Elena lascia nel dolore tutti quelli che l'hanno conosciuta e amata, ma lascia soprattutto un vivo esempio di vita tutta donata al Signore e alla missione educativa, totalmente illuminata e guidata da Maria Ausiliatrice.

È la terza di una famiglia di sei figli; timida per temperamento e molto sensibile ai gesti di fiducia e di affetto. Fin da piccola è provata da dure sofferenze: dapprima la morte di una sorellina che si brucia con l'acqua bollente e l'anno dopo un fratello subisce un grave incidente stradale nel quale perde una gamba.

Queste pene colpiscono fortemente i genitori e in un modo particolare la giovane Elena.

Frequenta fin da piccola l'oratorio festivo diretto dalle FMA che abitano non molto lontano dalla sua casa. Anche se non è loro alunna, Elena ha modo di conoscere sempre più la spiritualità salesiana. È una ragazza gioiosa, amica di tutte, servizievole e buona di animo.

Da adolescente si iscrive al laboratorio di ricamo per apprendere l'arte del cucito e del ricamo; è infatti molto abile nel lavoro manuale e ha buon gusto artistico.

Il contatto continuo con le suore è il mezzo del quale il Signore si serve per chiamarla alla vita religiosa nell'Istituto delle FMA.

Queste educatrici la orientano ad un profondo amore a Maria Ausiliatrice e l'aiutano a maturare nel desiderio di consacrarsi al Signore.

Convinti che sia questa la volontà di Dio per la loro figlia, quando Elena ha ormai diciotto anni, i genitori le permettono di entrare nell'Aspirantato al Collegio "S. José" della sua stessa città.

Vive con generosità serena il periodo della formazione iniziale, al quale segue il trasferimento alla casa di Madrid Delicias per prepararsi al noviziato che incomincia il 5 agosto del 1953.

Sostenuta dal filiale amore a Maria, Elena supera le difficoltà causate dalla sua timidezza e il 5 agosto 1955 è ammessa alla prima professione.

È destinata alla casa di San Sebastián dove le viene affidato l'insegnamento nella seconda elementare, mentre continua lo studio del pianoforte che aveva incominciato durante il noviziato.

Suor Elena ha una salute fragile e soffre di grave inappetenza, tuttavia non si riesce a scoprire la causa dei suoi disturbi nonostante le accurate visite mediche.

Per nove anni, lavora nella Casa "Virgen del Coro" e si distingue per la bontà e la delicatezza di tratto. Le ragazze la stimano e sono entusiaste della sua presenza sempre educativa e gioiosa, benché per la sua rettitudine sia esigente nell'ordine e nel formarle al senso di responsabilità nel dovere quotidiano. Sa aiutare e consigliare senza imporsi, con l'efficacia dell'esempio di una vita vissuta nella totale donazione, anche se per la poca salute le costa fatica adempiere la missione educativa.

Nel 1964, il medico propone un trasferimento della nostra consorella a Madrid Aravaca dove vi è un tasso di umidità inferiore a quello della città di San Sebastián.

Le costa molto adattarsi al nuovo ambiente e al termine dell'anno scolastico è accolta dalla comunità di Madrid "SS.mo Sacramento" come maestra della seconda elementare. Successivamente passa per un anno a Palencia come aiutante in segreteria per ritornare poi nella precedente comunità.

Forse a motivo della salute sempre precaria, nel 1967 è accolta nella Casa ispettoriale come collaboratrice della segretaria della scuola e insegnante di steno-dattilografia, mentre termina lo studio del pianoforte che ha interrotto varie volte.

Non le mancano le spine anche in questa nuova obbedienza, ma suor Elena le sopporta con la sua fiduciosa devozione a

Maria Ausiliatrice e il suo spirito di preghiera che si va approfondendo sempre più.

Nel 1969 passa al Conservatorio per lo studio dell'organo e intanto continua per quattro anni a dedicarsi all'educazione delle ragazze della scuola. È apprezzata per la sua rettitudine, libertà interiore, bontà d'animo e per uno spiccato senso della giustizia.

Il 24 settembre 1971 è destinata alla Casa "N. S. del Pilar" di Madrid come maestra di musica e di steno-dattilografia. Nonostante le difficoltà di adattamento al nuovo ambiente, si trova bene tra le ragazze della scuola professionale che valorizzano il suo lavoro serio e responsabile. Insegna musica e canto alle alunne e le aiuta a preparare le celebrazioni eucaristiche curando la loro formazione liturgica.

Si occupa dell'organizzazione di tutto ciò che riguarda l'educazione musicale per allontanare le giovani da ambienti poco formativi e lei stessa impara a suonare strumenti a corda.

Le viene pure affidato il coordinamento del gruppo delle exallieve più giovani, compito che suor Elena accetta con disponibilità nonostante la sua fragile salute.

Nel frattempo non le mancano altre sofferenze in famiglia che incidono fortemente su di lei, ma cerca di non farle pesare sulla comunità e con affettuosa tenerezza è vicina ai suoi genitori.

Negli incontri con le exallieve, suor Elena, insieme con le altre due consorelle incaricate, si rende conto della poca comunione che c'è tra di loro e cerca in tutti i modi di accompagnarle nella maturazione della fede e dell'amore fraterno. Il profondo amore alla Vergine Maria che palpita nel suo cuore le suggerisce di organizzare un pellegrinaggio a Lourdes per avvicinare sempre più le giovani alla Madonna.

Vedendo che rimanevano liberi alcuni posti sul pullman, propone di estendere l'invito anche ai genitori. Così anche la sua mamma partecipa al pellegrinaggio.

La sosta a Lourdes è buona e arricchente per tutte, ma nel viaggio di ritorno a circa venti km da Bilbao, per un tragico incidente il pullman sul quale viaggiano precipita da una scarpata molto profonda finendo in un fiume.

Nell'incidente muoiono all'istante quattro signore, mentre suor Elena e la mamma di una nostra consorella, suor Josefina Ruíz, risultano gravemente ferite.

Tutte le vittime dell'incidente vengono trasferite all'Ospedale "Basurto" in Bilbao dove il giorno seguente, 24 maggio 1977 alle 9,30 suor Elena muore. La mamma di suor Josefina, anche lei gravemente ferita, muore il giorno dopo.

La cappella funebre viene allestita nel Collegio "S. José" di Madrid dove si riuniscono con profonda costernazione un gran numero di alunne, exallieve e genitori, insieme con le consorelle, i Salesiani, familiari e tanti amici. Anche la mamma, lievemente ferita, giunge accanto alla figlia ed è emozionante vederla con il papà e un fratello di suor Elena, straziati dal dolore, ma in piena adesione alla volontà di Dio, certi che non è soltanto loro figlia, ma anche FMA. Maria l'ha voluta accanto a sé proprio nella sua festa.

Durante la Messa funebre, le sue alunne eseguono alcuni canti che hanno preparato con suor Elena per la festa di Maria Ausiliatrice, programmata per il 30 maggio insieme con la celebrazione del cinquantesimo anniversario della Casa "N. S. del Pilar" di Madrid.

La Messa è presieduta dall'Arcivescovo di Madrid Alcalá, card. Vicente Enrique y Tarancón, per il riposo eterno di chi ha perso la vita nell'incidente.

Sembra opportuno rievocare qualche testimonianza scritta dalla direttrice di suor Elena, dalle consorelle e dalle exallieve. La direttrice ricorda che la cara suor Elena contribuiva con le sue doti e il suo vigile amore alla vita della comunità e in particolare ai raduni comunitari. Si avvicinava alle consorelle e alle alunne per aiutarle e mai per motivi egoistici.

Una suora ricorda che la sua bontà non era debolezza di carattere, anzi qualche volta era evidente il suo carattere forte che la portava a dare risposte pronte, ma lei mai restava risentita. Aveva il coraggio della verità senza rispetto umano, anche dinanzi a incomprensioni o contrasti di vedute.

Un'exallieva ricorda che nei cinque anni che trascorse come sua alunna constatò in suor Elena la continua sollecitudine per ottenere da lei e dalle altre alunne il meglio. Non si stancava di educarle alla sincerità, alla solidarietà e alla fede, e le formava poco a poco a coltivare un'amicizia profonda con Maria santissima.

Tutte andavano volentieri da suor Elena per confidarle le loro pene perché erano sicure che tutto chiudeva nel suo cuore e nella sua preghiera.

Finiti gli studi e prima di lasciare il collegio raccomandava a tutte di non dimenticare la giaculatoria insegnata da don Bosco: *Maria Ausiliatrice, prega per noi!*

Quel giorno, il 24 maggio, le sue ultime parole, prima della morte, furono un'invocazione fiduciosa a Maria alla quale aveva affidato tutta la sua vita. Ora i suoi occhi contemplavano il suo volto di luce nella patria del Cielo.

Suor Conti Lina

di Marco e di Ottonella Chiara

nata a Varazze (Savona) il 28 giugno 1912

morta ad Alassio (Savona) il 9 giugno 1977

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

La mamma di suor Lina si era impegnata nell'educazione della figlia, fin dai primi anni. Le aveva insegnato a fare qualche mortificazione, a unirsi a Gesù in Quaresima, a pregare nelle feste.

Vedendo nella sua città FMA e Salesiani dedicarsi con zelo all'apostolato tra i giovani, Lina decise molto presto di seguire le orme di don Bosco e di madre Mazzarello.

Dopo la formazione alla vita religiosa, a vent'anni, era già professa e pronta a dedicarsi alla missione educativa.

Abilissima nel cucito e nel ricamo le fu affidato il laboratorio nella casa di Arezzo e successivamente a Carrara, Genova Voltri e Pegli.

Le ragazze, spesso orfane, le si affezionavano per il suo carattere allegro e schietto e la seguivano senza resistenze alle varie funzioni a cui dovevano partecipare. La casa, molto povera, viveva, in buona parte, con le offerte di benefattori, che amavano la presenza delle ragazze ai funerali o alle varie celebrazioni.

Nel 1959 fu nominata direttrice della casa di Masone (Genova). La comunità sostituiva le suore Benedettine di Ronco Scrivia, che vi avevano operato per ben ottant'anni. Non era certo facile modificare abitudini e stili di vita. Le difficoltà erano già messe in conto, ma tante altre se ne aggiunsero.

Suor Lina era proprio la direttrice che ci voleva, in quel frangente. Vinse la freddezza dell'accoglienza con il suo sorriso e la sua comprensione e aiutò le suore ad abbondare con la carità verso tutti.

La gente, sensibile, cominciò ad avvicinarsi alla comunità e ben presto si formò una cerchia di simpatizzanti che appoggiò il consolidarsi dell'opera.

«Suor Lina infondeva a tutti con la sua semplicità un calore di famiglia che faceva bene - testimonia una suora -. Si percepiva che le suore erano un cuore e un'anima sola.

Ai tipi più esuberanti lasciava una certa libertà d'azione, sapeva incoraggiare e sostenere le iniziative in un clima di rispetto e di intesa».

«Trattava la gente con grande cortesia e prudenza. E tutti notavano che non aveva privilegi: era sorella tra le sorelle, pronta all'assistenza e alla fatica.

La casa di Masone era scomoda e priva di tutto. La sua intraprendenza, un poco alla volta, appianò i disagi. Una stanza fu ben presto adibita a cappella, così Gesù poté trovarsi proprio nel cuore della casa e alimentare la devozione a Gesù Sacramentato, com'è nella nostra spiritualità».

«Sapeva coinvolgere tutte nelle scelte e non attribuiva mai a sé il buon risultato di un'iniziativa». Aveva un senso della comunità molto forte: credeva davvero che dove due o tre vivono e lavorano nel nome di Gesù, Egli è presente.

Da Masone passò a Monleone di Cicagna, a Genova Sampierdarena e ad Alassio.

Una sorella racconta un episodio che evidenzia un tratto distintivo di suor Lina: «Era Natale e mi trovavo in clinica accanto al babbo, che doveva subire un serio intervento chirurgico. C'era con me la mia mamma. A mezzogiorno, con nostra sorpresa, suor Lina arrivò e con tenerezza ci dispose sul tavolino le tante piccole cose preparate con amore. Quel gesto rese quasi lieto quel Natale di dolore e non lo dimenticherò mai».

Nell'autunno del 1976, finito il suo mandato, si scoprì un male incurabile che per alcuni mesi la fece soffrire indicibilmente.

Diede prova di distacco e abbandono alla volontà di Dio, anche se soffriva nel sapere che la sua mamma - ancora vivente - era molto preoccupata per lei.

Nelle lunghe notti insonni sospirava: "Oh, Gesù". Era un'invo-

cazione frequente, una preghiera del cuore, che l'accompagnò fino al 9 giugno, quando Gesù venne ad introdurre la sua sposa al banchetto delle nozze eterne.

Suor Crabbe Jeanne Marie

di Jean e di Jacobs Elisabeth

nata a Zellik (Belgio) il 13 marzo 1895

morta a Kortrijk (Belgio) l'11 marzo 1977

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1918

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1924

Jeanne Marie, la maggiore di otto figli, nasce in una famiglia profondamente cristiana e dedicata al lavoro agricolo.

Frequenta la scuola del paese e poi passa al Collegio delle Suore del Sacro Cuore a Bruxelles Jette.

La cugina, Elisabeth Van Droogenbroeck¹ era entrata come postulante nell'Istituto delle FMA il 6 gennaio del 1915. Anche la sorella Catherine sarà FMA² e quindi, con buona probabilità, tramite queste cugine Jeanne Marie ha potuto venire in contatto con le religiose fondate da don Bosco.

Il 5 marzo dell'anno dopo anche lei è ammessa al postulato, a cui segue il noviziato a Groot-Bijgaarden. Emette la prima professione l'8 settembre 1918.

Fino al 1921 le comunità delle FMA situate in Belgio appartengono all'Ispettorato dell'Inghilterra. Impedita di fare la visita canonica a causa della prima guerra mondiale, l'ispettrice, madre Chiarina Giustiniani arriva in Belgio nel mese di settembre 1919. È durante questa visita che si decide che suor Jeanne Marie insieme con un'altra consorella vengano trasferite in Inghilterra.

La giovane suora ne ricava un grande beneficio, infatti, si impegna ad imparare, oltre l'inglese, anche la lingua dei Fondatori.

¹ Morirà a Kortrijk il 29 maggio 1968 (cf *Facciamo memoria* 1968, 484-486).

² Fu maestra delle novizie e direttrice (cf *Facciamo memoria* 1941, 326-330).

Nel frattempo la sorella Josephine è accolta come postulante a Groot-Bijgaarden il 4 marzo 1920.³

L'anno seguente, con l'erezione dell'Ispettorato Belga, suor Jeanne Marie riceve l'obbedienza di ritornare nella sua patria, dove è destinata alla comunità di Tournai nella casa addetta ai Salesiani.

Lavora poi in altre comunità: Hechtel, Gerdingen, Lippelo e Groot-Bijgaarden dove è incaricata della lavanderia con qualche impegno anche in cucina.

In alcune comunità è responsabile della panetteria e dell'orto, dove coltiva verdure e legumi per la comunità.

La domenica è per suor Jeanne Marie un giorno di riposo che dedica alla preghiera e alla lettura delle *Memorie Biografiche di don Bosco*, per mantenersi in esercizio nella lingua italiana.

Nel 1951 subisce un intervento chirurgico a motivo di un tumore al seno. In seguito il cancro sembra diffondersi, ma l'efficacia della sua fiduciosa preghiera sorprende i medici e lei può riprendere felice il suo lavoro abituale.

Le consorelle testimoniano che suor Jeanne Marie vive con fedeltà generosa il voto di povertà. Con grande impegno cerca di risparmiare tutto il possibile per non sprecare il denaro. Qualcuna ricorda che raccoglie i pezzi di carta dalle classi per ravvivare il fuoco del forno dove cuoce il pane. Anche se sembra una perdita di tempo, si costata che con questa sua industria si può risparmiare qualche pezzo di carbone.

Raramente compera le pianticelle delle verdure, ma con la sua abilità e pazienza raccoglie i semi e li mette a germogliare per non dover fare spese inutili.

Suor Jeanne Marie ama tanto i fiori e non vuole che si taglino perché secondo lei danno gloria al Signore quando si lasciano nel giardino. Alla sacrestana riserva un piccolo angolo con fiori sempre disponibili per ornare la cappella.

Nel 1968 la comunità festeggia il suo cinquantesimo di Professione con un filmato in "super 8" dove si possono contemplare i solenni preparativi per la festa.

Con immensa gioia e stupore suor Jeanne Marie ne gusta la visione e, terminata la proiezione, esprime il suo dispiacere che sia finita così presto! Intorno a lei la comunità trascorre ore di

³ Morirà a Kortrijk il 7 gennaio 1983 all'età di ottantasei anni.

grande allegria, riconoscente per la vocazione della cara suor Jeanne Marie.

Due anni dopo, la malattia ritorna con più forza di aggressione e la cara consorella accetta di passare alla casa di riposo. Trascorre circa sette anni di sofferenza vissuta in atteggiamento di abbandono e di preghiera. Il corpo è consumato dal male incurabile, ma lo spirito rimane lucido e forte fino alla fine. Fiduciosa e serena suor Jeanne Marie attende la venuta del Signore. Ha una memoria formidabile e con fierezza ripete le domande e risposte del catechismo imparate negli anni della sua infanzia e giovinezza.

Le piace raccontare della sua mamma e rievocarne la saggezza educativa e con le consorelle condivide ciò che ha letto nelle *Memorie Biografiche di don Bosco*.

Ora non può più leggere; la si trova sovente in preghiera con il rosario tra le mani ed è così che la trovano il Signore e la Vergine Maria quando, l'11 marzo 1977, giungono per portarla tra le braccia del Padre. Mancano due giorni al suo compleanno, suor Jeanne Marie ha ottatun anni di età e un lungo cammino d'amore percorso con fedeltà.

Suor Curti Maria Teresa

di Paolo e di Campesi Clementina

nata a Ferrera Erbognone (Pavia) il 13 maggio 1891

morta a Bruxelles (Belgio) il 17 maggio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 3 aprile 1921

Suor Maria Teresa è una delle tante FMA che vissero nel nascondimento più assoluto. Nel 1915 era già professa, a Nizza Monferrato.

Partì come missionaria in Belgio nel 1920.

A suor Maria Teresa piaceva collegare le date della sua vita con gli avvenimenti dell'Istituto e notava la coincidenza della sua nascita con l'arrivo delle FMA a Liège. Raccontava con gioia la sua esperienza a Nizza, presso le Superiori, nei luoghi che avevano visto madre Mazzarello.

In Belgio, trascorse trentun anni passando nelle cucine delle varie case: Liège, Tournai, Bruxelles Jette. Era molto svelta nel lavoro e sapeva predisporre tutto con cura, perché le sorelle e le ragazze potessero sentirsi "a casa".

Per tre anni fu, poi, l'animatrice della comunità di Melles-lez-Tournai; visse questo servizio nel nascondimento umile, a servizio dei più poveri.

Nel 1962, stanca e malaticcia, fu inviata nella comunità di Kortrijk e, dieci anni dopo, nella nuova casa di Bruxelles Jette.

Ci sono virtù così comuni, nella vita di alcune nostre sorelle, che sembrano non lasciare traccia; passano inosservate, risucchiate dalla quotidianità.

Così deve essere stato di suor Maria Teresa perché le suore che l'hanno conosciuta sanno dire di lei pochissime parole: ne annotano la riconoscenza, la gioia, la generosità, la delicatezza.

Con questi piccoli gesti, però, si costruisce il Regno dei cieli, aperto ai "poveri di cuore".

Pregava Maria Ausiliatrice perché nell'Istituto ci fossero sante vocazioni, fedeli alla chiamata, capaci di donare tutto con generosità. E la Madonna, certamente, l'accompagnò quel 17 maggio del 1977 quando, dopo breve malattia, giunse la morte. Era il sigillo di un'esistenza ordinaria vissuta con straordinario amore.

Suor De Fino Vittoria

di Pietro e di Capodiferro Grazia

nata a Gioia del Colle (Bari) il 9 luglio 1911

morta a Betlemme (Israele) il 6 febbraio 1977

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Betlemme il 6 agosto 1941

«Ti abbiamo chiesto di lasciarla ancora tra noi, lo abbiamo chiesto con la preghiera e la speranza trepida...» (S. Agostino, *Le Confessioni*). Con queste parole è iniziato il saluto a suor Vittoria nella cappella della comunità di Betlemme. C'erano tanti Salesiani presenti, quel giorno, a testimonianza di un "grazie"

grande che tutta la Famiglia salesiana di Terra Santa voleva esprimerle.

Suor Vittoria era giunta a Betlemme nel 1936, subito dopo i primi voti, emessi a Ottaviano (Napoli) nel 1935. Da esperta ricamatrice qual era, si dedicò per quasi tutta la vita a rammentare calzini, talari, pantaloni, facendo miracolosi ricami su indumenti spesso logori.

Da Betlemme a Beit Gemal, da Nazareth a Cremisan e infine a Betlemme: queste le case dove svolse il suo servizio, con una breve tappa al Cairo. Fu un servizio nascosto e quotidiano, intessuto di molti sacrifici.

Tra il 1940 e il 1943 fu internata proprio a Betlemme – come tante altre sorelle – nella casa trasformata in campo di concentramento. Quegli anni furono pieni non solo di più lavoro, ma anche di maggior impegno nella lettura delle *Memorie Biografiche*. La storia di don Bosco l'affascinava e lo studio delle origini le era un utile svago, mentre teneva occupata la mente al largo da tanti altri pensieri meno lieti.

«Vittoria era il suo nome: un nome emblematico – disse il sacerdote all'omelia del funerale –, che cercò di vivere ogni giorno, superando le difficoltà e rendendosi sempre più sposa di Cristo, fedele, vittoriosa in mezzo al male del mondo.

Ha cercato di crescere, esemplare tra le sorelle, nell'amore di Dio, nella generosità e nell'impegno di perfezione. È stata come il chicco di frumento di cui parla il Vangelo...».

Allegra e servizievole, amava cantare, sostenendo il coro con la sna bella voce. Voleva diffondere serenità e ce l'ha fatta. Ma, mentre sappiamo poco dei quarant'anni di servizio tra i poveri – se si eccettuano le grandi date – è pervenuto, intatto, lo sgomento per la sua improvvisa scomparsa.

Suor Francesca Quarello, subito dopo le esequie, scrisse alle comunità dell'Ispettorato Mediorientale per raccontare una morte che lasciava tutte sbigottite.

Era passata, in quei giorni, madre Letizia Galletti che, con la sua allegra spontaneità, aveva portato una ventata di gioia. La comunità, per avere un giorno di sollievo e, insieme per incontrare di nuovo madre Letizia prima del suo ritorno in Italia, aveva organizzato una gita a Nazareth. Suor Vittoria ne era felice per un duplice motivo: a Nazareth aveva lasciato un poco del suo cuore insieme a quattordici anni di lavoro, e, in più, po-

teva rivedere una superiora, che sentiva "presenza di Dio tra le sorelle".

Nel primo pomeriggio del 5 gennaio 1977, durante l'incontro festoso con la consigliera generale, improvvisamente suor Vittoria non riuscì più a parlare. Avvertiva solo un dolore acuto alla nuca. Preso qualche calmante, sentendosi un po' meglio, la comunità riprese la via del ritorno a Betlemme. Il dottore, chiamato immediatamente, consigliò il ricovero urgente all'ospedale.

L'emorragia cerebrale, diagnosticata subito, richiedeva un intervento delicatissimo.

Suor Vittoria si preparò con cura, quasi presagendo la morte imminente: ricevette con serenità l'Unzione degli infermi e pregò insieme al suo Confessore don Emilio Praduroux.

L'11 gennaio sopravvenne un collasso. Da quel giorno suor Vittoria non riprese più conoscenza. Lottò con la morte, mentre tutti, intorno a lei, pregavano.

Un solo rammarico in tutte le sorelle e nei confratelli che si alternavano accanto al suo letto: non poterla raggiungere con una parola di conforto e di grazie.

Per oltre venti giorni il suo letto fu l'altare su cui si consumò il sacrificio di una vita intera e da cui il 6 febbraio 1977 giunse un messaggio di speranza: «Vi attendo tutti in paradiso!».

Suor Del Favero Maria

di Giuseppe e di De Vido Maria Teresa

nata a San Vito di Cadore (Belluno) il 24 aprile 1906

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 23 settembre 1977

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Delle montagne, tra cui era nata, suor Maria conservava alcuni tratti del carattere: era decisa e austera, amante della bellezza, dei colori, della musica.

A quel tempo non c'era una presenza delle FMA in Cadore e suor Maria, probabilmente, conobbe l'Istituto attraverso il Bol-

lettino Salesiano o per quelle strade misteriose che solo la Provvidenza conosce.

Concluso il percorso formativo, a Conegliano (Treviso), nel 1930 emise i primi voti. Come maestra di lavoro e insegnante di musica lavorò, per sedici anni, in varie case dell'Ispettorìa Veneta-Emiliana: Conegliano, Maglio di Sopra, Casinalbo e Lugo. Successivamente, conseguito il diploma magistrale, fu insegnante di musica e maestra elementare fino al 1971. Fu per alcuni anni a Parma, poi a Bologna "Maria Ausiliatrice", Brescia, Campione sul Garda.

L'insegnamento le era congeniale e vi si dedicava con amore. Il vivo senso apostolico la rendeva intraprendente, creativa, capace di grandi sacrifici.

Era un po' esigente con i suoi alunni, a volte, ma li conquistava con la pazienza e la capacità di vestire a festa le giornate più monotone.

L'estro musicale la rendeva animatrice delle belle liturgie che si celebravano nella cappella della casa o in parrocchia. Con il suo entusiasmo riusciva a dirigere la scolaresca, fondendo le voci in un solo coro. Le piaceva curare ogni dettaglio perché le feste fossero davvero "celebrazione della gioia e della vita".

Chi la conobbe da vicino notò in lei un velo di sofferenza che l'accompagnò per tutta la vita. A renderla triste, a volte, c'era la sua salute precaria, che le causava disturbi continui; c'erano le pene familiari, che la preoccupavano molto; c'erano anche le difficoltà comunitarie, acuite dalle ristrettezze dei tempi di guerra e dall'impossibilità di fare tutto il bene che avrebbe voluto.

Nel 1971, colpita dall'artrite deformante, non poté più dedicarsi all'insegnamento. La frattura del femore rese ancora più doloroso il suo distacco da ogni forma di attività apostolica. Dopo alcuni anni trascorsi a Brescia "S. Agata", nel 1976 fu accolta a Lugagnano d'Arda nella casa per le ammalate dell'Ispettorìa Emiliana. «Una vita senza sofferenza, è una vita perduta», amava ripetere, cercando di valorizzare l'immobilità e il dolore. Ma il male le impedì, alla fine, anche la parola. Confortata dalla preghiera di chi le stava intorno e dalla certezza dell'aiuto della Madonna, si spense il 23 settembre 1977.

Suor De Oliveira Margarida

*di José Joaquín e di Campos M. Candida
nata a Limeira (Brasile) il 1° gennaio 1903
morta a São Paulo (Brasile) il 30 gennaio 1977*

*1ª Professione a São Paulo il 24 gennaio 1923
Prof. perpetua a Petrolina il 21 dicembre 1928*

Furono dodici mesi di grande sofferenza a sigillare la vita di suor Margarida. Una vita donata con entusiasmo e gioia, consapevolmente, fino all'ultimo respiro, nell'accettazione serena anche della morte. Lei, così amante della vita, non ebbe una parola di rivolta di fronte allo spogliamento totale richiesto dalla malattia.

Era la ventiquattresima figlia di una numerosissima famiglia. Morta ben presto la madre, Margarida mostrava con grande gioia la lettera in cui il papà le dava il permesso di entrare nell'Istituto: aveva appena sedici anni.

«Prima di tutto, guarda dentro il tuo cuore – le scrisse il padre – per lasciarti guidare passo passo dal Cuore di Maria. Se la tua vocazione esprime il tuo desiderio consapevole, in nessun modo io potrei oppormi, tanto più che nessun padre può sapere ciò che è meglio per il futuro dei suoi figli. Ti affido, perciò alle mani di Dio. Se incontrerai qualche difficoltà, sappi che, in qualche misura, non possono mancare nella vita spine e croci».

Due mesi più tardi, Margarida, già postulante, rispose: «Sento che il mio cuore è sempre più tranquillo e deciso, alimentato dalla fede. La Madonna mi accolga nel suo abbraccio di bontà».

Certamente la Madonna accolse lo slancio giovanile di questa consacrazione e deve aver guardato con occhi materni i lunghi anni di fedeltà di suor Margarida, che non offuscarono il suo sguardo limpido, la sua gioia, la giovinezza del cuore.

La sua vita religiosa fu abbastanza movimentata: da Guaratinguetá fu mandata ad aprire la casa di Petrolina (Pernambuco) con tutte le ristrettezze delle nuove fondazioni. Nella Scuola "Santa Inês" di São Paulo conseguì il diploma per l'insegnamento superiore. In seguito fu trasferita a Manaus dove per otto anni svolse un lavoro intenso.

Per quindici anni, inoltre, portò il suo fervore a Baturité, Fortaleza, Aracati (Ceará) e a Petrolina, dove ebbe la gioia di conoscere la cara madre Pierina Uslenghi con cui instaurò un dialogo fiducioso che durò, per via epistolare, molti anni.

Aveva più di cinquant'anni quando ritornò nell'Ispettorìa di São Paulo, dove continuò il suo lavoro apostolico, interrotto solo poco prima della morte.

In questi anni, ricevette l'obbedienza di andare nientemeno che nell'ospedale di Rio do Sul. La sua vocazione di educatrice, la sua competenza professionale erano in aperto contrasto con questa nuova incombenza, che dovette costarle moltissimo.

Dopo un anno fu, però, richiamata nelle case di Lorena, Ribeirão Preto e Araras, dove esplicò il suo ardore apostolico sia nella scuola che nell'oratorio.

Era questo il suo campo privilegiato: piena di iniziative, animava il gioco e il teatro, la catechesi e il lavoro. Riusciva a ottenere tutto quello che voleva, superando moltissime difficoltà.

Aveva settant'anni quando, con l'entusiasmo di una neo-professa, iniziò il corso di teologia presso l'Istituto Salesiano "Pio XI". Le sembrava necessaria una nuova qualificazione per poter approfondire le novità del Vaticano II.

Ma il male subdolo che aveva intaccato il suo corpo, si manifestò con tutta la sua violenza.

Lei, così decisa e intraprendente, dovette improvvisamente riorganizzare le sue giornate. Nell'ultimo tratto della sua vita, riuscì ad addolcire qualche asperità del carattere: si lasciò davvero condurre passo passo, dalla disponibilità della Vergine Santa che l'aveva accolta sotto il suo manto. E dolcemente morì il 30 gennaio 1977, per esclamare con don Bosco, in paradiso: «È lei che ha fatto tutto!».

Suor Digianantonio Maria

di Giovanni e di Rodaro Lucia

nata a Trasaghis (Udine) il 26 febbraio 1897

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1977

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

I rapidi ricordi di suor Maria, riassumono una vita di nascondimento e di servizio. La cucina fu il suo regno per oltre quarant'anni, in molte case dell'Ispettorìa Emiliana e anche nelle comunità addette ai Salesiani.

La gentilezza e la preghiera fanno da contrappunto alle sue giornate, spese tra pentole, lavandini, servizi e piccole attenzioni alle sorelle, fin dal giorno della prima professione, nel 1928, a Conegliano (Treviso).

C'è chi la ricorda nel noviziato di Lugagnano d'Arda, chi nella cucina di Bibbiano (Reggio Emilia), chi nella casa di Carpaneto (Piacenza) dove alle FMA era affidata la gestione di un pensionato per anziani.

Cresciuta nella dura terra friulana, era abituata alla fatica, o meglio, affrontò sempre il lavoro come un compito esigente da svolgere con amore.

Soprattutto a Bibbiano, provvedere alle ragazze orfane e alla comunità doveva essere una bella impresa. Si racconta ancora oggi che – anche dopo la guerra – la vita era durissima, tra freddo intenso e miseria. La mattina bisognava rompere il ghiaccio nel catino, per potersi lavare. Si può immaginare che, per poter mettere qualcosa nella pentola, ci si dovesse industriare non poco.

Così suor Maria si dedicava all'orto oltre che alla cucina, come due ambienti strettamente collegati. Qualcuna avrebbe voluto diversamente, ma lei era preoccupata soprattutto di far trovare qualcosa nel piatto alle consorelle e alle ragazze.

«Per farsi coraggio e darsi forza – scrisse una testimone – nell'orto cantava le litanie della Madonna. Ma i tempi erano duri. Per fortuna quando si tornava stanche morte dal lavoro, trovavamo suor Maria pronta ad accoglierci e a darci il frutto del suo lavoro, soggiungendo con un sorriso: "Il paradiso è bello! Gli anni passano presto, facciamoci furbe!"».

A Bibbiano aveva come aiutanti le ragazze interne che, a turno, le davano una mano. E, a turno, combinavano anche qualche marachella o cercavano di colmare il buco dello stomaco, mentre pulivano il radicchio o sbucciavano le patate. Suor Maria tra le ragazze si trovava bene. Faceva la catechesi in parrocchia e stava volentieri all'oratorio.

«Hanno fiuto – dicevano le consorelle –. Le ragazze vanno dove sentono di essere amate».

Avanzando negli anni, fu colpita da una forma seria di arteriosclerosi.

Passò, quindi, alla casa per le ammalate di Lugagnano d'Arda (Piacenza), dove trascorse le giornate sgranando la corona del rosario, come aveva fatto nei pochi momenti liberi, quando si sedeva in fondo alla chiesa a far compagnia a Gesù.

Si rianimava al sentir parlare di Dio o quando si trattavano argomenti spirituali. Allora raccontava con gioia anche la sua vocazione.

Proprio il 5 agosto del 1977, vigilia dell'anniversario del suo primo "sì", la Madonna le dischiuse il paradiso.

Suor Duranti Elisa

di Augusto e di Salvadori Isola

nata a Livorno il 25 maggio 1888

morta a Livorno il 17 agosto 1977

1ª Professione a Livorno il 13 settembre 1914

Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1920

Elisa fu il più bel regalo che il buon Dio potesse fare ai suoi genitori che, un anno prima, avevano perduto l'unica figliuola di quattro anni.

Il dolore li aveva annientati, ma Elisa fece ritornare la speranza nella famigliola, che, pochi anni dopo si arricchì della presenza di Amalia e Beppino, il più coccolato di tutti.

La famiglia Duranti educò i figli con uno stile di preghiera sobria, ma intensa. Nella Parrocchia "San Sebastiano" era abbastanza consueto vedere i genitori con i bambini nella cappellina davanti alla Madonna nera, in preghiera.

Elisa, cresciuta nella fede, da adolescente, si iscrisse all'Associazione delle Figlie di Maria, che all'epoca dava un grande aiuto in parrocchia, nella catechesi, nell'animazione liturgica, nella visita alle famiglie più povere e nella cura delle ragazze "sbandate".

Per avere un'istruzione adeguata, Elisa fu iscritta al "Paradisino", come veniva chiamato l'Istituto delle Maestre Pie Venerini, dove frequentò la scuola elementare e le classi complementari. Si distinse per l'intelligenza vivace, l'amore allo studio, la passione per la ricerca. Era quindi logico proseguire con la Scuola Normale e conseguire il diploma di maestra.

Con un diploma fresco fresco, conseguito brillantemente, tornò alla sua scuola come docente: si dedicò alla missione di educatrice con tutto lo slancio possibile, mentre la chiamata alla vita religiosa si faceva sempre più nitida nel suo cuore.

Come mai Elisa non si unì alla schiera delle sue educatrici? È una domanda a cui non è possibile rispondere con certezza. È un segreto custodito gelosamente. C'è da supporre che il suo direttore spirituale l'abbia consigliata ad avvicinarsi allo stile educativo di don Bosco, visto che le FMA erano presenti in città fin dal 1903. Oppure lei stessa, seguendo le ragazze più povere, potrebbe essere entrata in contatto con l'Istituto.

Fatto sta che, nel gennaio 1911, dato l'addio alla famiglia, alle opere parrocchiali e alla sua scuola, dove era stimata e ben voluta, chiese di entrare come postulante a Livorno all'"Asilo Santo Spirito", nel Borgo Cappuccini, dove le figlie di don Bosco facevano un gran bene tra le giovani povere con l'oratorio festivo. Aveva ventitré anni. Portava nel suo "corredo" una buona cultura, un ricco bagaglio di esperienze educative e catechistiche, un desiderio immenso di santità.

Nel periodo di prova ebbe modo di immergersi subito nel grande compito della formazione religiosa delle ragazze grandi, mettendo in luce doti di entusiasmo e di chiarezza.

In noviziato, più colta delle altre giovani, si diede all'approfondimento della Bibbia e del catechismo. Leggeva senza stancarsi le opere dei Santi, mistici e asceti, come pure le *Memorie Biografiche* di don Bosco e la bibliografia dell'Istituto. Non voleva perdere il tempo prezioso dedicato alla sua crescita interiore: era silenziosa e povera in tutto, fedele all'osservanza amorosa della Regola.

Dopo la professione, ottenuta l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie e di storia dell'arte, fu docente a

Vallecrosia, Nizza Monferrato, Montecatini e Livorno: erano gli anni delle parifiche e le insegnanti erano tra le persone più disponibili ai grandi spostamenti. Da nord a sud andavano dove c'era bisogno dei titoli per i vari riconoscimenti ministeriali, così da poter allargare il raggio di azione apostolica.

Nei primi decenni del secolo, l'Istituto, in Italia, svolse un'efficace missione nell'elevare la cultura della donna promuovendo la trasformazione sociale, a partire dalle giovani generazioni.

Suor Elisa diede a questo processo di crescita il suo apporto originale, proprio per la competenza e la creatività con cui si dedicava ai problemi educativi. Aveva una personalità spiccata, capace di trascinare le giovani. Era anche intransigente per quanto riguardava l'impegno scolastico. Ma era nel suo stile: non c'era nulla che lei facesse alla leggera.

«Ci dava soggezione – affermò una sua exallieva – ma aveva una vasta cultura. Passava dall'arte alla filosofia, alla letteratura con una facilità incredibile».

Quando suor Elisa notava un progresso, non lesinava le lodi: sapeva incoraggiare e valorizzare lo sforzo.

Aveva il dono della disciplina. Bastava uno sguardo perché il cicaleccio cessasse di colpo.

Voleva le sue alunne sincere, dignitose. Le bastavano poche parole come rimprovero, ma esse sentivano che suor Elisa voleva loro bene davvero.

Lei non si accontentava dell'apostolato nella scuola. Raggiunte le parifiche e stabilizzatosi il ritmo dell'insegnamento, si orientò all'apostolato della stampa. Aveva una penna facile ed erano venuti i tempi in cui l'Istituto si apriva ai nuovi mezzi di comunicazione per l'educazione della gioventù. C'era la rivista *Primavera* e c'erano numerose collane di letture amene, che insieme al passatempo, costituivano una via di elaborazione culturale, di stili di vita e di insegnamenti utili.

Non ancora contenta, restavano margini di apostolato dietro le sbarre: i carcerati l'aspettavano come alla Generala si poteva aspettare don Bosco. Lei aveva una parola buona con tutti. Portava un libro, un dolcetto, un indumento. Scriveva lettere, aiutava a ritrovare contatti e a ricostruire legami perduti.

Ma venne, infine, il tempo della povertà assoluta, tempo della malattia e dell'immobilità. Le crisi cardiache si succedettero. E un'artrosi deformante la immobilizzò.

Aveva parlato tante volte del distacco e del mistero del dolore: era il momento di unirsi più intimamente a Gesù che "da ricco si fece povero"... "per farsi tutto a tutti".

La sua stanzetta divenne una cattedra da cui testimoniare la fiducia nel Signore e l'abbandono alla sua grazia. Ed Egli, via via le tolse tutto.

Quando non poté più muoversi, stava seduta accanto al tavolinetto.

«Non le sembrano troppo lunghe le sue giornate suor Elisa?» - le chiese una sorella andandola a trovare -.

«Oh, no!, rispose prontamente. Dio è qui. Vive in me. Vivo il ritmo della mia comunità. Posso leggere e scrivere. Cosa posso desiderare di più?».

Ad un certo punto anche la vista non le permise più di leggere e scrivere. Ad una sorella che voleva confortarla disse: «Il Signore aveva forse bisogno dei miei occhi per dare la luce a un'anima. Va bene così!».

Tutto era diventato così essenziale nella sua preghiera e nella sua offerta, che si racchiudeva in un "grazie".

Il 16 agosto 1977, dopo aver celebrato l'Assunzione della Vergine, segno di speranza sul cammino dei credenti, si dischiuse anche per suor Elisa, il paradiso.

Suor Espinosa Myriam

di Jesús María e di Lema Marta

nata a Concordia (Colombia) il 9 maggio 1921

morta a Riosucio, Caldas (Colombia) il 12 ottobre 1977

1ª Professione a Bogotá il 6 agosto 1945

Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1951

Myriam, la prima di dodici figli, nasce in una famiglia ricca di fede, ma carente di beni economici. Fin da piccola impara ad affrontare con serenità le privazioni che richiedono sacrificio.

Poiché abita lontano dal centro, ogni giorno si sottomette ad un faticoso cammino a piedi per frequentare la scuola pri-

maria e secondaria del suo paese, prima è iscritta alla scuola statale, poi è accolta nella scuola delle FMA.

È una ragazza intelligente, ordinata, responsabile. Essendo la maggiore, esercita una certa autorevolezza sui fratelli e sorelle. Conseguito il diploma di maestra, insegna nella scuola elementare in uno dei villaggi del sud-est di Antioquia. Ha così modo di rivelare le doti che possiede in campo educativo e di conquistarsi la stima della gente.

A livello personale Myriam si impegna in un serio cammino di autoformazione, cura la scelta di buone letture ed è aperta a valorizzare gli aiuti spirituali che le vengono offerti.

Fin da giovane accoglie con disponibilità la chiamata alla vita religiosa e da questa trae la forza per lasciare la famiglia per la quale lei è fonte non soltanto di sostegno economico, ma soprattutto morale.

Dopo il regolare periodo di formazione iniziale, suor Myriam emette la prima professione a Bogotá il 6 agosto 1945.

Dopo di lei, tre delle sue sorelle seguiranno lo stesso cammino come FMA.¹

Suor Myriam vive i suoi trentadue anni di Professione religiosa come educatrice, insegnante, catechista nelle comunità di Popayán, Medellín, Acevedo, Pamplona, Santa Barbara, Andes e la Casa ispettoriale di Medellín.

Nonostante la sua delicata salute, si dà alla missione educativa con vivacità e zelo apostolico.

È sempre aperta ad imparare e a coltivare la sua intelligenza. È anche un'esperta infermiera e si dedica volentieri ai lavori di casa. I suoi talenti si rivelano con tale evidenza e semplicità che le superiori la orientano agli studi universitari, anche se per la sua non comune disponibilità, tante volte deve interromperli per rispondere a qualche emergenza da parte dell'Ispettorìa.

Con grande impegno consegue la licenza in Teologia e Pedagogia appena due anni prima della morte.

Svolge un servizio educativo qualificato tanto nella scuola media e superiore, che nei licei misti e tra la gente povera, nella pastorale parrocchiale e tra i "campesinos".

¹ Suor Emilia muore nel 1984 a Caracas all'età di cinquantatré anni, dopo essere stata missionaria in Venezuela. Le altre due sorelle suor Berta e suor Valentina sono ancora vive nel 2007. Quest'ultima è stata in Venezuela dal 1956 al 2000.

Dovunque la invia l'obbedienza, testimonia l'ardore del *da mihi animas* che si esprime in un creativo e costante zelo per diffondere il Regno di Dio e per il bene delle anime. Svolge un'attività sorprendente già dalle prime ore del mattino, mentre alimenta la sua fede in Gesù Eucaristia e nella preghiera comunitaria.

Grazie al suo carattere tenace e retto, suor Myriam affronta il sacrificio con una volontà energica e decisa, anzi pretende dalle suore e a volte dalle ragazze la stessa tenacia. Per la sua ferma esigenza non sempre è gradita alle consorelle.

È così grande la sua schiettezza e rettitudine, che non risparmia correzioni a nessuna; neanche alle superiori, che valorizzano con mente aperta la sua franchezza. Al tempo stesso tutte costatano che qualunque osservazione le fanno è accettata da lei con umile riconoscenza.

A volte esige dalle suore la sua stessa misura di spirito di sacrificio e di generosità e si meraviglia nel non vederle animate da incondizionato amore. Se qualcuna le fa notare che non si può chiedere lo stesso a tutte, accetta il rilievo critico con umile sottomissione.

Le consorelle che vivono con lei apprezzano la sua capacità di intuire i bisogni, la sua prontezza all'aiuto e la saggezza dei suoi interventi formativi.

Qualcuna nota che è proprio la sua dedizione instancabile a portarla prematuramente alla fine.

Nel 1977, mentre insegna nel Liceo misto, un giorno viene organizzata una gita per andare ad osservare l'eclisse del sole che si può solo vedere in un'altra città.

I genitori concedono ai loro figli il permesso di parteciparvi, solo a condizione che vengano accompagnati da suor Myriam. Benché le costi molto viaggiare, lei tuttavia per compiacerli decide di andare con gli alunni e le alunne e, lungo il tragitto, succede un grave incidente stradale: il pullman sul quale viaggiano cade in un precipizio.

Arrivati i primi soccorsi, suor Myriam - come sempre dimentica di sé - insiste che si provveda prima di tutto a chi potrebbe essere più grave.

Così, quando giunge il suo turno, la trovano già agonizzante e, mentre prega l'*Ave Maria*, muore prima di giungere all'ospedale di Santa Barbara. È il 12 ottobre 1977. Suor Myriam ha cinquantasei anni di età, tutti spesi in un ardente amore per Gesù e per il bene dei giovani.

Suor Favalli Rosa

di Angelo e di Barisani Anna

nata a Pavone del Mella (Brescia) il 15 ottobre 1916

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 28 maggio 1977

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1944

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 5 agosto 1950

Il suo sogno erano le missioni. E lo coltivò per tutta la vita. Proprio perché si sentiva chiamata alle missioni, pur avendo conosciuto le suore a Brescia, fece il cammino formativo a Casanova, nel noviziato internazionale.

Dopo appena tre anni dalla prima professione, suor Rosa nel 1947 arrivò in Costa Rica, piena di entusiasmo e di voglia di testimoniare in povertà e totalità il suo amore a Dio.

L'Ispettorìa Centroamericana aveva bisogno di persone preparate all'insegnamento: per questo fu avviata allo studio. Vi si dedicò con grande passione, pronta a coniugarlo con tanti altri servizi.

Conseguì dapprima il diploma per l'insegnamento nella scuola primaria, successivamente quello per la scuola media e infine ottenne la licenza in scienze dell'educazione e in teologia all'Università di Guatemala.

Con questa competenza eccezionale si dedicò all'insegnamento e, per molti anni, fu anche vicaria in parecchie case dell'Ispettorìa, passando da Costa Rica a El Salvador al Guatemala.

Per un triennio fu responsabile di una comunità nella colonia italiana di San Vito de Java (Costa Rica). Ma le difficoltà con le autorità locali dovettero essere molte perché l'opera fu chiusa in breve tempo.

Data la sua preparazione, per alcuni anni collaborò come segretaria negli uffici diocesani di Quezaltenango, in Guatemala. Per lei il giorno più atteso era il sabato, giorno in cui poteva finalmente dedicarsi all'oratorio e alle giovani.

Era così centrata in Cristo, che non ci si accorse della sofferenza e del distacco chiestole nell'affidarle compiti che la tenevano lontana dai poveri e dalle frontiere avanzate della missione.

Si dedicò anche all'apostolato radiofonico per poter diffondere

tra i poveri l'amore alla Chiesa, al Papa, alla Madonna. Erano gli "amori" respirati negli anni giovanili, eredità preziosa della nostra spiritualità, che cercò con ogni mezzo di diffondere.

Stare con suor Rosa era bello, era una donna di pace; si dedicava a tutti i lavori, anche i più pesanti, pur di alleviare quello di altre sorelle. Lei, che stava tante ore sui libri, non faceva davvero pesare la sua stanchezza, le bastava far felici gli altri.

Appena cominciato l'anno scolastico, si manifestò, improvviso il male.

Fu operata. Ma sopraggiunse un'embolia polmonare, che in breve la portò alla morte.

Le ultime sue parole furono un'invocazione accorata alla Madonna, che le corse incontro il 28 maggio 1977.

Suor Fernández Llopez Amparo

di Juan e di Llopez María

nata a Torrent (Spagna) l'11 ottobre 1903

morta a Barcelona (Spagna) il 15 dicembre 1977

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 24 settembre 1939

«Chi ha trovato un amico ha trovato un tesoro». Questa celebre sentenza dell'Ecclesiastico si addice bene a suor Amparo. È proprio la sua amica di infanzia a definirla così, perché per tutto l'arco della vita trovò in suor Amparo un cuore accogliente, buono, capace di fedeltà e di verità. Una di quelle amicizie che resistono al tempo e alla lontananza.

Emessa la prima professione nel 1930 a Barcelona Sarrià, lavorò, con il suo bagaglio di bontà e di generosità, in molte case dell'Ispettorato. Fu ad Alicante, a Barcelona Sarrià, a Sepúlveda, a Sueca, Zaragoza, Barcelona Horta e Valencia. Ricoperse gli incarichi più svariati: fu economo, insegnante dei piccoli, assistente delle postulanti e portinaia.

Con un'obbedienza semplice e un'intensa vita interiore, attraversò anche i momenti più difficili: la sua carità era immensa. Per i poveri e i sofferenti non si dava pace, fino a quando non li vedeva più sereni.

Quando fu animatrice di comunità nelle case di Barcelona Horta e Valencia "S. Maria D. Mazzarello", le toccò anche fare alle consorelle qualche richiamo all'osservanza. Ma sulle sue labbra quelle parole non stonavano affatto: era la prima a praticare la Regola in maniera esatta, senza rigidità e con grande amore.

Negli ultimi anni, ormai molto sofferente, fu ad Alella. Anche qui cercava di seminare parole buone, di consolare chi sentiva la tristezza degli anni e dell'impotenza. E proprio per questo sguardo sereno sulla vita, suor Amparo fu pronta quando la malattia si manifestò improvvisa e grave.

Il 3 dicembre 1977, durante la novena dell'Immacolata, fu ricoverata nel reparto di terapia intensiva, data la gravità del suo stato.

Le sorelle, visto l'aggravarsi della situazione, chiamarono il sacerdote e suor Amparo, pur non potendo parlare, fece comprendere la sua gioia, per quel dono di grazia.

L'ispettrice ogni giorno l'andava a trovare, per quei pochi minuti concessi. Era come farle sentire che tutta l'Ispettorica le era vicina.

Furono giorni di solitudine, di sofferenza e di preparazione alla morte che sopraggiunse il 15 dicembre 1977.

Suor Amparo, che era passata facendo del bene a tutti, lasciò sulla terra il ricordo di una dolce amicizia che rallegra il cuore e che la morte non recide.

Suor Ferrando Maddalena

di Pietro e di Caneva Teresa

nata a Rossiglione (Genova) il 24 agosto 1894

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 12 febbraio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Maddalena ereditò dalla sua terra la pazienza e la tenacia e dalla sua famiglia l'allenamento al sacrificio, a una fede solida e genuina.

Prima di lei erano partite per Nizza Monferrato due sorelle, Do-

rotea e Caterina.¹ Lei era rimasta in casa per aiutare con il suo lavoro. La filanda era una dura scuola di sacrificio e di relazioni sociali: fu in questo ambiente che maturò anche la sua scelta.

A trentadue anni fece la professione religiosa. Matura di età e già avanti nel cammino di fede, fu subito chiaro anche il suo impegno di vita: «Per Gesù solo!».

Scorrendo i compiti che svolse e le case attraverso cui passò, si capisce subito che questo motto suor Maddalena lo visse in profondità.

Dopo la professione fu per alcuni anni incaricata del refettorio di Nizza e anche del pollaio e della stalla. Poi cuoca per venticinque anni nelle case salesiane di Borgo San Martino e Casale Monferrato. Dal 1961 al 1964 fu prima aiuto infermiera ad Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" e poi aiuto nella scuola materna di Giarole.

Dal 1964 al 1976 si alternò tra la cucina e l'orto nelle case di Moncestino e Alessandria "Angelo Custode".

Per quanto si possa essere allenati alla fatica, diventava via via più pesante il compito che le era chiesto. Ma per suor Maddalena, arguta di carattere e molto gioviale, nulla sembrava troppo. Riusciva a nascondere la fatica con un sorriso o una battuta. Per sé non chiedeva nulla. Passava schiva, spesso curva, con grandi carichi da trasportare.

«Nella sua semplicità suor Maddalena sapeva sempre arrivare al momento giusto con una parola di incoraggiamento o, se le era possibile, con un aiuto. Se poteva mi prendeva lo strofinaccio e la scopa, assumendo per sé i lavori più faticosi».

Quello che colpiva era la sua puntualità ed esattezza alla vita comunitaria e alla preghiera. Nonostante gli acciacchi e gli anni non la si vide mai sottrarsi agli impegni comuni.

Ha trascorso la vita nel nascondimento, nel silenzio, nella preghiera e nella carità. Provava un vero piacere nel rendersi utile, anche quando le forze cominciarono a venir meno. Era una di quelle donne di stampo mornesino, capaci di passare senza far rumore, ma attente e sollecite nel seminare a piene mani.

Pur non avendo avuto la possibilità di studiare, suor Madda-

¹ Suor Dorotea morì nel 1979 a Nizza Monferrato e suor Caterina nel 1973 a Serravalle Scrivia.

lena era una persona intelligente: intuiva al volo le situazioni e sapeva dire la parola giusta al momento giusto.

Alla fine del 1976, fu mandata a Serravalle Scrivia (Alessandria) in riposo: le costò un poco, perché l'inazione non era fatta per lei. Ma ormai era tutta un tremito.

Una brutta caduta le causò la rottura del femore. Soffrì molto, senza un lamento, lasciando ammirati anche i medici e gli ammalati che la conobbero in quei mesi.

Il 12 febbraio 1977, il Signore la chiamò a sé per rivelarle ciò che spesso è nascosto ai saggi e ai potenti. Ma, si sa, Dio ama chi ha il cuore semplice e puro. Quello di suor Maddalena era così.

Suor Ferro Amelia

di Giuseppe e di Galante Ernesta

nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 22 gennaio 1900

morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 10 dicembre 1977

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1933

Per noi oggi è difficile dire che a venticinque anni si è già in età matura. La giovinezza ha contorni così dilatati che a venticinque anni non si è ancora concluso lo studio.

Ma non era così nei primi decenni del Novecento. A quattordici anni si portava a casa già un piccolo stipendio e la gran parte dei ragazzi affrontava il duro passaggio alla vita adulta e al mondo del lavoro.

Per questo, quando Amelia si presentò come postulante, con i suoi ventiquattro anni, non si dubitò ad affermare che era ormai "matura di età".

E lo era anche spiritualmente, perché da novizia non fece altro che mettere a punto un programma di vita che si raccoglie in un "sì" senza condizioni. Dopo la prima professione, emessa a Conegliano (Treviso), fu mandata a Brescia come cucciniera.

Lasciate le pentole, la domenica si dedicava con entusiasmo all'oratorio e le ragazze «la vedevano sempre affabile, buona, premurosa e andavano a gara nell'aiutarla a far provvista di acqua e a riordinare il cortile o il teatro».

Da Brescia passò a Carpaneto (Piacenza) e dopo a Conegliano Noviziato.

Le novizie di quel tempo la ricordano con un affetto speciale: «Ci era portata come esempio perché non trascurava nessuno dei suoi doveri. Era ordinata nella persona, puntuale in cappella e alla vita comune, gentile nel predisporre con amore ogni cosa, attenta alla salute delle novizie e della comunità».

«Le novizie si alternavano come sue aiutanti in cucina: erano giorni in cui si apprendeva a organizzare un pranzo, ma, di più, si imparava come vivere e lavorare alla presenza del Signore».

«Quando la stufa non era pulita per benino, o le pentole erano sistemate con qualche “crosticina”, lei richiamava la novizia e con fare bonario, mostrava il lavoro finito troppo in fretta e concludeva dicendo: “Tonina, un’altra volta vedrai che se stai attenta, andrà meglio!”».

«Colpiva il suo modo di agire, di camminare, di parlare: sembrava fosse sempre alla presenza del Signore».

Suor Amelia, negli undici anni in cui rimase in noviziato, ebbe la sua “cattedra di insegnamento”: si può proprio dire che insegnò come si serve Dio nelle sorelle e in ogni persona.

È emblematico il racconto di una novizia che, a causa di un incidente che le causò una frattura alle vertebre, dovette essere ingessata e poteva solo stare in piedi o sdraiata.

«Fu per me una mamma. Mi aveva preparato nello studio una specie di leggio – costruito artigianalmente con le cassette della frutta – e ogni giorno faceva anche tre giri per servirmi un pranzo caldo, leggero, nutriente. Condiva il servizio con il più bel sorriso e parole di incoraggiamento, che mi hanno insegnato uno “stile” di vita».

Tra il 1946 e il 1953 fu a Lendinara come economista, guardobiera e commissioniera. Poi, aperta la comunità salesiana a Venezia San Giorgio, non ci fu soluzione migliore che mandarvi come direttrice suor Amelia: ci sapeva fare. Sapeva accontentare i Salesiani e seguir con materna premura le suore. Aveva un tatto particolare nell’avvicinare le persone. Nei colloqui, con poche parole, ricordava l’umiltà e la carità: erano i pilastri della sua vita.

«Suor Amelia nei colloqui mi dava tanto conforto – ricorda una suora – soprattutto nei momenti in cui avevo grosse pene familiari. Lei era prudente e ricca di consigli. Mi dimostrava affetto e comprensione».

Terminato il sessennio, passò un anno a Rosà (Vicenza) come economista e poi, di nuovo, fu mandata direttrice a Udine e a Pordenone nelle case salesiane.

Nel 1962 fu colpita da paralisi. Cominciò così un lungo tempo di purificazione in cui il "sì" fu pronunciato nel silenzio più assoluto, nella riconoscenza più piena.

Dapprima a Mogliano Veneto e poi a Vittorio Veneto nella casa delle ammalate, si configurò a Cristo sofferente in maniera sempre più piena.

Una seconda paresi, la costrinse a letto, bisognosa di tutto. È stata questa un'altra sua cattedra: insegnava la preghiera continua, il "grazie" senza limiti.

Chi passava a darle qualche notizia e a farle sentire il filo segreto che collega il mistero della sofferenza con la fecondità apostolica, si sentiva inondato dalla sua bontà riconoscente.

Si preparò all'incontro con il Signore con grande cura. E l'ultimo "sì" fu pronunciato in una grande pace il 10 dicembre 1977.

Suor Fierro Edelmira

di José e di Torres Virginia

nata a Fusagasugá (Colombia) il 15 gennaio 1885

morta a Bogotá (Colombia) il 13 aprile 1977

1ª Professione a Bogotá il 28 gennaio 1905

Prof. perpetua a Bogotá il 5 gennaio 1911

Nasce e cresce in una famiglia distinta, dalle salde radici di fede e di carità cristiana. È chiamata Edelmira per la sua corporatura minuta e snella, ma anche per il suo modo di essere amorevole e simpatico. La sua famiglia darà alla Congregazione fondata da don Bosco anche il fratello Rodolfo che fu Salesiano, professore e studioso del metodo educativo di don Bosco.

All'età di tredici anni Edelmira avverte la chiamata del Signore che la invita a seguirlo e lei generosa lo segue, impegnandosi a percorrere un lungo cammino di donazione nell'Istituto delle FMA. Ammessa alle tappe della formazione ini-

ziale, emette la prima professione a Bogotá il 28 gennaio 1905. Trascorre i primi anni di vita religiosa impegnata nella stireria dove manifesta un grande senso di responsabilità e dedizione al lavoro.

Costatando la sua intelligenza brillante e una non comune memoria, le superiori la orientano allo studio e nel 1911 consegue il diploma di maestra. Per alcuni anni è insegnante nella Scuola "María Auxiliadora" di Bogotá, poi a Chía, Guadalupe, Medellín e poi dal 1918 al 1920 nella scuola della stessa città. Dovunque lascia una testimonianza di ardente spirito apostolico e di amorevolezza verso ogni alunna.

Valorizza al massimo le sue risorse e abilità per donarsi alla comunità, alle consorelle e alle ragazze con atteggiamento sempre intuitivo e generoso.

Nel 1923 nella casa di Chía, oltre che maestra, è anche economista della comunità e svolge quest'ultimo incarico pure nelle case di Popayán, Medellín e Bogotá "Taller" fino al 1970.

Trascorre gli ultimi anni di vita nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Bogotá dove attende serena l'incontro con il Dio della vita.

Un'alunna riferisce della sua prima maestra di ricamo che, suor Edelmira aveva verso tutte un tratto paziente e sempre squisito nonostante l'esuberanza e la vivacità spesso incontrollata delle ragazze. Sua unica preoccupazione era che imparassero bene l'arte del cucito per potersi poi guadagnare il pane quotidiano.

Una consorella, che fu sua alunna interna per cinque anni nel Laboratorio "María Auxiliadora" di Bogotá, ricorda quanto le educande le vogliono bene per la sua accoglienza fraterna soprattutto quando per un periodo è anche portinaia.

Suor Edelmira ha una particolare arte nel dare consigli e animare le adolescenti. Sa consolare chi piange tanto con le parole, come con piccoli gesti di attenzione, a volte anche solo con una caramella. Parlando con lei ci si accorge della sua grande fiducia in Dio e della sua attitudine di fede viva.

Invita spesso le giovani a portare ciò che le confidano ai piedi di Gesù Eucaristia e a rafforzare la fede nella sua presenza d'amore. Un'alunna è talmente affascinata dal fervore di suor Edelmira, che a volte, come lei stessa racconta, si trova in cappella per ammirarla in atteggiamento di preghiera.

Un'altra suora ricorda quanto suor Edelmira è colta e fine

nel modo di interagire con la gente e quanto è esemplare la sua precisione e serenità nel compimento del dovere.

Nella sua ricca sensibilità ha un atteggiamento accogliente verso ogni persona e dimostra una viva sollecitudine anche per i familiari delle consorelle e per la gente che viene in contatto con la comunità. Con gentilezza s'informa per telefono della loro salute, promette preghiere e sa stabilire e coltivare legami di carità autentica.

Come portinaia approfitta dell'incontro con le persone per fare una catechesi spicciola e continua. Nel venire incontro a qualche persona bisognosa, non solo si accontenta di dare un aiuto, ma la invita a pregare Maria e sempre si congeda con parole di fede e di speranza. Nessuno è per lei estraneo; ognuno è degno di rispetto, di ascolto, di attenzione premurosa.

Vigila con finissima attenzione perché si mantenga e cresca la purezza nelle giovani. Alcune di loro ricorderanno che quando partivano per le vacanze raccomandava loro di pregare la Santissima Vergine mentre faceva un piccolo segno di croce sulla loro fronte.

Suor Edelmira svolge l'ufficio di economo per parecchio tempo e quando si accorge di non aver più bisogno del materiale per il disegno e il ricamo regala tutto ad altre consorelle perché possano valorizzarlo nell'apostolato.

Mette a disposizione degli altri senza calcoli le sue doti e la sua competenza educativa. Non solamente serve le consorelle, ma soprattutto sa perdonare qualunque offesa ricevuta.

Condivide con delicatezza la sofferenza che scorge nelle persone che l'avvicinano, mentre vede in tutto la volontà di Dio, anche quando sperimenta l'indicibile dolore per la morte dei familiari.

Sempre allegra e gioviale, suor Edelmira gode per le feste comunitarie. In tali occasioni prepara poesie e versi sempre appropriati al momento che si vive, felice di contribuire così alla gioia di tutte. Ricorda e condivide con le consorelle tanti episodi simpatici che si riferiscono ai primi anni dell'apertura delle case in Colombia. Rievoca pure le umiliazioni sofferte e gli incalcolabili disagi e sacrifici affrontati.

Con suor Concepción Ospina, suor Dolores Castañeda, suor Dolores González e tante altre suore giovani hanno vissuto quei tempi di eroismo senza lamentarsi.

Alle suore giovani raccomanda di amare molto l'Istituto e le su-

periore e di donarsi totalmente a Maria Santissima per poter perseverare nella vocazione. La sua fiducia filiale nella Madonna è contagiosa.

Coltiva un affetto profondo per il fratello Salesiano, don Rodolfo, conosciuto a livello internazionale, ma non si inorgolisce né si vanta dei suoi successi. Piuttosto parla della testimonianza della sua vita, radicata nella fede e nell'ardore apostolico salesiano.

Suor Edelmira offre e prega specialmente per i sacerdoti e religiosi e fino agli ultimi momenti della sua vita intercede presso il Padre per la loro santità.

Ha il dono di vivere l'anzianità con lucida chiarezza, senza esigenze, anzi sa impreziosire quel periodo di sfumature, di delicatezza e di premurose attenzioni verso le consorelle, condividendo gioie e tristezze e ringraziando per ogni servizio con speciale affetto.

La vita di questa cara consorella ha la luminosità della Pasqua del Signore, dono di Dio che accoglie in gioiosa fedeltà rivestita di nostalgia del cielo.

Il 13 aprile 1977, solennità pasquale, all'età di novantadue anni, è chiamata a partecipare al gaudio del Signore risorto e a rivestirsi della sua beatitudine.

Suor Finco Virginia

di Nicolò e di Valente Caterina

nata a Gallio (Vicenza) il 25 agosto 1911

morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 1° settembre 1977

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

La vita di suor Virginia fu segnata dalla malattia: inesorabile le corrode pian piano i polmoni, con quell'insieme di debilitazioni fisiche che hanno il potere di agghiacciare ogni tanto anche l'anima.

Aveva fatto professione a Conegliano nel 1931: aveva vent'anni. Dopo aver conseguito il diploma magistrale per l'insegnamento nella scuola materna, poté dedicarsi ai bambini solo per pochi

anni, nelle case di Barco (Reggio Emilia), Cimetta (Treviso), Valdagno (Vicenza). Sembrava fatta per stare in mezzo ai bambini e aiutare i genitori giovani a crescerli con amorevole fermezza.

Ma nel 1943, quando era nel pieno della maturità, fu colpita dalla tubercolosi, che le impose un duro pellegrinaggio per poter riacquistare quel tanto di salute che le potesse consentire la vita comune.

Lasciato il lavoro apostolico, cercò di vivere con dolce abbandono la malattia logorante, che la portò ad Angera (Varese), a Torino "Villa Salus", a Cornedo "Villa Pretto".

Furono anni lunghi e penosi, avvolti di silenzio. Suor Virginia, spesso, diceva alle sorelle che incontrava: «Pregate per me, perché io sappia accogliere bene la volontà di Dio».

Ripresasi un poco, nel 1959 fu per qualche tempo a Gorizia e a Mogliano Veneto. Ma il male si fece vivo nuovamente e la costrinse a un nuovo ricovero nel sanatorio di Zovon (Padova). Aperta la casa di Rosà per le ammalate, vi andò in riposo e questo tempo fu una lunghissima attesa del paradiso.

Per sedici anni rimase a Rosà, prendendosi cura della chiesa e di tanti piccoli dettagli.

La casa, agli inizi, non era comoda. Aveva bisogno di radicali ristrutturazioni. Ma il parco era bello. La pace era grande e ristoratrice.

Suor Virginia, con calma e pazienza, e con le forze che aveva, si adoperò per la sistemazione degli ambienti. Come consigliera della casa dava il suo apporto di esperienza: ne aveva viste tante case per ammalate e sapeva per esperienza diretta cosa era più utile e funzionale.

Una delle infermiere che vissero con lei a Rosà, lasciò scritto: «Suor Virginia era un'anima di pace. Sempre sofferente, portava con dignità la sua croce. Si donava agli altri più che poteva. Schiva per natura e, da brava montanara, di poche parole, sembrava chiedere scusa per non poter dare di più».

La solitudine era una componente della sua vita: forse non vi si abituò mai. Ma l'accettò come "sorella" e come condizione per una più intima unione con il Signore.

Quando la cappella nuova fu ultimata, grande e luminosa, suor Virginia passava gran parte della giornata lì, spolverando, lucidando, preparando i fiori. Quando le forze venivano meno, si sedeva in un angolo ad adorare. La si trovava spesso così, immobile, davanti al tabernacolo.

Sapendo anche suonare l'armonium, per molti anni sostenne il canto in chiesa, convinta che "cantare è pregare due volte".

"Canta e cammina": questo motto di sant'Agostino accompagnò le giornate di suor Virginia che, alla fine, cedette. Il male che l'aveva minata per quasi trentacinque anni, la consumò interamente. Suor Virginia morì all'ospedale di Bassano il 1° settembre 1977, con la gioia di aver accanto persone care che l'avevano sostenuta con tanto affetto.

Suor Flor Rosa Faustina

di José e di Boris Francesca

nata a Maipú (Argentina) il 26 ottobre 1907

morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 ottobre 1977

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1931

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937

Maipú (Mendoza) era, ai primi del Novecento un piccolo paese agricolo, adagiato ai piedi delle Ande. C'erano vaste proprietà terriere e c'erano parecchi immigrati italiani da quelle parti. Così Francesca Boris, italiana, conobbe José, un impiegato statale, con una certa posizione, in paese.

La famiglia però si spostò ben presto a Moldes, in provincia di Córdoba. Fu un trasferimento provvidenziale perché, presso la parrocchia salesiana Rosa coltivò e maturò la sua vocazione religiosa.

L'ardore del "*da mihi animas*" divampò nel suo cuore e perciò si dedicò alla catechesi e alle opere di carità in parrocchia. Quando decise di entrare nell'Istituto, il parroco testimoniò: «Rosa Flor è buona, pia, onesta, attiva e soddisfa tutti i suoi doveri religiosi e copre anche la carica di direttrice del centro catechistico».

Certa di fare la volontà di Dio, si dedicò alla sua formazione con grande impegno, approfondendo in modo del tutto speciale un tratto della nostra spiritualità che coniuga in un unico gesto di amore Dio e i fratelli.

Emessa la prima professione a Bernal, nel 1931, fu inviata a Mendoza come maestra di lavoro nella scuola primaria. Nello

stesso tempo era responsabile di vari lavori comunitari. Poi passò nelle case di Buenos Aires Almagro, San Nicolás, San Isidro, Morón, Santa Rosa, lasciando ogni volta una traccia della sua bontà e del suo entusiasmo.

Nel 1955 una chiamata nuova: le si aprirono le porte della Patagonia. Nelle case di Puerto Deseado, Santa Cruz e San Julián rimase per quattordici anni, occupandosi del laboratorio, della lavanderia sia della comunità che dei Salesiani.

Lo fece con la semplicità e la radicalità di chi ha scelto di vivere tutto con il massimo di amore. Contemplazione e azione furono così strettamente congiunte nella sua esistenza, che conobbe la "grazia di unità" ben prima che l'espressione fosse coniata.

Nel 1970, colpita da un cancro, ritornò a Buenos Aires, dapprima in Calle Brasil e poi nell'infermeria di Almagro "San Giuseppe".

Anche per lo stile di riservatezza che la caratterizzava, il male fu scoperto quando aveva già invaso il suo corpo.

I suoi familiari, contrari a cure chimiche, le procurarono ogni genere di medicine alternative, escludendo assolutamente i calmanti.

Suor Rosa accettò anche questo percorso di purificazione, che le fece attraversare dolorose crisi, con forza e rassegnazione.

Se è vero che ogni albero buono si riconosce dai frutti, le consorelle affermano di aver raccolto dalla sua vita solo frutti di bontà e di generosità, di adesione radicale alla volontà di Dio e di fiducia.

Per questo, quando la morte arrivò il 14 ottobre 1977, portarono all'altare i simboli di una vita feconda, fatta di preghiera "che sale a Dio come incenso" e di dono "che moltiplica il bene sulla terra".

Suor Foglino Teresa

di Giuseppe e di Poggio Maria

nata a Castel Rocchero (Asti) il 4 aprile 1875

morta a Torino Cavourto il 12 ottobre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Prof. perpetua a Torino il 10 agosto 1905

Rimase sempre Teresina. Per tutti. A qualunque età. A dieci anni, morta la mamma, Teresina dovette prendersi cura dei fratelli più piccoli.

L'incontro con il carisma salesiano fu casuale. Una mattina, la sua maestra delle classi elementari, incontrandola per strada con un'amica, le disse a bruciapelo: «Non verreste con me a Nizza Monferrato per fare gli Esercizi spirituali?». Detto, fatto.

Partirono per Nizza per questa straordinaria esperienza di preghiera. Teresina ne fu folgorata. Incontrò madre Caterina Daghero, decise di seguire "la voce" interiore che le diceva di restare. Non avrebbe voluto neppure far ritorno a casa, ma il papà la venne a prendere: c'era la vendemmia, c'era la casa da sistemare, c'era da organizzare come tirare avanti senza di lei, che, fino a quel momento, si era occupata di tutti.

Finiti i lavori dei campi e sistemata ogni cosa, Teresina partì per Nizza. Sentiva che la Madonna l'aspettava là. Aveva diciassette anni.

La piccola immagine riposta tra le pagine del libro delle preghiere aveva accompagnata la sua adolescenza. Non sapeva che era l'Ausiliatrice di don Bosco, ma le piaceva sentirsi guardata da quella mamma, con un bimbo in braccio, che custodiva certamente anche la sua vita.

Così, arrivata come postulante, si sentì fiduciosa tra le braccia di Maria.

Nel 1896, emessa la prima professione, fu a Torino "Maria Ausiliatrice" come guardarobiera. La domenica, però, a riempirla di gioia, c'era l'oratorio; la vita di cortile in mezzo alle giovani. Era così allegra tra le ragazze, così capace di entrare in dialogo con le grandi sui temi della vita, che le superiore la destinarono a Mathi. Partì quasi di nascosto, per non suscitare rivolte. Si sa che le ragazze si affezionano in maniera speciale quando si sentono amate.

A Mathi trovò la sua terra di missione. C'era lì una grande cartiera, fondata nientemeno che da don Bosco, quando aveva messo in piedi la prima tipografia.

Le FMA erano le "assistenti" dei vari reparti femminili, in una industria che andò via via ingrandendosi fino a raggiungere negli anni Trenta i 600 operai.

Non era difficile, all'inizio del Novecento, trovare le suore di don Bosco sulle frontiere del mondo del lavoro. La rapida industrializzazione del paese aveva fatto intuire che nelle fabbriche si giocava l'evangelizzazione e che salvaguardare la formazione delle ragazze era contribuire alla costruzione di famiglie fondate sui valori cristiani.

La vita di suor Teresina si intreccia con la storia di Mathi, della sua cartiera e di generazioni di operaie che di giorno lavoravano e la sera avevano la possibilità di studiare, almeno un poco.

Suor Teresina era economista della casa e dirigeva un reparto. A tutti gli effetti, anche lei, era un'operaia. La cronaca del tempo annota che anche lei percepiva lo stipendio giornaliero di 19 lire e 47 centesimi, al pari degli altri operai.

«L'ambiente richiedeva vigilanza e serietà. Era affidata alle suore una grande responsabilità. Suor Teresina era abitualmente serena, ma risoluta. Aveva un cuore buono che intuiva le situazioni e non si faceva pregare.

Quando faceva la catechesi alle convittrici, parlava più la sua fede e la sua forza di persuasione, che la parola».

«Da lei – ricorda una giovane convittrice poi FMA – ho imparato l'amore all'Istituto e il rispetto per le superiori. Parlava volentieri di Nizza; gli incontri con madre Caterina Daghero erano un ricordo dolce e gioioso, che l'accompagnò sempre».

«Ho sempre visto in lei una vera FMA. A me, giovane professa, dava l'impressione di vedere madre Mazzarello: austera e dolce, buona e generosa, ardente nella fede e delicatissima nella carità».

Se le sue consorelle l'hanno descritta così nella vita di comunità, nell'ambiente di fabbrica suor Teresina doveva essere un vulcano, per riuscire ad essere, a tutti gli effetti, una sorvegliante e, nello stesso tempo, riuscire a farsi amare dalle ragazze.

Anche i Dirigenti la stimavano e ne valorizzavano il senso pratico, la capacità di risolvere i conflitti, di adattarsi ai cambiamenti in atto.

Lei era una "veterana".

Aveva vissuto in cartiera fin dai primi tempi, l'aveva vista ingrandirsi. Aveva assistito al rilevamento della fabbrica da parte dell'ufficiale Giacomo Bosso, che nel 1919 aveva voluto conservare nei vari reparti lo stile di famiglia e l'impostazione data da don Bosco.

Proprio per questo insieme di cose nel 1937 suor Teresina fu insignita della "stella al merito del lavoro", una onorificenza che dava risalto a trentotto anni di lavoro come operaia.

Suor Teresina non se ne fece davvero un vanto per trarne privilegi. Continuò a essere presente tra le giovani, pur nei mutamenti culturali che avanzavano e gli stravolgimenti della società del dopoguerra. Rimase a Mathi fino alla chiusura della fabbrica, nel 1959.

Quell'anno fu trasferita nella casa di Mathi "Chantal" in riposo. Era ormai anziana. Si ritirò in disparte, silenziosa e umile. Senza pretese, trascorreva le giornate pregando. Le faceva compagnia la corona del rosario e una statuetta della Madonna che custodiva con cura: «È la Madonna che ci ha accompagnato sempre e che, all'inizio della casa, ha ascoltato tutte le nostre lodi, le poesie, le accademie... e ha sorriso. Sì, io l'ho vista sorridere...».

Spesso sostava anche in portineria perché così aveva l'occasione di dire una buona parola a chi entrava o era in attesa di qualcuno. Non vedendoci più tanto, il suo apostolato era proprio la preghiera e la parola di fede.

Nel 1967, anche la Casa "Chantal" fu chiusa e suor Teresina fu accolta a Torino "Villa Salus". Spigolando tra le sue espressioni abituali, si coglie in filigrana la trasparenza del suo cuore: «Com'è stato buono il Signore a chiamarmi!».

«Vorrei amare tanto il Signore, amarlo per il tempo che non l'ho fatto abbastanza».

Di tanto in tanto la si sentiva cantare: "Amarti, amarti e poi morir". Le note dell'antica lode erano un dolce sottofondo del desiderio della sua anima, tanto che una delle infermiere scrisse: «Suor Teresina fu innamorata di Dio non solo a venti o a quarant'anni, ma per tutti i centodieci anni della sua vita».

La medaglia d'oro che i Maestri del lavoro le consegnarono nel 1973 fece parte della "coreografia" esterna della vita di suor Teresina, che l'accoglieva perché erano tutti veri i sessant'anni passati in cartiera. Ma il suo cuore abitava da un'altra parte: là dove aveva potuto parlare di Gesù, dove aveva seminato l'amore

alla Madonna, dove aveva testimoniato che "ogni cosa fatta al più piccolo" era un segno d'amore per Dio.

Gli ultimi due anni di vita furono molto sofferti. Un giorno il card. Michele Pellegrino in visita a Torino "Villa Salus" le chiese: «Come si fa a rimanere con il cuore giovane fino a questa età?».

Prontamente, con un sorriso, suor Teresina rispose: «Facendo la volontà di Dio».

Aveva centodieci anni sei mesi e nove giorni quando si presentò al Signore della vita, con un ultimo «Eccomi!». Aveva accanto a sé la statuetta della Madonna. Forse sorrideva davvero!

Suor Frossa Angela

di José e di Imperatore Adelaide

nata a Leme (Brasile) il 28 ottobre 1920

morta a Lorena (Brasile) il 24 settembre 1977

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1946

Prof. perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1952

Nel 1974, tre anni prima della morte, suor Angela scrisse a una sua amica, FMA, una lettera in cui descrive bene il percorso della sua anima: «Posso dirti che sto comprendendo una cosa, ci si realizza nella fede, proprio attraverso la sofferenza.

Ti confido che quest'anno ho regredito un poco spiritualmente, mentre umanamente sto realizzandomi. La gente è buona con me. Lavoro con cinquanta ragazze che imparano taglio e cucito. Sembra che tutto vada meravigliosamente tra mille soddisfazioni. Ma in fondo in fondo al mio cuore c'è una nostalgia profonda, un'intima gioia spirituale, un desiderio di intimità con il Signore che non so bene esprimere.

Con tutte le soddisfazioni che ho, temo di non riuscire a concentrarmi sull'unica cosa necessaria per cui vale la pena perdere tutto. Ma talvolta mi chiedo se questa mia ricerca di Dio è del tutto sincera.

Non so dirti come: è come se la parte superiore dell'anima soffrisse e la profondità invece, tocca Dio con le proprie mani... gode quella pace che è solo del cielo... Prega per me...».

Questa insoddisfazione interiore, questo sottile tormento accompagnò tutta la vita di suor Angela: fu la sua croce, il suo sentiero verso Dio, il motivo della sua quotidiana offerta. Intelligente e creativa, fu sempre dibattuta tra il desiderio di fare "cose grandi" per il regno di Dio e la povertà dei suoi mezzi sia culturali che temperamentali.

Era piccola e nervosa, scattante, ma con una sensibilità acuta e una volontà di dono altrettanto grande.

A ventun anni entrò nell'Istituto con grandi sogni apostolici, invece le toccarono uffici umili e nascosti: cucina, lavanderia, guardaroba. Avendo poche abilità pratiche, questi servizi la esposero a continue umiliazioni, specie nei primi anni di professione. Dal 1946 al 1961 lavorò nelle case dell'Ispettorìa "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte, Ponte Nova nel Collegio e nell'Ospedale, Cachoeira do Campo e Campos. Dal 1962 passò all'Ispettorìa "Santa Caterina da Siena" di São Paulo. Le comunità di Campinas, Guaratinguetá, Itapevi e Piquete furono il campo della sua attività instancabile e a volte sofferta.

Suor Angela accettava con difficoltà alcune situazioni che riteneva "ingiuste". E questo le procurò una ferita che l'accompagnò per tutta la vita: le cicatrici non si rimarginarono se non negli ultimi anni, quando l'azione di Dio trasformò la sua vita.

«Quando si aveva l'occasione di conversare un poco con suor Angela - scrisse una suora - si sentiva che nel suo cuore c'erano dei solchi profondi di sofferenza. Le sembrava che nessuno potesse interessarsi dei suoi problemi, che nessuno le volesse bene. Aveva una sfiducia radicale che la faceva soffrire davvero».

Solo verso la fine della sua vita si aprì una breccia di fiducia.

Suor Angela amava davvero i poveri e i semplici di cuore. Le faceva pena aver pochi mezzi per aiutarli. Avrebbe voluto studiare, evangelizzare, stare in mezzo ai giovani. Si impegnò molto nell'arte del taglio e del cucito perché così poteva dedicarsi alla promozione della donna, nei quartieri più devastati dalla povertà. Anche nell'oratorio festivo trovava la gioia di sin-tonizzare con le ragazze povere e cercava di aiutarle ed evangelizzarle.

Per alimentare, nonostante tutto, il suo zelo apostolico, amava leggere le *Memorie Biografiche*, la *Cronistoria* dell'Istituto, le Lettere di madre Mazzarello e la vita delle nostre sorelle missionarie.

"Solo Dio, il resto è nulla": questa frase, trovata tra i suoi

appunti spirituali, riassume il cammino di ascesi imboccato da suor Angela, che dovette lottare per smussare le asperità del suo carattere.

«Attenzione all'egoismo – annotò nel 1966 – perché nulla mi separi dall'amore di Cristo, neppure i miei difetti. Devo volgere lo sguardo frequentemente agli occhi di Gesù fissati su di me, per amare gli altri come me stessa e sentirmi responsabile di ogni loro inquietudine e tristezza».

Questa lenta evoluzione e purificazione la preparò all'accettazione dell'ultima, violenta malattia che, in breve, la consumò.

Dal 1974 suor Angela si trovava a Piquete, nella piccola comunità "Madre Mazzarello". Soffriva di solitudine quando le altre due uscivano per le attività apostoliche e toccava a lei rimanere in casa per l'accoglienza. Ma sapeva intrattenere la gente con garbo, ed era molto cordiale con tutti.

Alle oratoriane continuò a dare il meglio di sé, fino alle ultime ore, si può dire.

Una notte fu colta da dolori atroci. Fu subito ricoverata all'ospedale di Piquete e, constatata la gravità del male, fu trasferita a Lorena. Furono tredici giorni di grandi sofferenze, perché erano intaccati gli organi vitali.

Li trascorse senza un lamento. Ripeteva invece molto spesso: «Padre, sia fatta la tua volontà... se è possibile passi da me questo calice».

Sentiva di essere alla fine. Ogni movimento era un acuirsi del dolore e i vani tentativi di alleviare la sofferenza non facevano che aumentarla. L'intensità del dolore si poteva misurare solo dalle contrazioni delle sue mani.

Al tramonto del 24 settembre 1977, chiamò accanto a sé la sorella che l'assisteva per dirle: «Sai, è meglio che io vada in cielo, ora...». Era pronta, serena, abbandonata in Dio solo.

Non avrebbe voluto che si recidessero i fiori, ma il giardiniere inviò mazzi di rose per la sua tomba, quelle che suor Angela stessa aveva coltivato con amore. Erano un simbolo della sua vita: un intreccio di bellezza e di spine.

Suor Galas Elise

*di Augustine e di Girard Thérèse-Marie
nata a Carpentras (Francia) il 5 maggio 1902
morta a Marseille (Francia) l'11 marzo 1977*

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1938

Quella di Elise è una famiglia numerosa, semplice, laboriosa e profondamente cristiana: dei dieci figli, due diverranno religiose Agostiniane e il fratello Antoine Pierre sarà Salesiano. Degli altri, uno morirà durante la guerra da seminarista ed un altro morirà a dodici anni dopo poco che era stato accolto nel Seminario minore.

Fin da bambina Elise è retta, semplice e docile. Da giovane impiegata è onesta e assidua nel lavoro.

All'età di ventotto anni è fortemente attratta dal Signore che la chiama ad una vita di maggiore intimità con Lui e lascia ogni vanità mondana per seguirlo.

Come il fratello, anche lei intende far parte della Famiglia salesiana e nel 1929, dopo aver partecipato alla Beatificazione di don Bosco, viene accolta nell'Istituto delle FMA dove inizia il cammino formativo. Trascorre in serenità e con impegno i mesi del postulato a Marseille Sainte Marguerite. Il 5 agosto del 1930 entra nel noviziato e nel 1932 fa la prima professione.

Lascia per iscritto il suo progetto di vita, una linea chiara intrisa di gioia e di gratitudine al Signore per il dono della sua chiamata. Suor Elise non riesce a concepire un atteggiamento triste in chi appartiene a Gesù.

Vive la missione educativa tra i piccoli nelle comunità di Saint-Cyr-sur-Mer "Ste. Julitte", Avesnes-le-Sec e Guînes e, da autentica salesiana, non rifiuta mai le opportunità per mettersi al servizio degli altri.

Per diciotto anni a Nice "Clavier" è educatrice preveniente e materna dei ragazzi verso i quali esprime la sua spiccata intelligenza, il suo grande affetto e la sua disponibilità intuitiva nell'andare incontro a tutti i loro bisogni.

Poi a Nice "Nazareth" per sei anni continua il suo apostolato tra i piccoli e collabora nell'amministrazione della casa dove è anche vicaria.

Viene in seguito nominata direttrice della casa addetta ai Salesiani di Gradignan e, dopo sette anni di animazione, con altre due consorelle, fa parte della comunità salesiana di Marseille "St. Léon".

Pochi giorni dopo la sua nomina, suor Elise è inviata a Roma per partecipare ad un corso per neo-direttrici nella Casa generalizia. In tutto ciò che ascolta s'impegna a cogliere le raccomandazioni essenziali e, nonostante la scarsa conoscenza della lingua italiana, valorizza al massimo i contenuti formativi e con fraterna simpatia si fa aiutare dalle altre quando non capisce tutto.

Le consorelle ricordano che, di ritorno nella sua comunità, si propone di vivere, nel suo compito di animazione, ciò che ha assimilato durante il Corso.

Semplice e virtuosa, suor Elise vive con spontanea dedizione il servizio di autorità. Affronta le difficoltà con fede e con un caratteristico umorismo che l'aiuta a sdrammatizzare le situazioni.

Con bontà e disponibilità si avvicina a tutte e non permette che si esprima il minimo giudizio sfavorevole verso qualcuno. Nel tratto con le consorelle riesce a prevenire e ad arrivare, discreta e delicata, a tutte le necessità che si presentano.

Come il fratello Salesiano verso cui nutre un profondo affetto, vuole approfondire lo spirito di don Bosco che tanto ama. Per lei preghiera e lavoro coincidono nella scelta di amore che dà senso alle sue giornate.

Quando la comunità di Marseille, addetta ai Salesiani, si riduce a tre membri, suor Elise non fa pesare l'intenso lavoro che tocca loro svolgere. Si ricorda in proposito che in un raduno ispettoriale di direttrici, una di queste non cessa di lamentarsi per le difficoltà che devono affrontare tali comunità a servizio delle opere salesiane spesso molto numerose tra confratelli e giovani. Suor Elise dice schiettamente che la sua esperienza è ben diversa, perché le suore, oltre gli uffici che svolgono, trovano tempo anche per la passeggiata settimanale, come allora si usava, e non trascurano mai gli atti comunitari.

Sfogliando il notes su cui periodicamente scrive, possiamo cogliere con quanta attenzione e sincerità riflette sulla sua famiglia, sul superamento che affronta per ammorbidire il suo temperamento soprattutto nelle relazioni con le consorelle e come verifica la sua osservanza dei voti religiosi.

Troviamo espressioni di affidamento fiducioso a Maria Santissima e profonda gratitudine per tutto ciò che Dio le ha concesso nella vita. Le piace anche una preghiera di Padre Pio che innalza con frequenza ripetendo: "Resta con noi, Signore!".

Nel voto di povertà vede l'opportunità di manifestare la disponibilità verso gli altri, segno del Cristo che vive in lei e la rende sempre più attenta ai bisogni del prossimo e più concentrata sull'essenziale.

Vive l'obbedienza con radicalità: per lei qualunque desiderio delle superiore è un ordine che non si può trascurare.

Riconosce nella castità il dono totale del suo essere a Dio che la rende libera fino alla morte.

Nel 1972 la sorprende la diagnosi di un cancro al fegato. Viene operata e inizialmente debellato il pericolo, ma suor Elise resta molto debole, anzi la malattia la rende nervosa e inquieta. Nonostante questo, le consorelle riconoscono il valore della sua presenza e scusano tutto, pur di averla ancora in mezzo a loro. Durante le ripetute degenze in ospedale è per gli ammalati testimone di pazienza e di serenità, senza mai esigere niente per se stessa, ma piuttosto si preoccupa per i bisogni degli altri. In quell'anno anche il fratello sacerdote è colpito dalla stessa malattia.

Tutto questo è per suor Elise una straordinaria e sofferta prova di fede. Anche la sua salute ne risente, tuttavia quando le forze glielo permettono continua a donarsi in comunità.

Nel 1977 si rende conto della gravità della malattia del fratello, ma la sua debolezza fisica non le permette di visitarlo se non una volta sola e con grande fatica essendo anche lei in quel periodo ricoverata in ospedale e già grave. Don Antoine Pierre morirà sedici giorni dopo la sorella suor Elise, il 27 marzo 1977.

Per lei l'agonia giunge all'improvviso. Dall'ospedale una telefonata informa la comunità che suor Elise si è aggravata. Il 10 marzo, circondata dalla sua sorella maggiore, Anne-Marie, da due consorelle della comunità e dalle consigliere ispettoriali, suor Elise risponde l'ultimo "sì" al Signore che la chiama a contemplare il suo volto di luce.

Suor Garrafa María Leticia

*di Giuseppe e di Lenschourv Rita
nata a General Conesa (Argentina) il 30 maggio 1910
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 27 aprile 1977*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Viedma il 24 gennaio 1936*

La gioia, i suoi genitori, gliela trasmisero nel DNA. La sorellina gemella volò al cielo ben presto e María Leticia fu il conforto e la speranza dei suoi cari. Ma ben presto, con la nascita di altre due sorelline, il papà dovette emigrare nel sud del paese per mantenere la famiglia.

Leticia sentì profondamente il distacco dal padre e si portò, forse per sempre, un desiderio immenso di affetto, di cui ricolmò tutte le persone che venivano a contatto con lei.

Per poter frequentare la scuola, dovette separarsi anche dalla mamma e dalle sorelline. Anche questo fu uno strappo forte, che lasciò un segno permanente nella sua sensibilità, tanto più che la mamma morì mentre lei era in collegio e non poté condividere con nessuno l'immenso dolore.

Il papà, rimasto solo e lontano da casa, pensò di riunire la famiglia a Viedma, affidando le tre sorelline alle FMA. Suor Josefina Picardo, direttrice della casa, le accolse con la tenerezza di una mamma.

Adattarsi a uno stile di vita molto diverso, al distacco dalla famiglia e dalla casa fu un duro colpo. Leticia cercava di vincere la nostalgia propria e delle sorelline, riversando su di loro tutto l'affetto e la tenerezza di cui aveva bisogno anche lei. Si acuiva così una sensibilità materna, una tenerezza e una capacità di amore che la resero aperta alla vocazione religiosa, che crebbe con lei, a contatto con le suore che, dal canto loro, cercavano di prendersi cura delle tre piccole orfane.

Temprata dalla sofferenza, alimentando una vita spirituale vivissima, Leticia crebbe, frequentò la scuola professionale e diventò, ormai adolescente, un aiuto per le sue educatrici.

Era disponibile con le più piccole, si prestava per l'assistenza o per compiti di responsabilità adatti alla sua età. Si faceva rispettare dalle ragazzine e dalle sue compagne e si faceva stimare dalle suore.

Lo stile semplice della comunità, la condivisione e la fiducia, il clima di gioia e di fede che si sperimentavano nella casa le fecero comprendere di essere fatta per la vita salesiana. Tuttavia restava il problema: lei era la più grande, chi avrebbe pensato al papà e alle sorelline?

Il dubbio si era insinuato nel suo cuore e ci volle del tempo per decidere. Ma ben presto, vinta ogni resistenza, si presentò come aspirante nella casa di Bahía Blanca.

In noviziato non fece altro che perfezionare la sua formazione, come al collegio di Viedma: era puntuale, precisa, con una vita interiore profonda. Si dedicò alla sua formazione con un impegno di cui lasciò traccia in un quadernetto su cui annotava i propositi.

Stava per coronare il suo sogno quando intervenne uno stop: una lieve insufficienza cardiaca sembrava precluderle la professione. Non si può descrivere la sua gioia, invece, quando, nel 1930, a vent'anni, poté consacrarsi al Signore. Con un'immensa voglia di donarsi, ritornò a Bahía Blanca dedicandosi con entusiasmo al lavoro apostolico tra le giovani operaie, che di giorno lavoravano e, la sera, frequentavano le classi elementari.

Era il suo "campo": le consigliava, le ammoniva, faceva loro la catechesi. Era l'amica del cuore.

Per sei anni svolse questo incarico, che le richiedeva di essere anche lontana dalla comunità, senza far pesare la sua stanchezza. Suor Leticia confessò che quelli furono gli anni più belli della sua vita.

Nel 1936, emessi i voti perpetui, le fu affidato un servizio di grande responsabilità: la formazione delle aspiranti e delle postulanti.

Si dedicò ai compiti formativi con tutte le sue forze. Era delicata nel sostenere le pene del distacco dalla famiglia, era di stimolo alla generosità del dono, di cui conosceva la fatica. Era attenta a correggere. Gioiosa nell'additare ideali.

Insegnava quella pratica sacramentale spicciola, che permette di sostenere la fede e la speranza anche nelle difficoltà.

La sua presenza tranquilla e serena era una grande scuola di formazione: lei era consapevole che dedicarsi all'educazione richiedeva la capacità di mettere Dio al primo posto, di lavorare su tempi lunghi, di controllare i pensieri e gli affetti.

Quando si accorgeva che un'aspirante non era fatta per la

vita salesiana, non esitava a fare con lei un percorso di discernimento. Aveva un intuito speciale come formatrice. Le capitò molte volte di dover dissuadere dal proseguire nel cammino formativo. Di fronte alle lacrime diceva: «È meglio soffrire adesso... poi sarà troppo tardi e ne andrà di mezzo la tua salute e anche il buono spirito dell'Istituto».

Quando nel 1947 fu nominata vicaria della casa di Junín de los Andes, partì disponibile come sempre. Successivamente passò, con l'incarico di economista a General Roca. «Si scusava della sua poca istruzione, ma aveva un senso pratico eccezionale. Umile, obbediente, generosa quanto mai, non faceva mai mancare nulla. Dava anzi di più del richiesto.

Godeva moltissimo nell'aiutare la direttrice a preparare le piccole sorprese per le suore, così da alleggerire la stanchezza e tener alto il clima di gioia».

A Fortín Mercedes giunse come direttrice della comunità nel 1954. In casa abbondava solo il lavoro. C'erano le ragazze esterne e le educande. C'era da correre per arrivare a tutto. Suor Leticia non tralasciò neppure un passo per non far mancare il necessario: cercava i benefattori e si industriava in mille modi. Il clima comunitario era così bello che le suore, nonostante la poca funzionalità della casa, vi andavano volentieri per un po' di riposo: c'era l'aria buona per il corpo e la pietà e il fervore per l'anima.

Finito il sessennio, eccola di nuovo a Junín de los Andes come animatrice della comunità.

Si adattò al nuovo ambiente – che del resto conosceva – e si dedicò ai bambini con amore. Junín, a ridosso delle cime andine, ha clima e paesaggio molto belli, ma lunghi e rigidi inverni che obbligano spesso a un completo isolamento.

In questi frangenti, anche un'improvvisa malattia costituisce un problema.

Una suora raccontò che, un certo inverno, morì un bambino. Suor Leticia non si dette pace finché non riuscì ad avvisare la famiglia. Vi andò con l'aiuto della polizia, attraverso strade sconosciute ghiacciate.

Mentre si dedicava ai piccoli non trascurava le suore. Ripeteva loro: «Vogliamoci bene e cerchiamo di farci amare per poter fare un po' di bene a queste ragazze indigene».

Anche se era difficile insegnare loro l'igiene personale e l'ordine, suor Leticia aveva una pazienza e un'amorevolezza impa-

gabili e con la sua dolcezza e bontà otteneva quello che altri non riuscivano.

Ogni successo era premiato: era una gita, un piccolo dolce, una festa. Non tralasciava di sottolineare il bello e il buono. Proprio come avrebbe fatto madre Mazzarello.

Nel 1966, dopo questo secondo sessennio di responsabilità, ritornò come animatrice a Fortín Mercedes "Madre Mazzarello". Ora la casa era più grande; era stata costruita un'ala per la scuola. Anche la cappella aveva trovato una nuova sistemazione e lei ne era felice. Tre anni dopo fu trasferita nella casa dei Salesiani, sempre a Fortín Mercedes ancora come direttrice dove rimase fino al 1974.

Furono gli anni della sua maternità più vasta: si curava di tutto. Faceva la catechesi agli adulti, era attenta che ai giovani in formazione non mancassero indumenti e l'adeguato nutrimento. Era vigile perché le suore avessero il necessario riposo e il sollievo che permetteva di sostenere un lavoro intenso.

La sua salute però cominciò a cedere. Nel frattempo anche la casa dei Salesiani fu trasformata. L'aspirantato fu chiuso. Le vocazioni cominciarono a diminuire sensibilmente.

Iniziò una pagina inedita della vita di suor Leticia, dedicata soprattutto alla preghiera per i sacerdoti e le vocazioni. Sarebbe tornata a Fortín Mercedes anche a piedi pur di aiutare i confratelli, ma il Signore la voleva nel distacco più assoluto.

Poiché camminava ormai con fatica, fu deciso un delicato intervento chirurgico, che le diede qualche sollievo. Ma ben presto i sintomi di un male incurabile ricomparvero. Nell'infermeria della casa ispettoriale di Bahía Blanca suor Leticia trasformò la sua cameretta in un altare dove tutto fu offerto per la Chiesa e l'Istituto.

Aggravandosi, fece con grande impegno l'ultimo esercizio di buona morte, con la sorella suor Alicia anche lei FMA. Consapevole che il passo definitivo era ormai prossimo, le due sorelle si abbracciarono fortemente, quasi in un lungo addio. Poi, insieme rinnovarono i voti.

«Vieni presto, Signore!», pregava. E ringraziava. Furono questi gli ultimi gesti significativi che sintetizzavano una vita in cui rifulse la beatitudine dei miti di cuore.

Il 27 aprile 1977 suor Leticia, tenendo tra le mani la statuetta dell'Ausiliatrice, che era stata tutta la sua fiducia, si spense dolcemente.

Suor Giebel Anna

di Jan e di Böhm Johanna

nata a Ciasno (Polonia) il 4 giugno 1892

morta a Wrocław (Polonia) il 5 dicembre 1977

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1938

Anna crebbe in una famiglia modesta, ma con profonde radici cristiane, tanto che poté alimentare la vocazione di due FMA e di un sacerdote salesiano.¹

Con il contributo del fratello e della sorella,² Anna coltivava ideali di santità e di apostolato e desiderava fare un gran bene tra le ragazze. Tuttavia c'era bisogno del suo aiuto in casa e allora, conseguito il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito, esercitò per parecchi anni il mestiere della sarta, per far fronte ai bisogni familiari.

Morti i genitori e sistemati i fratelli, anche Anna poté seguire la sua vocazione. Aveva trentotto anni quando chiese di entrare nell'Istituto come postulante. A Wilno nel 1930 l'accolse madre Laura Meozzi.

Dopo il noviziato, il 5 agosto 1932 emise i primi voti e fino al 1938 si dedicò al guardaroba in diverse case, mettendo a frutto la sua abilità di sarta.

Allo scoppio della guerra, anche suor Anna fu tra le suore che assistettero ai vari traslochi, ai soprusi e alle devastazioni che si susseguirono prima da parte dei sovietici e poi da parte dei tedeschi.

Essendo originaria della Slesia, era tra quelle che avevano studiato il tedesco e lo parlava abbastanza correttamente per

¹ Giebel Florian, nato nel 1881, venne in Italia appena tredicenne. Fece professione a Ivrea nel 1900 e l'anno successivo partì per il Perù. Fu ordinato sacerdote nel 1907. È tra le figure più note della storia salesiana in quel paese. Fu un apprezzato autore di libri scolastici e gli diede notorietà soprattutto la collana per la scuola elementare adottata anche nelle scuole pubbliche. Morì a Lima nel 1954 (cf *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino 1969, 141).

² Giebel Maria (1894-1968) FMA dal 1923 (cf *Facciamo memoria* 1968, 256-258).

cui non le fu difficile, in alcune occasioni, mediare con i soldati che occupavano gran parte del territorio polacco.

Si adoperò per salvare alcune suore internate e anche per facilitare l'acquisizione di passaporti per far sì che alcune novizie potessero espatriare in Italia.

A Lodz, divenuta poi Litzmannstadt, durante l'occupazione tedesca, la comunità viveva dentro i confini del ghetto ebraico. Sfrattate, con l'aiuto del consolato e di Enti italiani, le suore poterono stabilirsi nel palazzo dell'"Istituto per la Ricostruzione Industriale", rinunciando del tutto alla scuola. Per far fronte alle necessità quotidiane e al mantenimento di alcune ragazze, suor Anna, esibendo il suo vecchio diploma, poté aprire un laboratorio di sartoria ed ebbe modo di lavorare per conto del governo, confezionando le uniformi rinnovate dell'ospedale della città.

Grazie all'aiuto di varie personalità, che per affari andavano e venivano dalla Polonia, fu possibile mantenere i rapporti con queste sorelle anche nei tempi più difficili.

Da Torino, le superiori cercarono di far venire in Italia alcune di loro, ma l'avanzare degli eventi bellici tagliò ogni possibilità di espatrio per queste consorelle. A nulla valeva la motivazione di una loro partenza per le missioni. Le pratiche non andarono mai in porto.

Il Signore affidava alle FMA polacche rimaste in patria il compito di diffondere dopo la guerra il carisma salesiano, seminato da madre Laura Meozzi. Con il rientro in comunità di alcune consorelle rifugiate nelle loro famiglie o internate in campi di lavoro, nel 1946 la vita comunitaria riprese a poco a poco in mezzo a tante difficoltà.

Suor Anna visse a Wroclaw dove per ventidue anni fu incaricata dell'economato. Restaurare una casa semidistrutta non fu semplice. Non c'era denaro e non c'erano neppure operai. Ma tutto quello che fu possibile lo fece. Si dedicò ai lavori più vari per far sì che, pur nella povertà, le suore avessero una casa e potessero dedicarsi all'apostolato catechistico.

Quando la fatica dell'economato divenne eccessiva, tornò al guardaroba, a rammendare e a riordinare la biancheria. Spesso, seduta su un piccolo sgabello, aiutava anche in cucina, umile e silenziosa. Se le mani non stavano ferme, non mancava la preghiera sulle sue labbra e nel suo cuore.

Amava ripetere: «Qualunque cosa farete al più piccolo dei vo-

stri fratelli, l'avrete fatto a me!». Quando il Signore la chiamò a sé, il 5 dicembre 1977, suor Anna fu preceduta dall'immenso bene fatto nel silenzio, solo per suo amore, a tante tante persone di cui non si conosce neppure il nome.

Suor Gilli Caterina

di Natale e di Moriondo Maria

nata a Torino Lingotto il 27 marzo 1892

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 29 maggio 1977

1ª Professione a Torino il 29 aprile 1915

Prof. perpetua a Torino Cavour il 28 aprile 1921

Per capire suor Caterina e l'abbandono filiale con cui ha vissuto sulla terra, bisogna partire dagli ultimi anni, segnati da un'estrema povertà, trascorsi totalmente al buio, in una cecità assoluta.

Sollecitata da madre Ersilia Canta, dettò la profonda esperienza interiore, che ha segnato il concludersi della vita. Ci è rimasta così una bellissima testimonianza che sa di fiducia illimitata, di presenza materna, di grande fede.

«La Madonna, contro ogni mio merito – confidò suor Caterina – mi è sempre vicina, mi aiuta in ogni momento e mi invita a seguirla per la “sua via”, portando la croce che, talora, è veramente pesante. Pare mi dica: “L'ha portata per primo Gesù. Se l'ho seguito io, non vorrai ritirarti tu!”.

Io allora mi rivolgo a Lui e gli dico: “Caro Gesù, tu che mi metti in queste condizioni, vorrai ben aiutarmi... e mi farai sentire la tua benevolenza!”».

Così suor Caterina raccontava: «Ero a Trino (Vercelli) nell'Istituto “Sacra Famiglia” quando cominciai a vederci poco e dovevo essere accompagnata, nonostante conoscessi bene la casa.

Un giorno, rimasta a letto per indisposizione, vidi distintamente (ma non in sogno!) accanto a me la nostra cara Mamma celeste Maria Ausiliatrice, l'ho riconosciuta benché non avesse il bambino! Con sguardo amabile e penetrante mi disse: “Coraggio! La croce è pesante, ma ti aiuterò io. In mia compagnia

ti sarà meno difficile portarla. Dopo qualche sofferenza, verrai con me, vedrai il mio Gesù e godrai la pace”.

Fui distolta da non so che cosa e la Madonna Santissima scomparve, ma la mia anima rimase come inondata di pace, una pace che mi sostiene. Attualmente godo perfino della mia cecità. Poiché mi distoglie dalle distrazioni del mondo e mi aiuta a penetrare nella profondità dell'anima, mi aiuta a vedere meglio le mie miserie e, quindi, a unirmi di più al Signore, che mi ama immensamente e dispone ogni cosa per il mio meglio.

Non posso più contemplare l'effigie della Madonna, ma la sento, la tengo accanto a me e, prima di ogni azione, per quanto siano proprio ridotte all'essenziale, la stringo tra le mani, invocando il suo aiuto. Ho fatto così anche nel tragitto da Trino a Roppolo Castello (Vercelli) e ho sentito la sua protezione.

Vorrei dire a quanti non apprezzano più le immagini: “Perché guardiamo con tenerezza le foto dei nostri cari che sono in cielo?”. Non perché amiamo un pezzo di carta, ma perché abbiamo un affetto grande per loro e ci unisce un legame spirituale. Così è con la Madonna santissima. In qualsiasi necessità, basta invocare Maria per sentirla mamma e ottenere il suo tempestivo e provvido aiuto.

Mi sento, perciò, incoraggiata a pregare. La preghiera mi viene spontanea e, se ne fossi capace, sentirei il bisogno di vivere in continuo ringraziamento e mi darebbe fastidio essere distolta dal mio colloquio. D'altra parte vorrei comunicare a tutti la mia gioia, che scaturisce da questi sentimenti... Quanto vorrei che tutti amassero il Signore e la nostra Mamma celeste!».

La vita di suor Caterina – come si può intravedere da questo suo racconto confidenziale – si è snodata tutta sotto la protezione della Madonna.

Era ancora piccolina quando imparò la strada dell'oratorio, dove andava in tutti i momenti liberi, nonostante i brontolamenti della mamma, che l'avrebbe voluta in casa come aiuto. Da adolescente, cominciò a sentire il bisogno di accorgersi di chi era emarginato e si fece in lei irresistibile il bisogno di dare tutto al Signore.

Decisa a diventare FMA, chiese ai genitori di andare a Lanzo per un po' di vacanza. Dopo quindici giorni, li fece avviare che non sarebbe più tornata. Si presentò a Torino “Maria Ausiliatrice”. Invano la richiamarono a casa. Nel 1912, era postulante e nel 1913 iniziò il noviziato.

Emessa la prima professione nel 1915, fu inviata a Boschetto (Torino) e poi a Trivero (Vercelli) dove il commendatore Cerino Zegna aveva messo a disposizione delle suore un edificio enorme, tutto da sistemare.

«Ci volle molto tempo e dovemmo rimboccarci ben bene le maniche – raccontava suor Caterina con sottolineature argute – per rendere abitabili gli ambienti. Fino a quando la casa non fu pronta, andavamo a pranzo dal commendatore, ma era proprio un pranzo “contemplato”. Tra camerieri, livree, calici e portate varie, si doveva sempre essere sull’attenti e si tornava al lavoro con più fame di prima».

Erano tutte giovani le suore a Trivero, perché così aveva voluto il commendatore e si può quindi immaginare quanto erano allegre.

Nel 1918 fu mandata a Bessolo, dove rimase solo un anno. A Moncrivello (Alessandria) si trovò con la scuola materna e il laboratorio, senza contare la catechesi e l’oratorio festivo. C’era da lavorare 24 ore al giorno. Le suore si davano il turno per la preghiera e per i pasti.

Dopo dieci anni, conseguito il diploma per l’esperienza acquisita, fu mandata a Gattinara poi a Lenta.

La casa che soprattutto conobbe l’attività instancabile e nascosta di suor Caterina fu Crova (Vercelli). In attesa di una sistemazione definitiva, le suore abitavano due stanze della casa comunale. Una terza stanza era adibita ad aula della scuola materna.

Il pievano, che aveva voluto la comunità, cercò di migliorare la situazione con ben pochi successi. E le superiori, dal canto loro, vedendo le condizioni miserrime, chiedevano un alloggio adatto e adeguati trattamenti economici.

Finalmente, la comunità fu trasferita in una parte di un ex convento benedettino, messo a disposizione da una certa signora Borsarelli: si trattava di ambienti piccoli e bui, poco adatti a una scuola.

Suor Caterina si aggirò tra quelle stanze e quelle difficoltà per ben trentaquattro anni, poiché il pievano non voleva cambi di persone.

Si può ben immaginare che l’edificio, passando gli anni, diventava sempre meno accogliente, ma nessuno si voleva assumere l’onere di ristrutturarlo.

Nonostante tutto le suore rimasero lì, tra disagi immensi e tanta gioventù, fino al 1965.

Morto il pievano, la casa venne chiusa. Per suor Caterina era l'ora del distacco: dalla gente che aveva amato tanto, dalla scuola fatta con immensa dedizione. «Disponibile e povera davvero, – scrisse suor Clotilde Peano – donò alle principianti tutto il materiale didattico elaborato con diligente cura lungo gli anni, le musiche, i cartelloni e confidò anche gli stratagemmi con cui abbelliva le feste».

Poiché ricamava come un'artista, a Trino si dedicò al cucito e divenne la più valida aiutante della maestra di laboratorio, che eseguiva anche lavori su commissione.

Ma nel 1971 la vista cominciò a diminuire rapidamente. Si servì, dapprima, di un piccolo bastone come sostegno e come "sondaggio dei pericoli". I bambini, naturalmente si offrivano volentieri a farle da guida perché così sentivano delle bellissime storie e stavano lontano dalla classe. Ma poi la cecità fu completa.

Nel 1973, dopo un rigido inverno, fu trasferita nella casa di Roppolo Castello, meglio attrezzata per le ammalate. Qui trascorse i suoi ultimi anni, in compagnia della Madonna, sotto il suo sguardo.

E la Madonna le fece alcuni regali: una serenità gioiosa, una capacità di offerta illimitata, una rara capacità di "vivere nella luce" nonostante le tenebre che avvolgevano le sue giornate.

Il 29 maggio 1977 entrò per sempre nella luce, dopo aver attraversato la "notte" e aver vissuto l'attesa con vigile amore.

Suor Gnavi Virginia

di Ambrogio e di Borgia Teresa

nata a Caluso (Torino) il 10 dicembre 1899

morta a Bangalore (India) il 24 novembre 1977

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Gauhati (India) il 29 settembre 1928

Nata in una famiglia ricca di fede, Virginia fu battezzata due giorni dopo la nascita. I genitori seppero trasmettere ai figli valori autentici che danno solidità alla vita in un orizzonte cristiano.

Ricevuto il sacramento della Confermazione il 20 gennaio 1910, si dispose sempre più a scoprire il piano di Dio su di lei e, quando capì di essere chiamata alla sequela di Gesù, fu aperta e disponibile a realizzare la vocazione religiosa.

Fu ammessa al postulato a Torino e, dopo i due anni di noviziato trascorsi ad Arignano, emise i primi voti il 29 settembre 1922 nella cornice delle celebrazioni del giubileo dell'Istituto. L'esperienza indimenticabile contribuì ad aiutarla ad assimilare in profondità il carisma salesiano e a potenziare in lei lo spirito missionario.

Visse i primi anni di vita religiosa a Trino (Vercelli) preparandosi alla partenza per le missioni.

Costatato il suo ardente spirito apostolico, nel 1926 fu scelta a far parte della seconda spedizione missionaria diretta in India e guidata da suor Maria Avio. La sua prima destinazione fu Gauhati in Assam, dove le FMA erano giunte da tre anni. Si era all'inizio e le difficoltà erano molte, ma suor Virginia con le consorelle della comunità affrontò i disagi della missione con coraggio, anzi con eroismo ed entusiasmo. L'esperienza temprò ancora di più la personalità e l'autenticità religiosa della giovane pioniera. Dotata di una bella voce la usò sempre per lodare e glorificare il Signore e per fare della sua vita un canto di gioia comunicativa.

Possedeva anche una buona capacità per l'apprendimento delle lingue e quindi imparò molto bene l'inglese, l'assamese, l'hindi, il tamil e altri idiomi locali.

Il primo cambio di casa fu a Jowai, dove le fu affidato l'insegnamento della musica e l'assistenza delle interne. Era un'educatrice abile e fedele al metodo educativo salesiano, per cui curava con sollecitudine la formazione culturale e soprattutto cristiana delle ragazze.

Nelle testimonianze delle consorelle si accenna al suo carattere forte che suor Virginia man mano cercò di affinare per poter vivere l'amorevolezza. Ci riuscì tanto bene da attirare con la bontà le bambine e le giovani che le erano affidate.

Numerose suore sono testimoni del suo costante impegno nell'autoformazione e nel cammino spirituale. Si racconta che l'ispettrice madre Tullia De Berardinis la seguiva con particolare attenzione formativa e l'aiutava a superarsi con osservazioni schiette fatte anche in pubblico durante le ricreazioni. Suor Virginia si dimostrava umile nell'accoglierle e nel farne tesoro.

Nel 1932 le Superiore le chiesero un "sì" costoso: trasferirsi a Vellore nel sud dell'India. Era un cambio che comportava l'apprendimento di nuove lingue e l'inserimento in un ambiente del tutto nuovo per lei. Qualche consorella la sentì dire in quell'occasione: «È bello essere sempre disposte a fare la volontà di Dio. Lui ci ama tanto, prevede e provvede a tutto!».

In quella casa si trovò ad educare tante ragazze povere che seppe circondare di affetto e aiutò nella loro maturazione integrale.

Successivamente fu chiamata a svolgere il compito di assistente delle novizie a Polur. Chi la conobbe in quel periodo la descrive autentica educatrice salesiana sia nei momenti formali come in quelli più informali, durante le passeggiate, le ricreazioni, il lavoro condiviso.

Dopo qualche anno trascorso di nuovo a Vellore, nel 1949 fu mandata a Tirupattur in una casa di missione appena aperta e dove lavorò fino al 1956 irradiando tanto bene in comunità e tra le ragazze. Numerose alunne divennero FMA. Alcune ragazze non cattoliche devono a lei l'aiuto nel loro cammino di conversione alla fede, per questo dicevano di dovere grande riconoscenza a suor Virginia. Grazie a lei infatti da piccole avevano potuto ricevere il Battesimo e da adolescenti furono da lei accompagnate nel processo di scoperta e di realizzazione della vocazione religiosa.

Aveva una carità genuina e scevra da interessi. Amava tutti senza distinzioni, piccoli e grandi, poveri e meno poveri. Per tutti aveva una parola di bontà, di comprensione, di fede e di incoraggiamento.

In seguito fu trasferita a Bombay Wadala come insegnante di taglio e cucito.

Nel 1959 venne nominata direttrice della comunità "St. Joseph's Convent" ad Arni. Visse in spirito di umile servizio il ruolo di animatrice e qualche consorella la sentì dire di se stessa: «Per l'ingresso a Gerusalemme, il Signore si è servito di un asino che non valeva tanto, ma che l'ha portato per le strade della città santa. In quanto a me, sono l'asino destinato dall'eternità a servirlo in qualunque situazione!».

Le testimonianze delle consorelle mettono in luce la sua maternità e l'amore verso i più poveri; ricordano pure che, quando pagava gli operai, aggiungeva sempre qualche cosa in più perché potessero acquistare ciò di cui abbisognava la famiglia.

Fu inoltre direttrice della Casa "Auxilium" a Pali Hill. Anche questa era agli inizi della fondazione e perciò mancava tutto. Tante volte la vedevano inginocchiata davanti al tabernacolo ad invocare l'aiuto di Gesù, o intenta a scrivere lettere ai benefattori. Si costatava poi che la Provvidenza interveniva anche in modo straordinario.

Suor Virginia animava la comunità coinvolgendo tutte e le sorelle rispondevano con tanta disponibilità ai suoi interventi formativi.

Da Pali Hill, nel 1966 ritornò a Bombay Wadala. Aveva sessantanove anni e, a causa di una grande stanchezza, trascorse un periodo di riposo nella Casa "Our Lady's Centre" di Chetpet in Madras. Nonostante il suo atteggiamento sempre allegro e comunicativo, si notava un evidente declino nella sua salute. Gli accertamenti clinici rivelarono la presenza di un cancro. Dopo l'intervento chirurgico, suor Virginia fu accolta a Vellore Katpadi tra le sorelle giovani dello Iuniorato.

Ricuperate discretamente le forze, nel 1972 fu trasferita a Bangalore nel Noviziato "Sacro Cuore" dove il clima era più favorevole alla sua salute. Continuò ad essere serena e a realizzare un apostolato silenzioso ed efficace. La sua testimonianza di vita rivelava il suo ardente amore a Gesù che seppe irradiare fino all'ultimo.

L'ispettrice di allora, suor Helen Fernandez, scrisse che nella sofferenza non ebbe mai una parola di lamento e mai perse la sua nota caratteristica di gioia. Quando le si chiedeva se soffriva, lei rispondeva: «Soffro molto, ma solo nel corpo, l'anima esulta nell'attesa!». E mentre esprimeva il suo ardente desiderio dell'incontro con il Signore, sempre lepidamente e scherzosamente diceva a se stessa: «Manca poco, Ginia!».

Il giorno 22 novembre prese viva parte ad una festiciola familiare preparata dalle novizie per commemorare l'arrivo delle prime missionarie in India cinquantacinque anni prima. Verso sera, alzandosi dalla sedia, scivolò e cadde. Il mattino dopo venne ricoverata in ospedale per una radiografia. Non pareva nulla di grave, ma dopo poco la sua situazione divenne preoccupante. La consorella che l'assisteva incominciò a parlarle del viaggio che avrebbe intrapreso con la Madonna verso la casa del Padre. Suor Virginia era serenamente pronta a partire.

Dopo che le fu amministrata l'Unzione degli infermi, desiderò

meditare sul cammino della croce. Ad ogni stazione condivideva con la consorella infermiera qualche riflessione e terminata la preghiera disse: «Quanti religiosi e religiose non sanno il valore della sofferenza!...». Se le si chiedeva se avesse qualche bisogno, rispondeva: «Desidero il mio Angelo Custode perché mi assista».

Era il 24 novembre e le si suggerì di chiedere alla Madonna di venirla a prendere e lei decisa precisò l'intenzione della preghiera: «Facciamo bene la volontà di Dio».

Riconoscente per ogni piccolo servizio che le si prestava, ringraziava di cuore aggiungendo al grazie, l'espressione a lei abituale "Il Signore la ricompensi!".

Si spense dopo aver terminato la preghiera del rosario con il canto: "Prendimi per la mano, Mamma buona". Maria Ausiliatrice, il 24 novembre 1977 era venuta a prenderla nel giorno a lei dedicato per introdurla nel Regno della luce. Aveva settantasette anni e cinquantacinque di professione.

Durante il funerale si ricordò che la sua vita non ebbe nulla di spettacolare. Visse ciò che il Signore chiede ad ogni FMA. Lei gli diede una risposta colma di amore espressa con cuore umile, in allegria, profondamente unita a Lui e sempre in adesione alla sua volontà. Cercava in tutto il bene delle persone con lo spirito del "*da mihi animas, cetera tolle*" e amava immensamente i poveri.

Madre Teresa Merlo riferì che alcuni giorni dopo l'arcivescovo di Salem, durante una conferenza sul tema dell'evangelizzazione, ricordò suor Virginia Gnavi dicendo: «Era una donna di preghiera, sempre allegra ma riservata. Non cercava di attirare le persone a se stessa, ma piuttosto al Signore e alla Madonna. È per questo che ha potuto irradiare tanto bene nella scuola e nella catechesi. Contribuì perfino a convertire un Bramino. Come sarebbe bello se in ogni comunità della mia diocesi ci fosse una suor Virginia!».

Suor Gómez Coronel Juana

*di Juan e di Coronel Matilde
nata ad Avellaneda (Argentina) il 30 marzo 1887
morta a San Justo (Argentina) il 15 dicembre 1977*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923*

Educata alla fede dai suoi genitori, ferventi cristiani, Juana aveva un carattere forte, capace di imporsi anche ai suoi fratelli. A sedici anni fu ammessa tra le Figlie di Maria della parrocchia, distinguendosi per l'impegno e la pietà. Frequentò la scuola professionale per la donna a Buenos Aires e nel 1907 ottenne il certificato professionale di "ricamatrice in bianco".

Tutte le domeniche, nella sua parrocchia, incontrava le FMA. Si fermava a scambiare qualche notizia e, successivamente, cominciò a frequentare l'oratorio. Conoscendo più da vicino le suore, non ebbe più dubbi. Il suo posto sarebbe stato tra loro, al servizio del Signore.

Chiesto consiglio al confessore, cercò il consenso dei suoi cari, che glielo accordarono.

Con grande gioia fece vestizione il 6 gennaio 1915 e fin dal noviziato si intuì che l'arte del ricamo era un suo modo di esprimersi: eseguiva lavori di una finezza incantevole. Il suo segreto? Lo stesso di madre Mazzarello: «Ogni punto d'ago, un atto di amore».

Emessa la prima professione nel 1917 a Bernal, si mise al lavoro con grande gioia nella scuola di Buenos Aires Soler e poi di Bahía Blanca.

Successivamente, fu trasferita nella casa di Brinkmann (Córdoba) dove si preparò ai voti perpetui.

Ormai per suor Juana esisteva solo l'amore per il Signore e l'apostolato tra le giovani. Cercò con tutti i mezzi di rendersi competente sia dal punto di vista professionale che pedagogico. Del resto, la sua attività come ricamatrice richiedeva un adattamento continuo alle mode. Conseguì anche il diploma di taglio e cucito per allargare il suo raggio apostolico anche alle mamme. E poco dopo, una qualifica pedagogica per essere davvero "educatrice" a tutto campo.

Facendosi benvolere da tutti, passò in molte case dell'Ispettorìa: Santa Rosa, Buenos Aires Calle Brasil, La Plata, San Isidro, Morón, Uribelarrea.

In ogni comunità – anche presso i Salesiani della scuola agricola – lasciò il segno del suo amore, del suo zelo e della sua professionalità.

Quando nel 1970 fu accolta in riposo nella Casa “Madre Mazzarello” di San Justo, suor Juana non poteva davvero rimanere inoperosa.

Oltre ai servizi comunitari, si dedicò alla coltivazione di un piccolo giardino: strappava le erbacce con la stessa attenzione con cui madre Mazzarello raccomandava di tener conto del giardino del cuore.

Proprio in giardino inciampò e cadde: la frattura fu l'inizio di una progressiva immobilità. Trascorse gli ultimi due anni a letto, bisognosa di tutto, ma serena.

Aveva novant'anni quando con uno sguardo al crocifisso, un grazie all'infermiera e un bacio riconoscente alla sua direttrice, si spense dolcemente.

Suor González Josefina

di Manuel e di Lliso Encarnación

nata a Valencia (Spagna) il 4 dicembre 1920

morta ad Alella (Spagna) l'8 aprile 1977

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1954

Josefina perse la mamma quando era molto piccola. Cresciuta da una zia e dal papà, scoperse la gioia salesiana nell'oratorio di Valencia.

Adolescente, attratta dall'apostolato tra le bambine, animò un gruppo di beniamine di Azione Cattolica, cimentandosi con la catechesi e le varie attività apostoliche.

Aveva un po' di timore nel confidare al padre il suo desiderio di farsi religiosa: prevedeva qualche difficoltà, essendo figlia unica. Invece, fu proprio il padre ad animarla a seguire il Signore.

Dopo la prima professione, suor Josefina per quattordici anni fu a Barcelona Sarrià come insegnante di ricamo. Era apprezzata per la sua competenza e creatività; doveva persino accogliere le ragazze in gruppi serali per soddisfare la richiesta delle mamme!

Era un'esperta educatrice salesiana: la Madonna riempiva di fiducia la sua vita e la gioia accompagnava il suo annuncio.

Nel 1963 fu trasferita a Sueca e rimase, si può dire, fino alla morte. «Era tra noi un esempio di semplicità e di gioia salesiana – scrisse una suora che fu in quella casa con lei –. Era attenta a valorizzare le cose belle, non si permetteva parole di critica. Era generosa nel perdonare gli screzi eventuali, normali nella vita comune.

Per lei non doveva tramontare il sole sul più piccolo rancore. Con le ragazze era un incanto: le seguiva ad una ad una, le aiutava a prepararsi agli esami, confidava loro i segreti del mestiere, che rendevano più semplice il lavoro. Soprattutto, inculcava loro l'onestà e la presenza del Signore.

Anche le exallieve tornavano volentieri da lei. C'era sempre un buon motivo per avere un consiglio o la soluzione di un problema».

Ad un certo punto suor Josefina cominciò a sentirsi molto stanca. Nonostante questo, continuò serenamente a insegnare. Ma il male progredì. Ci fu bisogno di molte trasfusioni. La respirazione era, spesso, affannosa.

Lei si rese conto della gravità della situazione e non abbandonò il suo sorriso abituale. Anzi, cercava di far sorridere anche chi l'assisteva impotente.

Poche ore prima della morte diede gli ultimi punti a nn ricamo che teneva a portata di mano.

L'8 aprile 1977 era venerdì santo. Il ricamo più bello lo vide il Signore, quando "portata a termine l'opera sua" nell'anima di suor Josefina, la unì a sé per sempre.

Suor Gosso Aldina

di Michele e di Dellasette Anna

nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 10 gennaio 1914

morta ad Agliè (Torino) il 29 marzo 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

La vita di suor Aldina è un poema dell'amore di Dio, che la cercò, la sedusse, l'attrasse a sé per farla sua sposa per sempre. Di questo amore abbiamo traccia nei vari notes che questa consorella lasciò tra le sue poche cose. Sono preghiere, propositi, dialoghi, riflessioni.

L'amore la rese una creatura nuova e la guidò nell'irradiare bontà e pace.

Da adolescente era sensibilissima nell'affetto alla famiglia. La breve lontananza da casa per motivi di studio la fece molto soffrire, tanto che continuò la scuola come pendolare, insieme al fratello.

Un po' timida e riservata, amava però la compagnia delle amiche e, come usava allora, partecipava alle gite di gruppo e alle feste di paese.

Nel 1932 conseguì a Torino il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Nel frattempo, erano tornate a Bagnolo (Cuneo) le FMA che, la domenica, avevano l'oratorio. Per la testa di Aldina passò, fugace, l'idea di farsi suora, ma l'allontanò subito, pur frequentando la parrocchia, l'oratorio e dedicandosi alle opere di carità e all'insegnamento.

Con una brutta caduta dalla motocicletta - era insieme al fratello Marco - rischiò di rimanere menomata. Aldina lesse l'accaduto come un "segno di impedimento" alla vocazione che sentiva insistente.

Un giorno, casualmente, il fratello che ostacolava in ogni modo la sua vocazione andò a trovare una cugina FMA. La vide allegra, serena, realizzata. Fu la cugina a scatenare l'imprevisto, dicendo ad Aldina le impressioni del fratello e la pena segreta della mamma - ormai morta - che si rammaricava di non aver dato a Dio uno dei suoi figli.

Non ci volle altro. Aldina si presentò al Salesiano don Gerolamo Luzi, suo confessore, perché immaginava di sentirsi dire

di non pensarci più, che ormai era troppo tardi, che badasse alla sua casa... Invece il confessore le disse: «Lascia tutto ed entra tra le FMA». Dio aveva vinto tutte le resistenze. Messi da parte gli svaghi, le gite in compagnia, i suoi cari, cominciava una vita nuova.

Accettata a Nizza Monferrato a trentun anni, emise i primi voti nel 1948.

Il suo cammino spirituale fu subito chiaro: «Spirito di umiltà, soprattutto» e «ardore di immolazione». Due propositi che tracciarono il suo percorso fino alla fine della vita.

Dopo un anno vissuto come insegnante a Nizza Monferrato, fu mandata a Mornese, dove rimase fino al 1960, educando generazioni di alunne che da lei impararono non solo a leggere e a scrivere, ma anche a vivere da buone cristiane e oneste cittadine.

Poi fu trasferita a Torino "Istituto Sacro Cuore" nello studentato internazionale. Si dedicò interamente all'insegnamento dell'italiano alle giovani suore studenti e anche alle ragazze che frequentavano la scuola di avviamento professionale privata. Era infatti stata aperta in quegli anni a motivo della forte immigrazione dalle zone del sud d'Italia verso le città più industrializzate, per la ripresa economica del dopoguerra (1940-1945). Si intendeva rispondere, come don Bosco, ad un'emergenza di famiglie operaie insediatesi in quella zona periferica delle cosiddette "Casermette" carenti di abitazioni e tanto più di opere pubbliche necessarie all'educazione e all'istruzione della gioventù. Suor Aldina vi lavorò con la sua tipica sensibilità educativa fino al 1975, quando fu trasferita ad Agliè, nella casa di riposo.

Il cammino di suor Aldina verso la vetta dell'amore è graduale e silenzioso, senza grandi scosse. Era convinta che ci vuole pazienza, calma, gioia... un'accettazione amorosa dei "segni" di Dio, anche della malattia.

La malattia fu lunga e dolorosa. L'accompagnò per dieci anni, lasciandole brevi spazi di tregua. Operata una prima volta nel 1967, ci si accorse subito che si trattava di cancro. La gravità però sembrava risolta. Lei ritornò ai suoi compiti quotidiani tra le giovani consorelle della grande comunità internazionale.

Quando il male la tratteneva forzatamente in camera, si immergeva nella preghiera. Poi tornava il più possibile alla vita comune, senza cercare eccezioni.

Le sorelle che vissero con lei testimoniano il suo percorso di configurazione a Gesù e di dimenticanza di sé.

«Si aveva l'impressione di stare davanti a un tabernacolo vivente in cui risiedeva il Maestro interiore. La gioia più intensa per suor Aldina era quella di immergersi nella contemplazione di Dio esprimendogli una totale, umile obbedienza».

Negli ultimi anni, il progredire del male le causava un'ipersensibilità al dolore esteso a tutto il corpo. Era attenta a non essere urtata nel via vai affollato del refettorio. Ma si scusava della sua paura e dei suoi tremiti. Voleva quasi che nessuno se ne accorgesse.

«Cercava appena possibile di dedicarsi al lavoro e all'insegnamento perché – diceva – l'attività mi fa sentire meno il dolore fisico. È meglio non pensarci... altrimenti ingigantisce».

La lettura delle fonti dell'Istituto la entusiasmava; riusciva a trasmettere alle giovani suore la sua passione per il Regno di Dio, l'affetto per le superiori, la rettitudine nella ricerca di Dio, che voleva seguire con gioia, fino in fondo, anche sulla croce.

Fu proprio l'acuirsi del male a suggerire di trasferirla ad Agliè: ormai era quasi cieca e aveva bisogno di assistenza continua. «L'abbiamo vista soffrire eroicamente, con una serenità invidiabile. Anche quando la malattia gradualmente le tolse la vista lasciandola al buio completo, umanamente senza speranza, suor Aldina non perse la pace. "Il Signore me l'ha combinata proprio bella..."», diceva sorridendo».

Ormai purificata dal crogiolo della prova si unì al suo Dio, per sempre, il 29 marzo 1977, dopo averlo seguito passo passo, nel cammino dell'amore umile e mite.

Suor Gunetti Eufrosina

di Giovanni e di Civera Carolina

nata ad Arignano (Torino) il 29 gennaio 1883

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 24 agosto 1977

1ª Professione a Bernal il 18 gennaio 1906

Prof. perpetua a Bernal il 27 gennaio 1912

Nonostante sia stata battezzata con il nome di Angela Eu-

frosina, è stata sempre chiamata Eufrosina e la scelta è stata rispettata anche dall'Istituto.

È la secondogenita in una famiglia di sette figli. Il fratello del babbo, don Giuseppe, la battezza nella chiesa parrocchiale il giorno dopo la nascita e nella stessa chiesa riceverà il Sacramento della Confermazione il 13 agosto 1890. Cresce respirando il clima profondamente cristiano e sereno dell'ambiente familiare. Nella cascina chiamata "Rocca" vive la sua infanzia e parte degli anni dell'adolescenza.

Sono tanti i ricordi della sua vita, che ricaviamo dagli appunti autobiografici scritti da suor Eufrosina su richiesta dell'Ispeettrice, suor Maria Crugnola. Ciò che si riferisce ai primi anni può essere sintetizzato in poche e significative parole: «Durante la nostra infanzia, dove non si percepiva alcuna ombra di male, noi sorridevamo sempre».

Un altro ricordo pieno di tenerezza è quello della preghiera insegnata dalla mamma ai suoi figli che pregano ogni giorno dicendo: «Signore, ti voglio tanto bene, fammi morire prima di offenderti. Di questo la mamma è d'accordo!».

Lo zio sacerdote, appena Eufrosina compie i dodici anni, suggerisce ai genitori di permettere che la ragazza vada con lui ad Albissola, dove potrà frequentare gli studi nel collegio del quale lui è direttore.

Ritornata in famiglia, ha la grazia di incontrare un saggio direttore spirituale domenicano, il quale, dopo un periodo di discernimento vocazionale, le fa conoscere l'Istituto delle FMA.

Da Chieri, il 19 maggio 1902, parte per Nizza Monferrato accompagnata dalla direttrice, suor Maria Viotti. Quel giorno trova la casa in festa per l'arrivo della Madre generale, madre Caterina Daghero che fa ritorno dalla Sicilia. La festa più bella è per lei nel pomeriggio, quando il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, consegna la medaglia da postulante e la mantellina alle trentasei giovani, tra le quali Eufrosina.

Concluso il postulato, viene ammessa alla vestizione religiosa il 13 aprile 1903, giorno di Pasqua. Poi passa al noviziato detto "La Bruna" dove l'ambiente è saturo di fervore, osservanza, raccoglimento e santità.

Ma ben presto, nella casa di Torino è urgente la presenza di una suora che si dedichi alla stireria. Si stanno preparando i solenni festeggiamenti per l'incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice nel santuario di Torino e si prevede il passaggio di molti

Salesiani a Valdocco. Per questo servizio viene scelta la novizia suor Eufrosina che rimane in quella casa durante l'anno 1903-1904 continuando il tempo del noviziato.

Nel 1905 fa ritorno a Nizza Monferrato unendosi alle sue compagne che si stanno preparando alla Professione. Quell'anno coincide con la celebrazione del Capitolo generale e le Ispettrici che vengono dall'estero contribuiscono ad alimentare nelle giovani suore e nelle candidate all'Istituto la fiamma dell'ardore missionario.

Tra le missionarie c'è anche la novizia suor Eufrosina che, dopo aver salutato i suoi cari, parte per l'Argentina il 4 novembre, arrivando a Buenos Aires il 26 dello stesso mese. Nel noviziato di Bernal completa la preparazione alla prima professione che emette il 18 gennaio 1906.

Suor Eufrosina vive la sua consacrazione al Signore con gioiosa fedeltà nelle case di Buenos Aires Almagro, dove consegue il diploma di maestra, Maldonado, Avellaneda, Bahía Blanca, Rosario, Puerto Deseado, Punta Arenas, General Pico (La Pampa), Rodeo del Medio, Mendoza.

Per vari anni insegna nella scuola elementare e, come lei stessa scrive «ho potuto vedere la trasformazione morale e spirituale di tanta gioventù». Lavora in ambito scolastico con dedizione e competenza, è catechista entusiasta, assistente delle giovani operaie che prepara alla vita adulta con forti convinzioni cristiane.

Nella casa di Avellaneda riceve la notizia della morte del papà, deceduto il 22 ottobre 1922. Accoglie questo dolore con forza d'animo e lo offre al Signore cercando conforto nella fede.

In questa comunità suor Eufrosina è infermiera. Con cuore di madre segue quindici consorelle anziane e ammalate. Sono gli anni in cui la tubercolosi miete ancora vittime. Lei descrive con una vena di nostalgia quell'ambiente ricco di carità, di osservanza religiosa e di cordialità e ricordando quelle care suore così costata: «Le ho aiutate tutte ad andare in paradiso, e tutte molto serene, con un ardente desiderio di unirsi allo Sposo Gesù. Io ero quasi invidiosa nel vederle tanto felici mentre si preparavano con tranquillità al grande passaggio della morte, tanto temuta da chi non ha fede».

Nel 1933 viene trasferita in Cile, a Punta Arenas, dove lavora tra le indietie che le vogliono tanto bene. Mentre si trova in

questa comunità riceve la notizia della morte della mamma. Ne sperimenta un dolore indicibile, tanto da risentirne anche fisicamente e moralmente per alcuni mesi.

Tornata in Argentina perché il freddo eccessivo nuoce alla sua salute, continua la sua instancabile donazione nella nuova fondazione di Resistencia (Chaco), dove ha suor Leticia Galletti come direttrice. Questa è una vera casa di missione, dove manca tutto, meno il desiderio di fare del bene alle ragazze, e per questo, subito il cortile si riempie di giochi e di canti. Il primo anno suor Eufrosina ne prepara un bel gruppo alla prima Comunione.

Nel 1949 ha la gioia di incontrare la Superiora generale, madre Linda Lucotti, in visita alle case dell'America del Sud. Alla proposta della Madre di tornare in Italia per rivedere i suoi familiari, suor Eufrosina risponde: «La ringrazio, ma non desidero perdere la corona della missionaria. Sono qui da quasi cinquant'anni e desidero chiudere gli occhi nella mia seconda patria!».

In quell'anno viene nominata direttrice dell'ospedale di General Pico (La Pampa). Si dà totalmente agli ammalati che segue con sollecitudine materna e ardore apostolico. Nel 1952 si ammala di tifo e, constatando la gravità della malattia, è trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale. Il 15 agosto riceve l'Unzione degli infermi e si dispone alla morte, tuttavia la forte fibra di suor Eufrosina supera il tifo e perciò fa ritorno a Rodeo del Medio come vicaria e infermiera.

Fino al 1967 rimane in questa casa lavorando sempre con fervore, all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Soffre di bronchite cronica con una forte tosse. Lei però non traslascia il lavoro abituale, ma a volte dice con realismo: «Tutto mi dice che mi manca poco tempo per il grande incontro con Dio!».

In seguito ad una caduta nella quale si frattura una gamba, è sottoposta ad un intervento chirurgico, purtroppo non riuscito. Da allora suor Eufrosina non potrà più camminare. Dal 1972 rimane sempre a letto e, mentre offre le sue sofferenze al Signore, anela al paradiso.

Sovente chiede alla Madonna di venirla a prendere e proprio nel giorno 24 agosto 1977 viene esaudita la sua preghiera. Maria la introduce nella patria del cielo.

A quanto, questa generosa missionaria ha lasciato scritto, le consorelle aggiungono qualche testimonianza.

Era ammirevole per l'atteggiamento di carità verso ogni persona; era semplice, delicata, di fede profonda e spirito di preghiera autentica e vitale. La sua virtù caratteristica era la dolcezza che esprimeva verso tutte e con gesti sempre pieni di bontà. Il suo temperamento era piuttosto energico e si accendeva in certi momenti di discussione, ma le sue parole erano sempre gentili e misurate.

Le consorelle attestano di avere più volte sperimentato la forza della sua intuitiva comprensione delle situazioni e delle persone.

Parlando del suo spirito di mortificazione, suor Leticia Galletti, in quel tempo direttrice della casa di Resistencia, ci racconta che suor Eufrosina non si lamentava mai né del freddo né del caldo, e questo era segno della sua autentica virtù.

In comunità era serena, disponibile e costantemente sorridente. Nonostante l'età avanzata, lavorava volentieri e seminava giaculatorie.

Una giovane assistente della casa di Rodeo del Medio attesta: «Con cuore veramente salesiano si interessava delle ragazze e quando le incontrava sapeva accoglierle con amorevolezza, consigliarle, parlare loro delle realtà della fede o raccontare episodi della vita di don Bosco e di madre Mazzarello».

Pregava con grande fiducia Maria Ausiliatrice e si abbandonava a lei con cuore filiale. La lettera scritta a madre Angela Vespa il 10 febbraio 1966, quando aveva già ottantatre anni, è come lo specchio del suo cuore pieno di gioia e di gratitudine: «Madre, sono tanto contenta che non so dire altro alla Madonna che "grazie, Madre mia, per il grande regalo della vocazione religiosa salesiana!". Nel giorno della mia Professione religiosa ero tanto felice, adesso che mi trovo sulla soglia dell'eternità sono ancor più felice. Ho già compiuto sessant'anni dalla mia partenza per le missioni; ho già avuto tre crisi cardiache e tre volte ho ricevuto l'Unzione degli infermi. Penso che il buon Gesù presto mi darà il premio, sebbene io non abbia fatto nulla per meritarlo. Io muoio felice! La Congregazione è sempre stata per me una vera madre...».

Suor Hernández Consuelo

di Evaristo e di Encinas Basilia

nata a San Pelayo (Spagna) il 25 gennaio 1902

morta a Madrid (Spagna) il 18 luglio 1977

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 5 agosto 1932

Della famiglia Hernández e degli anni trascorsi da Consuelo prima della sua entrata nell'Istituto non abbiamo notizie. Le testimonianze delle consorelle fanno memoria degli anni vissuti come FMA.

Una vita molto attiva quella di suor Consuelo, che si è mostrata sempre figlia affezionata della Congregazione, col cuore pervaso dalla passione educativa, buona, allegra, fervorosa e veramente tutta di Dio. Visse in costante fedeltà la sua consacrazione religiosa nello spirito dei nostri Fondatori che tanto amava.

Entrata nell'Istituto già diplomata, subito dopo la Professione fu maestra nella scuola elementare nelle case di Madrid Collegio "Maria Ausiliatrice", Salamanca, Alicante, Barcelona, Las Palmas de Gran Canaria. In quest'ultima casa fu anche economista.

Nel 1936 in una lettera indirizzata da Barcelona a madre Clelia Genghini le esprime il suo ardente desiderio di partire missionaria. Dice di essere pronta ad andare in qualunque parte del mondo e quando le superiore disporranno di lei. Non ha alcuna difficoltà nel lasciare la patria, tanto più che i genitori sono già in paradiso. Forse l'unica che si opporrà sarà l'Ispettrice a motivo della scarsità di vocazioni. Forse fu questo il motivo che indusse le superiore a non scegliere suor Consuelo per le missioni. Ma questa generosa FMA fu missionaria nella sua terra.

Curava con grande senso di responsabilità la catechesi e la formazione religiosa delle alunne. Una di loro ricorda che insegnava a fare bene il segno della croce e raccomandava che le parole accompagnassero il gesto.

Era molto creativa nella didattica dell'insegnamento, poneva domande che stimolavano la riflessione e sapeva rendere protagoniste le ragazze. I suoi occhi penetranti e il suo sorriso furbo restarono indimenticabili nelle sue exallieve.

Una di loro ricorda che nell'insegnare pareva precorrere i

tempi, tanto era aperta alle situazioni nuove del contesto sociale. Insegnava motivando ogni conoscenza e si opponeva all'apprendimento mnemonico, allora molto in uso nelle scuole elementari. Desiderava che le alunne attivassero il ragionamento e la riflessione per prepararsi bene alla vita adulta.

Nel 1944 fu nominata direttrice della comunità di Jerez de la Frontera e nel 1949 in quella di Santa Cruz de Tenerife nelle Isole Canarie.

Svolse con vero senso di responsabilità l'incarico di Segretaria ispettoriale dal 1951 al 1971. Si ricorda con quanto ordine e precisione lavorava instancabilmente per la promozione culturale e soprattutto catechetica delle consorelle.

Anche in questo servizio, si distinse per l'intelligente laboriosità, amore all'Istituto e alla povertà religiosa. Il suo spirito di preghiera scaturiva dalla fede e alimentava in lei la disponibilità al sacrificio e la fedeltà alla pratica del "sistema preventivo".

Le consorelle esprimono grande riconoscenza verso suor Consuelo, facendo memoria della sua dedizione alla loro formazione professionale, oltre che religiosa. Qualcuna nota che da inesperta maestra ebbe questa cara consorella come guida nell'apprendimento dell'arte educativa.

Ormai già insegnante, una suora ricorda quanto aveva imparato dalla sua creatività pedagogica. Era una FMA che faceva del "sistema preventivo" uno stile di vita e di comunicazione contagiosa di valori umani e cristiani.

Sono tante le consorelle che riconoscono di dovere a suor Consuelo il merito di aver ottenuto titoli di studio con i quali potevano poi essere competenti ed efficaci nella missione educativa.

Aveva il gusto dell'autoformazione e dell'aggiornamento continuo. Desiderava sempre essere informata di quello che capitava nella società e non si mostrava estranea al dibattito culturale. Seguiva con senso critico le notizie date per televisione e condivideva con le consorelle le informazioni apprese, non senza interessanti discussioni.

Come Segretaria ispettoriale era attenta, competente e precisa. Si preoccupava di integrare la documentazione di ogni consorella e di aggiornarla con puntualità.

Era tanto aperta ai segni dei tempi, ma inspiegabilmente si mostrò restia ad accettare di modificare l'abito religioso, quando venne richiesto dal Concilio Vaticano II nell'ottica dell'essenzialità.

Suor Consuelo viene sempre ricordata come la donna di ieri e di oggi. Aveva un cuore grande e la semplicità e la dedizione di una madre. Non la si sentì mai comunicare a qualcuno ciò che poteva essere meno positivo.

Le suore più giovani trovavano in lei tale comprensione che, conoscendo la sua prudenza ed esperienza, facilmente le confidavano preoccupazioni e sofferenze. Si interessava con discrezione e carità fraterna di ognuna di loro facendosi carico anche dei problemi familiari industriandosi poi a risolverli insieme con la consorella.

Precisa e fedele al compimento del suo dovere, anche quando aveva già compiuto i settantacinque anni di età, suor Consuelo non chiese mai aiuto per fare le dovute pulizie negli ambienti che occupava.

Accettò con serena rassegnazione le sofferenze causate dal cancro che ne logorò il fisico e lasciò una testimonianza indimenticabile di forza cristiana anche ai medici, infermiere ed ammalati dove era ricoverata.

Morì il 18 luglio 1977, se ne andò serena a godere della beatitudine infinita del cielo, totalmente immersa nell'amore e nel gaudio della Santissima Trinità.

Suor Holota Jadwiga

di Piotr e di Sowiecka Franciszka

nata a Katowice (Polonia) il 25 settembre 1900

morta a Środa Śląska (Polonia) il 13 novembre 1977

1ª Professione a Różanystok il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Różanystok il 5 agosto 1938

«Non sono entrata nell'Istituto perché io l'abbia deciso, ma perché il Signore mi ha voluta e mi sentivo chiamata». Questa la profonda convinzione di suor Jadwiga.

Nata a Katowice, in Slesia, dopo lo studio, aveva anche cominciato a lavorare come dattilografa, intessendo rapporti molteplici sia con i polacchi che con i tedeschi (la Slesia era una regione bilingue!).

Suo padre, ferroviere, era un uomo prudente che partecipava

attivamente alla vita sociale e civile, con tutte le vicissitudini che hanno caratterizzato la storia della Polonia nella prima metà del Novecento.

Spesso suor Jadwiga raccontava che i suoi amici tedeschi, un giorno le confidarono di aver minato la fabbrica dove lavorava. Lei, pur non volendo tradire l'amicizia, non si rassegnò a veder distrutta la sua città. Tanto fece e tanto si fece aiutare che fu possibile sventare l'attentato.

Nonostante una vita di lavoro e di attività sociale e religiosa molto intensa, Jadwiga non era felice. La tristezza per il fratello, che si era allontanato dalla fede, era un tormento per tutta la famiglia.

Lei non pareva portata per la vita consacrata. Era dinamica, intraprendente, decisa. Godeva delle cose belle e otteneva stima e fiducia nell'ambiente di lavoro. L'interrogativo, però, si affacciava insistente: "E se il Signore mi chiedesse qualcosa di più?". Ma subito lo allontanava. Eppure lo spirito di don Bosco le piaceva. Il santo dei giovani era appena stato beatificato. Si parlava tanto di lui anche nel suo gruppo giovanile e si discuteva della sua opera educativa tra i ragazzi poveri.

Un giorno venne a sapere che le suore fondate da don Bosco sarebbero arrivate in una città vicina: a Myslowice. Prese le informazioni del caso, l'11 gennaio 1930 si presentò a madre Laura Meozzi a Wilno, confessandole il suo turbamento e la sensazione vaga di dover dare la sua vita per la conversione del fratello.

Orientata discretamente da madre Laura, nel clima di gioioso impegno che regnava nella comunità, Jadwiga si rese conto che il suo posto era proprio quello.

Lasciandosi guidare dalla saggezza e dalla santità della sua guida spirituale a cui aveva aperto il cuore, purificò le sue motivazioni e il 5 agosto 1930 cominciò il noviziato a Różanystok.

Erano gli anni eroici degli inizi. L'entusiasmo della maestra suor Cleofe Brogginì contagiava le novizie, che si preparavano alla vita religiosa e all'apostolato tra i bambini.

Dopo la prima professione suor Jadwiga rimase a Różanystok. Fu incaricata di coadiuvare la direttrice, suor Maria Mazzoli, nella direzione della grande scuola e nell'insegnamento della lingua tedesca. Riuscirono a ottenerne il riconoscimento statale e a coinvolgere un buon gruppo di docenti e collaboratori. Con l'esperienza acquisita, suor Jadwiga curava l'amministrazione e

la segreteria dando prova di competenza e di responsabilità. Il lavoro era molto, ma non c'era da spaventarsi: era decisa, allegra, con doti da leader.

La sua bontà simpatica riusciva a sdrammatizzare le situazioni conflittuali o difficili. Amava intensamente i bambini e cercava di guidarli nella loro crescita umana e cristiana.

Nel 1937 fu destinata alla comunità di Wilno con le stesse responsabilità. La scuola professionale esigea più organizzazione. Suor Maria Mazzoli, anch'essa trasferita da Rózanistok, poteva contare su una sorella buona e competente.

Ma su un'opera che prometteva un gran bene, ecco il flagello della guerra.

A causa dell'invasione sovietica, in un primo momento, le case delle FMA vennero incamerate dal governo lituano. Nel 1941 si capovolse la situazione. L'avanzata tedesca obbligò le suore a disperdersi. Suor Jadwiga si trovò a vivere in una piccola casa accanto alla parrocchia salesiana.

Durante uno dei tanti rastrellamenti, il 27 marzo 1942, tutte le religiose dei dintorni furono imprigionate. Tra queste anche lei con altre sette FMA.

La vita nel carcere di Lukiszki fu durissima, come raccontò suor Marianna Chodziutko: «Eravamo trattate in maniera disumana. Interrogatori senza fine. Incertezza assoluta sul futuro. Qualche guardia, impietosa, permetteva a volte dieci minuti respirare all'aperto. Le suore ne approfittavano per confessarsi, visto che nello stesso carcere c'erano anche dei preti.

Sempre con la connivenza di qualche guardiano, potevano a volte ricevere anche la Comunione: l'ostia arrivava avvolta nella carta di giornale e ci consolava un poco.

In quei giorni terribili, suor Jadwiga fece un patto con il Signore. Se fossero state liberate, non avrebbe più mangiato dolci per tutta la vita. A questo patto fu rigorosamente fedele anche se, in Polonia, non c'è festa senza un dolce!

Madre Laura si industriava per cercare di liberare le sue figlie, ma senza riuscirci. Ogni settimana faceva loro arrivare un pacco con un po' di viveri, ma la fame era tanta».

Due mesi di prigionia, in condizioni disumane, lasciano il segno. E suor Jadwiga, proprio a causa della salute, poté evitare la deportazione in Germania, che, invece, toccò a sei FMA.

Intanto le situazioni belliche cambiarono nuovamente: il fronte sovietico riconquistò i territori da oriente. Le poche

suore che potevano fare vita comune si erano spostate a Laurow e c'era con loro anche madre Laura a consolarle e ad animarle.

Ma altre peripezie e altri dolori incombevano sulla Polonia. Dopo la Conferenza di Yalta, il trattato di Poczdam, ratificato dalla pace di Parigi, i confini della Polonia furono modificati; praticamente, spostati di 200 km quadrati verso ovest.

Cominciò la grande migrazione.

Suor Jadwiga con madre Laura, viaggiando su mezzi di fortuna, riuscì a portare nella nuova Polonia ben 107 ragazzi che si trovavano a Laurow, ma che erano nati a Warszawa.

Per sedici lunghi giorni, su carri merci e in condizioni indescrivibili, viaggiarono attraverso il Paese, senza sapere come e dove sarebbero giunte. C'era con questa carovana sofferente anche suor Maria Mazzoli, molto malata, che suor Jadwiga curò con tanto amore.

La casa assegnata fu, in un primo tempo, a Pawlowice, ma dopo un po' il governo le fece trasferire a Wschowa.

Bisognava ricominciare. C'era una scuola da avviare, perché i ragazzi andavano educati. C'erano le rovine della casa da riparare perché l'inverno del 1945 si preannunciava rigido.

Suor Jadwiga non si risparmiò e, dopo molti anni, i suoi exallievi ricordavano ancora con commozione le traversie di quei tempi.

Nel 1951 l'irrigidirsi del comunismo portò alla chiusura totale delle scuole affidate ai religiosi e anche le FMA dovettero abbandonare ogni forma pubblica di insegnamento. Si era ormai in piena guerra fredda.

A Środa Śląska suor Jadwiga poté lavorare per poco tempo, perché il Signore, quasi accogliendo la sua immolazione, l'attendeva con la terribile prova della malattia.

All'inizio, prima di cadere in uno stato di incoscienza, pregò con tutte le sue forze perché la casa fosse lasciata all'Istituto. A una suora confidò: «Io ho offerto tutte le preghiere, il lavoro, le sofferenze della vita e anche quelle dopo la mia morte...».

Il Signore accolse questa offerta e certamente nei dieci anni di malattia ha purificato il cuore di suor Jadwiga e l'ha preparata al paradiso, che le si dischiuse il 13 novembre 1977.

Suor Hummel Maria das Dores

*di José Augusto e di Azevedo Maria do Carmo
nata a Lorena (Brasile) il 1° giugno 1889
morta a Lorena il 7 febbraio 1977*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922*

Il giorno in cui compiva ventiquattro anni Maria das Dores, insieme con la sorella gemella Maria da Piedade, si presentò per fare il suo ingresso nell'Istituto.

Rimaste orfane da piccole, erano state educate dalle zie e affidate dal padre all'Istituto "Asilo de Nossa Senhora Auxiliadora" di São Paulo Ipiranga. Qui le sorelle Hummel studiarono e poi a Ponte Nova conseguirono il diploma di maestre.

L'amore a Gesù Sacramentato, alimentato durante l'adolescenza, le spinse a donare al Signore la vita intera.

«Suor Maria das Dores – scrisse una compagna di noviziato – era un terremoto. In comunità aveva il compito di suonare il campanello per i vari incontri. Non dimentico le corse che faceva nei corridoi per arrivare in tempo.

Era comunicativa e allegra. Umilissima, accoglieva le correzioni con riconoscenza, impegnandosi a moderare il carattere espansivo e pronto».

Durante il secondo anno di noviziato fu mandata a Cachoeira do Campo in aiuto alla comunità sovraccarica di lavoro. Così dinamica com'era, qualcuna osò dirle che non avrebbe fatto professione perché... correva troppo. Dopo qualche tempo la videro zoppicare. Le chiesero cosa fosse successo: «Cerco di controllare le gambe perché voglio fare professione!», rispose prontamente.

Nel 1916 poté emettere i primi voti con grande gioia. Tornò a Cachoeira do Campo come insegnante. «Era di un'attività straordinaria – testimoniarono i suoi alunni –, Aveva braccia forti. terminate le lezioni, era lei a dirigere anche i lavori della stalla e della piantagione, perché la scuola era annessa a una piccola fattoria. Era sempre pronta a prestare aiuto».

Nel 1925, senza aver fatto domanda missionaria, fu inviata alle missioni dell'Amazzonia, nel Rio Negro. Fu questa la seconda tappa della sua vita.

Dovette staccarsi dalla sua amata gemella suor Maria da Piedade, ma non un rimpianto uscì dalla loro bocca. Piangevano in silenzio.

Giunta tra gli indios a Taracuí, nessuno si accorse della fatica dell'adattamento: si lavava come tutti nel fiume, andava in canoa, insegnava, lavorava allegramente. Ma, più tardi, confidò a una sua direttrice: «Non so come mai i miei occhi non si siano consumati dalle lacrime!».

Nel 1931, colpita da diabete e prostrata dalla malaria, fu richiamata al sud. Un anno in Araras le restituì le forze e le fu chiesto, nuovamente, di tornare alle missioni del Rio Negro. Fu a São Gabriel da Cachoeira, a Barcelos, a Taracuí, a Jauareté. Nel 1940 fu nominata direttrice.

Nello svolgimento di questo compito fu delicatissima; trattava le suore con amorevolezza e fiducia.

Quando le forze cominciarono a declinare, fu trasferita a Manaus e poi a Recife: aveva ormai trentacinque anni di vita missionaria sulle spalle.

La sua famiglia la reclamava al sud. Lei era ormai invecchiata e appesantita. Quanto erano lontane le corse della gioventù per i corridoi di Lorena!

Nell'Asilo "Santa Isabel" di Guaratinguetá, dove fu trasferita nel 1961, continuò a dare il meglio di sé offrendosi nelle sostituzioni al telefono, in refettorio, in cucina. La domenica faceva catechismo in parrocchia e si metteva in ascolto dei poveri e di chi chiedeva una buona parola.

Nel 1964 aveva ormai dato fondo a tutta la sua riserva di energie e passò, quindi, nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Lorena per l'ultima tappa della sua esistenza.

«Ho nostalgia del suo volto sereno, della sua parola buona e della sua silenziosa preghiera», scrisse una sorella che le visse accanto in quegli ultimi anni.

Nel 1974 ebbe la pena di veder morire la sorella suor Maria da Piedade, colpita da emorragia cerebrale. I legami con la terra si assottigliavano sempre più. Si spense a poco a poco, sussurrando il suo "eccomi", disponibile come sempre. Era il 7 febbraio 1977. Aveva ottantasette anni.

Suor Jametti Maria

*di Luigi Gaetano e di Barbieri Rosa
nata a Cardano al Campo (Varese) il 5 febbraio 1905
morta a Luino (Varese) il 7 febbraio 1977*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935*

«Un pezzo di paradiso aggiusta tutto!» Questo ritornello ha accompagnato tutta la vita di suor Maria, nei momenti di intenso lavoro, nelle difficoltà comunitarie, nei tempi di sofferenza. Non si sa molto della sua adolescenza. Ben presto, a Gallarate, cominciò a lavorare per aiutare la sua famiglia, come tante altre ragazze del suo tempo.

Il 31 gennaio 1927, a ventidue anni, entrò come postulante a Milano. Finito il noviziato a Bosto di Varese e divenuta FMA, iniziò la sua missione come maestra di ricamo e cucito.

Serena e disponibile, per parecchi anni prestò il suo servizio nelle case di Biumo Inferiore e Buscate. Nel 1941 lavorò nel convitto per operaie di Bellano e nel 1943 fu trasferita a Rio Marina (Isola d'Elba). Due anni dopo suor Maria è a Biumo "Villa Litta" come portinaia: era infatti necessaria una persona prudente e attenta in quella comunità aperta durante la guerra e incrocio di molteplici opere. Chiusa nel 1949 l'opera, per suor Maria ricominciò una lunga stagione di vita presso la casa salesiana di Varese, dove per dodici anni fu guardarobiera.

Ricordò sempre con grande gioia i bei tempi, l'affetto e il lavoro che aveva svolto in quella comunità. I Salesiani non mancavano di darle, con il lavoro, anche gioie e soddisfazioni. «Ma era la Madonna a rendere leggero e veloce l'ago» diceva sorridendo.

Una consorella scrisse: «Abbiamo condiviso, in quegli anni, gioie, sofferenze, lavoro. La nostra felicità era far contente tutte le persone che abitavano la casa. Era un lavoro umile, ma si svolgeva con tanto amore.

Alla domenica, vedendo i ragazzi ordinati e puliti in cappella, diceva: "Spero che Gesù li guardi e sia contento!".

Quando qualcuna esprimeva il desiderio di andare in missione, lontano dai rammendi, amava ricordare una frase di madre Teresa Pentore: "Non sai, figlia mia, che le anime stanno nei corpi

e i corpi nei calzoni e i calzoni bisogna pulirli e aggiustarli?". E soggiungeva con un sorriso: "Un pezzo di paradiso, poi, agiusta tutto! Anche noi!".

Nel 1960 fu trasferita a Luino come responsabile del laboratorio per le ragazze, del guardaroba della comunità, della biancheria della parrocchia, del catechismo, della buona stampa. Per diciassette anni si dedicò ogni giorno a questi molteplici impegni sempre sorridente e generosa.

Suor Elvira Colombo scrisse: «Suor Maria era felice di ricordare il tempo trascorso presso i Salesiani, nia a Luino era di una delicatezza scrupolosa nello svolgimento dei suoi compiti. Le ragazze del laboratorio stavano volentieri con lei perché, mentre insegnava i segreti del mestiere, le sapeva intrattenere con bontà.

Per la diffusione della rivista "Primavera" non risparmiò i passi. Percorse tutte le strade, con ogni stagione... e quante parole spese per persuadere, incoraggiare, promuovere...».

Stava programmando la festa per i cinquant'anni della sua vestizione, quando un infarto la portò in fin di vita. Soccorsa, sembrò superare la crisi, ma il 7 febbraio 1977 il cuore cedette. Era giunto il momento di "aggiustare tutto" in paradiso.

Suor Kralj Karolina

di Martin e di Gabric Katerina

nata a Vranje (Serbia) il 25 ottobre 1898

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 3 maggio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Arrivò in Italia con un gruppo di coetanee, accompagnata dal parroco salesiano di Ljubljana (Slovenia). Era il 1922. Dell'Istituto delle FMA non conosceva nulla, se non che erano le suore di don Bosco. Di italiano, conosceva due parole: "Don Bosco" e "Torino".

Compì la sua formazione a Nizza Monferrato, innestata su una solida spiritualità e su un profondo spirito di sacrificio: queste le due componenti dei cinquantadue anni di vita religiosa.

Dal 1925 al 1964 passò in varie case dell'Ispettorìa, portandovi la generosità gioiosa, sostenuta da un ideale apostolico coltivato con molto amore. Lavorò a San Salvatore Monferrato Ospedale, Viarigi, Isola d'Asti, Rapallo, Mirabello.

«Il bene va fatto bene», amava ripetere. E si atteneva a questa regola semplice, che le serviva da verifica quotidiana.

Come cuoca, si adoperò sempre perché ogni cosa fosse preparata per bene: «Le suore hanno già molto lavoro e tanti altri fastidi. Che possano almeno avere un vitto adatto», diceva.

Pur di accontentare tutte non badava a sacrifici. Mentre era a Mirabello, nella casa delle anziane, c'era una consorella che, nella notte, aveva bisogno del latte caldo.

Suor Karolina non esitava ad alzarsi, a scaldarle il latte o il brodo e glielo portava come fosse la cosa più naturale del mondo.

Mentre attendeva con amore e alacrità alle pentole, si affinava anche il suo spirito. Godeva di ogni cosa bella. Amava la natura, la musica, il canto; quando in chiesa poteva partecipare alla liturgia solenne, ne era quasi trasfigurata.

Suor Karolina non ritornò più in patria. Il suo fu un distacco totale, come quello delle missionarie ai tempi di Morne. Era partita per servire il Signore e volle servirlo fino in fondo. Non che non sentisse la sofferenza del distacco. Ci furono anni, durante la seconda guerra mondiale, in cui non riuscì ad avere alcuna informazione dalla famiglia.

La preghiera e l'offerta silenziosa accompagnava la sua vita.

Per poter avere la pensione sociale, negli ultimi anni suor Karolina divenne anche cittadina italiana: le sembrava di dare così un contributo al sostentamento della casa.

Nel 1964 la comunità delle ammalate fu trasferita a Serravalle Scrivia. Suor Karolina vi andò e fu incaricata dell'orto e del giardino. Ma le sembrava troppo poco aver a che fare solo con la zappa e il rastrello, con i fiori e le foglie. Si prese cura, allora, di una consorella immobilizzata da anni da una grave forma di paralisi: non le lasciava mancare nulla, l'assisteva con una dedizione incredibile giorno e notte e accorreva ad ogni richiamo.

Gli ultimi mesi di vita furono segnati da dolori fisici acuti: l'artrite l'aveva piegata e costretta dentro un busto pesante. Ma la sua morte arrivò inaspettata. Il 3 maggio 1977 sembrava che tutto il giardino esplodesse di fiori per darle l'addio e ricammarla del suo silenzioso lavoro svolto con grande dedizione.

Suor Liceaga Elvira

*di Firmino Manuel e di Bozzano Elvira
nata ad Azul (Argentina) il 30 marzo 1911
morta a Hinojo (Argentina) il 15 agosto 1977*

*1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1946
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1952*

A guardarla dalla terra, la vita di suor Elvira sembra un groviglio di fili, una successione di tentativi, un inquieto cercare. Forse solo il Signore, che ricama nel segreto ogni esistenza, conosce davvero quale disegno di amore ha tessuto lungo i suoi giorni.

Apparteneva ad una famiglia benestante, che si era stabilita a Buenos Aires nel quartiere di Almagro, vicino al Collegio "María Auxilidora". Era l'unica ragazza, tra quattro fratelli maschi.

Un po' riservata, non aveva molte amiche. Frequentata la Scuola Normale, si diplomò a pieni voti in inglese e vinse una borsa di studio negli Stati Uniti, dove conseguì la specializzazione in storia dell'arte.

Dopo una breve esperienza di insegnamento ad Avellaneda, Elvira iniziò la sua collaborazione nella scuola in cui era stata alunna, insegnando inglese. Era esigente e seguiva le sue alunne con passione. Nel tempo libero, si dedicava al giardino di casa e assisteva la mamma. Per otto anni le fu accanto consolandola e facendole compagnia.

Quando lei morì, nel 1942, sentì giunto il momento di seguire un'ispirazione: «Vi è un disegno di Dio su di me. Al desiderio di Dio devo rispondere con un dono totale».

Pur sapendo le resistenze del padre, Elvira cominciò la formazione nell'aspirantato di Bernal il 24 giugno 1943. Era la più matura per età e per esperienza di vita. Era anche quella che aveva un più profondo senso della preghiera.

Dopo la professione religiosa, suor Elvira si dedicò all'insegnamento, alla catechesi, all'approfondimento teologico. La permanenza in Buenos Aires le offriva tante opportunità di aggiornamento e molte occasioni di ricerca anche culturale. Sembrava non si accontentasse mai di esplorare e di approfondire. Eppure non era inquieta. Si impegnavo molto nel lavoro

comunitario, ma più ancora le piacevano le conversazioni spirituali e le letture bibliche.

Povera e distaccata, voleva vivere in libertà di spirito, pronta ad assecondare le ispirazioni di Dio. Forse, nella sua ricerca incessante, si nascosero vere "chiamate" o, almeno, fu questo peregrinare nella fede il sentiero attraverso cui il Signore ha spogliato questa nostra sorella della sua volontà.

Nel 1962 si specializzò in catechesi presso il Seminario nazionale e, più tardi, cominciò la sua collaborazione all'Unione delle Religiose in Argentina.

All'inizio del 1966 fu mandata a San Isidro come insegnante e consigliera locale. Era finito il Concilio Vaticano II con la sua ventata di novità. Suor Elvira si era appassionata nel leggere i decreti conciliari e non le pareva vero, soprattutto, di poter con libertà accostare la Bibbia. Scrisse nel suo notes: «Vi è in me un forte desiderio di Dio... Nonostante i miei limiti, Lui mi darà la forza».

Suor Celina Coelho attesta: «Era un'anima contemplativa, ma non per questo trascurava le sue responsabilità. Era colta. Conversare con lei era un piacere. I miei pregiudizi su di lei sfumarono, conoscendola, ed ebbi la gioia della sua amicizia. Mi insegnò a gustare la Sacra Scrittura e a farne motivo di meditazione». In quell'anno infatti trascorso a San Isidro, suor Elvira avvertì più insistente la chiamata di Dio ad una vita di totale contemplazione dedita alla preghiera e alla liturgia.

È conservato l'intenso carteggio di quegli anni con le superiori, che testimonia la ricerca incessante di Dio e della sua volontà, e, nello stesso tempo, la sottomissione ai "segni" che l'obbedienza poneva sul suo cammino.

Nel dicembre del 1966 madre Angela Vespa le diede il permesso di sperimentare la vita monastica tra le Benedettine di Victoria, Abbazia "S. Scolastica", assicurandole che "le porte dell'Istituto sarebbero rimaste aperte", qualora non fosse stata ammessa ai voti.

Suor Elvira sapeva di intraprendere un cammino di totale spogliamento perché annotò: «La volontà di Dio è la mia pace. Devo essere disposta a rinunciare alle mie vedute perché si compia in me il progetto di Dio, che è un progetto d'amore». Il 20 dicembre 1966, a cinquantacinque anni, cominciò il suo noviziato, non senza titubanze interiori. «Se inizio adesso il sentiero pietroso che sfocia nel deserto, è solo per contemplarti

meglio, nel silenzioso colloquio tuo con il Padre, nell'obbedienza allo Spirito Santo».

Il 21 aprile 1968 comunicò alla Madre generale di non essere stata accettata tra le Benedettine. Suor Elvira rientrò in comunità, riprendendo il ritmo consueto dei suoi impegni, portandosi in cuore la sensazione di aver sbagliato tutto.

Nel 1970 fu trasferita nella casa di San Miguel, una casa di spiritualità immersa nel verde, dove animava gli incontri di preghiera, poteva contemplare e meditare nelle ore silenziose e collaborare con il Consiglio Superiore delle Religiose. Aveva così l'opportunità di approfondire la teologia della vita consacrata, in una ricerca di autenticità e di povertà. Fu forse questo desiderio di radicalità evangelica che la spinse verso un'altra esperienza fuori dell'Istituto.

Avuto il consenso della Consigliera Visitatrice, madre Leticia Galletti, si unì a tre Suore dell'Assunzione che aprivano una comunità a La Rioja, per collaborare nell'incipiente Centro di catechesi. Scriveva: «Non mi muove il risentimento, né la ricerca di novità. Solo intendo seguire il Signore sulle strade che mi sta mostrando...».

L'esperienza dovette richiederle non poco spogliamento se scrisse a madre Leticia: «Il sottosviluppo, qui a Carmelo Valdés, è tale che ci vuole uno spirito di sacrificio a tutta prova per condividere con questa gente le giornate. Non c'è neppure l'acqua. D'estate vi arriva con l'autobotte quando finiscono le riserve di acqua piovana... Nonostante ciò, la mia esperienza si è arricchita».

Dal Consiglio generale si seguiva attentamente questo percorso di ricerca che sembrava non avere fine. Suor Elvira infatti avrebbe desiderato ottenere il permesso per un tempo indeterminato di escaustrazione, ma la Congregazione dei Religiosi non lo concesse. In tutto questo suor Elvira si sottomise all'obbedienza, cercando di cogliervi una via di annichilimento della sua volontà.

Il 31 gennaio 1973 fece ritorno nell'Istituto e cercò di riadattarsi, anche se le sembrava che la vita tra i poveri, la missione evangelizzatrice, la vita di preghiera che stava conducendo esprimessero meglio la profezia della sequela di Gesù.

Per assecondare il suo desiderio di Dio fu destinata alla casa di Alta Gracia dove poteva dedicarsi di più alla preghiera. Suor Elvira scrisse nel suo notes: «Forse nessuno, tanto meno

le Superiori in Italia possono misurare cosa significhi per me abbandonare la ricerca di nuove forme di vita religiosa, come quella che ho condiviso con le Suore dell'Assunzione.

Ma adesso è il momento di vivere il mistero del granello di frumento, che cade in terra e muore».

Suor Modesta Di Cianni, che visse con suor Elvira ad Alta Gracia, ricordava con commozione i momenti di conversazione spirituale, come anche i tempi di adorazione silenziosa. Eppure – diceva – non tralasciava di dedicarsi ai poveri.

Nel gennaio 1975 l'obbedienza la portò a Santa Rosa de Calamuchita, nella Colonia "Santa Monica". La casa accoglieva ragazze e famiglie della provincia di Córdoba e della città di Buenos Aires per periodi di riposo, mentre durante l'anno c'era da dedicarsi alla catechesi e all'animazione pastorale della gente del posto, contadini e montanari.

Lei e suor Juana Canessa vivevano unite nel lavoro, nella carità, nella sana allegria, approfondendo la vita spirituale.

Suor Elvira era responsabile della catechesi per le ragazze più grandi, sbrigava tanti piccoli compiti in casa e si prendeva cura del parco e dei fiori. Nel profondo del cuore, la ricerca di Dio continuava a lievitare le sue giornate.

In quell'anno partecipò agli Esercizi spirituali nel monastero delle Trappiste a Hinojo, una località nella provincia di Buenos Aires. Fu un'esperienza intensa di Dio che chiese di ripetere nel 1977. «Vorrei prepararmi alla grande festa del 15 agosto», scrisse all'ispettrice chiedendo il permesso di tornare alla Trappa per il ritiro annuale.

La Madonna l'aspettava lì, in una casa di preghiera, nel giorno dell'Assunta. Colta da paralisi, morì alla Trappa, assistita dal card. Eduardo Pironio, di passaggio in quei giorni.

Chi la conobbe poté solo dire: «Ha camminato seguendo l'anelito del cuore, alla ricerca dell'Invisibile, nella fede e nella speranza».

Suor Longubardo Joséphine

di Dominique e di Pugliese Carmelle

nata a Oran (Algeria) il 22 ottobre 1888

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 22 aprile 1977

1ª Professione a Marseille l'8 settembre 1911

Prof. perpetua a La Manouba (Tunisia) l'8 settembre 1917

Joséphine nasce in Algeria nell'anno che passerà alla storia per il ricordo della morte di don Bosco. La sua nascita è una festa di famiglia! Il nonno, orgoglioso della nipotina, vuole presiedere all'esatta registrazione della neonata presso l'ufficio anagrafico locale.

I genitori, di origine italiana, provengono dall'Isola di Procida. Il babbo è pescatore e la mamma è come la donna forte della Bibbia, saggia e laboriosa.

Insieme si propongono di offrire ai loro otto figli un'educazione profondamente cristiana.

Joséphine conosce le FMA quando, nel 1893, aprono una casa a Mers-El-Kébir, vicino ad Oran e frequentandole si entusiasma del carisma salesiano.

Ha vent'anni quando si sente chiamata alla vita religiosa ed esprime il suo desiderio di essere accettata tra le educatrici salesiane.

Accolta con gioia e calore umano nella casa ispettoriale di Marseille il 3 settembre 1908, viene presto ammessa alla prima tappa formativa del postulato con l'imposizione della mantellina e della medaglia di Maria Ausiliatrice.

L'anno seguente, il 6 settembre, inizia il noviziato con la guida di suor Julie Olive, una formatrice saggia, imparziale ed umile, che vive in profonda unione con Dio.

Suor Joséphine ricorderà che, per inculcare l'appartenenza all'Istituto, la maestra delle novizie coltiva nelle giovani la conoscenza della lingua italiana.

Rievocando quel periodo, anni dopo, scriverà ad una consorella: «La mia cara maestra era la Regola vivente; io le volevo molto bene e cercavo di seguire i suoi esempi di vita».

Dopo la prima professione emessa nel 1911, suor Joséphine resta per quasi un anno nella casa di Marseille.

Di natura ardente e gioiosa, diffonde tra le giovani i valori

umani e cristiani propri del "sistema preventivo". La sua competenza musicale l'aiuta nell'apostolato e affina sempre più la sua anima nella contemplazione e nella lode di Dio. Viene presto destinata all'opera educativa di La Manouba (Tunisia) dove lavora fino al 1924 come insegnante delle classi elementari.

Poi viene trasferita in Francia nella nuova comunità di Les Arcs, dove è maestra di musica. Tre anni dopo la troviamo nella casa di Drocourt e in seguito a Lille dove s'impegna nell'oratorio, nella catechesi e nell'animazione musicale suonando l'organo anche in parrocchia.

Ritorna a La Manouba per la seconda volta nel 1929 e vi resta per trentacinque anni. Oltre il compito di insegnante nella scuola elementare, è assistente, maestra di canto e svolge diverse attività a vantaggio delle consorelle.

All'età di settantasei anni è accolta nella casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer dove continua ad essere attiva e industriosa nelle attività comunitarie e nel dedicarsi a preparare lavoretti a maglia per le bambine di La Manouba.

Lungo tutta la vita e fino agli ultimi giorni, suor Joséphine esprime la gioia di appartenere al Signore con il canto, e in chi l'avvicina irradia serenità e pace.

Manifesta la saldezza della sua fede nell'unione con Dio e in un'incessante e fiduciosa preghiera. Molte consorelle e superiore si affidano a lei che apprezzano come donna di preghiera, come attestano brani di lettere inseriti nei suoi cenni biografici preparati dall'Ispettorato. Negli ultimi mesi di vita, la si sente ripetere sorridendo: «Padre, Padre... sì, tra poco.... tra poco!».

Suor Joséphine vive ogni evento del suo lungo cammino terreno in compagnia di Dio, alla presenza di Maria, in fiducioso abbandono a San Giuseppe, a don Bosco e Maria Domenica Mazzarello.

Si può dire che questa consorella si nutre di preghiera. Si alza presto al mattino e percorre il cammino della croce, grata per il dono della salvezza ottenuta da Gesù attraverso la sua Passione e Morte e trascorre la giornata in atteggiamento di offerta e di impetrazione per il mondo.

Come testimonianza delle virtù di cui suor Joséphine è ricca, le consorelle della sua comunità sottolineano le seguenti: pace, gioia, dolcezza, fedeltà, uguaglianza di umore, accoglienza, fiducia, tenerezza, generosità, pazienza, umile sotto-

missione al volere di Dio, amore fraterno espresso nella bontà preveniente.

Nonostante il suo carattere ardente e vivace, a scuola non alza mai la voce, è paziente e comprensiva dell'esuberanza delle alunne e le aiuta a crescere dal punto di vista culturale e nella formazione religiosa.

Qualche suora rileva che nel suo insegnamento manca a volte di una metodologia aggiornata, tuttavia la sua pedagogia d'amore supera ogni carenza didattica, come attesta la grande riconoscenza delle alunne per la loro indimenticabile maestra.

A tutti quelli che l'avvicinano regala un sorriso aperto ed accogliente e sa dissimulare la sofferenza per lasciar trasparire solo la gioia. Pare che il suo programma di vita sia questo: "Siate sempre lieti nel Signore".

Negli ultimi anni, suor Joséphine è incaricata di scrivere i cenni biografici delle consorelle defunte. Vi si dedica con impegno e con sincera umiltà riconosce di avere una calligrafia poco chiara e limpida dovuta al reumatismo nelle dita e agli occhi ormai stanchi.

Si sente orgogliosa di aver conosciuto madre Caterina Daghero e madre Eulalia Bosco e ricorda di essere stata scelta a leggere il componimento di "benvenuto" per l'allora Rettor Maggiore don Michele Rua quando visitò la casa di Mers-El-Kébir in Algeria.

Da parte sua, conserva come un tesoro prezioso la corrispondenza con le superiori. Nelle sue lettere mai mancano espressioni di gratitudine e di apprezzamento per tanti gesti di bontà che lei riceve dalle sorelle anziane ed ammalate, o dalla sua direttrice e dalle infermiere.

Già molto anziana, soffre per vari disturbi, ma sa superare ogni dolore con forza d'animo e spirito di preghiera. Così scrive l'11 dicembre 1975 ad una consorella: «Quanto a me, vado avanti dolcemente; i polmoni a volte si rifiutano di compiere il loro servizio... ma io resto serena perché desidero accogliere con amore tutto quello che il divino Maestro mi manda: pene, gioie, infermità e tutti i piccoli acciacchi dell'età. Credo che così gli rendo gloria e ottengo grazie per la salvezza del mondo. Continuo a lavorare per le missioni, ma la vista si indebolisce sempre più e le mie mani si irrigidiscono. Allora prego ed offro...».

Per suor Joséphine la preghiera ha davvero un grande

posto nella sua vita. Ogni mattina riceve con ardente amore Gesù Eucaristia, forza e gioia della sua giornata, e trascorre molto tempo in adorazione davanti al tabernacolo.

Con l'inizio del 1977 non scende più in cappella perché le gambe non la sorreggono, ma lei resta serena anche nella solitudine. Una mattina cade e si rompe il femore. Trasportata d'urgenza all'ospedale, viene operata e i medici sperano che possa far ritorno alla comunità dopo qualche giorno, ma il cuore cede.

La partenza di suor Joséphine per la casa del Padre è rapida, senza quasi accorgersene. È il 22 aprile 1977.

Le consorelle scrivono che come la sua vita è stata tutta un canto e un dono d'amore, così certamente la sua entrata in cielo è stata una festa!

Suor Luciano Paniago Maria

*di Rodrigo Antonio e di Paniago Dalmina
nata a Mineiros (Brasile) il 15 marzo 1925
morta a São Paulo (Brasile) il 28 febbraio 1977*

*1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1954*

Maria era la quarta di nove fratelli. Trascorse la fanciullezza e l'adolescenza nella "fazenda" familiare.

Durante una lunga malattia della mamma, Maria, molto piccola, fu affidata ai nonni materni che rimasero sempre nel suo cuore. In quel tempo ebbe un incidente che le lasciò tracce indelebili: cadde in un braciere e riportò scottature che, pur guarite, lasciarono cicatrici profonde.

Crebbe serena, affettuosa, obbediente, ordinata. Amava le cose belle e anche i bei vestiti. Ma la famiglia era numerosa e i genitori la accontentavano come potevano.

Poiché era un po' gracile di salute, fu mandata nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alto Araguaia. Studiava con gioia ed era veloce nell'apprendere. Così guadagnava tempo per aiutare le sue compagne.

Avvertito il desiderio di donarsi al Signore, entrò ancora gio-

vane nell'aspirantato di Campo Grande. Nel 1948, emessi i primi voti, fu inviata a lavorare a Sangradouro "Colonia S. José", una missione indigena.

Anche se non aveva una salute robusta, suor Maria si dedicò all'insegnamento con tutte le sue forze, prendendosi cura anche delle ragazze interne. Furono anni di intenso lavoro e di sacrificio. La missione era lontana e, spesso, i viaggi per i vari spostamenti erano faticosi e lunghissimi, perché i mezzi di comunicazione non erano davvero comodi.

Ben presto, però, si manifestò una grave malattia ai reni.

Trasferita ad Alto Araguaia, poi a Cuiabá e Campo Grande, si sottopose a molte cure per poter riacquistare la salute. Ma né la dieta rigorosa, né il riposo portarono a qualche giovamento.

Le fu prospettato il trapianto. Dopo un primo momento di indecisione e di lotta, perché voleva star bene e lavorare per l'educazione dei giovani, si adattò all'idea, coltivando la speranza di guarire.

Cercò, fino all'ultimo, di mascherare il male, velandolo con la serenità che le era consueta. Qualcuna, vedendola ridere e scherzare, le diceva: «Suor Maria, lei scherza tanto, che nessuno crederà alla sua malattia!». Lei rispondeva: «E chi ha detto *"Servite Domino in laetitia?"*. Meglio scherzare che piangere».

Venne ricoverata all'ospedale di São Paulo per questo estremo tentativo. Suor Maria era consapevole della gravità dell'intervento e si preparò ad ogni eventualità, cercando di mantenere la calma e l'abbandono. Purtroppo non superò l'intervento chirurgico: il Signore la chiamò a sé il 2 febbraio 1977, giorno della Presentazione di Gesù al tempio.

La Madonna, certamente, la accompagnò perché suor Maria aveva tanta fiducia in lei e amava pregarla con il canto: «Nel tuo grembo o Madre, voglio riposare... prendi questo cuore!».

Suor Macchi Ambrogia

*di Giuseppe e di Landoni Maddalena
nata a Cardano al Campo (Varese) il 20 maggio 1887
morta a Catania il 2 maggio 1977*

*1ª Professione a Catania il 25 marzo 1915
Prof. perpetua ad Ali Terme (Messina) il 23 marzo 1921*

Ambrogina frequentava con entusiasmo l'oratorio delle FMA di Cardano al Campo (Milano): vi passava tutto il suo tempo libero, anche se il lavoro in fabbrica gliene lasciava ben poco. Vi trovava il divertimento, la preghiera, la compagnia, gli ideali.

Avvertita la chiamata del Signore, si presentò a madre Caterina Daghero a Nizza Monferrato: fu uno di quegli incontri che lasciano il segno. In Ambrogina c'era la "stoffa" per fare un "capolavoro".

Nel 1913 fece la vestizione religiosa e si affidò con fiducia alla sua maestra di noviziato, suor Adriana Gilardi. Furono anni di intenso lavoro spirituale, nel clima mornesino che le prime sorelle avevano ben radicato anche a Nizza.

Qui conobbe madre Petronilla Mazzarello, che amava scendere in cucina per seminare qualche buona parola, per conoscere le "noviziette", per parlare di don Bosco e di madre Mazzarello. Per suor Ambrogina erano incontri e momenti attesi e desiderati: sentiva che, nella semplicità, c'era la santità salesiana di cui far tesoro.

Dopo la vestizione, fu mandata in Palestina, ma dopo pochi mesi dovette rimpatriare a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. A Catania emise la professione religiosa. E la Sicilia divenne la sua terra di missione.

Per trentatré anni disimpegnò l'incarico di cuoca tra Catania, Palermo e Ali Terme (Messina). Si alzava prima dell'alba per accendere le caldaie, trasportava il carbone, rigovernava le stoviglie: erano giornate lunghe e faticose le sue, trascorse nel servizio sereno e silenzioso. Il suo distacco dalla terra natale fu totale e generoso. Solo tre volte, in sessantadue anni, tornò al suo paese per incontrare i familiari. Voleva davvero dare tutto, custodendo intatto il "sì" del primo giorno.

Riservata e prudente, suor Ambrogina era una di quelle

persone che hanno il dono dell'ascolto: si poteva sempre andare in cucina per uno sfogo, sicure di venir via con un po' di consolazione, con una parola buona, con un pensiero di fede.

Il ricordo commosso di una piccola orfana descrive bene il cuore di questa sorella: «Io passavo volentieri in cucina, perché suor Ambrogina mi voleva bene. Quando d'inverno avevo le mani piagate dai geloni, lei le prendeva tra le sue ruvide e callose e le scaldava dolcemente, come avrebbe fatto la mia mamma. Poi aveva sempre, in serbo, una zolletta di zucchero oppure un po' di crema. Mi diceva: "So che a te piace leccare il fondo della pentola". Mi suggeriva di andare a visitare Gesù e, dopo un breve saluto, tornavo dall'assistente. Ero così piccola e sola in collegio... ma suor Ambrogina mi faceva sentire la tenerezza di cui avevo bisogno».

Durante la guerra dovette soffrire molto. Non tanto per sé, quanto piuttosto perché, spesso, mancava il necessario da mettere in tavola e le bocche erano tante!

Se è vero che le pagine più belle di una vita sono quelle che solo Dio conosce, probabilmente noi conosciamo solo qualche barlume della grandezza di questa creatura, che si è donata fino in fondo agli altri. Non aveva esigenze per sé. Era povera e libera.

Con il declino degli anni, si era tutta incurvata. L'asma le toglieva il fiato, una tosse insistente la squassava e la vista si affievoliva. Non potendo più svolgere il compito di cuoca, rimase fedele a suonare la sveglia della comunità e a chiudere le porte, la sera, dopo aver sostato in cappella.

Fino all'ultimo riuscì a badare a se stessa: riordinava la camera, la biancheria, era presente alla preghiera comune. Solo pochi giorni prima della morte trasferì le sue poche cose in infermeria, attenta a non disturbare "le buone infermiere".

«Madonnuzza mia, prendimi presto. Sono pronta!», ripeteva. Tutti avrebbero voluto festeggiare i suoi novant'anni il 20 maggio, ma suor Ambrogina aveva già detto alla sua direttrice: «Non si dia pena, io lo festeggerò in paradiso!». Fu così. Il 2 maggio la Madonna la condusse in cielo.

Suor Maggio Giovanna

di Giovanni e di Coletto Teresa

nata a Cherasco (Cuneo) il 18 luglio 1893

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 29 luglio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

A ottant'anni suonati suor Giovanna aveva ancora due occhi molto belli, un sorriso aperto e simpatico, una carnagione rosea e lineamenti molto fini. Da giovane doveva essere stata una bella ragazza, tale da attirare gli sguardi di chi l'ha conosciuta operaia in fabbrica fino all'età di venticinque anni. Era di un candore e semplicità che donavano grazia alla persona e imponevano rispetto. Il Signore l'aveva scelta per sé, tracciandole una via e Giovanna fu docile alla sua voce.

Nel 1918, lasciata la fabbrica, si presentò a Nizza Monferrato per iniziare il cammino formativo nell'Istituto.

Aveva ventotto anni quando emise i primi voti. La vita di operaia – allora assai dura – l'aveva temprata alla fatica e suor Giovannina fu lieta di offrire, senza risparmiarsi mai, tutte le sue forze al Signore in umile servizio tra le FMA, per la salvezza delle giovani.

Fin da novizia la cucina fu il suo regno. E in cucina, si può dire, consumò le sue energie e le sue labbra in preghiera. Tra una pentola e l'altra, metteva a punto le iniziative domenicali per le oratoriane e preparava perfino le lezioncine di catechismo.

A Viarigi, Borgo San Martino, Casale Monferrato "Sacro Cuore", Occimiano, Rapallo e Pontestura, le sue giornate variavano di poco: sempre le stesse azioni, se non fosse stato l'amore a renderle nuove.

Dove è vissuta, suor Giovannina ha lasciato una scia di ricordi.

Mons. Evasio Colli, allora parroco di Occimiano, poi vescovo a Parma, la stimava molto, perché in chiesa sapeva tenere in silenzio, raccolte e in preghiera una cinquantina di bimbe dai sei ai nove anni, con grande edificazione della gente.

Ma anche le giovani che frequentavano il laboratorio di cucito o l'oratorio nelle altre case, la desideravano tra di loro per ri-

dere e scherzare di gusto. Suor Giovannina era abile nel combinare scherzi per divertirle e sapeva lei stessa accettarli senza offendersi.

Anche i bimbi della scuola materna godevano delle sue attenzioni. Scrive una FMA: «Suor Giovannina mi ha aiutata a superare le difficoltà del distacco dalla mamma per frequentare l'asilo. Mi chiamava "la mia Gina", mi portava in cucina e calmava le mie lacrime e ogni capriccio. Quanta ricchezza di calore umano in quest'umile cuoca!».

A Casale e a Rapallo fu contemporaneamente cuoca ed economo. A Casale curava anche la vigna e l'orto, accendeva la caldaia con legna e carbone per far sì che la comunità trovasse nell'ambiente un po' di tepore.

Non chiedeva nessuna attenzione. In comunità passava inosservato perfino il fatto che fosse la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a dormire. «Una notte, avendo tardato più del solito a salire, le suore per precauzione e per paura - erano stati da poco i ladri in casa - chiusero a chiave la porta del dormitorio. Suor Giovanna bussò invano. Poiché nessuna apriva, se ne andò in cucina. Ci si poteva anche aspettare una sfuriata. Ma lei nulla. Quando verso le tre del mattino le aprirono, se ne andò in punta di piedi sul suo letto... senza un gesto di impazienza».

A Rapallo dal 1945 al 1963 suor Giovannina non risparmiava passi e fatiche per procurare il necessario alla comunità. Cercava di accontentare tutte, conosceva i gusti delle suore e delle pensionanti e organizzava piccole sorprese per la gioia di vederle felici. Era sempre pronta per qualsiasi commissione e a piedi scendeva anche più volte al giorno in città, senza badare alla stanchezza.

Un giorno cadde malamente e si ruppe un braccio. Tolto il gesso, occorreva una terapia assai dolorosa per riacquistare i movimenti. Ce la mise tutta, con grande forza d'animo, perché voleva presto guarire e poter riprendere le sue occupazioni.

Pontestura fu l'ultimo campo di lavoro. Anche qui, benché anziana, quanti atti di carità e delicatezza per le sorelle, specialmente per chi aveva maggior bisogno di comprensione!

Un forte attacco di artrosi le irrigidì le articolazioni delle mani: non poteva più maneggiare i suoi arnesi e anche pulire la verdura era un vero problema. Suor Giovannina aveva ormai ottant'anni. Con serenità andò a Serravalle Scrivia (Alessandria)

nella casa di riposo, sorridendo anche di dover tenere le "mani in mano".

Ma le sue labbra erano abituate a pregare e furono incessanti le sue invocazioni, fino al giorno dell'incontro con il Signore, il 29 luglio 1977.

Suor Maidana Gregoria

di Esteban e di Cangiani Rosaria

nata a Necochea (Argentina) il 15 marzo 1908

morta a S. Carlos de Bariloche (Argentina) il 20 febbraio 1977

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1934

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1940

In un ambiente sobrio, ma dignitoso, Gregoria visse la sua infanzia, in uno dei quartieri del porto di Buenos Aires. Era affettuosa e allegra e ogni giorno, tornando da scuola, passava nel piccolo negozio del padre per un bacio e un piccolo rapido resoconto della giornata.

La mamma morì quando Gregoria aveva dodici anni, ma la famiglia continuò lo stesso ritmo di vita, ordinato e semplice. Le quattro sorelle crebbero unite, tra chiesa, scuola, casa.

A quattordici anni Gregoria chiese di essere iscritta al Collegio "María Auxiliadora" per conseguire il diploma magistrale. «Era un'alunna brillante, sincera, aperta. Esercitava un positivo influsso sulle compagne per la capacità di sollecitarle al bene. Sembrava già forgiata per compiti ardui...».

Ma proprio allora fu colpita da una grave forma reumatica e da disturbi cardiaci. I medici pronosticarono che sarebbe vissuta forse fino a vent'anni. In famiglia c'era naturalmente una grande pena e la notizia, anche per Gregoria, fu un fulmine a ciel sereno. Cambiò letteralmente la sua vita. Imparò a tessere, a cucire e ricamare, a cucinare, non tralasciando la catechesi e l'apostolato parrocchiale.

Si dedicò anche allo studio con grande entusiasmo e, conseguito il diploma magistrale, proseguì gli studi scientifici nella Scuola Normale, dedicandosi poi all'insegnamento nel collegio di Buenos Aires Almagro.

La si vedeva spesso sostare in preghiera negli intervalli. Forse il pensiero della sua salute precaria e della lesione cardiaca le faceva temere di non poter seguire la vocazione che avvertiva nell'anima.

Si confidò dapprima con la sorella maggiore, perché intercedesse con il papà, che, in realtà, non si arrese tanto facilmente.

Ma il 5 aprile 1931, solennità di Pasqua, accompagnata dal papà e dalle sorelle, fu accolta come un dono dalla comunità. Si consegnò al Signore totalmente, pur procedendo passo passo nelle varie fasi di formazione. Nel 1934 emise i primi voti e fu presto sul campo di lavoro, tra le giovani, con la sua laurea in scienze.

Dal 1943 fino alla morte, si può dire, fu ininterrottamente guida di altre sorelle, nel servizio di autorità, nelle tre Ispettorie Argentine. Nella sua vita, nonostante la precaria salute, visse il carisma di essere madre, sapendo aprirsi alle sfide del tempo e rispondervi con saggezza e amore. Ne descriviamo solo alcuni tratti, per raccogliere almeno qualche frammento di quello che suor Gregoria ha lasciato come seme di fecondità in terra argentina.

Il 6 gennaio 1943 cominciò il suo servizio di animazione nella comunità di Bernal. Le circostanze politiche misero subito in luce la sua prudenza e le sue prospettive di futuro. Fece sì che il noviziato passasse nella nuova casa di Morón e promosse i convegni catechistici e mariani, che diedero vita a un vasto movimento spirituale e culturale di rinnovamento.

Nel 1949 venne nominata direttrice a La Plata dove sperimentò la gioia della prima visita di madre Linda Lucotti all'Ispettoria. Era un avvenimento grande questo viaggio: la Madre generale, dopo gli eventi bellici che avevano colpito l'Europa e per molti anni avevano impedito o rese difficoltose le comunicazioni, stava visitando le comunità dell'Istituto che, nel frattempo si era esteso. Suor Gregoria non tralasciò nessun dettaglio pur di offrire elementi di conoscenza della realtà argentina alla Madre e, insieme, far sì che le suore potessero avvicinarla personalmente.

Era capace di creare in comunità un clima saturo di gioia e di certezze spirituali.

Nel 1952, durante una gita verso la Madonna di Luján, un terribile incidente causò la morte di tre suore. Ne soffrì moltissimo e per alleggerire il cuore scrisse alla Madre un resoconto

dettagliato dei fatti. Fu certamente per intervento dell'Ausiliatrice se, quel giorno, il disastro non fu peggiore.

Negli anni successivi, anche con la collaborazione di suor Maria Salvia Galant, si prodigò perché a tutte le suore fosse possibile l'approfondimento di grandi temi salesiani: l'amore alla Vergine, il "sistema preventivo", la sequela di Gesù.

Nel 1953 la troviamo nella casa di San Justo ancora come animatrice. Durante la rivoluzione del 1955, per proteggere le suore e i Salesiani dalle perquisizioni e, si può dire, dalla persecuzione, non risparmiò né la fatica, né la forza di persuasione di cui era capace.

Nel 1958 partecipò come Delegata al XIII Capitolo Generale. Fu l'inizio di molte altre visite in Europa e al Centro dell'Istituto. Suor Gregoria avvertiva la chiamata ad una maternità più vasta, arricchita alle sorgenti mornesine e sostenuta dai grandi esempi di cui era stata testimone.

Nel 1962 fu nominata Ispettrice dell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco Zaverio".

Il 10 gennaio 1965, madre Angela Vespa le comunicava, con una delle note letterine su carta azzurra, la decisione di sollevarla dall'incarico di ispettrice, perché il cuore non sopportava più gli sbalzi di altitudine, i viaggi e gli strapazzi.

L'obbedienza non la colse impreparata e suor Gregoria andò a Mendoza come direttrice, pronta a vivere "nella dolce volontà di Dio".

Nel 1968 passò, ancora come guida e animatrice, all'Ispettorìa "Nostra Signora del Rosario" dove restò tre anni. Poi l'attendeva per un sessennio (1971-1977) l'Ispettorìa "S. Francesco di Sales".

Poté partecipare così a quattro Capitoli Generali che le diedero la possibilità di allargare gli orizzonti, di intuire mete lontane, di camminare in comunione con il Centro, adattando le indicazioni dell'Istituto alla realtà argentina.

A guidarla nel suo servizio di animazione fu, forse, la sua esperienza di docente, fu, certamente, la consapevolezza che senza educazione non si può cambiare la società. Per questo suor Gregoria scelse la scuola come campo apostolico privilegiato. Le varie iniziative promosse fino agli ultimi giorni della sua vita testimoniano una grande capacità di lottare e soffrire pur di additare prospettive nuove per le opere a bene della gioventù.

Con il valido aiuto di suor Catalina Hauret, riuscì, nel 1947, a far riconoscere dallo Stato la scuola di Bernal. Le varie ispezioni ministeriali documentarono il livello di eccellenza delle scuole.

Il principio educativo che ispirava lo stile di animazione di suor Gregoria la orientava a scegliere le persone che sapessero coniugare la cultura con i valori cristiani; persone capaci di alimentare un clima vocazionale autentico.

Sapeva coinvolgere i docenti, le famiglie, le allieve così da formare comunità educanti ricche di relazioni umane.

Ma non si deve pensare che questo intenso impegno per promuovere e diffondere la cultura anche nei ceti popolari la allontanasse dall'opera cara al cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Non c'era casa, a quel tempo, che non avesse l'animazione di uno o più oratori festivi. Dove era possibile, dove c'erano giovani da incontrare, lì si apriva un oratorio.

Fu sua l'idea di fondare le "Exploradoras de María Auxiliadora", un'associazione che faceva propri alcuni valori dello scoutismo mondiale, ma che li coniugava secondo lo stile salesiano. Il movimento ha dato l'avvio al ripensamento delle nostre associazioni, tenendo conto del cambiamento dei tempi e delle nuove esigenze ed interessi delle giovani. Proprio mentre si trovava tra le sue "esploratrici", il Signore la chiamò al cielo, il 20 febbraio 1977.

Oggi si parla di lavoro in rete ed è una prassi acquisita il coinvolgimento delle famiglie nell'opera educativa. Suor Gregoria fu un'instancabile promotrice di "reti" sul territorio.

Organizzava i centri per le exallieve, consapevole che costituivano una risorsa di spiritualità salesiana e di diffusione del carisma. Faceva in modo che le giornate sociali fossero all'insegna della cordialità e della spiritualità: doveva continuare l'influsso formativo ben oltre il tempo di scuola.

Organizzò l'Associazione dei genitori: promuoveva conferenze, circoli culturali, ritiri spirituali. Aveva intuito che per educare occorreva essere in tanti e che, senza l'appoggio delle famiglie, l'opera educativa è destinata al fallimento.

Era quasi proverbiale nell'Ispettorato il detto: "A suor Gregoria piace costruire". Ma l'espressione non è esatta. Era una persona ordinata e incline al buon gusto e le case, durante il suo governo, risentirono dell'influsso di questo tratto della sua personalità.

Non lasciava passare nessuna occasione per migliorare la casa: entrando vi si doveva cogliere il rispetto e l'amore per l'Eucarestia, il tocco femminile di delicatezza e di proprietà.

In questo modo contribuì a rendere più funzionali e comodi gli ambienti della comunità in molte case. A Mendoza, anche se stette lì solo un anno, prima di concludere la sua missione, cercò di rendere accoglienti gli ambienti riservati alle alunne interne.

Era anche questo un tocco della sua maternità, che raggiungeva tutti dentro e fuori la casa. Perché le sorelle anziane e ammalate potessero godere della vita comune, ammodernò impianti e collegamenti audio. Acquistò anche case in località amene per permettere alle sorelle di godere di qualche pausa di riposo dopo il lavoro faticoso dell'anno.

Come fosse possibile una così vasta opera culturale, per una persona dalla salute precaria, è ancora un mistero. Sarebbe dovuta morire a vent'anni. Invece, la Madonna la volle FMA a guida di un'espansione meravigliosa dell'Istituto in terra argentina.

A sostegno di un'infaticabile dedizione, c'era una vita di preghiera intensa, una spiritualità a tutta prova. Animata da una ricerca autentica di Dio, sapeva condurre le sorelle all'essenziale della vita: la ricerca del Regno di Dio era l'unica sua meta. Era spoglia di ogni interesse, non le importava la sua persona, non amava i complimenti o i facili consensi. Interpellava ciascuna nelle proprie motivazioni profonde.

Vivere in tempi di cambiamenti, senza esserne travolti, comporta atteggiamenti di conversione e di distacco. È l'esodo chiesto a sé, prima ancora che agli altri.

Il 24 gennaio 1977, prima di partire per Bahía Blanca e poi procedere per la Patagonia, scrisse alle suore un'ultima lettera, per saldare "un debito di gratitudine": «Grazie a ogni sorella che mi ha permesso di svolgere il mio impegno con gioia; grazie alle direttrici che hanno condiviso la responsabilità; grazie al consiglio ispettoriale per aver cercato il bene al di là delle nostre diversità; grazie alle équipes ispettoriali... E con l'*agimus*, anche la richiesta di perdono».

Il 4 febbraio salutò l'Ispettorato di Buenos Aires e partì per Bahía dove avrebbe incontrato suor Agustina Castro, la nuova Ispettrice. «Allegre nella speranza e perseveranti nella preghiera!». Questa fu la consegna alle suore che aveva tanto

amato. Questo anche l'impegno preso per sé, per il cammino che sembrava aprirsi nuovo, sorella tra le sorelle.

Proseguì per Fortín Mercedes, trovando ancora un po' di tempo per ascoltare e consolare alcune sorelle. Il 12 febbraio 1977 proseguì da sola per San Carlos de Bariloche, all'estremo sud, in terra patagonica. La località era stata scelta con cura: le avrebbe permesso un tempo di tranquillità per riacquistare le forze. Il clima era mite.

All'arrivo, qualche sintomo di stanchezza, ma suor Gregoria pensava che bastasse qualche giorno di riposo per rimettersi al passo con tutte. Avrebbe partecipato ad alcuni momenti di festa delle "Exploradoras de María Auxiliadora", che soggiornavano nei dintorni con il campeggio. Avrebbe respirato l'aria buona. Ma i disegni di Dio erano altri.

Con qualche avvisaglia la notte precedente, per la quale era stato chiamato via radio il medico, nel pomeriggio del 20 febbraio morì, tra le braccia della direttrice, per un ennesimo attacco cardiaco.

Il vescovo salesiano mons. Miguel Raspanti - vescovo di Morón - celebrò la Messa il giorno dopo. Le era attorno la piccola comunità, i Salesiani e le Exploradoras che aveva tanto amato e che per lei avevano quel giorno intrecciato corone di rose.

La sua salma fu trasportata a Buenos Aires, dove era nata la sua vocazione e da dove si era irradiata la bontà del suo cuore.¹

Suor Manza Teresa

di Felice e di Ferro Rosa

nata a Cellio (Vercelli) il 26 giugno 1880

morta a Nizza Monferrato il 22 agosto 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

Entrata nell'Istituto con una buona esperienza apostolica

¹ Cf SEOANE María Isabel, *Un camino a lo esencial. Madre Gregoria Maidana HMA*, Buenos Aires, Ed. Patria Grande 1982.

nella scuola, si può dire che la vita di suor Teresa fu tutta scandita dal servizio di autorità.

Dopo la professione religiosa emessa a Nizza Monferrato, per alcuni anni, con compiti di coordinamento, continuò l'insegnamento nella scuola elementare, ma poi, costatate le sue doti di animazione, trascorse una quarantina d'anni come direttrice in varie comunità. Nel 1921 fu ad Agliano d'Asti, poi nel 1928 ad Alessandria "Giardino d'infanzia Monserrato". Il successivo sessennio come animatrice lo visse ad Asti Asilo "Regina Margherita", da dove venne trasferita a Tarantasca nel 1943 e poi ad Alba Moretta fino al 1963. Successivamente fu vicaria in quest'ultima casa e dal 1967 al 1969 economista.

Suor Teresa era volitiva, intraprendente, intuitiva. Esercitava un fascino speciale sulle ragazze e le sapeva invogliare alla pratica del bene.

Nessuno sa quante siano le vocazioni che ha seguito con saggezza e amore e che ha coltivato con zelo. Era una formatrice nata. Una di quelle donne che hanno sapienza e prudenza, coraggio e dolcezza.

Se, in certi momenti, appariva un po' autoritaria, glielo si perdonava volentieri, perché aveva una rettitudine a tutta prova. E la sua presenza, le sue indicazioni, i suoi consigli davano una grande sicurezza.

«Da direttrice non si esimeva certo dal correggere, ma se le capitava di farlo senza i dovuti riguardi, chiedeva scusa. Aveva un cuore ricco di comprensione e sapeva condividere le pene e le gioie delle consorelle. Riusciva a rendere loro più leggera l'obbedienza, anche quando poteva costare non poco sacrificio».

«Quando notava sul volto di qualcuna delle nuvole nere, non si dava pace finché non riusciva a farla sorridere. Quando vedeva qualche altra affaticata dai lavori pesanti dell'orto o della cucina, si faceva incontro con un frutto, un uovo, una bibita fresca. E aveva parole che incoraggiavano a impreziosire il lavoro e la fatica».

«I sentimentalismi non erano proprio fatti per lei. Ma sapeva amare con fedeltà e guidare con fermezza soprattutto le suore giovani che le erano affidate.

Insegnava a obbedire usando il buon senso, a essere sincere e generose. Era una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello».

Era impregnata di spiritualità salesiana. Per questo, per suor Teresa, c'era un imperativo categorico: il "sistema preventivo". «Mi conquistò all'oratorio togliendomi dai pericoli – affermò suor Maria Carnevale –. La gioia e l'unione che regnava in comunità mi spinsero a farmi religiosa. Poiché mi rincresceva lasciare la mamma sola, la direttrice mi parlò con tanta bontà della gioia di seguire Gesù che mi diede la forza per farlo». «Quando le sembrava che in casa ci fossero poche ragazze, pregava don Bosco e... la casa si riempiva davvero!». L'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice era la sua forza. E non tralasciava occasione per parlarne con le giovani e con le suore. Si atteneva alla regola delle origini: "Chi vuol vedere i miracoli, deve pregare molto".

Se don Bosco ha fatto i miracoli pregando la Madonna, suor Teresa ha ottenuto, molto spesso veri e propri favori celesti, pregando il nostro santo Fondatore.

C'è una pagina, degna di passare alle cronache, perché testimonia uno dei momenti più difficili della nostra storia. La scrisse, forse, la stessa suor Teresa.

«Era il 25 aprile del 1945. Giorno dell'insurrezione contro l'occupazione tedesca, alla fine della seconda guerra mondiale. Nella notte, verso l'una, si sentì un chiasso indiadavolato. A Tarantasca (Cuneo) stava arrivando un battaglione tedesco, che invase il cortile della scuola. C'erano cavalli, muli, mitragliatrici, carri armati: tutto nel nostro cortile.

Le suore si erano rincantucciate in dormitorio tremanti.

La direttrice scese in cortile con la reliquia di don Bosco in mano. Poteva succedere di tutto. C'erano circa sessanta soldati tedeschi, che balzarono su per la scala fino alle camere. Lei, davanti, pregando, mostrò loro la statua di don Bosco in cima alle scale. Non sappiamo come, ma si calmarono e accettarono di preparare dei giacigli nell'aula della scuola materna, dove si portarono coperte e paglia».

Quella notte fu una notte drammatica per Tarantasca. I tedeschi erano scesi dal Col di Tenda e dalla Maddalena. Una pattuglia, poco lontano, aveva fatto fuoco su alcuni partigiani. Altri li aveva rinchiusi come ostaggi in un cascinale in fondo al paese.

La mattina, molto presto, dopo la Messa, suor Teresa corse sul luogo del massacro per consolare i parenti e ricomporre le salme dei cinque ragazzi uccisi dal fuoco tedesco.

Tanto fece, nonostante i fucili spianati, mostrando le insegne della croce rossa sotto cui custodiva la reliquia di don Bosco, che riuscì a portare ristoro ai prigionieri e a collaborare con il parroco per la liberazione degli ostaggi.

«La fiducia in don Bosco e il coraggio di suor Teresa ci avevano salvate. Rimasero solo pochi segni del passaggio tedesco nella nostra casa: gli alberi bruciati, il cancello divelto e il grande ammasso degli indumenti, visto che fuggendo in ritirata abbandonavano le loro divise. Non ci è difficile credere che don Bosco abbia pregato la Madonna, che ha protetto la sua casa e le sue figlie».

Dopo ventisei anni trascorsi nella casa di Alba Moretta, nel 1976 era normale che le venisse offerto di trasferirsi a Nizza, in riposo. Aveva già novantasei anni! In un primo momento declinò delicatamente l'invito. Desiderava rendersi utile il più possibile. Ma poiché la salute si indeboliva di giorno in giorno, accettò la proposta. Le suore ricordavano che, salita in macchina, le salutò con una battuta allegra, per non lasciare nessuno nella tristezza: «Addio Alba, mi avvio al tramonto!».

A Nizza Monferrato, dove aveva iniziato la sua vita consacrata, portò la croce dei suoi acciacchi con serenità e forza. L'artrosi le rendeva faticoso ogni passo. Qualcuna cercava di compatirla, ma suor Teresa non cedeva facilmente né ai rimpianti, né ai lameuti.

La Madonna, Regina del cielo e regina nel cuore di suor Teresa, venne a dischiuderle il paradiso nel giorno della sua festa, il 22 agosto 1977.

Suor Marino Irma

di Bartolomeo e di Allosio Caterina

nata a Cortiglione (Asti) il 16 dicembre 1907

morta a Nizza Monferrato il 16 luglio 1977

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

A quindici anni Irma rimase orfana di padre e la mamma riteneva impossibile staccarsi da lei: era necessario il suo aiuto

per mandare avanti la famiglia. Ma, compiuti i ventun anni, fu lasciata libera di seguire la sua chiamata.

Indirizzata da madre Angela Vespa, allora direttrice a Nizza Monferrato, fece il postulato a Torino, nella Casa Missionaria "Madre Mazzarello" e il noviziato a Torre Bairo, ora Torre Canavese. Emessi i primi voti nel 1931, dedicò tutta la vita alle giovani. Dalla professione fino al 1941 è stata nelle case di Caluso, Torre Canavese Noviziato e Casanova.

L'oratorio era la sua vita. Lì si dedicò alla salvezza della gioventù, superando la stanchezza, le difficoltà, le situazioni variegate.

L'oratorio per suor Irma non era solo gioco. Era la palestra di allenamento alla vita, era il luogo della catechesi e della formazione.

Si preparava lungo tutta la settimana. Le piccole e le grandi cose erano predisposte tutte con la stessa cura.

Anche alla catechesi parrocchiale dedicava molto del suo tempo. Sapeva parlare ai bambini in modo semplice ma simpatico ed attraente. Le mamme che li accompagnavano si fermavano volentieri ad ascoltare la sua lezione per cui l'aula che li radunava, quasi sempre, risultava gremita di genitori e bambini. Suor Irma ne approfittava perché le mamme imparassero ad educare i loro figli all'incontro con il Signore, anche in famiglia, mediante la preghiera.

Al Villaggio "Marzotto" di Jesolo (Venezia), dove si recava durante l'estate, si faceva amare dai villeggianti che notavano il suo stile educativo con i bambini. L'assistenza, era infatti per lei, il modo migliore per esprimere l'amorevolezza salesiana: era una presenza allegra, discreta, vigile. Preparava con cura e solennità la festa dell'Assunta per cui anche la gente del luogo ne rimaneva coinvolta.

Nel 1941, durante la guerra, si scoprì un talento nuovo in suor Irma. Destinata all'ospedale militare di Chiavari (Genova), a cui per l'emergenza del momento storico attesero le FMA richieste dalle autorità locali di molte città, si rivelò un'attenta e abilissima infermiera. La casa di Chiavari "Colonia Piaggio" in quel periodo era adibita all'assistenza di soldati feriti, ammalati o convalescenti.

In seguito dal 1946 alla morte svolse sempre questo delicato incarico nelle comunità di Asti Orfanotrofio, Nizza Monferrato e Asti "Maria Ausiliatrice" in cui vi erano fanciulle o giovani residenti, superando anche le critiche per la sua scarsa prepara-

zione professionale. Vi suppliva, comunque l'attenzione e l'amore. Nel suo servizio esprimeva infatti una dedizione senza misura.

Aveva appena finito un corso di formazione permanente e aveva il cuore pieno di gioia, quando la morte la colse, improvvisamente. Era il 16 luglio 1977.

Suor Martinetto Angela

di Paolo e di Molino Margherita

nata ad Asti il 7 aprile 1905

morta a Nizza Monferrato il 7 luglio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Angela sentì presto il desiderio di donarsi tutta al Signore, crescendo nel clima gioioso dell'Oratorio "Regina Margherita" di Asti aperto nel 1921.

«In noviziato era serena, semplice, disponibile – scrisse suor Maria Teresa Prandi sua compagna di noviziato –. Io, piuttosto timida, non osavo quasi avvicinarla, perché lei era disinvolta, capace, intelligente. Per fortuna la Maestra mi mandò da lei per lezioni di pittura. Standole vicina scoprii il suo cuore: era sempre pronta a consigliarmi e a migliorare i miei lavori. Lei era artista, ma non disdegnava l'impegno delle altre. Imparai a non giudicare le persone dall'aspetto. Suor Angela era, nel cuore, tutta di Dio».

Emessi i primi voti, scese dal Noviziato "San Giuseppe" e rimase, per tutta la vita, nella comunità di Nizza, la Casa-madre. Qui insegnò musica, arte, educazione fisica. Aveva un senso squisito dell'arte e preparava con cura ogni manifestazione, ogni saggio.

Tra le giovani era una presenza attenta, discreta, precisa nel compimento del suo dovere.

La malattia della mamma la costrinse a una lunga assenza dalla vita di comunità. Ma vi tornò con gioia appena le fu possibile, riprendendo il suo posto e offrendo con generosità il suo contributo perché le feste e i momenti comunitari fossero preparati con cura.

Suor Margherita Figazzolo scrisse: «Suor Angela era precisa, ordinata, fedele ai suoi impegni, responsabile. Soffriva un poco quando si concedeva alle ragazze di pregare il rosario passeggiando. Le piaceva di più il raccoglimento della cappella. Ma non imponeva i suoi gusti. Capiva che bisognava andare incontro alle esigenze nuove... Lavorava moltissimo a smussare il suo carattere. Voleva essere umile e distaccata».

«All'oratorio di Nizza – ricordava suor Agnese Secco – era tutta brio. Passava di squadra in squadra aiutando le assistenti inesperte. Con la sua bella voce guidava i canti e organizzava accademie. Ogni domenica era una festa nuova».

Tra scuola e oratorio, finché la salute la sostenne, suor Angela si dedicava anche a tanti altri lavori umili. Era normale vederla d'estate nell'orto o in cucina, attenta al riposo delle altre.

«Una volta si accorse che la mia camera, a nord, era umida – testimonia suor Giovanna Baudinetto –, io soffrivo particolarmente per un mal di schiena insistente. Fu lei a chiedere alla direttrice un cambio di camera. Io stetti meglio, naturalmente, e lei si adattò ad una camera scura e umida, con la più grande naturalezza del mondo».

Quando sopraggiunse la malattia suor Angela si vide a poco a poco impossibilitata a svolgere anche le azioni più semplici.

Aggravatasi, il 9 giugno 1977 le fu richiesto il sacrificio di lasciare la comunità "Nostra Signora delle Grazie" dove aveva vissuto per quarantanove anni e di andare nella vicina Casa "Madre Angela Vespa". Un mese dopo, era pronta per il cielo. Era il 7 luglio 1977.

Suor Marturano Rose

di Gaetano e di Lovallo Maria

nata a Port Chester (Stati Uniti) il 22 marzo 1905

morta ad Haledon (Stati Uniti) il 29 luglio 1977

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1926

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1932

Suor Rose fu la prima vocazione di Port Chester (New York). Emessi i primi voti nel 1926 a North Haledon (New

Jersey), fu per circa cinquant'anni una competente maestra nella scuola elementare e si dedicò ai fanciulli con entusiasmo in diverse case dell'Ispettorato: New York, Atlantic City, North Haledon, Easton e dal 1956 a Port Chester.

Amava la scuola ed era aperta ad ogni innovazione didattica. Mai faceva pesare il suo lavoro, né mai si è lamentata per le birichinate o l'eccessiva vivacità dei suoi alunni.

Era sempre pronta ad aiutare le sorelle della comunità e a farsi carico del lavoro supplementare ogni volta che si profilava una festa.

«Incontrai suor Rose, mentre ero di passaggio nella comunità di Port Chester "Corpus Christi" – afferma suor Carmen Palacios –. Ero un po' a disagio, perché non avevo ancora una destinazione chiara. Una suora mi domandò cosa avrei fatto. Vista la mia perplessità, suor Rose ruppe il ghiaccio dicendo: "Va a fare la volontà di Dio!"».

«Amava tanto don Bosco e insegnava alle giovani maestre a far crescere la devozione per il nostro Santo: aveva libretti e sussidi molto belli e li prestava volentieri».

Quando suor Ida Grasso venne nominata ispettrice degli Stati Uniti, fu chiesto a suor Rose di sostituirla nell'insegnamento della classe di settimo grado. Era una "promozione" che costava sacrificio perché avrebbe dovuto lasciare i suoi alunni e farsi carico di una classe che richiedeva maggior impegno. Tuttavia obbedì docilmente.

Suor Rose era cordiale, allegra, servizievole, nonostante una salute abbastanza gracile.

La lunga permanenza a Port Chester faceva sì che conoscesse generazioni e generazioni di famiglie: tutte avevano per lei una specie di venerazione. Non poteva uscire di casa, senza esser fermata ora dall'una ora dall'altra exallieva o da un bambino, o da qualche genitore.

Sorridendo, in comunità si diceva che tutti gli abitanti di Port Chester erano "stretti parenti" di suor Rose, tanto le erano riconoscenti e affezionati.

Quando le superiore, per alleggerirle il carico di responsabilità, la trasferirono a North Haledon nella casa ispettoriale, per poter riposare, accettò l'obbedienza come un gesto "di adesione alla volontà di Dio".

Si preparò con cura al distacco da tutte le piccole cose accumulate in tanti anni di insegnamento e distribuì alle sorelle

della comunità quello che poteva servire per i loro compiti. Con serenità si dispose all'incontro con il Signore, che venne, inaspettatamente, la notte tra il 28 e il 29 luglio 1977. Suor Rose era pronta, perché era sicura che la volontà di Dio è amore.

Suor Masi Maria

*di Angelo e di Cianci Maria
nata a Castelgrande (Potenza) il 2 giugno 1903
morta a Roma il 5 gennaio 1977*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Come tante ragazze del sud che venivano a Roma in cerca di lavoro, così Maria conobbe le FMA in via Marghera, dove fu accolta nell'Istituto.

Emise i primi voti nel 1925 e, dopo la professione, fu in varie case dell'Ispettorato sia nel Lazio che in Umbria. Il ricordo vivissimo lasciato nelle comunità in cui svolse il suo apostolato, l'avvicinano a madre Mazzarello: «Era una religiosa decisa, pronta, chiara, senza compromessi, senza mezze parole e mezze misure. Di una sincerità risoluta che non faceva male, perché era ispirata ad affetto concreto e fraterno. Era una donna di saggezza e di equilibrio».

Nei primi anni di professione si dedicò all'educazione dei bambini e delle bambine orfane accolte a Perugia. Dal 1930 al 1942 fu a Roma assistente delle giovani operaie del convitto "Viscosa". Poi dal 1942 al 1969 svolse il servizio di autorità in varie case irradiando la bellezza della spiritualità salesiana con il suo stile di animazione semplice e coinvolgente.

Durante la seconda guerra mondiale fu direttrice nel Convitto di Colleferro con l'interruzione di un anno (1943) trascorso a Roma via Palestro dove era stato trasferito l'aspirantato di Castelgandolfo. Nel 1950 la troviamo direttrice a Catignano, poi a Todi e infine a Gioia de' Marsi. Trascorse gli ultimi dolorosi anni a Roma nella casa di via Marghera.

La testimonianza dell'ispettrice suor Fernanda Ramella

riassume bene il profilo spirituale di suor Maria che, pur essendo stata a lungo animatrice, non si era mai atteggiata a superiorità. Aveva un'autorevolezza innata, un intuito, una capacità di prevenire e di aiutare che la rendevano davvero "madre". Qualche sorella l'ha definita "la Regola vivente". Ma non perché fosse rigida e amante della lettera, ma perché viveva lo spirito delle Costituzioni e la Regola era il percorso ordinario del suo amore a Gesù. Su questo sentiero camminava con le sue sorelle, creando uno spirito di famiglia e di comunione veramente straordinario.

Era felice della sua vocazione. E lo si sentiva. Lo percepivano le ragazze del Convitto "Viscosa" di Roma, alcune delle quali, respirando il "sistema preventivo", sceglievano la vita salesiana. Lo sperimentavano i bambini orfani di Todi, che la chiamavano con il dolce appellativo "mamma buona". Lo sentivano anche le suore che si affidavano alla sua guida con fiducia. Quando, però, si accorgeva di essere stata troppo esigente, non tardava a chiedere scusa o a preparare una piccola sorpresa perché le suore sapessero che nel cuore non era rimasta ombra alcuna.

Si era consacrata alla Madonna fin dalla giovinezza, a Castelgrande (Potenza), suo paese natale. E la Madonna rimase sempre il modello della sua vita: voleva essere accogliente, disponibile, aperta a Dio, come la Vergine Maria.

C'è un fatto che può rendere l'idea di quale cuore avesse suor Maria e di quali attenzioni era capace. Racconta una testimone: «Era tempo di guerra. Suor Maria si trovava con tutta la comunità di Colleferro in un alloggio di fortuna di Roma, via Palestro. Una mattina, trovandoci nella Basilica del Sacro Cuore per la Messa, le confidai la pena di non poter preparare un bel piatto di pasta per i chierici, per la festa di madre Mazzarello.

Suor Maria mi ascoltò pensierosa e se ne andò a casa. Non so dire la mia sorpresa quando la vidi con la pasta, con la marmellata e una grande crostata... un po' dura per la verità, perché di burro non ce n'era proprio...

Ci convinse a darla ai chierici, anche se con un po' di vergogna perché non le sembrava presentabile, ma il pane non c'era e la fame non mancava...

Quale fu la gioia, il giorno dopo, nel sentire l'Ispettore e i chierici ringraziare per quel dolce inaspettato! "Sarà stata madre

Mazzarello, a renderlo migliore", abbiamo sussurrato noi. Certamente c'era tutto il cuore di suor Maria!».

Si trovava a Gioia de' Marsi (L'Aquila) come direttrice, quando una grave malattia la colpì: fu ricoverata al Policlinico Gemelli di Roma per un delicato intervento chirurgico alla testa. Nell'alternativa tra speranza e timore, suor Maria ripeteva: «Come tu vuoi, Signore, sia fatta la tua volontà su di me». Si riprese lentamente e riuscì a giungere al termine del sessennio.

Trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di via Marghera, lavorò ancora per qualche tempo in guardaroba. La comunità era numerosa e c'era sempre un gran mucchio di biancheria da riordinare e da stirare.

Poi, a poco a poco, le forze vennero meno. La sua cameretta diventò un laboratorio missionario, un punto di incontro per conversazioni spirituali. Dal contatto profondo con Dio attingeva una serenità invidiabile e una chiarezza di consiglio eccezionale. «C'è una cosa che posso fare ancora - diceva a chi la visitava - posso pregare per la Chiesa e l'Istituto... e poi posso fare la volontà di Dio».

La sofferenza fisica degli ultimi mesi fu molto acuta, per cui, estenuata, a volte diceva: «Signore, sono pronta, vieni! Ma se vuoi che rimanga... sia fatta la tua volontà!».

In questo atteggiamento di abbandono fiducioso, morì alla vigilia della manifestazione del Signore, luce delle genti, il 5 gennaio 1977.

Suor Mazzola Rina

di Agostino e di Borella Maria

nata a Bovisio (Milano) l'11 maggio 1925

morta a Metanopoli (Milano) il 25 gennaio 1977

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1949

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1955

Rina crebbe a Bovisio, frequentando la scuola materna diretta dalle suore del Cottolengo e poi, man mano che cresceva, partecipò alle varie attività parrocchiali. Nell'adolescenza fu

un'entusiasta delegata delle Aspiranti di Azione Cattolica e anche catechista, tanto che la sorella Pinuccia ricorda di essere stata preparata alla prima Comunione proprio da lei.

Frequentate le scuole medie a Cesano Maderno (Milano), fu iscritta ai corsi professionali presso le FMA. Conseguito il diploma, lavorò nella fabbrica di confezioni del paese, testimoniando tra le compagne l'abilità e la profonda spiritualità che la animava nel lavoro.

Durante la guerra aiutò la famiglia. C'era bisogno di lei in tutti i sensi. Il fratello Luigi era al fronte e Pinuccia era ancora piccola. Il fratello conserva con grande cura le lettere che gli arrivarono durante la prigionia: gli infondevano coraggio e fiducia, perché Rina aveva una parola giusta per ogni occasione.

Finita la guerra, la giovane scelse un gioioso momento di famiglia per esprimere ai suoi cari il desiderio di farsi religiosa. Si stavano festeggiando le nozze d'argento dei genitori, insieme alla gioia del ritorno dalla Germania del fratello, quando fece l'annuncio: «Il filo di argento che lega le vostre vite l'avete adagio adagio svolto, sopportando sofferenze e godendo di piccole e grandi gioie... Ma oggi il Signore vi chiede un altro sacrificio. È da tempo che aspetto... il Signore mi vuole sua, interamente dedicata all'educazione dei giovani».

I genitori non furono sorpresi da tale richiesta. Il 20 novembre 1946 Rina, accompagnata da tutta la famiglia, fece il suo ingresso nell'Istituto. La sorella Pinuccia era però veramente inconsolabile, per cui la direttrice la invitò a passare una giornata in comunità, perché vedesse da vicino qual era la giornata di Rina. Vi andò davvero e ne rimase colpita: c'era tanta pace e allegria espressa nei piccoli gesti e nella preghiera davanti a Gesù Sacramentato, che si rasserenò.

Suor Rina mantenne con la sua famiglia legami profondi anche dopo la morte dei genitori: i fratelli e i nipoti si rivolgevano a lei per consiglio ed era lei il punto di riferimento spirituale.

Nel 1947 entrò in noviziato e dopo due anni emise i primi voti e cominciò la sua missione a servizio di tutte. In comunità, aveva la responsabilità del guardaroba, ma la domenica era l'anima dell'oratorio.

A Tirano le venne affidato il grande laboratorio gestito dall'Ente Nazionuale del Lavoro, che rilasciava il diploma di guardarobiera. Lo frequentavano ragazze dai quattordici ai diciassette anni. Non era facile adattarsi alle esigenze di tutte: ci voleva

abilità nel mestiere, ma anche capacità educativa e gestionale. Fu per lei un tirocinio duro.

Dopo cinque anni, passò a Milano via Bonvesin e, successivamente, nella casa di via Timavo. «Aveva il senso del dovere ed era molto precisa, a costo di sembrare lenta. Accettava con umiltà le osservazioni. Era però eccezionale nell'insegnare alle ragazze che frequentavano la scuola di taglio».

«Ho sempre ammirato la sua amabilità - scrisse una consorella - perché suor Rina era mite e serena. Cercava di far regnare uno spirito semplice di famiglia. Tutto quello che portava disappore e tristezza lo lasciava cadere».

Nel 1957 fu trasferita a Crespiatica (Milano), un piccolo paese del lodigiano, dove la comunità era inserita in parrocchia. Suor Rina era l'animatrice dell'oratorio, la responsabile del laboratorio e della scuola di taglio. Non le mancava mai intorno una cornice di ragazze che avevano bisogno di aiuto.

Per dieci anni, poi, fu a Lecco Olate. Qui poté esprimere il meglio di sé: era matura, responsabile, capace di seminare bontà in qualunque situazione.

Erano gli anni in cui i frequenti adattamenti dell'abito religioso portavano molto lavoro alle sarte. Ma suor Rina non si dava pena: lavorava alacremente e non si risparmiava.

Suor Anna Zucchelli, che le fu accanto in quel tempo, scrive: «Era di animo delicato e soffriva veramente quando si usavano toni sgarbati o espressioni rozze. Desiderava tanto collaborare perché in comunità ci fosse un clima sereno. Amava ripetere: "Quanto è bella la vita, quando ci si vuole bene!"».

Consapevole della sua istruzione modesta, partecipava con gioia ai vari corsi di aggiornamento promossi dall'Ispettorato nel post Concilio: si appassionava ai contenuti teologici o morali e chiedeva spesso informazioni e libri per poter dialogare con cognizione di causa con le ragazze grandi, all'oratorio o in laboratorio.

La sua maestra di vita spirituale era la piccola Teresa di Lisieux: ne leggeva qualche pensiero ogni giorno e ne sentiva il fascino per la semplicità e la radicalità evangelica.

Nel 1973 fu trasferita a Metanopoli: la casa era grande e nuova. Lavorava con tutte le energie possibili, compensando con tante delicatezze l'impossibilità di farsi carico di lavori pesanti.

Il 24 gennaio 1977, la comunità aveva fatto una gita al mare. Era stata una giornata serena. Suor Rina aveva appena

ultimato il nuovo abito della direttrice e, scherzosamente, le disse: «Le mando la fattura?». In risposta, la direttrice le mise tra le mani una bella scatola di confetti.

Quella sera, in ricreazione, Suor Rina sembrava la più felice del mondo; distribuiva confetti con la fretta di chi deve arrivare in fondo a un incarico. Sembrava avvertisse che qualcosa stava per accadere.

Anche se lei, con una certa insistenza, ripeteva di non saper amare abbastanza il Signore, Lui la ritenne già pronta per il cielo.

Il giorno seguente, nel primo pomeriggio si sentì stanca e la consorella che lavorava con lei la consigliò di ritirarsi in camera a riposare. Poco dopo, andandola a vedere, la trovò per terra, impossibilitata a parlare. Trasportata d'urgenza all'ospedale si costatò la gravità del malore, per cui fu riportata in comunità dove, nella notte, spirò.

Aveva cinquantun anni. Lasciava il ricordo di una gioia trasparente e di una totale dedizione agli altri. Suor Rina aveva ormai percorso fino in fondo la piccola via di Santa Teresa verso il cielo.

Suor Melguizo Mercedes

di Baltazar e di Pérez Florentina

nata a Medellín (Colombia) il 30 settembre 1903

morta a Bogotá (Colombia) l'11 dicembre 1977

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1933

Mercedes cresce in un ambiente patriarcale in cui la famiglia si distingue per la convinta testimonianza cristiana.

Si può applicare a questa consorella l'elogio di Gesù a Natanaele: siamo infatti in presenza di una persona schietta senza doppiezza né inganno (cf Gv 1,47).

Della sua vita familiare suor Mercedes serba ricordi indimenticabili, illuminati dalla fede e dall'amore dei genitori, rallegrati dall'allegria a volte chiassosa dei fratelli e parenti più prossimi che insieme formano una famiglia ideale, dove brilla la trasparenza della semplicità dei rapporti sociali.

Il primo viaggio a Bogotá che Mercedes intraprende nel

maggio del 1924, per entrare nell'Istituto delle FMA, ha tutto l'incanto di un'avventura propria di chi cerca di raggiungere con tenacia un grande ideale.

Viene ammessa al postulato il 28 giugno 1924; poi vive la tappa formativa del noviziato che si conclude con la prima professione il 6 gennaio 1927. Sei anni dopo, il 6 gennaio 1933, emette con gioia i voti perpetui a Bogotá.

Trascorre la lunga giornata della sua vita religiosa salesiana passando per le comunità di Medellín "Colegio María Auxiliadora", Bogotá, Túquerres ospedale, Soacha, Contratación, Madrid La Héliada, Guadalupe "Normal María Auxiliadora", Bogotá "María Auxiliadora" e "Madre Mazzarello" dove rimane fino alla morte.

I periodi più lunghi della sua vita religiosa li trascorre nel Lazaretto di Contratación e nel "Colegio María Auxiliadora" di Bogotá. Tutto compie con disponibilità gioiosa e generosa nel dono di sé agli ammalati di lebbra e nel servizio sempre sollecito alle consorelle.

La forza della sua donazione è alimentata dalla preghiera che accompagna ogni sua attività. Ripete con frequenza: "Tutto per il tuo Regno, o Cuore divino di Gesù!". Non perde mai le opportunità per diffondere la devozione al Sacro Cuore che le è stata inculcata in famiglia.

In qualunque comunità dove l'obbedienza la chiama, suor Mercedes si distingue per l'amorevole carità verso le ragazze e per la dedizione alla loro educazione integrale. Insegna loro a mantenere l'ordine, a coltivare il senso di responsabilità mentre procura loro tutto quello di cui hanno bisogno per la loro preparazione alla vita.

Avrebbe il desiderio di rimanere sempre a Contratación, ma la sua disponibilità piena di fede e di gioia rendono possibili i molteplici trasferimenti da una casa all'altra.

Quando arriva a Contratación per la prima volta nel 1942, ha camminato per diciotto ore su strade dissestate fino a giungere a Guadalupe. Qui, fa una sosta di un mese tra i figli dei lebbrosi, e poi riprende il viaggio verso la città del dolore, in compagnia dei Salesiani e di un'altra consorella. È un'impresa faticosa anche perché la missionaria deve montare sul mulo e percorrere strade pericolose. Dopo cinque ore di viaggio veramente difficile, ma pieno di speranza, si raggiunge la meta.

L'accoglienza consiste nel suono di tamburi e lo scoppio di

fuochi artificiali, insieme con l'applauso delle consorelle, dei Salesiani e di tanti lebbrosi.

Suor Mercedes ringrazia dell'accoglienza con il dono del suo sorriso e del suo ardente amore. Finalmente si realizza il sogno tanto desiderato: testimoniare l'amore di Gesù tra gli ammalati e i più emarginati della società.

Anche se la casa delle suore è povera e disagiata, suor Mercedes la vede comoda e contempla con stupore la sorgente d'acqua che si trova proprio vicina alla casa.

La vita a Contratación richiede tanti superamenti perché non è affatto facile accogliere la persona mutilata dalla malattia, con piaghe dolorose che emettono un odore a volte insopportabile. Stando con gli ammalati, suor Mercedes impara poco per volta ad accettare il loro modo di comunicare l'affetto e la gratitudine. Per esprimere quanto ti vogliono bene, dichiarano che sei bella, mentre dolcemente accarezzano la testa, le spalle, le braccia, le mani e così facendo ti osservano bene per cogliere se sono accettati o rifiutati. Tutto è una sfida per chi giunge nuova in quell'ambiente, una prova d'amore che sfiora l'eroismo.

La direttrice della comunità, rendendosi conto delle difficoltà incontrate da suor Mercedes soprattutto nei primi tempi, le propone di collaborare nelle attività comunitarie per evitare che abbia troppi contatti diretti con gli ammalati. Intanto le si dà il tempo necessario per ambientarsi.

Suor Mercedes si affida alla preghiera e si lascia ispirare dalla testimonianza di Padre Damiano, missionario tra i lebbrosi di Molokai, e gradualmente si sente "di casa" a Contratación. Per vari anni si dedica a curare le piaghe degli infermi facendo sentire loro la tenerezza del Signore.

Intanto, date le sue attitudini educative, si dedica ai bambini dell'asilo, figli dei lebbrosi e anche in mezzo a loro testimonia la trasparenza del suo cuore pieno di Dio.

Le consorelle che hanno vissuto con suor Mercedes a Contratación ricordano quanto era industriosa nell'aiutare le donne lebbrose suscitando la solidarietà delle persone benestanti di Bogotá. Inventava una specie di "gemellaggio" tra le ammalate e le "madrine" e le fa conoscere reciprocamente per mezzo di fotografie, tanto da alimentare un fattivo scambio di doni: la "madrina" offre denaro o provvede alle necessità della lebbrosa e questa sostiene la benefattrice con la preghiera e la sofferenza offerta al Signore per le sue particolari intenzioni.

Suor Mercedes ama intensamente Maria Ausiliatrice e con entusiasmo ne diffonde la devozione fra le persone che incontra. L'esempio di S. Maria Domenica Mazzarello è uno stimolo a vivere le varie attività della giornata ritmandole con l'amore. Ogni passo, ogni punto si trasforma in un atto di amor di Dio!

La sua semplicità comunicativa trova soprattutto espressione negli incontri comunitari. Ama tutte le consorelle e si sente valorizzata da loro con affetto fraterno.

Il suo spirito di preghiera, di genuino stampo salesiano, è semplice e profondo.

Il 6 gennaio 1977 suor Mercedes celebra con entusiasmo e gratitudine il cinquantesimo di Professione religiosa, ma il Signore la sta preparando alle nozze eterne.

La sua malattia si aggrava e con grande sacrificio è costretta a lasciare la comunità di Bogotá "Colegio María Auxiliadora" dove si trovava dal 1973, per trasferirsi nella Casa "Madre Mazzarello" dove può ricevere cure più adatte ai suoi disturbi.

Silenziosamente e quasi di sorpresa, risponde all'appello del Signore l'11 dicembre 1977. Ancora nella luce della solennità dell'Immacolata, certamente è stata introdotta dalla Vergine Maria nel regno della gioia eterna.

Suor Merlo Maria

di Giovanni e di Rosso Severina

nata a Pontestura (Alessandria) il 12 novembre 1891

morta a Torino Cavourto il 24 dicembre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

È del suo Prevosto, don Francesco Cantù, la prima testimonianza su suor Maria. Presentandola alle superiori nel 1911 scrisse: «Il sottoscritto è lieto di dare sul conto della condotta morale e religiosa della giovane Merlo Maria, sua parrocchiana, le migliori informazioni e così pure sull'onestà e religiosità della sua famiglia».

Maria entrò nel noviziato di Nizza Monferrato e, nel 1913, emise i primi voti. Fu mandata subito a Borgo San Martino

come cuoca: era abile, svelta e capace di far fronte a una gran mole di lavoro. Per dieci anni svolse questo incarico in case grandi, dove trovò tante occasioni per una vita di sacrificio, spesa nel servizio nascosto. A Torino e a Giaveno, nel pensionato, come pure a Nizza, non mancavano le bocche da sfamare e le pentole da lavare.

Nel 1924 le fu assegnato il lavoro di guardarobiera nella casa salesiana di Torino via Salerno, a servizio della grande comunità di Valdocco. Per ben vent'anni rassettò la biancheria degli artigiani. Dopo un breve passaggio a San Benigno, rieccola in via Salerno fino al 1968. Si può dire che quella fu la sua casa.

«Era molto delicata e fine. Compiva il suo lavoro come se ogni calzino appartenesse al piccolo Gesù: allegra e raccolta allo stesso tempo, gentile e laboriosa».

Amava moltissimo la Madonna e spesso la si sentiva girare per la casa o lavorare cantando il *Magnificat*. La vicinanza alla Basilica di Maria Ausiliatrice, dove andava a pregare frequentemente, la ricompensava di ogni sacrificio. Partiva con la corona in mano, senza alcun amor proprio. Che male c'era a vederla pregare? E poi se ne stava lì tra la nicchia della Madonna e l'altare di don Bosco, davanti al bel quadro dell'Ausiliatrice, a parlare delle sue intenzioni e, soprattutto, dei giovani.

Pregava sempre perché i ragazzi all'oratorio fossero molti, così stavano lontani dai pericoli.

Nel 1968 le sue condizioni di salute peggiorarono e fu necessario trasferirla a Torino "Villa Salus". Non fu un adattamento facile. Avrebbe voluto rendersi utile, anche se ormai non aveva più forze. Era riconoscente per le cure che le venivano prodigate e aveva solo un cruccio: continuare ad essere puntuale ed esatta agli impegni della vita comune, poter aiutare e far sentire alle consorelle che voleva loro bene.

Trascorreva molte ore in cappella, sicura che Gesù capiva tutto quello che passava nel suo cuore.

Gli ultimi giorni, a chi le suggeriva di offrire tutto a Gesù, rispondeva calma e serena: «Ho sempre fatto così. Ho sempre amato Gesù!» e allargava le braccia come fanno i piccoli e i semplici di cuore.

Il 24 dicembre, vigilia di Natale, mentre in cappella si iniziava la celebrazione dell'Eucaristia, lei celebrò in cielo il suo *dies natalis*.

Suor Migliorisi Giuseppa

di Carmelo e di Distefano Rosaria

nata a Ragusa il 20 aprile 1933

morta a Catania il 1° aprile 1977

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1956

Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1962

Giuseppina – come tutti l'hanno sempre chiamata – ebbe un'infanzia sofferta. Morta la mamma quando lei era appena fanciulla, si prese cura dei tre fratellini più piccoli. Ma la seconda moglie del padre non l'accettò mai: non la lasciò in pace, neppure quando i nonni materni accolsero i quattro orfanelli in casa propria, per dar loro almeno un poco di affetto.

Iscritta alla scuola di taglio e cucito di Ragusa, pian piano Giuseppina si mise anche alla scuola della Madonna, cercando di affrontare la sofferenza quotidiana senza serbare rancore.

La sua maestra scrisse: «Era organizzata nel lavoro e molto svelta. Chi le chiedeva un favore sapeva di trovare aiuto. Aveva per tutte una parola buona.

La domenica, all'oratorio, era l'anima dei giochi e delle risate. Quando si era in gita sapeva intrattenere le ragazze con arguzia per ore intere».

L'esperienza dolorosa della sua infanzia fu superata grazie alla presenza dei nonni, alle relazioni intessute all'oratorio e alla certezza di sentire Gesù vicino e di pregarlo intensamente. Era ancora giovane quando, imparando dalla nonna, cominciò a recarsi alla casa delle suore per la Messa quotidiana. L'appartenenza all'Associazione delle Figlie di Maria contribuì alla maturazione della sua risposta a Gesù che la chiamava a seguirlo nella vita religiosa.

Era così incline alla virtù, che nessuno si meravigliò della sua decisione di entrare tra le FMA. Dopo un breve periodo di prova, a Catania fece il postulato e poi il noviziato. Mise subito a disposizione della comunità la sua abilità nel cucito: lavorava con gioia e disinvoltura, così che a nessuno pesava il chiederle un favore.

Suor Giuseppina si era allenata a lungo anche alle ristrettezze economiche, per cui aveva un cuore libero ed era di un distacco e di una povertà incredibili.

«Scusava tutti e aiutava tutti. Cercava il lato buono delle persone. Sdrammatizzava gli inconvenienti così da risolvere con serenità anche le situazioni più delicate e critiche».

Dopo la prima professione, nel 1956, fu mandata a Catania come aiuto all'assistente delle postulanti. Tra queste vi era una sua compagna di infanzia che così la ricorda: «Suor Giuseppina non aveva perso la spontaneità e l'allegria, ma aveva acquistato la maturità spirituale. Penso avesse la saggezza dei santi. In laboratorio con le postulanti era sempre serena, laboriosa, silenziosa. Ci voleva bene e pregava, pregava tanto. Noi postulanti facevamo a gara per sederle accanto, soprattutto nei tempi in cui si poteva conversare. Così le chiedevamo della sua vita spirituale, del suo incontro con il Signore. Ed era molto bello ascoltarla».

Gela fu la sua casa dal 1957 al 1970. Le consorelle che le vivevano accanto sono unanimi nel dire ogni bene: «Era così fine e delicata, che conquistava. Sapeva parlare di Gesù con tale ardore, da far innamorare. Le ragazze le stavano intorno felici. Lei insegnava a cucire, ma insegnava soprattutto ad amare».

Nel 1970 fu trasferita a Melilli, sempre con la responsabilità del laboratorio. Anche qui testimoniò uno stile autenticamente educativo. Dava fiducia alle ragazze e sapeva creare un clima di amicizia nel quale ognuna si sentiva a proprio agio.

Il male che la minava cominciò a farsi sentire proprio in quegli anni. Ma se ne accorsero in pochi, perché lei era ordinariamente allegra e cercava di sollevare gli spiriti, quando i disagi erano evidenti. Una FMA afferma che, sentendo la chiamata alla vita religiosa, cominciò a guardare suor Giuseppina come ad un modello: avrebbe voluto essere come lei attenta, lieta, gentile. «La sua serenità e la pace che irradiava da lei mi ha accompagnata per lungo tempo». Suor Giuseppina fu formatrice, nel senso più pieno del termine, delle ragazze che ogni giorno affollavano il laboratorio. Era particolarmente attenta a quelle in cui scorgeva il germe della chiamata di Gesù. Sono infatti numerose le FMA che l'hanno avuta insegnante, ma soprattutto guida saggia e discreta nel cammino di discernimento vocazionale.

Con il carattere allegro, suscitava simpatia e lei approfittava di queste doti naturali per portare le ragazze a Gesù. La fecondità apostolica era segnata dall'offerta quotidiana della sofferenza e della carità. Si accorgeva quando una sorella stava

poco bene, quando la tosse era troppo insistente in una ragazzina, quando qualcun'altra era triste. Sembrava avesse studiato i manuali di psicologia.

Mentre il male progrediva, suor Giuseppina annotava nei suoi propositi l'espressione del suo abbandono totale alla volontà del Signore: «Guardando al tuo amore, Gesù, ti prometto di essere tua sposa fedele, disponibile a tutti, superiore e sorelle.

L'aiuto è meglio darlo che riceverlo; i torti è meglio riceverli che darli. La carità impone, a volte, di pagare di persona, come tu hai pagato per tutti».

Un mese prima della morte, ormai dolorante, andò in pellegrinaggio con tutta la comunità al Santuario di Rosolini dedicato al Sacro Cuore. Era ormai pronta, purificata e distaccata da tutto: nascosta nel Cuore di Gesù poteva attraversare la grande tribolazione e la morte.

Il 26 marzo 1977 un edema polmonare rese disperate le sue condizioni, già gravi per una polmonite doppia e per l'insufficienza renale di cui soffriva. All'ospedale di Siracusa i medici cercarono di soccorrerla, ma vista la gravità del caso decisero di dimetterla. Morì serenamente mentre veniva trasportata a Catania Barriera il 1° aprile 1977. Aveva quarantaquattro anni ed era matura per il cielo.

Suor Mir Carmen

di Pablo e di Vila Antonia

nata a Barcelona (Spagna) il 20 luglio 1896

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 23 giugno 1977

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1926

Le FMA arrivarono a Barcelona nel 1886, vivente don Bosco. Nel 1896, quando nacque suor Carmen, si aprì anche la casa di Barcelona in Calle Sepúlveda. Si può dire che suor Carmen appartenne alla prima generazione di FMA spagnole, che conobbero lo slancio missionario delle prime comunità.

Nata in Catalogna, visse per molti anni in Andalusia. Per

questo nel suo profilo si annota: «Aveva un atteggiamento piuttosto serio, ma si adattò bene alla vivacità andalusa». Infatti per moltissimi anni si dedicò all'insegnamento elementare proprio in diverse case dell'Ispettorato di Sevilla: Ecija, Las Palmas, Sevilla, Valverde del Camino, Calañas, Jerez de la Frontera.

I cinquantasette anni di fedeltà di suor Carmen, sono il racconto più bello della sua vita. Senza fatti eccezionali: solo la quotidiana fedeltà al suo lavoro e la vita comune vissuta in semplicità e allegria.

Questa santità quotidiana ha costruito la grande rete di vita salesiana in terra spagnola.

La Madonna Ausiliatrice e Gesù Sacramentato furono la sua forza: alla scuola di don Bosco e di madre Mazzarello, coltivava la preghiera intensa e l'osservanza esatta della regola. Non cercava altre mortificazioni, né altre soddisfazioni.

L'obbedienza era assoluta. Perché aveva una fede capace di spostare le montagne. E una illimitata fiducia nei segni e nelle mediazioni che la Provvidenza metteva sulla sua strada.

Poiché aveva gli strumenti culturali necessari, si impegnò nello studio dell'italiano per poter leggere le fonti dell'Istituto e le *Memorie biografiche* di don Bosco. Amava la Congregazione, le piaceva essere aggiornata, ne seguiva gli sviluppi. Ebbe la gioia di vivere tutto il processo di canonizzazione di don Bosco e di madre Mazzarello. Forse non è potuta arrivare fino a Roma, perché, a quei tempi, gli spostamenti non erano per nulla facili, ma certamente visse con il cuore le celebrazioni romane.

È probabile che l'entusiasmo con cui suor Carmen parlava di questi festeggiamenti fosse l'esito delle sue assidue letture: c'era il *Bollettino Salesiano*, il *Notiziario* dell'Istituto, le circolari... Per lei era pane di casa e lo gustava con avidità.

Amava la sua vocazione e si sentiva fortunata, un po' come diceva madre Mazzarello a suor Petronilla: «Che fortuna essere in Congregazione e poter amare il Signore!».

Suor Carmen è il simbolo della santità silenziosa, quella che, pur non facendo notizia, lascia il segno. Morì a Jerez de la Frontera il 23 giugno 1977, serena così come lo era stata tutta la vita e rendendo grazie.

Suor Molteni Giuseppina

di Pio e di Dattesio Maria

nata a Ponte Lambro (Como) il 23 ottobre 1911

morta a Guiratinga (Brasile) il 27 settembre 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Barreiro il 13 luglio 1941

Giuseppina era già inserita nel mondo del lavoro, quando, sentendo la chiamata alla vita religiosa chiese di entrare nell'Istituto. Aveva ventidue anni. A Bosto di Varese emise la prima professione nel 1935.

Per due anni lavorò a Torino, Piazza Maria Ausiliatrice, nella Casa generalizia. Nel 1937, presentata la domanda per le missioni, partì per il Mato Grosso (Brasile): era il 4 novembre 1937.

Era giovane, forte, allegra. Si faceva amare e apprezzare. Giunse a Cuiabá con il proposito di non risparmiare le forze. L'impatto con il clima fu terribile. In meno di un anno dimagrì in modo eccessivo, tanto da preoccupare.

Due anni più tardi, ecco un'obbedienza più radicale: doveva partire per la missione tra gli indigeni Bororos.

La casa delle suore, a Meruri (già Barreiro fino al 1944), poteva competere solo con la povertà di Mornese. Suor Giuseppina si adattò a tutto con un ammirabile spirito di sacrificio e una allegria "segno di un cuore che amava molto il Signore".

Suor Giuseppina aveva l'incarico della cucina. Ce n'era più che abbastanza per riempire ogni ora del giorno. Su un fornello fatto di mattoni, sul fuoco alimentato a legna, doveva preparare il vitto per i Salesiani, i ragazzi interni, la comunità e per gli indigeni che lavoravano nei campi intorno alla missione.

Quanto fosse delicato e difficile il compito dei missionari tra i Bororos lo si può comprendere da un fatto di cui fu testimone don Antonio Colbacchini, direttore della comunità salesiana.

«Suor Giuseppina, dopo il pranzo, un giorno del 1944, fu colta da dolori lancinanti. Era strano, perché era forte e robusta. Ma si contorceva dal male. Nessun calmante le giovava, tanto che chiese l'Unzione degli infermi.

Si era sul punto di chiamare un aereo militare per un ricovero

urgente nell'ospedale di Cuiabá, ma un'intuizione mi balenò in testa e chiesi: "Suor Giuseppina, c'è stato qualche contrasto, oggi, a pranzo?". Lei mi rispose: "Sì, ho scoperto il tale Bororo che veniva per la seconda razione di pranzo e, poiché mi voleva ingannare, lo richiamai alla sincerità".

In un batter d'occhio la situazione si chiarì: mostrai all'indio il telegramma con cui avrei chiamato l'aereo per portarlo in prigione, se, entro mezz'ora, suor Giuseppina non fosse guarita. Tremante e pallido l'indio biascicò qualche parola e corse a chiamare il "bari", cioè colui che era in grado di togliere i feticci. Un'ora dopo, suor Giuseppina era del tutto ristabilita. Ma... il male era passato alla figlia del Bororo. E non c'era verso di guarirla.

La comunità, allora, pregò con fede San Giuseppe. Avendo ottenuta la grazia i missionari acquistarono nuova forza morale e credibilità presso gli indios».

Negli anni in cui suor Giuseppina fu direttrice della comunità di Alto Araguaia (1946-1949) le suore impararono da lei l'amore all'Ausiliatrice e la devozione a San Giuseppe. «Un giorno un toro che pascolava nei campi vicini al Collegio, attraversò il fiume e fece irruzione in cortile. Si può immaginare lo spavento di tutte. Suor Giuseppina, facendosi coraggio e pregando ad alta voce Maria Ausiliatrice, avanzò verso il toro che, smessa la sua corsa pazzo... si irrigidì improvvisamente e ritornò da dove era venuto, senza far male a nessuno».

È conservata una lunga lettera di suor Giuseppina a madre Linda Lucotti. Si sente tra le righe il cuore e la fiducia di una figlia, la pena per la morte di superiore carissime, conosciute negli anni trascorsi a Torino, la preghiera accorata per gli eventi bellici che avevano sconvolto l'Europa. Si colgono anche alcuni particolari della vita missionaria e dell'atteggiamento con cui viveva l'obbedienza. È un documento da cui traspare il desiderio di vivere con radicalità la vocazione *ad gentes*.

«Sono stata sei anni a Meruri e ho sentito il distacco da quelle care indietre. Ora l'obbedienza mi ha voluta nel Collegio di Alto Araguaia. Le distanze sono grandi. Pensi che per arrivare fin qui ho viaggiato sette giorni a cavallo e uno a bordo di un camion. Per una giornata e mezza ci siamo fermate in casa di una signora di origini italiane, a causa delle grandi piogge. In questi viaggi pericolosi, attraverso foreste incontaminate, si viaggia sempre con i Bororos: sono molto attenti. Entrano nel fiume

prima di noi e solo quando vedono che non ci sono pericoli fanno entrare nell'acqua i nostri cavalli. Noi sentiamo la protezione della Madonna.

Ho una croce che mi pesa... l'obbedienza mi ha messa responsabile della comunità e io sono incapace di disimpegnare questo ufficio. Perciò mi raccomando alla sua preghiera... che io possa essere di buon esempio.

Madre, se succedesse che i miei genitori chiedessero che io ritorni in Italia, per carità non li ascolti. Sono venuta in missione per rimanervi... Ho già scritto loro ringraziandoli per la loro generosità e il Signore, in questo, non si fa certo vincere...».

Con la percezione di vivere alla presenza di Dio, con una generosa adesione alla sua volontà e con grande riconoscenza per il dono della vocazione, suor Giuseppina si adattò a tutte le richieste dell'obbedienza. Dal 1949 al 1954 fu animatrice della comunità di Araguaiana.

Per risolvere problemi e venire incontro alle necessità, si impraticò nell'arte medica e diventò un'infermiera provetta. Per parecchio tempo fu anche responsabile del dispensario di São Marcos e di Sangradouro.

Curava gli ammalati con le medicine, ma più ancora con la santità, la preghiera e l'amore. Un professore universitario, di passaggio, la osservò un giorno mentre accoglieva gli ammalati. Dopo averla vista lavorare e aver conversato con lei, concluse: «Suor Giuseppina è una santa!».

«Era una vera missionaria, di quelle che madre Mazzarello avrebbe voluto inviare in America Latina. Un giorno, mentre a Meruri leggeva dalle *Memorie Biografiche* il sogno delle castagne bianche, nere e rosse, ci disse: "le castagne rosse sono i Salesiani che i Xavantes hanno ucciso. Ma verrà un giorno in cui riusciremo a portare il Vangelo tra quegli indios". Lo diceva nel 1943. Fu possibile raggiungere i Xavantes con la prima evangelizzazione solo nel 1957. Ma il suo entusiasmo era tale che sosteneva la fiducia di tutti.

Il Signore volle che suor Giuseppina fosse ancora a Meruri come direttrice quando i primi Xavantes arrivarono alla Missione chiedendo protezione dai bianchi, che invadevano la foresta».

Nel 1963 fu lei la prima direttrice della comunità di São Marcos, completamente dedicata alle tribù indigene Xavantes. Ebbe la gioia di portare il Vangelo nel segno della carità più delicata e dell'affetto più sincero.

Come infermiera, aveva l'occasione di moltiplicare i gesti di bontà verso tutti: Salesiani, sorelle, indigeni, poveri dei dintorni. Tutti trovavano qualche sollievo da suor Giuseppina. Non umiliava nessuno, neppure quando il malessere era la conseguenza di qualche abuso.

Quando finì il suo mandato come direttrice, tornò come membro della comunità a Sangradouro, il suo ultimo campo di apostolato. Umile e allegra, completamente dedicata al suo lavoro, cercò di essere fedele ai suoi impegni quotidiani fino all'ultimo. Colpita da forti dolori alla colonna vertebrale, si pensò che un ricovero ospedaliero potesse darle sollievo e risolvere le conseguenze di una deviazione della colonna. Invece il Signore l'attendeva a Casa, mentre offriva la sua sofferenza per la fecondità apostolica dei missionari.

Dopo quarantadue anni vissuti alla sequela di Gesù, di cui quaranta tra i più poveri e dimenticati della terra, ai confini della foresta amazzonica, suor Giuseppina morì silenziosamente il 27 settembre 1977 e volle essere sepolta a Guiratinga, lontana dalla missione che aveva tanto amato. Ancora una volta non voleva recare disturbo. Voleva semplicemente amare.

Suor Mondin Mirta

di Giovanni e di Dal Zotto Luigia

nata ad Alano di Piave (Belluno) il 31 dicembre 1922

morta a Mokpo (Korea) il 14 novembre 1977

1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1955

Prof. perpetua a Kwangju (Korea) il 5 agosto 1961

A Kwangju nella Korea del Sud suor Mirta trascorse pressoché tutta la sua vita missionaria. Vi giunse nel 1957, quando le FMA incominciarono un'opera che in pochi anni crebbe a dismisura. Chi ha la gioia, anche oggi, di passarvi durante il mese di maggio, sperimenta un'intensa atmosfera di amore alla Madonna, che commuove.

Sono i semi gettati, fin dai primi anni, dalla piccola comunità che aveva cominciato la missione salesiana.

La lunga scia di bontà che rimase viva, dopo la morte di suor

Mirta, parla di un'esistenza vissuta in pienezza, in perfetto stile mornesino.

Raccontare come nacque e maturò la vocazione di suor Mirta è ripercorrere miracoli di grazia: è certezza che il Signore porta a compimento l'opera iniziata. Si può davvero dire: «La grazia di Dio in me non fu vana».

Era una bambina vivacissima. Una di quelle che fanno perdere la pazienza e che mettono a dura prova la resistenza dei genitori.¹ Era la secondogenita. Il papà aspettava un maschietto e ben presto si accorse che Mirta ne aveva l'indole: aveva una tempra orgogliosa e tenace, capace di intimidire anche i maschi.

Aveva un carattere fiero e intraprendete, un'intelligenza pronta e vivace e un piglio deciso ed energico. Amava i giochi rumorosi e dove, nelle contrade, c'erano frotte di ragazzi e ragazze, lì certamente c'era anche lei.

Il piccolo paese di mezza montagna non offriva grandi divertimenti, ma nei viottoli, nei boschi, tra i prati c'era spazio per i giochi e le corse. Mirta era quasi temeraria di fronte al pericolo.

La mamma, che in casa era quella che teneva le redini, cercava di piegarla, ma spesso doveva darsi per vinta. Lei non si arrendeva neppure di fronte alle minacce. Un giorno, che aveva combinato una marachella più grossa delle altre volte, la mamma la sgridò con forza, dicendole che i "bambini cattivi non dovevano presentarsi a tavola".

Senza scomporsi Mirta se ne andò a sedersi in cortile a cavalcioni della staccionata.

La sorella maggiore, a cui le minacce materne facevano sempre una grande impressione, si mise a piangere e a intercedere per lei, temendo che Mirta fosse davvero sfrattata di casa.

Ai timori della sorella, Mirta rispose: «Credi proprio che la mamma non mi voglia più? Vedrai che quando non sarà più infastidita verrà a cercarmi e mi darà da mangiare. Lei non può non essere la mia mamma».

Così vivace e irrequieta, aveva però un cuore buono e sincero. Del resto, in casa si pregava con la fede forte dei poveri e si respirava il clima della fede autentica dei montanari.

¹ I ricordi della giovinezza di suor Mirta sono tratti da una lunga testimonianza scritta dalla sorella suor Gianluisa delle Piccole Figlie di San Giuseppe.

Non c'erano grandi moine, ma una rettitudine e un amore a tutta prova.

Una cosa Mirta, crescendo, non sopportava: star seduta a fare la calza. La nonna amava raccogliere intorno a sé le nipotine e insegnar loro a lavorare a ferri. Ma non c'era verso che Mirta sferruzzasse per dieci minuti consecutivi. Preferiva correre, spruzzare d'acqua gli amici o combinare qualche scherzo. Era soprannominata "diavoletto" perché tanto era immobile in chiesa e a scuola, altrettanto era sfrenata in casa: una vera monella. Così, frequentata la quarta, i genitori preferirono non mandarla fino a Belluno per conseguire la licenza elementare. Suor Alessandra delle Piccole Figlie di San Giuseppe fu la maestra privata di tutta la famiglia.

Crescendo, tuttavia, anche Mirta si calmò un poco. Smussò qualche spigolo del suo carattere, ma era impossibile non posare gli occhi su di lei. Era bella, volitiva, aperta all'amicizia, simpatica, pronta sempre ad accorrere in aiuto di tutti, dimenticando se stessa.

Chi era davvero Mirta i fratelli lo scopersero dopo la morte del papà, quando lei divenne il sostegno della famiglia. Allora la terra buona del suo cuore diede i frutti migliori.

Dopo la prima Comunione, Mirta cominciò a frequentare la chiesa con assiduità. Nell'adolescenza, poi, si manifestò in lei un amore spiccato alla Madonna. In testa alle processioni che si snodavano verso il piccolo Capitello di Lourdes eretto dalla pietà dei fedeli, durante il mese di maggio e nelle feste, c'era sempre lei. Al santuario della Madonna di Tessere era lei a guidare i gruppi giovanili.

Scopriva così le dimensioni dello spirito e, anche se solo molti anni più tardi poté definitivamente scegliere la vita di consacrazione, fu certamente negli anni giovanili che si mise alla ricerca della perla preziosa.

Non si potrebbe spiegare altrimenti la decisione presa, appena vide che tutti i suoi fratelli avevano ormai imboccato la loro strada.

Lei aveva custodito il desiderio nel profondo del cuore, seguendo le tracce che Dio metteva sul suo cammino, senza stancarsi di cercarlo e di incontrarlo nei piccoli e nei bisognosi.

Era sempre stato suo il compito di badare ai fratelli: ci sapeva fare. Disimpegnava il compito di baby sitter egregiamente, quando la mamma dovette assentarsi di casa per ragioni di salute.

Durante la seconda guerra mondiale, praticamente, fu lei a sostenere la famiglia. La sorella più grande era già entrata tra le Piccole Figlie di San Giuseppe. Un fratello era in Germania e un altro mal si adattava al lavoro dei campi. Gli altri erano ancora giovani.

Trovò lavoro come domestica e, con il suo stipendio, la famiglia poté tirare avanti.

Dopo la guerra, un corso di esercizi spirituali alla Verna la portò a definire con chiarezza l'orientamento della sua vita. Nelle lettere a un'amica, la Verna torna spesso come il "luogo della pace", dove "sul monte" poté incontrare il Signore e capire che valeva la pena lasciare tutto.

Tuttavia c'era ancora bisogno di lei e per altri sette anni lavorò come educatrice in una colonia di Cesenatico tra i bambini ammalati di tisi. Mise così a prova le sue doti educative. Capì che stare tra i giovani era una via di santità.

Nel discernimento sulla sua vocazione ebbe modo di parlare con la superiora delle Piccole Figlie di San Giuseppe che le disse di aspettare e pregare.

Il fratello Rosario, intanto, già Salesiano, le spianò la strada verso l'Istituto delle FMA. La Madonna l'aveva guidata, fino alle soglie della sua casa. Aveva ormai trent'anni.

In quegli anni a Conegliano c'era madre Ersilia Canta e a Padova madre Margherita Sobbrero: le vocazioni erano tante, generose e appassionate di Dio.

Mirta fece il postulato a Padova nel 1953 e il noviziato a Battaglia Terme, nella casa nuova, tutta da sistemare. Ma non era fatta per i confini ristretti. Un'anima come la sua, aveva bisogno di orizzonti vasti.

Emessa la prima professione nel 1955, le superiori la mandarono, a Torino Casa "Made Mazzarello" per conseguire il diploma magistrale e frequentare il Magistero della donna, che era stato aperto proprio per formare insegnanti.

La vocazione missionaria non nacque all'improvviso. Era in germe nella sua passione per l'apostolato, nella totale consacrazione alla Madonna degli anni giovanili, nella ricerca di verità e autenticità, nel bisogno di scelte decise e irrevocabili.

Nel 1957 fu inviata in Giappone e, nello stesso anno, passò in Korea, dove nel 1958 fu aperta la comunità di Kwangju. Non è facile descrivere le difficoltà incontrate dalle prime missionarie: la lingua, i costumi, gli inizi della scuola... La strada

era tutta in salita. Il cattolicesimo era appena agli inizi e le suore straniere sembravano venire dall'altro mondo.

Suor Mirta, poi, così alta e slanciata, con i suoi occhi chiari e il naso lungo suscitava ilarità e curiosità.

Le quattro suore, nonostante la povertà della casa, si misero alacremente al lavoro. In pochi anni, gli alunni e le alunne crebbero e divennero migliaia. Gli insegnanti, non tutti cattolici, formavano una comunità impegnata in campo educativo. Ma il perno era suor Mirta.

Non si stancava di animare, correggere, accogliere, vigilare. C'era da impostare l'attività didattica, da organizzare l'amministrazione, da curare la formazione pedagogica salesiana.

Era a tutti gli effetti la "preside della scuola", temuta e rispettata, ma era pronta a correre in cucina per insegnare a cucinare alcuni piatti italiani perché i confratelli arrivati dall'Italia non soffrissero troppo il distacco dalla patria.

Quale fosse la povertà e il disagio della casa è raccontato da suor Kim Yong Ne Bonina che a quel tempo era educanda: «Durante l'inverno c'era molto freddo. Lavarsi nell'acqua ghiacciata era un problema. Ma quale fu la sorpresa quando cominciammo a trovare quattro secchi d'acqua bollente accanto ai lavandini. La sveglia era alle cinque e trenta e già l'acqua stava lì. Incuriosita spiai chi poteva esser quell'angelo e scopersi che suor Mirta si alzava ogni giorno alle quattro e mezza per accendere il fuoco e farci trovare un po' di tepore. E pensare che le sue giornate erano interminabili!».

In Korea, in una cultura rigida e fortemente segnata dal regime militare, suor Mirta predicò il Vangelo della dolcezza e della bontà di Dio. Era suo il buon giorno di ogni mattina. Un momento atteso da tutti. "Mie carissime alunne", cominciava... e ogni giorno aveva consigli e racconti per trasmettere valori. Il tempo della catechesi era quello. Con parole semplici e chiare, additava la bellezza del Vangelo ed educava alla purezza. Un'immagine rimase proverbiale tra le giovani del tempo: «Il cuore di una ragazza è come una goccia di rugiada... se è sopra un fiore, brilla ai raggi del sole, se cade... diventa solo un po' di fango».

Con le immagini di cui la cultura coreana abbellisce i discorsi, suor Mirta arricchiva i suoi discorsini preparati con cura. Voleva ad ogni costo che cristiani e non cristiani sentissero che Dio è buono. «Badate di farvi amare...» sembrava ri-

petere a se stessa perché i giovani amino quello che vi sta a cuore. E tutti, giovani e collaboratori, assimilavano da lei il rispetto profondo per ogni persona, anche per i piccoli; sentivano la comprensione, imparavano cos'è il perdono. Un insegnante ebbe a dire: «Se suor Mirta sa perdonare così, quanta sarà grande la misericordia di Dio!».

Un'exallieva ricorda che un giorno arrivò a scuola dopo ben tre giorni di assenza. Nella cultura coreana era considerata una mancanza assai grave. Aveva il cuore che batteva forte quando dovette avvicinarsi alla preside per essere riammessa alle lezioni. Si aspettava una sfuriata. E invece? Invece suor Mirta si interessò della sua mamma ammalata e le disse: «Hai fatto bene a starle vicina. Falle compagnia, sempre, con generosità!».

Rimase sconcertata. Non credeva alle sue orecchie. Ma non ci poteva essere una lezione più bella di "sistema preventivo" e di amorevolezza salesiana.

Conosceva le sue alunne ad una ad una e ognuna si sentiva chiamata per nome. A tutte insegnò il segreto della sua vita: amare la Madonna. Offrire a lei i fiori più belli del cuore.

Inaugurò così la bella usanza della fiaccolata, che per molti anni rallegrò la scuola di Kwangju il 24 maggio, festa dell'Ausiliatrice. Vi partecipavano tutti e anche i non cristiani non potevano non essere affascinati dalla fede di queste donne, tutte dedite ai giovani.

Fu certamente la Madonna che rese feconde le fatiche della comunità. Suor Mirta fece la sua parte, fino al giorno in cui capì che la Madonna la prendeva per mano per condurla su altri sentieri.

Per vent'anni lavorò tra le giovani, dando un incredibile impulso alla scuola che si ingrandì, ricca di iniziative, articolata nell'offerta formativa. Del resto a quel tempo nella scuola gli alunni e le alunne si trattenevano a lungo e le giornate dovevano essere organizzate tra lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche.

Nel 1975, prevedendo un cambio di casa, per l'espansione della Visitatoria, tornò in Italia per qualche mese di riposo e l'opportunità di un aggiornamento pedagogico. Rientrata in Korea alla fine del 1976 era destinata a Masan, un'opera sociale tutta da impostare e si accingeva a vivere l'obbedienza con la solita disponibilità.

I semi di bene cominciavano a crescere e a portare frutto. La fede cristiana attecchiva. E non c'è gioia più grande per una missionaria che veder aumentare il numero dei catecumeni: era la primavera della Chiesa, dopo tanti anni di semine silenziose.

Proprio allora, all'inizio del 1977, improvvisa, si affacciò una nuova chiamata del Signore. Il 6 aprile il ricovero ospedaliero e la diagnosi: tumore maligno.

A Suwon, nell'Ospedale "San Vincenzo de' Paoli", fu operata, ma ci si rese subito conto che il male era a uno stadio avanzato e che la metastasi era già estesa all'addome e aveva intaccato i reni. Umanamente i medici non lasciarono speranza alcuna. Ma la comunità e tutte le allieve cominciarono a pregare suor Teresa Valsé Pantellini per ottenere la guarigione.

La Korea aveva ancora tanto bisogno di suor Mirta, delle sue doti umane, della sua capacità di entusiasmare al bene e di organizzare le opere educative appena avviate. Era nel pieno della maturità e in grado di dare un valido contributo alla diffusione del carisma.

Il 1° maggio 1977 scrisse alla sorella suor Gianluisa: «Rosario [il fratello Salesiano] ti avrà informata. Il 2 aprile scorso sono stata operata e quello che i medici sospettavano era vero: si tratta di tumore maligno. Sta' tranquilla. Sono in mano a medici molto bravi, ma, soprattutto, sono nelle mani di Dio, totalmente affidata a Lui, tranquilla e serena. Quello che Lui vorrà sarà tutto bene, anche se dovesse farci sperimentare la pena di un distacco. Si tratterà solo di raggiungere lassù, accanto alla Madonna, papà e mamma... Tu pensami in pace».

La calligrafia di suor Mirta non era bella e lei sorrideva e scherzava su questo aspetto. Ma nell'aerogramma del 1° maggio la scrittura è fitta e tesa. Probabilmente scritta dal letto. Aveva ben chiara la gravità del male, anche se non conosceva per quali sentieri di croce il Signore l'avrebbe condotta nei mesi seguenti.

Rimase a Suwon fino ai primi di luglio quando, per darle un po' di tregua, le fu concesso di rientrare in comunità a Kwangju dove desiderava concludere la sua vita.

Ma pochi giorni dopo, l'aggravarsi del male la costrinse a un nuovo ricovero nell'Ospedale "San Colombano" di Mokpo dove rimase fino alla morte.

Furono mesi di indicibile sofferenza. La prostrazione fisica, in alcuni momenti, le fece attraversare momenti di angos-

scia, la notte dell'abbandono, il suo "Getsemani". Aggrappata alla preghiera nelle lunghe ore insonni, totalmente purificata, si rasserenò, e accettò di bere il calice amaro, per il bene dei giovani, per la fedeltà alla vocazione delle giovani sorelle, per tutta la Chiesa coreana.

Finché poté parlare, ebbe parole di grazie, poi tutto fu racchiuso negli sguardi.

Suor Catherine Moore - allora Superiora di Visitatoria - lasciò un racconto dettagliato degli ultimi giorni. Fin dalla scoperta del cancro, suor Mirta le aveva chiesto di starle vicina e di aiutarla a vivere momento per momento in totale abbandono.

«Il 22 ottobre approfittai di una giornata più tranquilla, per raccogliere qualche ricordo. Mi dettò il grazie per la Madre, il messaggio per le comunità coreane, le raccomandazioni per le sue "carissime giovani alunne". Il 2 novembre, il direttore don Molero celebrò l'Eucaristia nella sua cameretta. Qualche giorno più tardi, esprese il desiderio di incontrare il suo Confessore, ma ormai non riusciva più ad articolare le parole. Con sua grande gioia, però, don Donati arrivò e celebrò la Messa, dopo averle impartito l'assoluzione, lasciandola serena.

Era quasi impossibile starle vicino senza essere travolte dalla pena di non poter alleviare minimamente i suoi dolori. Bruciava dalla sete, ma non poteva inghiottire neppure una goccia d'acqua. Eppure, se le chiedevano cosa diceva al Signore, nelle lunghe ore di silenzio e di assoluta immobilità, rispondeva: «Dico semplicemente "sì"».

La mattina del 14 novembre, per farle un po' di festa, le ex-allieve che lavoravano all'ospedale passarono accanto a lei e le cantarono una bella lode alla Madonna. Lei sorrise e fece un piccolo cenno della mano per dire "grazie". Sul finire della mattinata, suor Mirta si rianimò un poco. Suor Adriana Bricchi e suor Catherine Moore che l'assistevano si sentirono avvolte da un lungo sguardo pieno di affetto e di bontà. Poi, quasi qualcuno la chiamasse, alzò gli occhi, che si riempirono di meraviglia e di gioia, mentre le labbra si muovevano appena. Rimase estatica e bellissima per due o tre minuti. Il tempo di dire un'Ave Maria con una commozione che serrava la gola e suor Mirta spirò.

Era l'anniversario della prima spedizione missionaria. A cent'anni di distanza una missionaria tornava a Dio, consegnandosi totalmente alla sua bontà di cui aveva voluto essere un piccolo "segno".

Fu trasportata a Kwangju nella casa che aveva tanto amato e tra la sua gente.

I funerali furono un trionfo. Era la prima volta che tante alunne con le loro famiglie assistevano a un funerale cattolico: fu una grande lezione di speranza e di fede. La vita, per i cristiani non era tolta, lo si poteva percepire con evidenza.

“Vieni, ti farò mia sposa per sempre”. La liturgia fu tutta una festa. Parlarono di lei la radio, i giornali. Le schiere di exallieve che avevano conosciuto il suo stile educativo diffusero il suo messaggio di bontà. Probabilmente l'eco della sua vita andò ben oltre quello che lei stessa poteva immaginare.

Fu sepolta nel piccolo cimitero in cima alla collina, perché potesse ancora vegliare sulle giovani e loro continuassero a guardare in alto.

Le giovani dissero quel giorno: «È come un albero in fiore, sulla collina assolata, dove il cuore volentieri riposa».

Suor Montanaro Carmela

di Giovanni e di Ricca Caterina

nata a Somano (Cuneo) il 15 luglio 1898

morta a Nizza Monferrato l'11 marzo 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Apparteneva a una famiglia povera e numerosa. Morto il papà quando era ancora giovane, Carmelina fu mandata con la sorella maggiore presso una signora di Torino perché potesse contribuire al sostentamento della famiglia.

Ebbe così l'occasione di andare frequentemente nella Basilica Maria Ausiliatrice a pregare. «Un giorno, mentre ero in preghiera – scrisse suor Carmelina – mi sembrò di udire una voce: “Fatti religiosa e FMA”».

Ma chi erano queste suore? Lei non le aveva mai viste e non sapeva chi fossero, né cosa facessero.

Tornata in famiglia, ne parlò alla mamma che le fece conoscere la comunità di Diano d'Alba.

Quello stesso anno, il card. Giovanni Cagliero predicò alle

giovani un corso di esercizi spirituali. Carmelina ne approfittò e, come tante altre ragazze del posto, andò a confidargli il suo desiderio. Si sentì rispondere che la Madonna l'aspettava davvero tra le FMA.

Carmelina, al massimo della felicità, non tardò a presentarsi alle superiori, ma quale fu la sua delusione nel sentirsi dire che era troppo bassa di statura, che forse era bene si orientasse diversamente. Fu così sconcertata che non ebbe neppure il coraggio di dirlo alla mamma. Ma intanto pregava e sperava. Fu il card. Cagliero a spianarle la strada.

Nel 1920 poté finalmente iniziare, a Nizza Monferrato, il suo cammino formativo. «Aveva una virtù sorridente – scrisse suor Margherita Figazzolo – un'affabilità irraggiante. Un modo di fare che disarmava. Anche se dotata di un temperamento gioioso, tuttavia il suo sorriso era frutto di una vigilanza continua su di sé. La carità era una virtù che in lei spiccava...».

Nell'agosto del 1922 pronunciò i primi voti: aveva coronato un sogno: era FMA.

Le fu affidata la manutenzione della Casa "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza: c'era da lavorare dal mattino alla sera, perché la casa era grande e quasi ogni giorno si rompeva qualcosa. Ma lei era felice.

Trasferita a Torino, nell'allora casa generalizia, nel 1932, si ammalò e, quindi, ritornò a Nizza per ristabilirsi in salute. Poi, ad Acqui, riprese il suo affaccendarsi per le provviste e le commissioni.

Nel 1943 fu nominata economista del Noviziato "San Giuseppe" di Nizza. Le novizie ricordano che imparavano da lei ad assumere con responsabilità i propri compiti, ad essere puntuali ed esatte nell'osservanza, pronte nell'andare incontro ai bisogni, avvedute nel tenere in ordine la casa.

Quando non c'era la Maestra, era suor Carmelina a far sentire il calore della presenza, con il suo "buongiorno" squillante. Era di un'umiltà silenziosa, che qualche volta lasciava senza parole.

Nel 1959 fu nominata direttrice a Bagnolo Piemonte, nella casa annessa all'opera salesiana e, successivamente, a Canelli. Furono anni in cui con materna bontà si mise a servizio delle sorelle con delicatezza preveniente.

«Leale e materna ci correggeva, all'occorrenza – scrisse una suora – ma sempre con tanta bontà, che si coglieva nel suo

largo sorriso. Un giorno, mi manifestò il timore che noi, più giovani, non avessimo la libertà di chiedere il necessario e perciò fossimo indotte a qualche sotterfugio... Ma poiché dava largamente, era proprio difficile ricorrere a questi stratagemmi! Ci voleva un gran bene, senza imparzialità.

Non aveva molta salute, ma aveva una grande virtù, che i Salesiani coglievano al volo!».

«Suor Carmelina viveva la parola di Gesù "imparate da me che sono mite ed umile..." – scrisse suor Rosa Camia –. Ci richiama con dolcezza. Non alzava mai la voce. Per noi era... la provvidenza. Una provvidenza amabile, fatta di delicatezza e attenzione. Potevamo dire tra noi: "amiamoci come lei ci ama!". Scherzando avevamo scritto uno stornello che rispecchiava i nostri sentimenti: "Se suor Carmelina imiteremo tutte sante ci faremo!"».

Queste testimonianze descrivono bene lo stile di vita, gli atteggiamenti interiori che facevano da guida alla vita di suor Carmelina.

Dal 1969 fino alla morte, tornò in noviziato dapprima come economo e poi come portinaia. Conosceva bene le esigenze della comunità e delle novizie. E fu una festa per lei che suore e novizie formassero un'unica comunità: era come se si realizzasse più forte quel clima di famiglia a cui teneva tanto.

Le novizie approfittavano della sua cordialità e della sua allegria per farle raccontare tanti episodi di storia salesiana. Dalla viva voce di una testimone imparavano così la "cronistoria" di Nizza. Lei aveva conosciuto madre Caterina Daghero, madre Marina Coppa, madre Elisa Roncallo. Lei aveva incontrato il card. Giovanni Cagliero... Erano quelle le ore più belle dove mentre le mani pulivano la verdura o sistemavano la frutta, il cuore andava alle pagine di santità scritte da tante sorelle.

La sua salute, però, era sempre precaria. Andava soggetta a frequenti bronchiti. E non fu una meraviglia quando, nei mesi freddi del 1977 fu necessario un ricovero all'ospedale per curare i sintomi di una brutta influenza.

Sembrava essersi ripresa. E invece, poco dopo il rientro della direttrice, che aveva aspettato con ansia, spirò. Era l'11 marzo 1977.

In noviziato, lasciò il ricordo di una fedeltà a tutta prova. «Era così felice della sua vocazione, così riconoscente alla Madonna per averla chiamata ad essere sua figlia, così disponibile all'ob-

bedienza che la sua morte silenziosa fu il sigillo di un "sì" lungo una vita».

Suor Monteiro Eugenio Odette

*di Agustino e di Pires Isabella
nata a São Paulo (Brasile) l'8 dicembre 1926
morta a São Paulo il 13 maggio 1977*

*I^a Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1947
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1953*

«Dio mi asseconda... Non so cosa mi chiederà andando avanti...», diceva suor Odette.

Era molto serena e gioviale. Amava intrattenersi con la gente e aveva una gran voglia di vivere, ma il Signore le chiese di rinunciare a tutto. Il male la consumò fino al punto che non poteva più parlare.

Aveva diciotto anni Odette, quando entrò nell'Istituto e, volendo donare tutta se stessa, fin da novizia chiese di essere inviata nelle missioni. Emessa la prima professione nel 1947, frequentò il corso per infermiere e la sua missione fu quella di accudire alle ammalate.

In alcuni periodi, quando il bisogno fu maggiore, vista la sua disponibilità, fu anche inviata nell'ospedale di Rio do Sul, dove poteva mettere in evidenza la sua competenza professionale e la sua disponibilità.

«Bisognava però conoscerla da vicino per apprezzarne le doti. Aveva, infatti, un carattere molto pronto e forte e faceva di tutto perché le ammalate non si ripiegassero in se stesse. "Bisogna lottare", diceva, per vincere il male.

Non era sempre facile accettarlo.

Sapendo questo, una sorella andò malvolentieri nell'infermeria della sua comunità, ma – confessò – mi trattò con tale competenza e delicatezza che ne rimasi meravigliata.

Venni a sapere più tardi che lei stessa era ammalata e che, nonostante tutto, curava gli altri».

Sapeva organizzarsi a meraviglia: pianificava la giornata in modo da riuscire a correre in aiuto a tutti e a riservare parte del

suo tempo per soccorrere i poveri che avevano bisogno di medicine o di cure.

Gli ultimi due anni della sua vita furono un calvario. Fu sottoposta a due interventi chirurgici molto pesanti che la mutilarono. Alla fine il male invase anche il cervello, impedendole di esprimere i sentimenti e le parole, che sembravano affollarsi negli occhi.

Fu un tempo di grande sofferenza e distacco, che la preparò all'incontro con il Signore.

Nata il giorno dell'Immacolata, si sentiva sotto la protezione continua della Madonna. E proprio in un altro giorno dedicato alla Vergine, morì. Era il 13 maggio 1977. Aveva cinquant'anni.

Suor Mora Lucia

*di Antonino e di Cantoia Annunziata
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 13 ottobre 1885
morta a Livorno il 28 febbraio 1977*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Prof. perpetua a Novara il 7 agosto 1912*

Aveva solo diciassette anni quando, lasciati i campi, Lucia si presentò a madre Caterina Daghero per essere accettata nell'Istituto.

Dopo l'iter formativo, emise i primi voti nel 1906 e le fu affidata la lavanderia di Nizza Monferrato: dal lunedì al sabato si trovava china sui mastelli colmi di biancheria.

Un giorno madre Daghero le disse: «Dovresti andare in aiuto alla maestra nella scuola materna per un mesetto».

Da quel giorno, passato il mese di prova, suor Lucia non lasciò più la scuola materna. Aveva superato un piccolo esame, che a quel tempo era più che sufficiente, e fu a pieno titolo inserita nell'organico della scuola.

Nel 1921 passò nell'Ispettorato Toscana e prestò la sua opera nelle comunità di Arma di Taggia, Livorno Colline, Marina di Pisa, Genova. Nel 1946 fu trasferita a Collesalveti dove rimase per il resto della vita. La gente la chiamava "l'angelo custode" e lei si dedicava ai piccoli e ai grandi con tanta bontà.

Non rimaneva un minuto senza far niente. Venivano in tanti a chiederle un consiglio, a confidarle una pena, a domandare un favore. Aveva un'anima semplice e trasparente, un cuore innocente come quello dei bambini.

Quando, per limiti di età, non ebbe più la forza di stare china sui bimbi, fu messa in aiuto al doposcuola. Fino al 1974 fu sulla breccia, prestandosi anche ai lavori più umili. «Io so stirare bene... fu il mio primo lavoro!», diceva scherzando.

La chiusura della casa di Collesalveti le procurò, naturalmente, un grande dolore e il distacco dalla sua gente le costò non poco.

Trasferita a Livorno, nella casa per le anziane, cercò di mantenersi arzilla e puntuale, felice di poter sostituire qualcuna nell'assistenza alle oratoriane.

Si spense quasi all'improvviso, come una lampada a cui viene a mancare l'olio.

Gli abitanti di Collesalveti ottennero di trasportarla al cimitero del paese dove aveva vissuto per tanti anni, crescendo generazioni intere di bambini, irradiando un'amorevolezza serena, testimoniando il volto materno di Dio. Era il 28 febbraio 1977.

Suor Naggi Rina

di Carlo e di Calloni Maria

nata a Buscate (Milano) l'8 novembre 1900

morta a Pella (Novara) l'8 dicembre 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

«Ha l'aspetto gracilino, ma resiste al lavoro e, se necessaria, potrebbe essere sostituita subito...». Così nel 1931, la sua Ispettrice commentava la domanda missionaria di suor Rina che, emessa la prima professione nel 1925, a Bosto di Varese, doveva aver già dato prova di una non comune pietà e dedizione al lavoro nelle case di Bobbiate, Fenegrò e Castano Primo. Era un'abile maestra di lavoro, svelta e precisa. Di carattere aperto, stava volentieri in mezzo alle giovani.

La sua domanda missionaria fu accettata e partì per l'E-

gitto nel 1933 e vi rimase quindici anni. Poco o nulla si sa di quel periodo, se non che condivise i sacrifici che caratterizzarono la vita delle missionarie sia in Alessandria che al Cairo. Ricoprì l'incarico di economista a Heliopolis in tempi di grandi sacrifici, affrontati con generosità e letizia.

Nel 1948 ritornò in patria e fu inviata nell'Ispettorato di Novara. Sembrava a volte un po' troppo sbrigativa e risoluta, ma aveva un cuore sensibile, che si commoveva di fronte alla povertà.

Dopo qualche tempo trascorso all'Istituto "Immacolata" di Novara, passò a Caltignaga, Santa Maria della Versa, Pavia, disponibile a ogni ufficio. La si ricorda soprattutto nella casa di Pella dove visse a lungo, dedita all'accoglienza. Se la casa acquistò il timbro della famiglia e il clima della fraternità è certamente merito anche di suor Rina che non tralasciava nulla pur di prevenire i desideri delle ospiti, favorire il clima di silenzio durante gli esercizi spirituali e i bisogni delle ragazze durante i numerosi campi-scuola.

«La giovialità, la serenità, il sorriso buono di suor Rina erano il primo "benvenuto". Colpiva la sua attenzione e la sua cortesia. Non era mai affrettata, ma non perdeva un attimo di tempo. Se riusciva a svolgere tutte le sue mansioni e tutto era tranquillo, si concedeva, la sera, un'ora di preghiera per le necessità della Congregazione».

Colpita da infarto, vedendo la sua direttrice affannata e preoccupata, con un filo di voce le disse: «Mi sono confessata ieri. Sono tranquilla e pronta a incontrare Gesù che ho sempre amato».

Morì l'8 dicembre 1977, dopo cinquantadue anni di professione.

Suor Oddone Edvige

di Carlo e di Dellerà Vittoria

nata a Cisterna d'Asti il 26 agosto 1889

morta a Nizza Monferrato l'11 gennaio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1918

In casa la chiamavano Irene. Era la quinta di sette fratelli. La famiglia numerosa cresceva sotto la guida di mamma Vittoria e di papà Carlo, segretario comunale a San Damiano d'Asti. D'estate, tutti migravano a Cisterna d'Asti per godere un po' di fresco. Proprio durante i mesi estivi, Edvige cominciò a cimentarsi con l'arte di educare i piccoli. Raccoglieva ragazzi e ragazze e faceva scuola, inventava il gioco dei mestieri e, spesso si metteva a fare la parrucchiera.

Conseguita la licenza elementare, non volle proseguire gli studi. Cominciato un corso di taglio e cucito presso una nota boutique, lo abbandonò perché l'ambiente non era serio. Rimase perciò in casa ad aiutare la mamma, visto che il lavoro non mancava. E nel tempo libero c'era l'oratorio delle FMA a riempirla di gioia.

Quando Edvige aveva diciotto anni, improvvisa venne la morte della mamma. Toccò, naturalmente a lei mandare avanti la famiglia.

Ma il desiderio di consacrarsi a Dio, tra le FMA con cui condivideva l'animazione dell'oratorio e tanti bellissimi momenti di preghiera, che l'infervoravano, si faceva sempre più forte. Ne parlò al papà che, in un primo momento, le oppose qualche resistenza: in fondo era lei quella che, non volendo studiare, era rimasta in casa ed era divenuta un'abile massaia. Per fortuna la sorella Lorenzina si offerse a sostituirla e il papà, vedendo che la vocazione di Edvige era seria, le diede il consenso.

Da quel momento ci fu un solo proposito: non negare nulla a Dio.

Il 26 settembre 1912, a ventitré anni, fece il suo ingresso nella casa di Nizza Monferrato. Subito si fece conoscere per la sua semplicità e serenità, per l'esattezza nel compiere il lavoro che le era assegnato, felice solo di piacere al Signore.

Il babbo, pur sentendo il distacco, accompagnava il cam-

mino spirituale della figlia da uomo saggio e forte e così le scriveva: «Continua a vivere nella grazia del Signore e felice. Per quanto dipende da te, sii paziente, laboriosa, saggia, diligente e di buon umore».

Era ancora novizia quando il fratello Agostino morì. Suor Edvige consolò il papà e i fratelli, che dal canto loro, vivevano di una fede adamantina.

Dotata di buon senso e di un'intelligenza vivace, in breve, dopo la prima professione, conseguì il diploma di educatrice nella scuola materna. Vi si dedicò per dodici anni nella casa di Nizza. Nel 1924 abbandonò i piccoli e fu chiamata ad Arignano (Torino), nell'aspirantato missionario come animatrice.

Il Signore sembrava esaudire la sua preghiera: «Come il vasaio, plasma, o Signore, il mio cuore, simile al tuo. Dammi un cuore puro, buono, grande; un cuore che ti sappia amare... amando te, saprò amare e donarmi senza riserve».

I sei anni trascorsi con le giovani, che per la prima volta avvicinavano l'Istituto e amavano conoscerne lo spirito, furono anni di grazia. Riusciva a far sperimentare lo stile di famiglia, a consolidare le vocazioni vacillanti, a illuminare di bontà il dubbio e l'incertezza.

Gli episodi sono molti. C'è chi racconta di essere stata sul punto di andarsene, colta da nostalgia; chi dice di aver avuto la valigia già pronta ma che, vedendola pregare, capì quanto poteva essere grande l'amore del Signore; c'è chi parla della sua gioia quando poteva mandare le ragazze nel frutteto per la merenda, visto che, di solito, il vitto scarseggiava e, spesso a merenda, ci si accontentava di pane e acqua.

Le sue "buone notti" e le sue conferenzine erano per le aspiranti un vero nutrimento spirituale. Animava tutte con entusiasmo e si faceva ascoltare con vivo interesse. Per madre Mazzarello aveva, poi, un amore speciale e non furono rare le grazie strepitose che ottenne.

La fede plasmava davvero il cuore mite e umile che il Signore aveva donato a suor Edvige. Si racconta che un giorno un'aspirante fu colta da dolori addominali che il medico diagnosticò come peritonite. Era necessario un intervento immediato.

Suor Edvige, nell'attesa del chirurgo, si mise accanto al letto e tutte le aspiranti in chiesa a pregare. Passò la notte in attesa... Il chirurgo che doveva arrivare per le 22, non si fece vedere per

dimenticanza. Ma l'ammalata migliorò tanto da poter essere trasportata l'indomani a Torino dove, dopo vari accertamenti, si ristabilì senza bisogno dell'intervento chirurgico... "Miracolo della fede", dicevano tutte.

Suor Edvige commentò semplicemente: «Madre Mazzarello ci vuole bene!». Ma tutte erano convinte che fu la sua fede a salvare quella giovane che, ristabilitasi, proseguì nel cammino di consacrazione.

Nel 1930 venne nominata Maestra delle novizie. Fu una guida dal cuore d'oro, capace di trasmettere alle giovani quell'amore a Gesù forte e generoso, che sosteneva la sua vita.

Il noviziato di Casanova era un noviziato internazionale e missionario. Chi arrivava lì aveva, in genere, fatto domanda di partire per le missioni.

Suor Edvige, già nel 1913 e poi nel 1919 aveva presentato la sua domanda, ma le vie che il Signore le additava erano altre. La sua missione era quella di tracciare i sentieri di Dio nel cuore delle giovani in formazione. A volte toccava a lei raddrizzarne qualcuno, sempre le spettava il compito di seminare il carisma e lo stile educativo e di vita consacrata proprio dell'Istituto. In quegli anni, le toccò, anche, la grazia di sostenere la vocazione di chi si apprestava a partire per le frontiere lontane.

«Non scoraggiatevi mai – ripeteva senza stancarsi -. Quando vi troverete lontane da tutti, in qualche villaggio sperduto, attaccatevi con fede al Signore. Lui c'è sempre».

I suoi insegnamenti erano pratici, essenziali. Tracciavano uno stile di vita semplice tra preghiera, lavoro e amore per Gesù e per tutti quelli che si incontravano sul cammino.

Da Casanova passò a Napoli e poi al Noviziato "San Giuseppe" di Nizza Monferrato, sempre come Maestra. «Quanto bene ho ricevuto – scrisse suor Rita Quattrocchio -. Eravamo chiassose, vivaci e... numerose. Le sue parole sgorgavano dall'anima, erano il frutto dell'intimo dialogo con Dio.

Quando le si apriva il cuore, la sua parola buona consolava e rasserenava. Esigeva che ci distaccassimo dalle piccole cose che immiserivano la nostra donazione al Signore e ci aiutava ad approfondire il significato dei voti».

Era un'autentica formatrice. Orientava ciascuna alla coerenza di vita e all'esercizio della libertà perché diceva «si resta in Congregazione per Dio solo!».

Gesù fu sempre al centro del suo cuore, anche quando l'ob-

bedienza la chiamò al servizio di segretaria ispettoriale. È un lavoro nascosto e prezioso; richiede prudenza e delicatezza. Per ben ventisei anni lo svolse rimanendo accanto a parecchie Ispettrici. Era capace di restare nell'ombra e di predisporre tutto con precisione.

«Non posso tacere l'aiuto che suor Edvige mi diede in un momento delicatissimo della mia vita, scrisse una suora. Ero al bivio. Mi trovavo in una comunità in cui non riuscivo a sentire né calore, né dialogo. Ero fortemente tentata di lasciare tutto. Mi confidai con lei. E nel mio cuore angosciato si accese una luce. Sentivo che pregava e che la sua fede sosteneva la mia. Parlò con delicatezza all'Ispettrice e questa fu la salvezza della mia vocazione».

Suor Caterina Regis, che fu una delle Ispettrici di Nizza, scrisse: «Era di una umiltà tale da stupire. Sapeva rinunciare al proprio "io" con disinvoltura. La sosteneva la preghiera e la certezza che il Signore era là... e additava il tabernacolo. Lui sapeva tutto».

Del resto, alle nipoti suor Raffaella e suor Maria, FMA, ripeteva senza stancarsi: «Vivete povere e distaccate. Non avrete a pentirvi mai. Cercate gli ultimi posti...». E ne dava un esempio così semplice che era facile comprendere la sua lezione. Per lei la felicità era proprio nel rimanere serenamente aggrappata a Dio solo.

Nel 1970, lasciato il servizio a livello ispettoriale, continuò a rendersi utile. Ma il suo impegno si concentrò nel cammino spirituale, praticando i propositi che, con cura, aveva sempre annotato nel suo taccuino. «Non desidero altro che rendere più piena la mia carità per poter amare Dio con tutte le mie forze». Così scrisse quell'anno alla fine degli esercizi spirituali. E aggiunse: «O Gesù, fa' che io compia prima di morire tutti i tuoi disegni d'amore su di me. Solo questo desidero. Tu solo Gesù devi riempire l'anima mia del tuo amore».

Quando, nel 1973, giunse il momento di passare nella vicina Casa "Madre Angela Vespa" poté scrivere: «Ora intendo amare ancora di più il Signore e vivere più unita a Lui nella carità, in ogni circostanza».

Trascorse gli ultimi anni tra preghiera e piccoli gesti di amore. Era acciaccata e stanca, ma si sforzava di essere presente alla preghiera comune, puntuale e fervorosa come una novizia.

Morì l'11 gennaio 1977, attornata dalle sorelle, dopo aver esclamato con voce chiara: «Oh! Quant'è buona la Madonna!». Quanto avesse cercato il Signore e insegnato agli altri a farlo, ogni giorno, lo testimonia una letterina destinata a suor Angela Masera, che in quel momento era maestra nel noviziato di Villa Colón, che riassume gli atteggiamenti più intimi e gli ideali che orientavano la sua vita: «Cara suor Angela, non desidero altro che fare della mia vita un atto di amore, per trovarmi in quest'ultimo istante felice di raggiungere il cielo...

Prega perché non mi trovi a mani vuote. Fatti santa. Il resto passa e non vale nulla. Ciò che consola in punto di morte è il bene compiuto, la carità esercitata verso le giovani e le sorelle. La Madonna guidi ogni tuo passo. Lavora con lo sguardo fisso al cielo».

Lo sguardo di suor Edvige era sempre stato fisso, dall'alba al tramonto della vita, là dove sono le vere gioie.

Suor O'Harte Mary

di Michael e di Sweeney Rose

*nata a Clonmalin, Newtownbutler (Irlanda) il 16 agosto 1894
morta a Cahiracon (Irlanda) il 20 luglio 1977*

1ª Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1940

Nata lo stesso giorno di don Bosco, custodì a lungo nel cuore la chiamata alla vita religiosa. La sua era una famiglia benestante dell'Irlanda del Nord: aveva una grande fattoria e molti campi.

Mary era la più giovane di dodici fratelli. Rimase con i genitori fin quando tutti i fratelli si sistemarono. Due di essi scelsero la via del sacerdozio.

Era divenuta, per necessità della vita, molto abile nell'amministrare gli affari di famiglia e nell'organizzare il lavoro dei contadini. Ma quando si accorse che la sua presenza non era più indispensabile, giunse il momento di scegliere quello a cui il suo cuore aspirava: la donazione totale a Dio.

Aveva ormai superato i trent'anni e dovette chiedere un

particolare permesso per poter essere accettata tra le FMA. In più, doveva lasciare l'Irlanda per iniziare il processo formativo in Inghilterra. Ma Mary, temprata al realismo della vita, desiderosa di intraprendere un cammino di consacrazione, non si arrese a queste difficoltà e il 31 gennaio 1932 cominciò il postulato a Chertsey (Inghilterra).

Con la patria lasciava anche la sua indipendenza, la possibilità di disporre dei beni, la sua libertà... Non si lamentò mai di questo. La strada della donazione al Signore era davanti a lei dritta e sicura.

Emessi i primi voti nel 1934, passò tutta la vita dedicandosi ai lavori più umili. Dapprima fu in cucina, per molto tempo nelle case di Oxford Cowley, Chertsey, Dovercourt, Henley-on-Thames. Nel 1957 tornò in Irlanda e anche qui ebbe la gioia di servire la comunità di Limerick. Quando il lavoro divenne troppo pesante per le sue forze, fu addetta alla portineria e all'accoglienza nella comunità di Cahiracon: aveva una delicatezza speciale con gli ospiti o chi veniva in casa.

Aveva uno spirito di sacrificio non comune e le sue giornate erano intessute di duro lavoro e silenzio.

La malattia la rese, negli ultimi cinque anni, del tutto invalida. Doveva dipendere dagli altri per ogni necessità ed era infinitamente riconoscente per ogni servizio che le si prestava.

La mattina del 20 luglio 1977, mentre la comunità pregava accanto a lei, dolcemente si spense.

Suor Oneto Emilia

di Pietro e di Gazzale Adelaide

nata a San Pietro di Novella (Genova) il 29 dicembre 1897

morta a La Spezia il 15 settembre 1977

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Quando entrò nell'Istituto, Emilia era un'abilissima merlettaia: a Rapallo, era uno dei mestieri più ambiti e i prodotti artigianali "al tombolo" erano assai ricercati dai turisti italiani e stranieri.

Aveva cominciato molto presto a maneggiare i fuselli e questa attività aveva influito a cesellare la finezza del suo animo. Però bisognava conoscerla intimamente suor Emilia per poterla apprezzare in pieno. Aveva un aspetto un po' rude, era energica e senza debolezze, schiva di tenerezze o comodità, spiccia, tenace e costante nel lavoro.

Emilia ricordava con riconoscenza e affetto la maestra di lavoro del suo paese che radunava per pochi soldi una ventina di bambine alle quali insegnava l'arte tipica del luogo e invogliava anche le piccole ad essere subito precise e svelte. La sua maestra s'impegnava anche a vendere i lavoretti delle alunne e suor Emilia raccontava con quale orgoglio all'età di otto anni, aveva portato a casa il suo primo guadagno per qualche metro di pizzo. Fino all'ultimo conservò il gusto dell'attività e continuò a lavorare preparando trine e tovaglie che erano regalate ai benefattori. Uno dei suoi ultimi lavori fu dedicato a Paolo VI in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Da ragazza conobbe le FMA (probabilmente a Rapallo) e si sentì attratta ad una vita di consacrazione al Signore e ai giovani.

Emise i primi voti a Livorno nel 1927. Lo spirito salesiano l'aveva respirato all'oratorio e in parrocchia aveva già fatto esperienza di animazione catechistica.

Dopo la prima professione, per alcuni anni, fu maestra di taglio e cucito a Livorno Istituto "Santo Spirito", ma vista la sua inclinazione educativa e didattica, le superiori le fecero conseguire il diploma del Grado Preparatorio che, a quei tempi, consentiva l'insegnamento anche nelle prime classi elementari. Suor Emilia fu una maestra eccellente.

Sapeva organizzare il lavoro dei bambini in maniera tale da riuscire ad impegnarli tutti e ad ottenere la disciplina nonostante le classi numerose. Creava intorno a sé un clima di gioia e di entusiasmo che rimaneva nel cuore dei suoi allievi anche dopo molti anni. Spesso tornavano, a salutare la loro maestra, a mostrarle i progressi fatti, a godere con lei degli esiti ottenuti, anche se li aveva seguiti solo per due anni di scuola.

Per suor Emilia il dover sempre riprendere la prima elementare era faticoso: sul più bello, una volta che i bambini erano pronti, passavano ad altre maestre per le seguenti tre classi del ciclo elementare... Ma suor Emilia, di questo non si lamentò mai. Le bastava dare tutto quello che aveva e sapeva, con amore.

Fino al 1972, anno dopo anno, insegnò a leggere e a scrivere a una moltitudine di ragazzi nelle case di Chiesina Uzzenese, Castelnuovo dei Sabbioni, Livorno Colline, Genova Sampierdarena e La Spezia.

In questa lunga carriera come insegnante, ci fu una sola parentesi, quella del servizio presso l'ospedale militare di Chiavari. Durante la guerra, infatti, anche le FMA furono chiamate a prestare il loro generoso servizio presso quella struttura.

Suor Emilia vi si dedicò con semplicità e dedizione, certa di servire la patria e di dare il suo contributo al sollievo dei soldati feriti.

Un giorno, mentre era in viaggio per recarsi a Chiavari, su un treno affollatissimo, un uomo le si rivolse in maniera insolente, dicendole che era meglio restasse in convento. La gente intorno aveva sentito ogni parola villana e aveva osservato l'atteggiamento umile e sereno della suora. Quale non fu la meraviglia quando, poco dopo, la suora "definita inutile" presentò al controllore il foglio di servizio all'ospedale militare. Ebbe gli elogi pubblici dei suoi compagni di viaggio!

Questa era suor Emilia. Semplice e vera. Non si vantava. Le bastava fare quello che doveva. Il resto lo vedeva il buon Dio.

A settantacinque anni lasciò la scuola e si dedicò alle supplenze, alle assistenze in cortile, dove occorreva un occhio vigile. Lavorava a tombolo e curava le piante del giardino.

Era a letto solo da qualche giorno per un malessere e una debolezza più accentuate. La sera precedente la sua morte ebbe il tempo di consolare una sorella afflitta per la malattia della mamma e incoraggiarla a credere e sperare, perché «il Signore ci pensa sempre!»

Il giorno dell'Addolorata, festa cara alla tradizione delle origini, la Madonna aprì il cielo a suor Emilia, quasi improvvisamente. Aveva ottant'anni. Poteva donare a Dio il ricamo di una vita intessuta di fede e di grande amore.

Suor Ottonello Teresa

*di Giuseppe e di Ottonello Maddalena
nata a Masone (Genova) il 24 marzo 1929
morta a Genova il 4 gennaio 1977*

*1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1956*

La sua famiglia avrebbe avuto ancora bisogno del suo aiuto, perché la mamma ancora giovane era rimasta vedova con parecchi figli da allevare. Ma Teresina le disse: «Vedrai che la Madonna prenderà il mio posto e non ti mancherà nulla».

Accolta nell'Istituto, emise la prima professione a Montoggio (Genova) nel 1950.

Essendo molto abile nei lavori casalinghi, le fu affidato il guardaroba della grande casa di Vallecrosia (Imperia). La comunità durante l'anno era impegnata nell'attività scolastica: c'erano moltissime alunne e tante attività di animazione sul territorio. D'estate, quando finalmente ci poteva essere un po' di tranquillità, la casa si trasformava in colonia marina e vi si alternavano sia le suore che tante bambine e ragazze.

Il lavoro era intenso e continuo. Suor Teresina si sobbarcava il peso con un amore tale che, se vedeva qualche consorella che, per non darle un lavoro in più, si lavava la biancheria da sola, diceva sollecita: «Lascia stare, faccio io! Voi siete tutto il giorno con le bambine, con il peso dell'anno sulle spalle. Chissà che stanchezza!».

Se qualcuna notava i disagi del suo lavoro, soprattutto quando non c'erano ancora le macchine di oggi, suor Teresina diceva con umile tranquillità: «La mia famiglia è povera. Ci sono cose che i poveri non possono sempre permettersi, ed è normale sopportare qualche disagio, non ti pare? Abbiamo ben fatto voto di povertà!».

Era molto precisa nel suo lavoro e vi si dedicava con quell'amore semplice che trasforma le azioni quotidiane in offerta continua. Erano presenti nella sua preghiera e nella sua attività le intenzioni del mondo, della Chiesa, dell'Istituto e la missione apostolica della sua comunità immersa in mille richieste da parte della parrocchia e degli enti pubblici».

In quegli anni l'Istituto Magistrale aveva iniziato la sperimentazione e suor Teresina vedeva le insegnanti moltiplicare le pratiche e i moduli: «Cosa posso fare, io, se non pregare? Lo faccio con tutto il cuore!».

Suor Teresina subì dolorosi interventi chirurgici e sperimentò l'avanzare del cancro. Trasferita a Genova, perché ormai il braccio era gonfio e dolorante, aveva la netta percezione di avere un male incurabile. Si sottopose tuttavia alla radioterapia, perché la vita è un dono ed è giusto lottare per custodirlo. Ma, nello stesso tempo, si preparava a morire.

Non che fosse tutto tranquillo. Ci furono anche i momenti di turbamento, probabilmente causati dalle stesse cure, ma pur nella naturale repulsione di fronte al pensiero della morte, ripeteva: «Eppure Gesù è buono. Lui sa cosa è meglio per me».

Le suore, di tanto in tanto, vedendola molto sofferente, le dicevano di riguardarsi, ma lei, fino a quando poté dedicarsi a piccoli lavori, rispondeva: «Non è che il riposo risolva il mio male. È meglio che io lavori, finché posso, perché l'Istituto ha fatto tanto per me e questo è il mio piccolo contributo per la salvezza dei giovani».

Se qualche volta le capitava di essere irritata e di rispondere con meno gentilezza, chiedeva scusa e le era abituale dire: «La Madonna, però, aggiusta di notte quello che rovino di giorno. La prego ogni sera per questo».

Consapevole dell'aggravarsi del male, chiese l'Unzione degli Infermi e consegnò la sua vita a Dio come ultimo consapevole gesto di amore.

Voleva farsi santa in fretta, aveva detto da giovane. Aveva solo quarantotto anni quando il Signore la ritenne pronta per il paradiso, il 4 gennaio 1977.

Suor Pacheco Jordão Almira

di Arthur e di Auta Almeida

nata a São Paulo (Brasile) il 9 luglio 1896

morta a Campo Grande (Brasile) il 23 novembre 1977

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Quando emise i primi voti, aveva quasi trent'anni. Era diplomata per l'insegnamento della scuola elementare e poteva insegnare francese.

Da figlia di don Bosco, che credeva all'educazione come cosa di cuore, suor Almira dedicò tutte le sue forze, sopportando disagi innumerevoli.

Le case del Brasile, dopo l'erezione canonica dell'Ispettorato di São Paulo nel 1908, si moltiplicavano. Questo giustifica il fatto che la troviamo prima nella fondazione di Petrolina nel Nordest, poi a Rio do Sul tra gli emigranti italiani e tedeschi, infine nel Mato Grosso dove lavorò dal 1937 in poi. Sperimentò gli inizi di tutte queste fondazioni e ne conobbe i disagi gettando semi di amore per la fecondità apostolica delle opere che crebbero vigorose.

Era generosa e disponibile, pronta al sacrificio per amore di Dio e dei giovani.

In posti di avanzata frontiera missionaria, spesso doveva fare km per raggiungere i posti dislocati dove si svolgevano i corsi di alfabetizzazione. Spesso le cappelle, durante la settimana, si trasformavano in aule, e a volte si dovevano adattare dei tuguri. Ma pur di fare il bene e di contribuire con l'opera educativa a una maggior dignità dei poveri, suor Almira non badava a sacrifici. Il tempo non facilitava sempre il cammino; quando pioveva, infatti, certi viottoli e strade di terra si trasformavano in ruscelli. Ma suor Almira, con ogni tempo, raggiungeva il suo posto, accontentandosi di mangiare freddo o contenta di trovare solo gli avanzi del pasto al suo rientro. Era una missionaria che metteva al primo posto il regno di Dio e poi veniva tutto il resto.

A Campo Grande arrivò ormai anziana e malata. Non potendo più insegnare, mise a frutto le tante altre sue abilità: sapeva ricamare, stare in mezzo alle ragazze con disponibilità, si

offriva per le ripetizioni scolastiche e il recupero per chi trovava difficoltà a scuola. Si dedicava alla preparazione dei bambini alla prima Comunione con un fervore incredibile. Erano gli anni del rinnovamento della catechesi e lei si appassionava nel preparare i sussidi e le schede più adatti per educare a conoscere e amare Gesù.

Ci fu un tempo in cui si prese anche cura del refettorio: erano allora incalcolabili i gesti di delicatezza perché ognuna trovasse qualche sorpresa di proprio gusto, come in una famiglia.

Per questo suo cuore sensibile, sereno, accogliente si spiega il gran numero di exallieve e genitori che, fino all'ultimo vennero da lei per un incontro, un consiglio, un saluto.

Aveva ottantun anni quando una breve malattia la portò alla morte, il 23 novembre 1977.

Suor Parietti Giuseppina

di Battista e di Vegini Maria

nata a Mornico al Serio (Bergamo) il 29 luglio 1890

morta a Livorno il 3 settembre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

Suor Giuseppina conobbe la vita e la tradizione delle origini, perché, nel 1914, era già professa a Nizza Monferrato. Ebbe così modo di respirare il clima di spiritualità della Casa-madre, di assistere alle rapide fondazioni di quegli anni e di conoscere da vicino anche il consolidarsi dell'Istituto.

Partì dal Piemonte per l'Ispettorìa Ligure-Toscana quasi subito dopo la professione religiosa. Svolse sempre compiti di cuoca e di guardarobiera nelle case di La Spezia, Santo Stefano Magra, Castelnuovo dei Sabbioni, Nozzano Castello. A Livorno Colline rimase ben ventotto anni ininterrotti a servizio dei Salesiani.

Sentiva per i confratelli una venerazione speciale e si dedicava con dedizione alle varie attività. Non le pareva mai abbastanza la cura, la delicatezza, la generosità. Era alla "ruota", durante i pasti che venivano dalla cucina e, più di una volta, si la-

mentava perché le sembrava che i piatti non fossero presentati con cura.

Abituata a rammendare calze e calzini, a ricucire strappi sulle camicie e sui pantaloni, le pesò non poco il cambio di mentalità che pian piano prese piede. Le calze non erano più da rammendare nello stesso modo e le magliette sostituivano le camicie. La talare, poi, era usata solo in casi eccezionali e così il suo lavoro doveva subire cambiamenti.

Dopo una vita intera, abbandonare il proprio posto e sentirsi un po' inutili è sempre una croce. Restare con le mani in mano, quasi costrette all'inazione, sembrava un peccato. Dover mendicare la possibilità di collaborare in qualche attività costò molto a suor Giuseppina. Ma la malattia sfumò ben presto i suoi pensieri e li confuse. L'arteriosclerosi la colpì in maniera molto pesante, facendola soffrire non poco.

Fu trasferita, perciò, nella casa di Livorno tra le ammalate. Spesso non riusciva più a riconoscere le persone, ma non perdeva mai l'orientamento verso la cappella. Quando non la si trovava, in nessun posto, era quasi certo che se ne stava in un angolo della cappella. Forse non riusciva a pregare, ma certamente il Signore guardava quel gesto di adorante silenzio come il più bell'atto di amore. I suoi passi la portavano là dove abitava il cuore.

Furono anni molto lunghi e penosi, a volte tormentati dal dubbio o da un vago senso di colpa, che si insinuava nell'anima rendendola triste. Fu anche questa la sofferenza che purificava la sua attesa del Signore, che venne a diradare la sua notte il 3 settembre 1977.

Suor Pattarino Maria

di Candido e di Gurgo Ara Vittoria

nata a Canelli (Alessandria) il 17 luglio 1895

morta ad Acqui Terme (Alessandria) il 24 gennaio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Maria conobbe le FMA ad Acqui Terme. La sua famiglia, in

realtà, dopo vari traslochi, abitava a Malvicino (Alessandria), ma il paese era così piccolo e i mezzi di trasporto così rari che, per frequentare la scuola con i suoi fratelli dovette prendere in affitto una stanza ad Acqui.

Così i suoi fratelli frequentarono la casa dei Salesiani e Maria si recò al laboratorio delle suore per il ricamo. La domenica si completava la settimana con l'oratorio festivo.

Aveva un bel carattere: l'allegria sembrava la svegliasse al mattino. Riempiva di canti la casa, anche perché durante le ore di lavoro, in laboratorio, regnava assoluto silenzio. Per fortuna c'erano le lodi alla Madonna e... il cortile.

Vivendo a stretto contatto con le FMA ne studiò lo stile, la preghiera, il sacrificio. Ma dovette aspettare parecchi anni prima di potersi definitivamente consacrare al Signore.

Nel 1923 fu accolta come postulante e fu ammessa al noviziato. Furono due anni di intenso lavoro spirituale, mentre affinava anche l'arte del ricamo e del cucito. Emessa la prima professione nel 1925, fu inviata a Casale Monferrato Istituto "Sacro Cuore", dove le giovani affollavano letteralmente la casa.

Per quarantotto anni fu maestra di taglio e cucito a Casale, Mongardino, Falicetto e Tarantasca. Non è difficile immaginare le sue giornate, anche perché, a quel tempo, le mamme ci tenevano tanto che le ragazze imparassero a tener l'ago in mano. Lei, con un'infinita pazienza, vide generazioni e generazioni arrivare al suo laboratorio. Qualche ragazza non aveva né la voglia né l'attitudine al ricamo. Suor Maria non si dava per vinta e sapeva ridere di gusto anche sulle cose che non andavano per il loro verso.

Mentre insegnava ricamo, non mancava certo di insegnare l'amore a Gesù e alla Madonna: era la cosa più normale del mondo. Le frequenti giaculatorie intercalavano il lavoro di tutte e, quando era possibile, non mancava il gioco del cortile. Proprio come ai tempi di madre Mazzarello. Qualche giro in più era sempre permesso a chi non poteva proprio star ferma sulla sedia.

All'oratorio era un'assistente molto amata: sapeva animare i giochi, lanciare le "paroline all'orecchio" che mettevano nel cuore la certezza di essere amate. Riusciva ad avvicinare anche le ragazze più restie, perché la sua gioia era contagiosa.

Nel 1973, quando ormai gli occhi cominciavano a non vederci più tanto, andò come aiuto nel guardaroba di Acqui

Terme. Anche qui l'ago era tra le sue mani dal mattino alla sera e una lunga litania di atti d'amore era la musica delle sue giornate.

Per l'Anno santo: 1975 la comunità di Acqui "Santo Spirito" si recò in pellegrinaggio a Roma. Suor Maria tornò felice. Aveva potuto fare una bella esperienza di fede e aveva celebrato così i suoi cinquant'anni di fedeltà al Signore.

Di ritorno, costatati i sintomi del male, fu ricoverata all'ospedale di Nizza Monferrato per un lungo e doloroso intervento chirurgico che rivelò l'estensioe e la gravità del male.

Suor Maria non si scoraggiò: appena recuperò le forze ritornò al lavoro. Ma, ad ondate successive, il male riprendeva la sua azione devastante senza riuscire a toglierle il sorriso.

«Riusciva a cogliere sempre il lato buono delle persone e degli avvenimenti. Ma non era un'ingenua. Piuttosto si può dire che era suo impegno non tradire la carità, non lasciarsi andare a critiche. La sua era una presenza serena. E anche durante la malattia, cercò di dissimulare con un sorriso le sofferenze e le umiliazioni».

Nella terra che l'aveva vista crescere e alimentare il "sì" alla vocazione, il Signore l'aspettava per rendere piena la sua gioia il giorno 24 gennaio 1977.

Subito dopo la sua morte una suora della sua comunità scrisse: «Preghiamo pure, ma è bello pensare che suor Maria stia già preparando in un angolo del cielo la festa di don Bosco. E chissà se mette in serbo qualche scherzetto, per accoglierci con una risata al nostro arrivo!».

Suor Pesce María Liguria

di Giuseppe e di Salas Antonia

nata a Mulchen (Cile) il 28 maggio 1894

morta a Santiago (Cile) il 30 luglio 1977

1ª Professione a Bernal il 27 gennaio 1914

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1920

«Io? Sono italiana di Mulchen» (un paesino del sud del Cile), rispondeva argutamente suor María Liguria a chi le chie-

deva di dove fosse. Che avesse qualche antenato italiano è facile intuirlo dal nome e dal cognome, ma la sua famiglia era ormai cilena a tutti gli effetti.

Non si sa come, ma aveva solo quindici anni quando si presentò alle superiori di Santiago per essere ammessa nell'Istituto. Per arrivare a Santiago da Mulchen, a quei tempi, era richiesto un lungo viaggio. Suor Liguria raccontava spesso i viaggi fatti con la nonna, che sembrava mamma Margherita, per la cura con cui preparava il paniere con i viveri necessari. Erano ore e ore di cammino su e giù dai carretti, se andava bene. E ci voleva davvero un po' di pane.

Nel 1909 *María Liguria* fece il suo ingresso nell'Istituto come postulante e nel 1910 era in noviziato

Madre Enrichetta Sorbone, visitando nel 1911 le case dell'America, incontrò anche le novizie. Suor *María Liguria* era così giovane e delicata di salute che consigliò le superiori di rimandarla in famiglia.

Due anni più tardi, irrobustita e più matura, si presentò nuovamente a Santiago, decisa a consacrarsi al Signore. Fece il suo noviziato a Bernal (Argentina) e il 27 gennaio 1914 emise i primi voti e tornò in Cile. Si perfezionò come insegnante perché era una persona dotata di grande senso artistico e di spiccata tendenza alla musica. Sapeva mettere mano a ogni cosa bella.

Passò in varie case del Cile dedicandosi all'educazione delle giovani. Aveva un'apparenza un po' austera e lavorò molto su questo aspetto del suo carattere, per divenire più amabile. Tuttavia questo faceva sì che le sue alunne fossero sempre rispettose e disciplinate, senza che lei dovesse alzare mai la voce. Una sua exallieva, divenuta poi FMA, così attesta: «Era molto attenta alla nostra formazione. Ci animava alla devozione verso la Madonna e il Sacro Cuore. Per le superiori mostrava una deferenza speciale e ci insegnava il rispetto senza molte parole. Di tanto in tanto organizzava piccole lotterie, oppure dei giochi. Un giorno, in un biglietto estratto a sorte, a me toccò la frase: "Vuoi appartenermi per sempre?". Era il suo modo per suscitare interrogativi e farci apprezzare la bellezza della vita consacrata».

Per qualche tempo, oltre agli impegni nella scuola, ebbe anche la cura della cappella. Ne era felice e la faceva brillare. Con arte disponeva i fiori e faceva in modo che la preghiera avesse sempre un tono festoso. Ogni settimana insegnava un canto nuovo.

Come insegnante di musica, aveva anche l'incarico del teatro. Quanti i drammi messi in scena! Mentre si divertivano, le ragazze avevano modo di riflettere sulla fede dei primi cristiani, sulle grandi conversioni e su fatti sempre ricchi di insegnamento. Il teatro era per lei un mezzo speciale di evangelizzazione.

Poiché era sempre delicata e quasi signorile nel suo portamento, le suore scherzosamente la chiamavano "Madame Liguria". Lei non se ne aveva a male, perché sapeva di essere amata e del resto faceva di tutto per aiutare le consorelle: nelle feste era in cucina, di solito era in cortile per l'assistenza e dove si richiedeva un di più di lavoro.

Si adoperava perché la provvidenza entrasse in casa. Quanta cura per i benefattori! Perfino il parco della casa di San Miguel, il noviziato aperto nel 1958, ha molte piante procurate da suor María Liguria a quel tempo. Ma anche le case di Molina, Los Andes e Santiago hanno conosciuto la sua capacità di industriarsi nella ricerca di offerte per poter far fronte alle spese delle nuove costruzioni.

Le allieve di Molina la ricordarono a lungo per la sollecita cura con cui si sentivano seguite, anche quando gli esercizi al pianoforte erano noiosi e ripetitivi.

Man mano che gli anni passavano, il suo aspetto esteriore si addolcì: il lavoro incessante su se stessa traspariva nel sorriso amabile del volto e nell'attenzione che riservava ad ogni persona.

Fino all'ultimo si prestò per le sostituzioni a scuola. Ed era davvero un bell'aiuto per le presidi!

Suor María Liguria, dal 1971 al 1975, fu nella Casa "San Miguel" di Santiago. Qui la conobbe suor Graciela Molina che ebbe la gioia di intrecciare con lei un'amicizia bella e profonda. «Lei sentiva il bisogno di dialogare con qualcuna. E io potevo approfittare della sua saggezza e della sua esperienza. Passava lunghe ore in preghiera davanti all'Eucaristia senza dimenticarsi dei bisogni della sua famiglia, dell'Istituto e della Chiesa».

Nel 1975 il Collegio "María Ausiliatrice" di Los Andes festeggiò il cinquantesimo di fondazione. Suor María Liguria era fra quelle che avevano aperto la casa e le autorità del posto la invitarono come testimone dei tempi eroici.

Lei arrivò da Santiago, con il suo discorsetto pronto. Studiato per bene, come si fa nelle grandi occasioni. Avrebbe voluto dav-

vero ringraziare personalmente le tante persone che avevano fatto sì che l'opera fiorisse. Ma... le commemorazioni ufficiali hanno la loro etichetta e, quel giorno, suor Maria Liguria poté solo sorridere. «Pazienza, commentò con una sorella con cui aveva confidenza. Pazienza!».

Quando nel 1976 fu trasferita nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Punta Arenas, non lasciava passare occasione per inviare a suor Graciela un saluto, un ricordo, un piccolo pensiero, per spronarla alla bontà e alla fedeltà.

Il 30 luglio 1977 morì improvvisamente. Fu trovata senza vita in camera. Ma a testimoniare quale era l'atteggiamento del cuore, rimase una lettera che giunse qualche giorno più tardi proprio a suor Graciela: «Ho le mani gonfie per il freddo, ma voglio scriverti. Forse è l'ultima volta che ti disturbo con i miei scarabocchi.

Il tempo passa... ed è l'ora di preparare le valigie per il grande viaggio. Qualcosa di bene l'ho fatto, ma approfitto di tutte le occasioni per fare qualche altro piccolo gesto di carità.

Alle volte si perdono occasioni preziose. Si difendono i propri criteri di giudizio e non si accettano i punti di vista degli altri. La conseguenza è un certo malessere. La tristezza è come una polvere: si fa fatica a scuoterla di dosso.

Cerca il lato bello. A volte non è facile scoprirlo, ma ricorda... in alto il cuore e fissa lo sguardo in cerca del Signore che c'è sempre, anche quando non brilla il sole... Il Signore si dona a quelli che lo cercano. Tutto questo io lo scopro nella profondità della mia esistenza...».

Questo "addio" contiene l'ultimo messaggio di una sorella, che testimonia quanto Dio colmi di beni la vita e su quali sentieri fa camminare chi cerca Lui solo.

Suor Piantanida Luigia

di Pietro e di Ronzi Maria

nata a Cardano al Campo (Varese) l'11 gennaio 1902

morta a Bosto di Varese il 25 gennaio 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Luigia, frequentando le suore del suo paese, imparò presto ad amare la Madonna e a vivere in semplicità di spirito la gioia salesiana. Maturò ben presto la decisione di seguire l'esempio della sorella Maria Giuseppina, che era entrata tra le FMA. Luigia la seguì nel 1924, dopo aver aiutato per qualche anno la famiglia con il suo lavoro di operaia e aver seguito, anche affettivamente, il fratello Oreste verso cui nutrì sempre un grande affetto.

Il 31 gennaio 1926, dopo il postulato, Luigia trascorre i due anni di noviziato a Bosto di Varese dove emise i primi voti nel 1928.

Con una grande carica di entusiasmo, ma una salute abbastanza precaria, cominciò il suo servizio come guardarobiera nelle case di Milano via Bonvesin de la Riva, Cesano Maderno e Sant'Ambrogio Olona.

Scherzosamente era chiamata da tutte suor Pianta con un'abbreviazione affettuosa. Lei ne godeva e, quando cominciò a soffrire di più a causa della salute malferma, cominciò lei stessa a definirsi "una pianta spiantata".

La vita, soprattutto negli anni di guerra, era dura. Il lavoro era pesante e la salute di suor Luigia ne fu molto indebolita. Per questo, nel 1948, fu necessario un lungo periodo di riposo a Sant'Ambrogio Olona per riacquistare le forze.

Ripresasi un poco, nel 1952, le fu chiesto di andare in Inghilterra come maestra di taglio e cucito. Probabilmente si doveva avviare un laboratorio, oppure era richiesta una persona capace di organizzare il servizio di guardaroba a Chertsey. Abituata a non opporre ostacoli all'obbedienza, suor Luigia vi andò, superando le difficoltà che si prospettavano in una cultura e con una lingua così diversa. Vi rimase però solo un anno.

Rientrata in patria, fu assegnata alla comunità di Varese casa-famiglia. Fu questa la casa del cuore. Suor Luigia vi passò

una decina d'anni, dividendo il suo tempo tra le educande e il guardaroba. Le ragazze del convitto provenivano dai dintorni e spesso nell'assistente cercavano una mamma; suor Luigia le ricolmava di affetto e di attenzioni, comprendendo bene il bisogno che ne avevano soprattutto le più piccole.

Nel 1962, però, aperta la nuova casa ispettoriale, anche il convitto si trasferì in ambienti più comodi e adatti alla scuola. Suor Luigia aveva solo sessant'anni, ma era molto sofferente. Per questo le superiore la trasferirono a Bosto di Varese, perché potesse avere qualche attenzione in più per la sua salute e potesse collaborare nell'aspirantato.

Trascorreva le giornate con qualche piccolo lavoro e molta preghiera. Aveva come compagna una certa suor Marietta che, in portineria, non tralasciava di pregare per tutti e anche per suor Luigia, sempre tormentata da dolori insistenti allo stomaco.

I quindici anni di malattia furono molto lunghi e sofferti. Ma suor Luigia non si lamentava mai, né con le infermiere, né con la sorella suor Maria Giuseppina.

Il 25 gennaio 1977 chiuse nel silenzio la logorante attesa della morte, consumata giorno per giorno e offerta come "pegno di salvezza" per tutti.

Suor Piantanida Maria Giuseppina

di Pietro e di Ronzi Maria

nata a Cardano al Campo (Varese) il 24 gennaio 1900

morta a Melzo (Milano) il 17 agosto 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1930

Il sorriso allegro fu una sua prerogativa fino alla morte. Poco prima di andare in paradiso poté affermare: «Mi sento terribilmente giovane perché nonostante l'età e la malattia sento l'esigenza di donare. Quando uno ha solo l'esigenza di ricevere è decisamente vecchio».

Era una donna forte, dalle motivazioni profonde. Le aveva attinte agli esempi della comunità delle FMA a Cardano al Cam-

po (Varese) e dalla sua stessa famiglia che amò teneramente. Con altrettanto tenero affetto amò le sorelle che il Signore le diede nelle varie comunità in cui visse. Accanto a loro cercò di addolcire il suo temperamento, dedicandosi contemporaneamente al lavoro, all'assistenza dei convitti per operaie o al guardaroba. Dalla professione fino al 1941 fu per diversi anni nel Convitto "Manifattura Banfi" di Legnano e nella casa di Treviglio a servizio dei Salesiani.

Dal 1941 al 1945 le fu richiesto di lavorare come infermiera nell'ospedale militare di Milano: fu un compito disimpegnato con grande tenerezza e amore, consapevole che di Dio si può parlare offrendo una testimonianza di bontà.

Tornata al Convitto "Manifattura Banfi" di Legnano, dopo la fine del conflitto mondiale, portò con sé un'esperienza più profonda di lavoro e preghiera. Aveva incontrato tante persone ferite nel corpo e nell'anima. Sentiva che occorreva un supplemento di bontà per guarire le ferite e le cicatrici che l'odio, la violenza e la povertà avevano lasciato nel cuore delle persone.

Nel 1954, quando ormai i convitti venivano chiusi e le condizioni sociali esigevano rapidi mutamenti, suor Maria Giuseppina fu trasferita a Milano nella comunità a servizio dei Salesiani. Qualche anno dopo, eccola ad Arese, nella casa che Paolo VI affidò ai Salesiani come sfida al "sistema preventivo". Era un vecchio riformatorio minorile, in cui si cercava di sperimentare la forza trasformante dell'amorevolezza salesiana. Le suore, accanto ai confratelli, erano per i ragazzi le persone a cui confidare pene e monellerie. Ci voleva una pazienza a tutta prova e la capacità di una dolce fermezza. Qui suor Maria Giuseppina ebbe modo di esprimere tutta la ricchezza del suo cuore. Imparò ad affinare la capacità di un dono silenzioso e del perdono sempre pronto.

Nel 1972 fu trasferita a Melzo dove poté ancora lavorare un poco e avviarsi al tramonto dell'esistenza con una grande serenità.

Quando, il 25 gennaio 1977, morì la sorella suor Luigia, più giovane di lei, suor Maria Giuseppina ne fu molto addolorata. Non aveva potuto assisterla, né consolarla. Di più, forse, presentiva che si avvicinava anche il momento della sua morte. Ma, proprio perché era una persona profondamente serena, affidò alla Madonna la vita e il suo declino.

Poche ore prima di morire, con grande naturalezza, disse a

chi l'assisteva e l'incoraggiava a fare la volontà di Dio: «Diciamo sempre che vogliamo fare la volontà del Padre. E questo, per me, è il momento di farla davvero!». Il 17 agosto 1977 segnò il compimento di una vita spesa per aderire al Signore con amore vigile e sereno.

Suor Piazzano Margherita

di Francesco e di Imarisio Corinna

nata a Fubine (Alessandria) il 13 maggio 1897

morta a Torino il 3 marzo 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Suor Margherita visse il suo percorso formativo a Nizza Monferrato dove nel 1919 emise i primi voti. Nella Casa-madre respirò l'aria delle origini, con quell'affetto alle superiori tipico del tempo. Verso di loro nutriva sentimenti di delicatezza semplici e veri. A ventidue anni, dopo la prima professione, cominciò il suo servizio apostolico a Occimiano. Viste le sue attitudini, a Nizza Monferrato conseguì il diploma all'insegnamento di Grado Preparatorio e per quarant'anni fu un'impareggiabile maestra di scuola materna a Diano d'Alba, Caluso, Torino "Maria Ausiliatrice", Istituto "Virginia Agnelli" e Patronato "Maria SS. Consolata".

Un direttore didattico, che visitava regolarmente la scuola dove insegnava, ebbe a dire in un incontro pubblico: «Vorrei che tutte le nostre insegnanti avessero un po' della pedagogia di suor Margherita Piazzano. È la pedagogia che porta rispetto al bambino, che sa vedere dentro, prevenire, sollecitare, accompagnare. È la pedagogia che non ripete schemi didattici, ma crea e si aggiorna perché ama».

La sua attività apostolica, però, non conosceva soste e la sua allegria testimoniava la generosità del dono.

All'oratorio si dedicava con slancio, seguendo – correndo il rischio di essere insistente – il cammino spirituale delle ragazze affidate alle sue cure. Una di loro, divenuta più tardi FMA, scrisse: «Suor Margherita aveva capito che il Signore mi chia-

mava e con molta insistenza – che io ritenevo noiosa – mi invitava a parlarne con la direttrice.

Organizzava per noi momenti spirituali intensi e ricordo che un anno – che per me fu decisivo – dopo la fiaccolata del 15 agosto, come era consuetudine, suor Margherita ci lasciò il “ricordo” degli esercizi spirituali: un piccolo biglietto unito a una rosellina di carta molto bella. Non so se fu la sorte o se, con furberia, suor Margherita fece sì che proprio a me toccasse il “testamento della Madonna” che diceva: “Il mondo sta per darti l’assalto... Non temere, ricorri a me con fiducia”. Non ci volle altro per farmi capitolare e mi arresi a Dio, che certamente aveva lavorato nel mio cuore, anche con l’aiuto di questa sorella».

Da vera figlia di don Bosco, si preoccupava delle ragazze in cerca del posto di lavoro e quante riuscì a sistemare! Se qualcuna era particolarmente bisognosa, non esitava a bussare alla porta di conoscenti o exallievi.

Per il teatro era una regista nata. Sapeva preparare feste impeccabili ed era abilissima nell’individuare i talenti, così da predisporre di un buon “gruppo di lavoro”, in cui tutte si sentivano importanti. Il teatro di Torino Piazza “Maria Ausiliatrice” era una cattedra e davvero si trasformava in una scuola di valori, rappresentati in drammi ben scelti, realistici e curati.

Molte ragazze hanno superato la timidezza e hanno imparato ad affrontare con disinvoltura il pubblico, grazie al tirocinio fatto con suor Margherita: la padronanza della scena, la dizione, il superamento degli imprevisti... tutto questo era educativo, era il: “suo teatro”.

Nel 1964, fu trasferita a Torino in via Giulio, casa famiglia per studenti e impiegate come catechista e aiutante dell’economia. «Soffrì molto quando dovette lasciare la scuola materna e l’oratorio, che erano i suoi campi di lavoro. Seppe tuttavia inserirsi in un ambiente totalmente diverso con la stessa dedizione. Divenne una prudente e zelante commissioniera, delegata dei Cooperatori, infaticabile nel diffondere la buona stampa, nell’animare alla solidarietà, nel preparare all’incontro con Gesù.

I suoi giri con le borse piene di riviste la portavano nelle case e tra i conoscenti con una buona parola, che veniva accolta proprio per la delicatezza con cui suor Margherita sapeva entrare in dialogo con tutti. Nessuno può sapere quanti passi di carità abbia fatto dal 1964 al 1977.

Non avendo più un compito definito, si prestava ad aiutare tutti. Da allora cominciò a canticchiare sovente: «Gesù per le strade, vorrei te portar...». E lo portò davvero specialmente tra i Cooperatori. Nel momento in cui l'Associazione spalancava nuovi orizzonti e ridefiniva la sua natura, si prodigò nella formazione dei giovani in maniera appassionata e tra le universitarie trovò modo di fare la proposta esigente di condivisione del carisma.

Proprio in un giorno in cui la sua gioia era al massimo perché le ragazze avrebbero partecipato alla festa per la promessa di alcuni giovani Cooperatori salesiani, il Signore l'aspettava lungo le strade di Torino su cui aveva seminato tante volte il sorriso buono e la parola di fede.

La sua giornata terrena fu stroncata in un tragico incidente stradale, che la lasciò cosciente che era giunto il momento di incontrare il volto del Signore, come aveva sempre pregato: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto. Non mi lasciare, non mi abbandonare!». Era il 3 marzo 1977.

Suor Pineda María Imelda

di Alejandro e di Gómez Isabel

nata a El Santuario (Colombia) il 29 agosto 1888

morta a Medellín (Colombia) il 6 maggio 1977

1ª Professione a Bogotá il 17 dicembre 1912

Prof. perpetua a Medellín il 15 agosto 1919

Il paese dove nasce María Imelda è terra feconda di vocazioni religiose e sacerdotali. Lei sarà la prima a far parte dell'Istituto delle FMA.

Trascorre l'infanzia e gli anni dell'adolescenza in una famiglia patriarcale, nutrita dagli insegnamenti austeri e autenticamente cristiani dei genitori.

Durante la fanciullezza è colpita da una grave malattia per cui si trepida col presentimento che la piccola non sopravviva. La mamma, piena di fede, promette alla Vergine Maria di consacrarla a lei, se la sua cara figlia guarirà. La sua preghiera fiduciosa viene esaudita e María Imelda si riprende come per miracolo.

Conseguito il diploma di maestra, si dedica all'insegnamento beneficiando le sue alunne con la sua arte educativa e le sue abilità didattiche. Coltiva la preghiera e l'amicizia con Gesù e non tarda a percepire la sua chiamata a seguirlo più da vicino.

Al suo paese le Congregazioni di vita attiva sono rare e quindi non sapendo a chi rivolgersi, María Imelda, guidata dai consigli di un sacerdote, si orienta ad entrare in un Istituto di vita contemplativa. Uscendo dalla canonica, il suo sguardo è attirato da un quadro di don Bosco. Chiede chi sia quel prete, ne ascolta la breve presentazione e, venendo a conoscere che ha fondato un Istituto di religiose dedite all'educazione delle ragazze, decide di cercare quelle suore.

Si mette in contatto con la comunità "Taller María Auxiliadora" di Medellín, in quel tempo l'unica casa delle FMA nella regione di Antioquia, e viene ammessa alla prima tappa della formazione iniziale a Bogotá nel 1910.

Dopo la prima professione il 17 gennaio del 1912, suor María Imelda è educatrice dei piccoli della scuola materna e delle classi elementari nelle comunità di Soacha e Bogotá nella regione di Cundinamarca e nelle case di Medellín, La Ceja, Santa Rosa de Osos. Chiude la sua vita nella casa di riposo "Suor Teresa Valsé" a Medellín.

Suor María Imelda vive la sua consacrazione religiosa in pienezza d'amore e nel genuino spirito di Mornese.

Il suo lavoro per molti anni con l'infanzia e la fanciullezza la rende semplice, di un candore quasi ingenuo che traspare dai suoi occhi limpidi.

Alle sue piccole alunne, oltre che trasmettere le prime nozioni del sapere, nello spirito del "sistema preventivo" le educa alla preghiera e al senso della presenza di Dio attraverso brevi orazioni, canti e poesie adatte alla loro età.

Le consorelle attestano che alla fine di ogni anno tutte le sue alunne, abitualmente in classi di settanta e anche novanta, sanno leggere e scrivere.

Suor María Imelda ama la sua missione e la svolge con competenza e passione educativa, tanto che gli ispettori scolastici, oltre ad esprimere sinceri elogi e a lasciarli per scritto nella documentazione della scuola, dichiarano di non aver mai incontrato nel loro Dipartimento una maestra esperta come lei.

Per questo le superiori, più di una volta, mandano suore

giovani a fare il tirocinio nella classe da lei seguita affinché possano imparare in pratica il metodo educativo salesiano.

Con le maestre apprendiste suor María Imelda si mostra esigente, a volte anche un po' severa, perché le vuole formare alla responsabilità del dovere e alla competenza educativa.

Per tutta la vita la nostra cara consorella testimonia non solo un vigile affetto per le ragazze, ma anche capacità didattiche non comuni. All'età di ottant'anni chiederà ancora il permesso di poter aiutare le alunne con difficoltà di apprendimento in modo che non debbano ripetere l'anno.

La fondazione della casa delle FMA nel suo stesso paese di El Santuario nel 1922 è dovuta alla sua insistenza e al suo zelo apostolico: un suo zio sacerdote donò generosamente la sua casa per accogliere la prima comunità e le prime classi.

Tre caratteristiche contraddistinguono suor María Imelda: fedele osservanza della Regola, semplicità e grande amore all'Eucaristica e a Maria.

Per lei infatti la celebrazione eucaristica è il centro vitale e propulsore della giornata. Non solo partecipa con fervore alle Messe che si celebrano in casa e nella cappella vicina ma, finché la salute glielo permette, si reca in parrocchia per unirsi alla gente nella comune preghiera e nelle varie celebrazioni liturgiche.

Ha una devozione speciale a madre Mazzarello e ne diffonde la conoscenza con vari mezzi sempre creativi ed efficaci. Non ha difficoltà poi ad attribuire alla sua intercessione le grazie, piccole o grandi, che riceve.

La nipote, anche lei FMA, ricorda che la zia è sempre attenta all'obbedienza e chiede anche i minimi permessi come gesto di amore e di adesione alla tradizione dell'Istituto e di fedeltà alle Costituzioni.

Da anziana trascorre tanto tempo davanti al tabernacolo immersa in profonda adorazione; implora grazie per la Chiesa, per l'Istituto e per il mondo intero.

Invita anche le consorelle, specialmente quelle ammalate ad accompagnarla nella preghiera per ottenere benedizioni speciali sulle superiore e sulla comunità.

Esprime benevolenza e sincera carità verso tutti e in particolare verso i poveri ai quali dedica con amoroso sforzo le lunghe e penose giornate degli ultimi anni di vita, eseguendo per loro qualche lavoretto che possa essere utile.

Se a causa degli acciacchi della salute, già tanto precaria, esce in qualche lamento o manca di puntualità nell'attuare le prescrizioni mediche o dell'infermiera, chiede umilmente scusa.

Dopo circa un mese di sofferenze, indebolita e ormai logora per l'età, suor Maria Imelda lascia questo mondo il 6 maggio 1977, festa di S. Domenico Savio. Certamente Maria Ausiliatrice e madre Mazzarello l'avranno introdotta nella gioia eterna del cielo.

Alla morte della cara consorella la comunità sperimenta una benefica pace, frutto di un passaggio sereno alla pienezza della vita, preparata in una lunga giornata terrena e in un umile ardente amore.

Suor Pioli Maria

di Luigi e di Becchetti Caterina

nata a Berceto (Parma) il 10 gennaio 1889

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) l'8 febbraio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Novara il 13 agosto 1918

Maria aveva appena otto anni quando le FMA giunsero a Berceto (Parma) e vi aprirono l'oratorio. Nel piccolo paese, sotto il passo della Cisa, l'inverno è lungo e per le ragazze l'unico rifugio era l'oratorio: lì c'era il divertimento, l'amicizia e l'entusiasmo condiviso. Maria e la sorella Rosa,¹ che seguì la sua stessa scelta nell'Istituto, vi trovarono il clima adatto alla crescita serena e alla maturazione vocazionale.

La mamma le aveva educate già alla fede e al sacrificio, ma il clima dell'oratorio le forgiò alla carità apostolica. Il piccolo santuario all'inizio del paese dedicato alla Madonna delle Grazie era la meta dei pellegrinaggi mattutini e il luogo in cui l'amore alla Madonna rinsaldò il desiderio di seguire i suoi passi alla "sequela di Gesù".

Superate le difficoltà con l'aiuto della buona madre Teresa

¹ Suor Rosa morì a Lugagnano d'Arda il 23 gennaio 1985.

Pentore, Maria – già affetta da miopia progressiva – entrò come postulante a Nizza Monferrato e, dopo il tempo di formazione, emise i primi voti nel 1912.

Nella scuola materna, accanto ai più piccoli, visse molti anni, dedicandosi all'occorrenza anche all'assistenza delle convivitrici o nell'oratorio.

Aveva il dono della disciplina: sapeva intrattenere, vigilare, valutare.

Anche l'oratorio fu un campo apostolico privilegiato: vi era nata e cresciuta, si può dire. Aveva, in più come dote, una bella voce, attitudine per il teatro, senso artistico spiccato, per cui allestiva scenografie armoniose e di effetto. Poiché sentiva bene il ritmo danzava con eleganza per cui si prestava a rallegrare le feste e le ricorrenze sia religiose che civili.

Le oratoriane di Manerbio (Brescia) ricordavano il tempo trascorso con suor Maria, quando tutto scoppiava di gioia e le vocazioni fiorivano naturalmente perché le suore erano felici e lo si vedeva. Lei era una "giullare" festosa, simpatica, carica di humour. La sua arte comunicativa era una sorgente inesauribile.

Un temperamento così esuberante nascondeva un animo sensibilissimo: suor Maria si commuoveva a volte per un nonnulla. Era un dono e una croce nello stesso tempo: un dono perché faceva propri i crucci di tutti; una croce perché era spesso ferita dalle parole di critica. «Qualche volta era presa da una vena di tristezza, che però non ha mai fatto pesare sulla comunità. La manifestava confidenzialmente a chi le era più vicina, chiedendo un aiuto di preghiera».

Custodiva in segreto anche il timore di non saper affrontare la malattia e la morte. Ma il Signore la prevenne. Non ci fu una lunga malattia. In due giorni, assistita dalla sorella suor Rosa, pregando san Giuseppe con una giaculatoria che le era abituale, suor Maria volò in cielo l'8 febbraio 1977.

La sorella le diede l'ultimo saluto così: «Ora puoi danzare liberamente nel cielo splendido, nella casa di Dio. Puoi cantare senza fine la gioia».

Suor Pisetta Emma

di Antonio e di Girardi Rosa

nata a Rodeio (Brasile) l'11 settembre 1901

morta a Belo Horizonte (Brasile) il 2 giugno 1977

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

La famiglia di Emma arrivò in Brasile verso il 1880 con un gruppo di emigranti del Trentino, allora sotto l'Austria. Il papà aveva ventun anni appena e contribuì all'acquisto della prima, piccola piantagione nella zona di Rodeio. Antonio e Rosa Girardi formarono una piccola famiglia felice, dedita alla coltivazione del miglio e della canna da zucchero, e da bravi trentini, avviarono con impegno e fatica, una piccola distilleria di acquavite!

Ebbero numerosi figli. Alcuni morirono ancora piccoli, gli altri crebbero con le regole austere del tempo, con un'intensa vita di preghiera e un'altrettanto rigorosa educazione morale.

Dei quindici figli, Anna¹ ed Emma furono le due figlie minori. Entrambe, conosciute le FMA, chiesero di entrare nell'Istituto. Emma, a ventidue anni fece il postulato nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo.

Il 6 gennaio 1926 emise i primi voti. Conseguito il diploma di taglio e cucito, per alcuni anni fu assistente delle educande e guardarobiera nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo. A Guaratinguetá, dal 1928 al 1944 fu anche aiutante dell'infermiera. Ma il compito che disimpegnò per un lungo tempo (1957-1974), attraversando difficoltà a non finire, fu quello di economista nelle case di Pará de Minas e di Campos.

Aveva la cura della casa, con tutto quello che comporta: seguire le costruzioni, la manutenzione, gli ampliamenti e l'approvvigionamento quotidiano per comunità assai numerose.

I cinquantun anni di vita religiosa trascorsero intessuti di sacrificio e di silenzio.

Nessuno poteva presentire la sua morte. Aveva subito un

¹ Suor Anna morì a Porto Velho (Brasile) il 12 febbraio 1938 (cf *Facciamo memoria* 1938, 252-255).

normale intervento agli occhi. Tutto era andato bene. Il giorno seguente un improvviso malore: un'embolia polmonare aprì a suor Emma le porte del cielo. Era il 2 giugno 1977. La sua vita lasciò il ricordo di una generosità sconfinata e di una grande gioia di vivere, tanto che chi la conobbe sentì di dover ringraziare il Signore per averla avuta come compagna nel cammino sulla terra.

Suor Plaza Rosalía

di Andrés e di Ardines Elena

nata a Linares (Messico) il 1° gennaio 1901

morta a Santiago (Cile) il 29 marzo 1977

1ª Professione a México il 6 gennaio 1923

Prof. perpetua a México il 6 gennaio 1929

Rosalía nasce in una famiglia rispettata e benestante che vive a Linares. Come la mamma, apprezzata concertista, la figlia manifesta il suo senso artistico insieme con il talento per la musica. Si ricorda come fin dalla fanciullezza le sue piccole dita correvano sulla tastiera con agilità e delicatezza sorprendenti.

Frequenta la scuola primaria a Linares e la secondaria nella città di Victoria, dove la famiglia vive per parecchi anni, prima di ritornare a Linares nel 1913, durante la Rivoluzione.

Rosalía possiede un temperamento forte ed impulsivo, ma allegro, con un tratto fine ed educato che le viene naturale e che conserverà per tutta la vita anche nei contrattempi.

Da ragazza si presenta con un fisico slanciato ed elegante, ama le feste e le gite, mentre si manifesta seria nel suo modo di pensare e compassionevole verso le necessità altrui. È creativa e ama l'arte e la bellezza.

All'età di diciassette anni, partecipa ad un teatro di beneficenza organizzato dalla mamma contribuendo con genialità e senso pratico nell'allestimento della scenografia.

Nel 1917 arrivano a Linares le FMA e, dopo averle conosciute, Rosalía sente una forte simpatia per loro. Partecipa con gioia ed entusiasmo alle feste e ai concerti, e quando avverte in

cuore il germe della vocazione, non cerca più distrazioni ma si impegna a seguire la chiamata di Dio.

Il 10 maggio 1920, l'ispettrice suor Luigia Piretta l'accoglie come postulante nel Collegio "Divin Salvatore". Da quel giorno la sua vita trascorrerà sempre sotto il manto di Maria Ausiliatrice.

La mamma di Rosalía si presta con generosità per accompagnare il canto nella cappella delle suore e così rivede con gioia la figlia.

Il 19 dicembre la postulante è ammessa alla vestizione nella città di México. Essendo lontana dal luogo dove abita la famiglia, tanto per quest'occasione come per la prima professione, non ha il conforto della presenza dei parenti.

Rosalía conserverà fino alla fine della vita la lettera ricevuta dalla mamma il giorno della professione religiosa. In essa si compiace della scelta che ha fatto, la benedice ed esprime i suoi sentimenti profondi di affetto e di spirituale partecipazione ad un'esperienza tanto significativa e sublime. Chiede preghiere per il papà ammalato, che promette di andarla a trovare, se il Signore gli concederà la salute.

Divenuta FMA, suor Rosalía è destinata alla Scuola Normale superiore di Morelia dove ottiene il diploma di maestra. Cinque mesi dopo sperimenta il dolore della morte del caro papà senza più vederlo. Prima di chiudere gli occhi manda alla figlia lontana la sua benedizione.

Dal 1926 al 1936, suor Rosalía è insegnante di musica ed assistente delle interne a México S. Angel e Casa Ispettorale "Santa Julia". Chi l'avvicina è colpita dal suo cammino spirituale, in particolare dal suo impegno nel vivere l'obbedienza religiosa.

Suor María Guadalupe Mancilla, che con lei frequentò il corso di Belle Arti nella città di México per perfezionarsi nella musica, testimonia il fervore di suor Rosalía, la filiale fiducia in Maria, la finezza di tratto, per cui era rispettata dai professori e dai compagni di studio.

In queste due comunità vive il dramma della rivoluzione e trova come direttrice suor Adele Colocci con la quale condivide la dura esperienza della persecuzione religiosa nella sua Patria. Più tardi si troveranno insieme come missionarie a Punta Arenas.

Vengono chiusi i luoghi di culto, si proibisce il suono delle campane, si limita la libertà di culto e l'insegnamento della reli-

gione. Anche l'abito religioso viene proibito. Per lavorare nelle scuole devono ridursi allo stato laicale. I beni delle Congregazioni religiose vengono espropriati e i luoghi di culto diventano proprietà dello Stato.

Le suore si rifugiano nelle poche case che rimangono ed alcune cercano di affittare un appartamento o vivere presso exallieve o benefattori.

Si ricorda che quando di sorpresa arrivano nei collegi le guardie, suor Rosalía è l'incaricata di custodire il Santissimo in una borsa che appende al collo, mentre veste un abito di un determinato colore per far capire alle consorelle che vi è un'emergenza.

Per potersi mantenere, le suore sono costrette ad andare di casa in casa per cercare qualche opportunità per dare lezioni private. Con l'insegnamento del pianoforte, suor Rosalía contribuisce al sostentamento della piccola comunità alla quale appartiene.

La situazione si fa sempre più difficile e per la sofferenza di non poter più suonare i canti sacri nemmeno in casa, suor Rosalía chiede di essere trasferita ad un'altra nazione accompagnata da suor Adele Colocci. Sensibili alla drammatica situazione, le superiori le offrono una breve permanenza in Italia per recuperare le forze, prima di proporle una nuova destinazione.

Le due consorelle sofferenti accettano con animo riconoscente e giungono in Italia all'inizio del mese di gennaio del 1937.

Dalla sua entrata in Congregazione, suor Rosalía non ha più visto i suoi parenti che sono partiti per New York. Solo la mamma aveva fatto di tutto per incontrare la figlia quando si trovava in Messico e l'aveva riabbracciata per l'ultima volta.

I fratelli e sorelle avrebbero avuto il desiderio di visitare suor Rosalía a Cuba, ma non avendo ottenuto il permesso, il loro sogno non si poté realizzare.

In Italia la cara consorella si dedica all'insegnamento della musica e dovunque possa essere utile. Visita varie scuole, prende contatto con i progetti educativi e con le varie realizzazioni didattiche e culturali con cui le FMA cercano di vivere il "sistema preventivo". Dopo aver avuto l'esperienza indimenticabile di visitare Roma e incontrare il Papa, arriva il giorno della partenza per la nuova destinazione.

Il 1° giugno 1937 le due missionarie si trovano già in un'altra

terra, in Cile, nel Liceo "María Auxiliadora" a Punta Arenas, nella città più al Sud della nazione.

Con slancio missionario suor Rosalía si dedica alla musica e all'insegnamento del pianoforte. Oltre l'educazione musicale, prepara le feste e le accademie con la genialità delle danze e dei cori. Forma generazioni di piccole musiciste e organizza concerti offrendo spettacoli molto apprezzati per la qualità educativa. Il contributo ricavato da tutto questo viene accolto come una benedizione dalla comunità e servirà all'ampliamento del Collegio.

Essendo ben organizzata, trova il tempo per dedicarsi anche alla pittura, al ricamo e al cucito. Oltre che insegnante è vicaria della casa e sente come sua la comunità che tanto ama e da cui è riamata.

Proprio in quegli anni, l'Europa è coinvolta nella seconda guerra mondiale alla quale partecipano gli Stati Uniti. Quindi, uno dei suoi fratelli viene inviato a combattere e di lui la famiglia perde ogni traccia. La salute della mamma declina e nel 1943 muore.

Suor Rosalía sperimenta un profondo dolore per non aver potuto esserle vicina, ma il suo slancio missionario non diminuisce, anzi si intensifica: si sente in comunione con numerose consorelle d'Europa che hanno perduto ogni contatto con i familiari per motivi di guerra e anche con le missionarie della sua stessa comunità che piangono i loro cari scomparsi sotto i bombardamenti.

Come don Bosco, anche suor Rosalía predilige l'oratorio e con la sua creatività veste a festa l'incontro sempre atteso di ogni domenica. Cura la catechesi e cerca in tutti i modi di annunciare Gesù alle ragazze soprattutto le più povere. Segue con grande amore le exallieve e vincendo ogni rispetto umano chiede aiuti ai benefattori e poi ha la gioia di far felici famiglie che versano in gravi difficoltà economiche. Nel 1955 riesce a procurare alla Cappella della casa un organo proveniente dalla Germania, frutto di grandi sacrifici e collaborazione fattiva di tante persone.

Tante sono le testimonianze della tenacia della cara consorella. Una di queste si riferisce alla Colonia "Madre Angela Vallese" di Rio Seco realizzata grazie alla collaborazione di una benefattrice, la signora María Menéndez. La comunità e le giovani possono così godere di un tempo di sollievo in riva al mare.

Quando nel 1963 il Collegio "Maria Auxiliadora" di Punta Arenas celebra i settantacinque anni di fondazione, suor Rosalía si interessa per acquistare una splendida statua di Maria Ausiliatrice in marmo di Carrara che viene posta all'entrata della casa. Tutti ammirano la sua arte di coinvolgere le persone nei progetti di bene. Ma lei resta modesta e umile. La sua parola è sempre dolce, persuasiva. Incoraggia e dà fiducia alle ragazze e alle consorelle. La sua abituale serenità apre il cuore alla confidenza.

Si dice di lei che è come la "donna forte" della Scrittura, tanto è instancabile nel fare il bene, nel promuovere la vera crescita delle ragazze. Tutti la sentono accogliente e comprensiva e per questo la apprezzano e la stimano.

Nel 1966 le superiore le offrono la possibilità di visitare i suoi familiari a New York dove vivono. Al ritorno passa per il Messico e con gioia incontra le consorelle nella comunità di Linares dove ha trascorso anni indimenticabili.

Nel 1972, anno centenario della fondazione dell'Istituto, organizza il Congresso nazionale delle exallieve e con il suo entusiasmo contagioso anima le attività formative e culturali. Con loro realizza numerose iniziative a favore dei poveri e le attua nello spirito del *da mihi animas*.

Le consorelle che appartengono alla sua comunità ricordano quanto voleva bene alle superiore e all'Istituto e anche nel dinamismo incalzante della vita quotidiana, suor Rosalía non testimonia solo la capacità di essere un'abile e intelligente organizzatrice, ma si distingue per lo spirito religioso e per l'equilibrio della sua personalità.

Col passare del tempo, suor Rosalía incomincia a dimostrare un'evidente stanchezza e poco per volta subentra anche la perdita della memoria. Si decide perciò per un cambio di clima; viene trasferirla a Santiago dove giunge il 14 maggio 1976, accompagnata dalla direttrice e accolta con tanto affetto dalle consorelle. Il Signore permise che una delle infermiere fosse una suora con cui era stata vari anni a Punta Arenas. E così il ricordo di una terra tanto amata le era di conforto nei momenti di debolezza e di sofferenza causati dall'indebolimento generale del fisico.

Per un po' di tempo la comunità risuona ancora delle note musicali e dei canti animati dall'esperta musicista, poi la mano diviene rigida e la bella voce tace per sempre. Suor Rosalía si di-

stacca da tutto, meno che dalle foto dei suoi cari e dalle lettere da loro ricevute. Anche se non può più leggerle, le tiene sempre accanto come una dolce compagnia.

Nonostante le cure e le delicate attenzioni, la salute peggiora. Il cuore si indebolisce sempre più. Suor Rosalía si prepara giorno per giorno al grande traguardo oltre la morte.

Il 29 marzo 1977, dopo aver ricevuto l'Eucaristia, muore serena circondata dalle sue consorelle. Le sue melodie riprendono in cielo dove il canto al Signore della vita non cesserà mai.

Suor Poli Caterina

di Guglielmo e di Zamponi Zaira

nata a Piancaldoli (Firenze) il 28 settembre 1909

morta a Torino il 24 agosto 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Suor Caterina aveva sessantasette anni quando il Signore la chiamò a sé. Per vari anni svolse la missione educativa tra i bimbi e per trentatré anni fu direttrice in diverse case dell'Ispettorato Monferrina: Scandeluzza, Viarigi, Isola d'Asti, Caragna, Castagnole Lanze. Aveva pochi anni di professione e non molti di età, quando cominciò questo servizio, svolto con molto amore e saggezza tra i bimbi della scuola materna e le giovani dell'oratorio e della scuola di lavoro.

Una suora attesta, senza precisare la casa a cui si riferisce, che «quando suor Caterina giunse nel nostro paese i bimbi dell'asilo erano quindici; dopo un mese erano saliti a trenta».

Esercitava infatti un fascino particolare sui bambini: sapeva accoglierli, capirli, amarli e guidarli nella crescita. Se dimostrava qualche speciale attenzione era per i più poveri e svantaggiati. E questo suo atteggiamento attirava la stima dei genitori.

Per questa sua grande capacità di comprensione verso tutti - ricorda una consorella - in occasione di feste «c'era in casa un continuo andare e venire di persone: ognuna sentiva il bisogno di portare il proprio dono alla direttrice che apprezzava e dalla quale si sentiva amata».

Suor Caterina non badava a sacrifici pur di riuscire ad aiutare le persone bisognose. Con spirito di carità solidale si immedesimava nelle sofferenze di tutti.

Nell'animazione della comunità religiosa, se c'è un'espressione che usava ordinariamente, e che rispecchia un atteggiamento profondo e una scelta di vita, è questa: «Ama la Regola, è più facile osservarla».

Amare la Regola, per lei, era amare il Vangelo, seguire Gesù in fedeltà a don Bosco e madre Mazzarello. Il suo era un amore dolce, senza forzature, né rigidità.

«Con le suore era generosa, buona, preveniente. Godeva nel prevenire. Accoglieva le sorelle di passaggio esprimendo la gioia vera e fraterna dell'incontro. Trattava tutte senza parzialità, con grande rispetto, consapevole che ogni cuore è abitato da Dio».

«Durante la seconda guerra mondiale – scrisse una suora – ero con suor Caterina in un paesino del Monferrato (Scandeluzza). Mancava tutto. Per trovare un po' di caffè, quanti stratagemmi! E quante "trovate" per scambiare cose e procurarsi alimenti da portare alle persone sole e anziane.

Non c'era nessuno in paese a quel tempo che non fosse avvolto dalla sua bontà e carità».

Era di una generosità tale che, qualche volta, le consorelle della comunità la frenavano, ma lei rispondeva: «Se noi diamo con una misura abbondante, la Provvidenza risponde». E, davvero, la gente che si sentiva amata, arrivava con i doni di uova, verdura, dolci, farina...

Per sé non teneva proprio nulla: era povera, distaccata, molto essenziale. Ci pensava bene a ridimensionare desideri e aspettative, tanto era pronta a donare.

Con le oratoriane era comprensiva e "segno" dell'amore di Dio. Lungo l'anno metteva da parte i risparmi, per poter organizzare il campeggio estivo a cui provvedeva lei stessa. Le prime ad essere iscritte erano le più povere, che non sapevano cos'era la montagna, un viaggio, un divertimento. A Pontechianale lasciò ricordi di gioia e di carità.

Questa sua amorevolezza apostolica era come una calamita: dove arrivava suor Caterina le opere fiorivano, la casa delle suore diventava un centro di irradiazione della fede e del carisma salesiano.

Dal 1974 si trovava nella comunità di San Marzanotto e dal

corona ai genitori. Caterina, la secondogenita, collaborò nell'educazione delle altre sorelle. Di esse tre si consacrarono al Signore¹ e tre, ben presto, morirono. Nonostante la cura che le era richiesta in casa, quando avvertì la chiamata del Signore, non esitò a rispondervi, certa che la Madonna avrebbe preso il suo posto.

Dopo il periodo di formazione iniziale, emise i primi voti ad Acireale nel 1915.

Dotata di un'intelligenza vivace, fu avviata agli studi e nel 1924 a Catania conseguì brillantemente la laurea in matematica. Iniziò la sua missione come insegnante a Nizza Monferrato e poi a Montecatini Terme. Si gloriava di aver avuto in quegli anni come allieva madre Ersilia Canta.

Rientrò poi in Sicilia dove fu insegnante e vicaria a Catania "Maria Ausiliatrice" e ad Ali Terme. Per due sessenni fu animatrice di comunità in Ali e a Napoli Vomero.

Poi, per vent'anni, fu segretaria ispettoriale a Messina, Ispettorica "Madonna della Lettera".²

Era una persona ordinata e precisa in ogni suo compito: la stessa sua competenza professionale l'aiutava ad organizzare tutto con precisione e a discernere con cura le situazioni.

Era semplice e austera, con una profonda vita interiore.

Alla sede ispettoriale arrivavano le situazioni più delicate e, quando vi giungeva qualche sorella malata o provata nell'anima, aveva per loro delicatezze materne. La fede che suggeriva alle altre alimentava davvero le sue giornate.

Negli ultimi anni, divenuta ormai cieca, la sua sofferenza era quella di non poter più essere utile, né di potersi dedicare alla lettura. Passava così molte ore in preghiera davanti al Santissimo, felice quando trovava qualche sorella disposta a leggerle alcune pagine come meditazione o lettura spirituale.

Fu stroncata quasi improvvisamente da una broncopolmonite che le causò uno scompenso cardiaco. Attorno a lei, moriente, la comunità imparò ad attendere Gesù, in compagnia della Madonna. Finché poté fu un'incessante susseguirsi di "Ave

¹ Suor Nunzia morì il 26 luglio 1992 e suor Maria Rosaria il 9 marzo 2004 a Catania.

² L'Ispettorica "Madonna della Lettera" di Messina fu eretta nel 1945 e soppressa nel 1977.

Maria", sostando sull'ultima invocazione: "adesso e nell'ora della nostra morte". Con questa preghiera sulle labbra suor Caterina concluse la sua vita terrena il 1° settembre 1977.

Suor Pulici Anna

*di Carlo e di Mapelli Rosalinda
nata a Grezzago (Milano) il 9 luglio 1907
morta a Varese il 1° febbraio 1977*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936*

Piccola di statura, con una voce flebile, che di tanto in tanto diveniva argentina, suor Anna ha fatto sua la parola di Gesù: «Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli». Forse è stato questo il sentiero di santità dall'inizio alla fine della sua vita consacrata: diventare piccola e semplice.

In famiglia Anna era la gioia dei suoi genitori, ricordati da lei come autentici cristiani, ricchi di fede e di amore al prossimo. Non ebbe molti dubbi quando le si affacciò l'idea di consacrare la sua vita a Dio. Aveva avuto qualche corteggiamento – e ne parlava con un sorriso – ma scelse decisamente "il suo re".

Durante un corso di esercizi spirituali, conobbe le FMA a Milano, via Bonvesin de la Riva. Avvertì immediatamente una sintonia spirituale con quelle suore allegre, dalla spiritualità semplice e quotidiana, che vivevano accanto alle giovani.

Nel 1928 chiese di far parte dell'Istituto e nel 1930 emise i primi voti a Bosto di Varese, che allora era il noviziato dell'Ispettorato Lombarda. Era pronta ad andare dove l'obbedienza l'avrebbe portata.

Suor Anna amò l'obbedienza in modo veramente straordinario: non per dipendenza e immaturità, ma per un vivo senso della presenza del Signore nelle mediazioni che le indicavano la via.

Per il suo aspetto esteriore la si poteva credere, a volte, ingenua o superficiale. Invece, la sua vita spirituale fu vera e trasparente: non faceva differenza di persona, era amabile e schietta.

Curava la gioia come espressione di amore e faceva di ogni sua azione un consapevole dono.

Conseguito il diploma di maestra di taglio e cucito, per circa trent'anni in varie case dell'Ispettorato lavorò tra le giovani e per la comunità. Insieme con i modelli di carta e con il ricamo, insegnò anche l'amore al Vangelo, che leggeva insieme alle giovani con grande devozione.

Seminò così l'amore alla Parola di Dio a Cesano Maderno, a Luvinata, a Corte Palasio, a Biumo Inferiore e ad Arnate.

Quando nelle case l'attività dei laboratori di cucito venne meno per il numero esiguo di partecipanti, per la sua dolce mezza fu messa a fianco delle maestre di scuola materna. Con i piccoli se l'intendeva bene per la semplicità del cuore. I bambini la seguivano affascinati. Così la ricordano a Busto Arsizio, a Bosto di Varese e a Samarate.

Poi nel 1968 fu trasferita a Varese, nella Casa della Studente, come aiuto in guardaroba.

La sua morte arrivò all'improvviso: il 31 gennaio 1977. Un'emorragia cerebrale le tolse subito la parola e la conoscenza. Il giorno dopo spirò.

Suor Quirighetti Maria

di Agostino e di Sacchetti Giuditta

nata a Borgo Ticino (Novara) il 19 dicembre 1898

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 dicembre 1977

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

La mamma di suor Maria era una donna retta e di fede. Una delle sue sorelle, di nome Maria, fu falciata in tre giorni da un attacco di tifo, senza poter realizzare il sogno di dedicarsi al Signore. Rimasta profondamente scossa da quella perdita, promise al Signore che, se si fosse sposata e avesse avuta una bambina, l'avrebbe consacrata alla Madonna.

Quando, nel 1898, nacque la primogenita, non poté che chiamarla Maria. C'era di mezzo il ricordo della sorella e la promessa fatta.

«Prima che tu nascessi... ti ho affidata alla Madonna!», confidò un giorno alla ragazza che cresceva intelligente, buona, incline alla preghiera.

Ma la famiglia era povera e Maria cominciò presto a dare una mano nel lavoro agricolo: era forte e l'attività che svolgeva le permetteva di rimanere unita al Signore.

Quando decise di chiedere l'ammissione all'Istituto, Maria era già sui venticinque anni.

Il parroco la presentò come una giovane fervorosa, che non aveva nessuna ambizione di fare "la studente", ma che anche con gli umili lavori di casa voleva dar lode a Dio.

La risposta delle superiori non tardò a venire. Maria entrò come postulante a Novara "Istituto Immacolata" e nel 1924 fece la vestizione religiosa.

Per adeguarsi a una vita in apparenza facile e tranquilla, ben ordinata tra lavoro e preghiera, suor Maria fu pronta a sacrificare le sue abitudini: penitenze, preghiere, devozioni a cui si era affezionata e con cui esprimeva il suo amore a Dio.

Scoprì la via dell'obbedienza e dell'unione con Dio: brevi giaculatorie, intensi atti d'amore, una docilità incondizionata alla voce dello Spirito.

L'obbedienza scandiva il tempo della giornata, ma il tempo del cuore era un'altra dimensione della sua esistenza, riempito di pace e della dolce presenza del Signore.

Il 5 agosto 1926 emise la prima professione a Crusinallo e subito incominciò il suo servizio nelle cucine di varie case dell'Ispettorato.

A Occhieppo Inferiore – tra le operaie del Convitto presso il "Cotonificio Poma" – cominciò anche il suo apostolato. Suor Margherita Falzoni scrisse: «In attesa di essere assunta al cotonificio come operaia, ero giovane e bisognosa, fui assegnata in aiuto a suor Maria, che doveva provvedere da sola alla cucina. Ero tutt'occhi. La vedevo muovere le labbra. Non capivo. Le chiesi cosa voleva, se parlava con me. Prontamente mi rispose: "la mente e il cuore possono stare con Dio, mentre le mani lavorano svelte". Per me fu la prima lezione sull'unione con Dio. Ebbi moltissime occasioni per osservarla da vicino e tanto della mia vocazione maturò attraverso il suo esempio.

Quando sostituiva le assistenti, noi convittrici eravamo felici: si parlava della vita, del lavoro. Lei riusciva ad ottenere il silenzio e l'ordine senza fatica. Un giorno, vedendo un giornale non pro-

prio bello, non esitò a strapparli sotto gli occhi stupiti di tutte. Solo perché si conosceva il suo cuore, il gesto diventò una saggia lezione per tutte.

Forse intuendo che il Signore mi chiamava, quando il nostro tempo libero coincideva, mi dava appuntamento per una breve visita al Santissimo, oppure per la *via crucis*.

Ho imparato così come si ascolta nel silenzio la voce di Dio e come si risponde con generosità».

Dalle convittrici suor Maria passò a Torre Bairo, tra le novizie. Poi ad Agliè Canavese e dopo poco tempo a Trino "Maria Ausiliatrice". Anziché indispettirsi per questi cambiamenti inaspettati e frequenti, commentava scherzosamente: «I cavoli trapiantati crescono grossi e robusti!».

A Trino le suore prestavano servizio presso una comunità dei Salesiani dediti agli orfani o ragazzi abbandonati. Il lavoro era indescrivibile. Oltre la cucina, c'erano biancheria e rattoppi a non finire.

Il pomeriggio lo passava accanto alla grande cesta delle calze: ogni punto d'ago, anche per lei, era un atto di amore.

Nel 1935 fu trasferita a Trino "Sacra Famiglia" nella casa per ammalate, dove c'era anche la scuola e si cominciava l'educando.

Suor Angelica Traversa, che visse con lei ben quindici anni, così attesta: «Era un'anima semplice, senza complessi. Silenziosa, aveva una carica spirituale invidiabile. E sì che le nostre giornate erano faticose e non conoscevano soste.

Le sue giaculatorie aiutavano a non perdere di vista l'amore della nostra vita.

In cucina si pregava per tutti: le oratoriane, le famiglie, le educande, le exallieve, i bambini... E si moltiplicavano le forze per far piacere alla direttrice. Ogni desiderio era un ordine!».

«Ma non era gentile e premurosa solo con la direttrice - scrisse ancora suor Angelica -. Suor Francesca Gazzera, a quel tempo, era incaricata del pollaio. D'inverno, spesso, veniva a rifugiarsi in cucina per scaldarsi le mani tutte contorte dall'artrosi. Suor Maria si commuoveva e gliele strofinava con delicatezza, per non farle male. Le preparava una tazza di brodo caldo, con una parola buona per rincuorarla».

La piccola via dell'obbedienza non era senza ostacoli. Ma suor Maria era convinta che guardando le cose dalla prospettiva della fede, anche i rimproveri e le ingiustizie trovano la

loro giusta collocazione. Spesso a chi la commiserava o prendeva le sue difese rispondeva: «Lascia stare... Gesù vede dentro il cuore e sa mettere a posto tutto».

Tornò ancora in noviziato e poi a Varallo Sesia. Nel 1958, fu trasferita ad Aosta. Ma dopo un anno, una brutta polmonite la indebolì tanto da non aver più la forza di stare in piedi ai fornelli tutto il giorno. E passò in portineria.

Quanto sia bello incontrare un sorriso entrando in casa, lo sanno tutti: bambini, genitori, sorelle.

Suor Maria prese posto nella portineria di Aosta con un sorriso buono che rimase a lungo nel cuore della gente. Non era istruita, ma era saggia.

Si informava sui bambini, sulle maestre, sui programmi. Sapeva suggerire, intravedere un bisogno. Anche il Direttore didattico, che veniva in casa con una certa frequenza, notò la sua presenza umile, silenziosa e attenta.

Suor Rina Vettorato, allora direttrice della comunità, scrisse: «Era festosa, accogliente, gentile con le alunne e con i parenti. Possedeva un intuito speciale. Il nuovo compito la metteva a contatto con tante persone e, con grande semplicità, sapeva intervenire, ricordare, consigliare.

Se poi c'era bisogno di una sostituzione in cucina, eccola pronta, silenziosa e sorridente anche lì. Con lei si viveva bene. Aveva la rara capacità di unire i cuori».

Rimase vigile sulla porta della casa di Aosta con il suo sorriso accogliente per dieci anni.

Seminò preghiera e gioia, facendo dell'accoglienza il segno visibile dell'amorevolezza salesiana.

Nel 1968 la raggiunse una nuova chiamata: trasferirsi alla casa di riposo.

«Tu comanda... io obbedirò». Con questa espressione ripeteva a Dio il suo abbandono fiducioso.

Arrivava a Trino, nella casa delle ammalate, in un tempo non previsto. Come tante altre volte, l'obbedienza era arrivata quasi improvvisa. Del resto le sue condizioni di salute erano abbastanza preoccupanti. Ma lo spirito era vigile, nella quieta obbedienza che le illuminava il volto.

La comunità l'accolse con gioia e con festa: era una persona che aveva donato molto e che era stata amata da tutte.

Come aiutante in cucina era puntualissima. E dal suo angolo continuò a osservare, a consolare, a sostenere con la sua pre-

ghiera le maestre. Lo diceva apertamente: «Quanto lavoro e quante preoccupazioni! Fatevi coraggio sorelle... il Signore vede!».

Camminava ormai appoggiandosi al bastone, ma cercava di essere pronta in cappella, attenta e disponibile nel farsi presente con una parola comprensiva ad ogni sorella.

Gli anni erano diventati pesanti, ma suor Maria non perdeva il suo sguardo sereno e tranquillo. Non si lamentava, ma si preparava all'incontro definitivo con Dio.

Colpita da embolia cerebrale, capì che la sua vita stava per concludersi.

L'obbedienza, però, arrivò ancora una volta. Le superiore decisero di trasportarla a Roppolo Castello (Vercelli), perché avesse cure migliori e più efficaci.

Dalle sue labbra non uscì un lamento. Una sola parola lascia trasparire quanto le costasse un nuovo cambiamento: «Sia fatta la volontà di Dio!». Fu un ultimo distacco. Per lei che era vissuta povera e libera.

«Io obbedirò... Signore, tu comanda!». Era il 19 novembre 1977.

Fu stroncata da una nuova embolia cerebrale l'11 dicembre. Era il tempo dell'Avvento ed era passata da pochi giorni la solenne festa dell'Immacolata. Certamente fu Maria, alla quale la mamma l'aveva consacrata prima della nascita, ad introdurla nel Regno della gioia senza fine.

Suor Ragosta Francesca

di Michele e di Ragosta Raffaela

nata a Ottaviano (Napoli) il 20 agosto 1925

morta a Napoli il 16 luglio 1977

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1950

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1956

Suor Francesca era la terza figlia, la più piccola. Ben presto la mamma morì lasciandola orfana.

Quando chiese il permesso di seguire le sue sorelle tra le FMA, il papà si commosse, rivelando che, sul letto di morte, la mam-

ma, gli aveva detto di aver visto accanto a sé tre suore. Francesca era l'ultima e avrebbe potuto fargli compagnia. Ma papà Michele non ci pensò due volte: mai avrebbe ostacolato una vocazione. Del resto sia Erminia che Franca erano felici e realizzate nella loro vocazione. Cosa poteva pretendere di più?

Francesca iniziò così con entusiasmo la sua formazione, certa che la Madonna avrebbe guidato il cammino del papà benedicendolo per il suo distacco.

Emessa la prima professione, suor Francesca continuò a vivere il motto che aveva contraddistinto il suo gruppo, in noviziato *"Qualis esse debet"*.

Aveva imparato in famiglia a ricorrere a Maria in ogni necessità. L'aveva sempre sentita presenza forte e tenerissima. Non è dunque strano che gli appunti personali siano pieni di invocazioni, di preghiere, di riflessioni: si sentiva figlia. Si rivolgeva a una Mamma con la spontaneità e la freschezza che esprimeva in ogni contatto umano.

«Mamma mia, siimi costantemente vicina! Questa tua festa, festa della mamma e gioia per le figlie, l'ho preparata con più accuratezza del solito. Gradisci quanto ti offro... Sii sempre al mio fianco per sostenermi e incoraggiarmi a lottare. Che non mi fermi nella lotta, ma che ti doni tutto con generosa offerta!». «Mamma mia, ti offro ancora una volta tutta me stessa! Piuttosto morire che essere infedele!

La tua bontà materna non lascia senza conforto».

Queste espressioni sono la sintesi di un intenso cammino spirituale, che la impegnò sia nella vita apostolica, sia nel tempo della malattia che, ben presto, segnò la sua esistenza. Suor Francesca visse ogni esperienza con fervore vigilante, quasi consapevole che avrebbe avuto poco tempo per farsi santa.

Incominciò la sua missione apostolica a Napoli "Santa Caterina". Le era affidata l'assistenza alle orfane e alle universitarie. Vi si dedicò con tutta l'anima. Il suo sguardo vigile era attento a ogni bisogno e accorreva in aiuto. Voleva essere una piccola strada su cui gli altri potevano camminare dolcemente verso il Signore.

«Vivendo la carità evangelica, lavorando con carità e distribuendo carità in comunità posso arrivare alle anime!».

«Era un angelo dell'aiuto fraterno e della gratuità», scrisse una sua collaboratrice.

I suoi appunti riportano questo impegno di amore.

Quando aveva in cuore qualche piccola pena, scriveva: «Tutti i miei sforzi, caro Gesù, sono per questa intenzione: non voglio che ci sia nessuna frattura nel tuo Mistico Corpo! Aiuta, conforta, sprona!... Signore, dammi la forza di cantare la carità con la vita!».

La sua presenza tra le bambine e le universitarie era l'espressione, nei gesti e nelle parole, di questo ardore intimo e di questo impegno costante.

«Fu veramente 'ausiliatrice' per tutte. E lasciò una grande nostalgia e un grande vuoto».

Da Napoli, nel 1970 fu trasferita ad Aversa. Le ragazze l'attendevano anche lì numerose e bisognose di una presenza amoro-levole. Nonostante non avesse un titolo magistrale, le fu affidato l'insegnamento in seconda elementare.

«L'obbedienza fa miracoli!», fu il suo commento.

E li fece davvero. Trasformò la scuola in una festa. Curava il lavoro delle bambine, correggeva, si faceva amare, perché davvero amava tanto.

In comunità, quando qualcuna si lamentava dell'irrequietezza, era pronta a dire: «Noi eravamo pure birichine... ma se le amassimo di più, sapremmo capirle meglio. Soffrono già tanto per la mancanza dei genitori!».

«Suor Francesca - scrisse una consorella - aveva fatto sua la parola di don Bosco: "Non solo amate, ma fate vedere... devono capire di essere amate". E le ragazze lo capivano alla perfezione. Erano così assetate di tenerezza le orfane. Le stavano sempre vicino, quasi a cercare protezione».

Nel 1974 chiusa la casa di Aversa e quindi concluso l'insegnamento nella scuola elementare, suor Francesca tornò a Napoli tra le universitarie. Il male aveva dato qualche avvisaglia, ma non sembrava così serio.

Le venne affidata la cura del refettorio. Furono anni fecondi di offerta. Mentre andava avanti e indietro sempre attenta ai dettagli della delicatezza, aveva nel cuore le intenzioni più belle: le missionarie, i sacerdoti, la Chiesa. I confini del suo amore erano infiniti.

Fu per qualche tempo incaricata dell'animazione missionaria: come ci teneva a ricordare le intenzioni, le persone e far sì che tutta la comunità si sentisse coinvolta.

Quando il cancro, progredendo, le impedì di lavorare, non cessò dall'offerta, che divenne sempre più silenziosa.

Negli ultimi tempi, le era rimasto solo lo sguardo: due occhi che esprimevano pace e riconoscenza. Era sicura che la Madonna l'avrebbe accolta in cielo.

Infatti, all'alba della festa della Madonna del Carmine, il 16 luglio, suor Francesca concluse sulla terra il suo canto di lode.

La città di Ottaviano le riservò, nel giorno del funerale, un grazie corale.

Suor Francesca, consapevole della sua morte, aveva più volte parlato della festa del cielo e aveva con cura indicato i canti che esprimevano meglio il suo "grazie a Dio per il dono della vita e della vocazione". L'addio fu una festa e tutta la città di Ottaviano cantò, con lei, il grazie alla bontà di Dio.

Suor Ramírez María Antonia

di Simeón e di Orante Salvadora

nata a Santa Tecla (El Salvador) il 17 gennaio 1900

morta a San Salvador (El Salvador) il 16 febbraio 1977

1ª Professione a San Salvador il 15 agosto 1922

Prof. perpetua a Santa Tecla il 6 gennaio 1929

María Antonia ha un carattere timido e piuttosto riservato, ma è passata facendo del bene e lasciando una testimonianza di grande generosità.

Ha ventidue anni quando, nell'anno giubilare dell'Istituto, emette i primi voti ed è una felice FMA.

Fin dal noviziato e poi da professa è incaricata della cucina, servizio che porta avanti per quarantacinque anni. È assistente delle "figlie di casa" e guardarobiera in diverse comunità: Santa Tecla, San Salvador, Granada (Nicaragua), Chalchuapa. Nella casa di San Salvador è per otto anni portinaia.

Facendo memoria del tempo trascorso insieme, le consorelle ricordano con ammirazione lo spirito di sacrificio e il senso di responsabilità che caratterizza suor María Antonia. Si è sicure che quanto le viene affidato sarà da lei svolto con fedeltà sollecita e soprattutto con amore. Lavora infatti senza sosta con disponibilità e si dedica a preparare il cibo per la comunità e per le interne con quella creatività e delicatezza pro-

pria di chi esprime se stessa nell'attività che compie volentieri. Offre tutto per far piacere al Signore e quindi svolge il dovere quotidiano con nobile precisione.

Non si sente mai disapprovare ciò che le superiore decidono a suo riguardo.

Con cuore di sorella e di madre segue le ragazze che collaborano in cucina, insegna loro quelle norme di buona educazione che saranno preziose nella loro vita di adulte. Alla domenica gode nel poter annunciare Gesù ai piccoli dell'oratorio festivo, per i quali per tutta la settimana offre il suo lavoro spesso faticoso e monotono.

Una consorella, che era interna mentre suor María Antonia era novizia, la ricorda silenziosa, sempre raccolta e attenta a quanto faceva, senza mai cedere all'attivismo. La sua gioia è intrattenersi con Gesù Eucaristia in un profondo colloquio d'intimità.

La mattina presto giunge in cappella agile e silenziosa, tra le prime, e percorre il cammino della croce. A chi la osserva con superficialità, questa consorella pare una donna insignificante, ma chi le sta vicino avverte quanto è profonda la sua preghiera e autentico il suo cammino di santità.

È una persona delicata, serena e semplice, di poche parole, ma intuitiva e attenta a tutti: consorelle, alunne e persone esterne che avvicina in portineria. Sa ascoltare con cuore attento chi condivide con lei le gioie e le pene.

Una consorella commenta che, nonostante il temperamento riservato, suor María Antonia gode nel condividere la vita comunitaria. Le ricreazioni la trovano attiva e partecipa agli scherzi che sollevano il clima e alimentano l'allegria.

Negli ultimi anni il suo impegno di santità si intensifica e ciò non sfugge a chi le vive accanto. Oltre ad essere puntale alle pratiche di pietà, è assidua nel visitare sovente Gesù, sua forza e sorgente della sua gioia. Ama con tenerezza filiale la Madonna e la onora con la preghiera del rosario.

Una consorella la descrive come una lampada sempre ardente e vigile che attende la venuta dello Sposo.

Intanto, per quanto le è possibile, resta attiva e disponibile al servizio. Non la si è mai vista con le mani in mano. Quando le forze fisiche non le permettono più di dedicarsi alle consuete occupazioni, riempie la giornata in piccoli lavori a maglia.

Non si lamenta mai della stanchezza e, con fermezza d'animo e

spirito di fede, cerca di superare il dispiacere che sente quando è fraintesa o non capita.

Il 22 gennaio 1977 si mette a letto perché il diabete di cui soffre da tempo si è aggravato. Una trombosi cerebrale la porta in pochi istanti all'incontro tanto atteso con Gesù. Si può dire che muore sulla breccia, perché lavora fino agli ultimi giorni della sua vita.

È il 16 febbraio 1977 quando suor María Antonia si immerge nella beatitudine senza fine di Dio che le riserva certamente una corona di gloria preparata per chi è umile di cuore e grande nell'amore.

Suor Retumba Hornilla

di Sebastião e di Casado Efigenia

nata a Torre de Affogado (Brasile) il 9 luglio 1902

morta a Recife (Brasile) il 21 aprile 1977

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938

Prof. perpetua a Fortaleza il 6 gennaio 1944

Nacque a Recife nel Nordest in una famiglia cristiana, abbastanza agiata da poterle assicurare gli studi nel Collegio "Pinto Junior".

Abilitata all'insegnamento nella scuola elementare cominciò subito a dedicarsi alla missione educativa.

Sentito il richiamo del Signore, Hornilla cominciò a frequentare il santuario del Sacro Cuore di Gesù. Sotto la guida del salesiano don Carlos Leôncio da Silva, conobbe lo spirito di don Bosco, Maria Ausiliatrice e il carisma salesiano. Sentì che quella sarebbe stata la sua strada, la sua scelta.

Ma intanto era morto il babbo, i fratelli si erano sposati e lei, la più giovane, dovette prendersi cura della mamma. Visse una lunga attesa prima di poter abbandonare tutto e seguire la sua vocazione. La mamma la ostacolò in ogni modo.

Hornilla lottò e pregò, sostenuta anche dalla sua guida spirituale che l'incoraggiava.

Finalmente nel 1935 poté iniziare il postulato a São Paulo, dove

fece il noviziato e, il 6 gennaio 1938, insieme ad altre cinque compagne del Nordest, emise la prima professione.

L'Ispeitrice, suor Francesca Lang, subito dopo la cerimonia, la inviò a Baturité dove suor Hornilla iniziò il suo apostolato, con l'esperienza già maturata nell'oratorio salesiano. Nel 1944, perché fosse più vicina alla mamma anziana, che per lungo tempo aveva respinto le lettere della figlia, fu trasferita a Recife.

Morta la mamma passò a Belém come insegnante di storia e geografia, addetta alla segreteria e vicaria della casa.

Molto schietta e leale, sapeva interagire da vera educatrice con le famiglie e le alunne. Era una persona serena, fedele allo stile educativo di don Bosco, che cercava di trasmettere anche alle ragazze, sperando che, una volta diplomate, portassero nel mondo della scuola i principi della pedagogia salesiana.

A Fortaleza fu vicaria, economo, assistente. La sua grande disponibilità all'obbedienza faceva miracoli.

Una malattia cardiaca la costrinse al riposo. Anche nella casa delle ammalate continuò ad essere una presenza serena, puntuale e fervorosa. Spesso anche la sorella veniva a pregare il rosario con lei: si facevano compagnia e si affidavano insieme alla Madonna.

Il post Concilio fu per il Brasile un tempo di grandi transizioni e anche di discussioni comunitarie appassionate. Spesso sembrava che il conflitto intergenerazionale dovesse esplodere. Suor Hornilla non entrava nella mischia. Riusciva a dire poche parole sagge, che rivelavano le realtà essenziali della vita.

Venne ricoverata in clinica per un attacco cardiaco più serio del solito e, in pochi giorni morì. Era il 21 aprile 1977.

Suor Ricci Carolina

di Michele e di Poggio Teresa

nata a Melazzo (Alessandria) il 12 febbraio 1896

morta a Livorno il 29 gennaio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1928

Carolina nacque in una famiglia di agricoltori piemontesi, dediti al lavoro, al sacrificio e desiderosi di crescere i figli assicurando loro condizioni di vita meno gravose.

Respirò i valori cristiani, imparando a pregare con la vanga in mano, contemplando la presenza del Signore nel grande tempio della natura.

A ventun anni aveva deciso: si sarebbe consacrata al Signore per sempre.

Dopo il periodo di noviziato a Nizza Monferrato, emise i primi voti il 29 settembre 1922.

Lavoro e preghiera: fu questo il suo motto per tutta la vita, nel silenzio e nel nascondimento della cucina, dove lavorò, per ben quarantacinque anni.

Era sicura di compiere la volontà del Signore e che, anche se non sempre poteva stare in chiesa con tutta tranquillità, lo poteva incontrare nel servizio umile alle sue sorelle.

Pregava intensamente. Le piaceva il canto e la liturgia la estasiava. Ma le cuoche sono proprio quelle che, nelle feste, hanno più lavoro. Suor Carolina non ebbe mai un lamento per questo: recuperava il tempo nella pausa del pomeriggio o alla sera. Del resto sulle sue labbra c'era sempre una litania di giaculatorie, che tenevano vigilante il suo cuore.

Il lavoro duro e sacrificato era il banco di prova della sua capacità contemplativa. Il lunedì mattina, quando suonava la sveglia, lei aveva già provveduto al bucato. E nella bella stagione c'era l'orto da coltivare per avere la verdura fresca per la comunità, anche in tempi di povertà.

«Nei momenti più difficili – scrisse una sua direttrice – quando l'Amministrazione non pagava e non c'era il necessario, suor Carolina moltiplicava le giaculatorie alle anime del purgatorio e la Provvidenza arrivava sempre!». La sua fede otteneva davvero i miracoli.

Era una persona forte, con un carattere pronto. Negli anni giovanili le capitava di "accendersi" per sostenere il suo punto di vista. Ma, arando in profondità il giardino della sua vita, lo liberò "dalle erbacce", come insegnava madre Mazzarello. Fu tanto il lavoro interiore, che divenne mite e mansueta, così da ispirare una confidenza amabile.

Sarebbe una grave ingiustizia se si pensasse suor Carolina chiusa nella sua cucina oppure tra l'orto e il pollaio, tutta intenta a far contenta la comunità.

Veramente ce ne sarebbe abbastanza per la santità... ma poiché l'amore per Dio ha bisogno di segni e di gesti di carità, la sua vita ne fu costellata. Basta un episodio emblematico, capitato nell'estate 1944 a descrivere di che cosa era capace suor Carolina negli slanci della sua carità.

La guerra infuriava. Intorno a Firenze si era fortificata una linea di resistenza tedesca. Ma, naturalmente, i partigiani avevano le proprie brigate. Non mancavano schermaglie e rappresaglie. A Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo), in quell'anno, ci fu uno degli eccidi più sanguinosi perpetrato dai nazisti.

Si stava fortificando la *Linea Gotica*, dato ormai il bombardamento di Cassino e lo sbarco di Gaeta, che portò alla liberazione di Roma.

Alcuni tedeschi erano stati uccisi dai partigiani in un'imboscata. Cominciò un terribile rastrellamento attraverso le montagne dell'Appennino.

Era il 4 luglio. Donne e bambini, sotto la minaccia delle armi, dovettero abbandonare in fretta le case e rifugiarsi nei boschi. Ci fu la caccia all'uomo casa per casa, fienile per fienile.

Le testimonianze di quel tempo parlano di una crudeltà che non dava scampo. Il paese era in montagna, attorniato da boschi, sovrastato da una grande diga.

Si salvarono solo le donne.

«Furono tre giorni terribili – scrisse una testimone –. Solo tre giorni dopo fu possibile rientrare alla spicciolata, alla ricerca di una gallina o di qualcosa per mangiare. Il paese era bruciato. Nella piazza i cadaveri erano ammucchiati, martoriati e bruciati. Le nostre case saccheggiate». Quel giorno a Castelnuovo ci furono 73 morti.

Suor Carolina, per portare soccorso, in quei giorni rischiò la vita. Non si può descrivere la disperazione della gente. Lei non si dava pace. C'era da consolare e da soccorrere. La me-

moria di quel giorno e la riconoscenza durarono a lungo, anche se nel 1969 la casa delle FMA fu chiusa.

Alla morte di suor Carolina proprio la gente di Castelnuovo dei Sabbioni ha voluto farsi presente con una generosa offerta perché nella basilica di Maria Ausiliatrice fosse ricordata la suora che aveva vissuto con loro la tragedia e il massacro del 1944.

Nel 1967 fu esonerata dal suo ufficio. Era ormai sfinita dalle fatiche. Ma a Sarteano continuò a rendersi utile in portineria e nei vari uffici della casa: era presente in cortile, dava una mano a chi aveva bisogno di aiuto. I servizi che nessuno vedeva, erano per lei.

«Mi è di grande conforto rendermi utile in qualche cosa», diceva quando la si invitava a riposare.

Una grave ulcera duodenale richiese un ricovero urgente. Nonostante l'intervento chirurgico, le sue condizioni peggiorarono rapidamente.

Trasportata nell'infermeria di Livorno, si spense dopo giornate di acute sofferenze. All'alba del 29 gennaio, in prossimità della festa di don Bosco, ebbe in premio quel "pezzo di paradiso", che il nostro Padre promette a chi dà la vita per i giovani.

Suor Righetti Clara

di Giovanni Secondo e di Parola Angela

nata ad Asti il 29 settembre 1895

morta a Conegliano (Treviso) il 7 aprile 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1925

Luigia e Clara erano due sorelle inseparabili. Nate in una famiglia contadina, ben presto dovettero lasciare il paese per guadagnare e mantenere la famiglia, come tante ragazze del tempo.

Luigia ancor giovane iniziò il suo cammino di formazione nell'Istituto ed entrò in noviziato.¹ Avrebbe desiderato che anche la

¹ Vivrà a lungo: morirà a Conegliano l'11 agosto 1983 all'età di novant'anni.

sorella si consacrasse a Dio. Ma Clara, da qualche anno, aveva trovato impiego in una fabbrica.

Nel 1918, durante il noviziato sfollato a Borgo Cornalese - Villastellone (Torino), suor Luigia venne a sapere che a Nizza c'era una novizia, una certa suor Clara, in fin di vita.

Ne fu costernata. Non sapeva né che la sorella l'avesse seguita e tanto meno che fosse ammalata! Suor Luigia chiese alla Madonna il miracolo e fu ascoltata.

Con un anno di ritardo, il 5 agosto 1919, suor Clara emise i primi voti e partì per Tirano. L'anno dopo fu a Padova "Istituto don Bosco" dove mentre faceva scuola si preparava agli esami per conseguire il diploma all'insegnamento del grado preparatorio.

Dal 1927 non cessò mai di essere "la maestra". Aveva un carattere forte, con qualche punta di autoritarismo. Era un limite e un pregio: le ragazze la seguivano perché era bravissima nell'organizzare, nel divertire, nel tenerle allegre.

I bambini la amavano perché aveva l'aria protettiva: sotto il suo grembiule ci si poteva nascondere per bene... e sparire. Proprio per l'aspetto... monumentale, spesso aveva anche quaranta o cinquanta bambini da accudire. Le bastava uno sguardo per ottenere il silenzio e riportare l'ordine.

Nel 1932 passò a Conegliano (Treviso). Al Collegio "Immacolata" era annessa la sezione dei bambini dell'"Asilo Umberto I", un quartiere periferico povero ed emarginato.

Suor Clara lavorò tra quelle famiglie con un affetto e una dedizione grandissime, animando le feste e l'oratorio.

Sempre per la sua grande capacità di ottenere la disciplina, ordinariamente all'oratorio aveva il gruppo delle più grandi: signorine e operaie. Con loro era un'artista e il teatro era una passione.

Per ogni appuntamento c'era un dramma, che richiedeva una regia corale: dai vestiti, alle scenografie, alle prove di dizione... Finita l'attività nella scuola materna nel pomeriggio, cominciava la serata. Ma per suor Clara e per le ragazze era un divertimento.

L'oratorio della domenica era preparato con cura: dal gioco all'incontro formativo. Le ragazze si sedevano sui tavolineti della scuola materna e lei le intratteneva in modo vivace ed edificante. Era il momento della "buona settimana", del pensiero che le avrebbe accompagnate sul lavoro.

La parolina all'orecchio non poteva mai mancare. Chi non riusciva a confidarle qualcosa sembrava quasi defraudata di una gioia.

Durante l'estate, a quel tempo, le suore che avevano più resistenza, andavano alle colonie al mare o in montagna, dove, nei mesi estivi, si concentravano numerosi bambini e bambine. Le oratoriane che restavano a casa avevano nostalgia di suor Clara, che, appena poteva, mandava notizie, un pensiero, una conchiglia...

L'attenzione e il clima di famiglia contribuirono, in quegli anni, a far nascere il desiderio di seguire il Signore, imparando da lei la generosità e la gioia.

Durante la grande battaglia politica del 1946-1948, lei si trovava a Pegolotte (Venezia), un piccolo paese di campagna. La contrapposizione era furibonda e il pericolo marxista era una realtà. La povertà estrema faceva immaginare che il comunismo avrebbe salvaguardato i diritti dei poveri. La Chiesa era naturalmente schierata dalla parte della Democrazia cristiana. Suor Clara non faceva un mistero della sua posizione. In parrocchia, anche con un centinaio di bambini, organizzava preghiere e suppliche. Ed è facile credere all'esultanza all'indomani della vittoria: era la certezza di aver sconfitto l'ateismo.

Tra il 1938 e il 1961 fu due volte nella casa di Venezia "Maria Ausiliatrice": era una parrocchia vivace, animata dalla presenza dei Salesiani, con un internato fiorento.

Suor Clara, esuberante e forte, faceva scuola, si dedicava alla catechesi, collaborava nell'Azione Cattolica, animava le exal-lieve.

Nel pomeriggio, c'era anche un tempo di assistenza nello studio: stava in piedi dalla cattedra, perché così il silenzio e lo studio erano assicurati. Intanto lavorava o leggeva. Ma si può dire che leggesse con un occhio solo, perché, al più piccolo bisbiglio era pronta ad avvicinarsi, a vedere, ad aiutare.

«La chiamavano "il generale" per il suo aspetto esteriore – scrisse una giovane consorella –. Ma il cuore era sensibile e aveva tratti di squisita gentilezza.

Io dormivo accanto a lei. E ogni notte mi alzavo a tentomi, per non disturbare l'intero dormitorio. Lei mi prestò la sua pila, perché mi potessi muovere con sicurezza.

Io la ricambiavo con qualche piccolo servizio: le smacchiavo il velo, le stiravo il grembiule. E lei, in più mi dava qualche cara-

mella... Erano piccolissimi gesti di una fraternità che faceva bene al cuore».

Dal 1965 al 1973 tornò a Conegliano all'“Asilo Umberto I”. Gli anni erano passati e suor Clara, ormai anziana, non poteva più continuare nella scuola.

Soffrì nel lasciare i piccoli, ma al Collegio “Immacolata” si dedicò ancora all'assistenza nel doposcuola e in cortile. La parola buona all'orecchio continuò ad essere una sua specialità fino alla fine. Quando incontrava le aspiranti, raccomandava loro la preghiera per la perseveranza nella vocazione.

Per le superiori aveva una venerazione speciale. Nessuno avrebbe immaginato che sapeva scrivere espressioni delicatissime e affettuose.

Madre Margherita Sobbrero, che fu Ispettrice a Padova in quegli anni, era la “sua stella”.

Alla Madre generale scrisse: «Madre Veneratissima, se avessi la fortuna di poterla avvicinare, con quanta espansione di affetto confidenziale parlerei al suo cuore per avere la sua parola sicura, il suo aiuto prezioso e la sua sollecitudine materna! A voce si dicono meglio le cose, pur con la schiettezza piemontese...».

Negli ultimi tre anni, dopo l'operazione alla cataratta, la sua resistenza crollò. Poteva solo rimanere in camera e pregare. La si trovava sempre con la corona del rosario in mano, in una preghiera silenziosa e continua.

Era diventata docile e mite e totalmente abbandonata alla volontà del Signore. La preghiera che era ogni giorno sulle sue labbra era la fonte della sua pace, gioia e amore. Tutto quello che la distoglieva da questa strada era lasciato cadere.

Morì il 7 aprile, sussurrando ancora una preghiera, con la mano nella mano della sua direttrice.

Suor Rodrigues Leocadia Clemencia

di Alberto e di Grunewald Clemencia

nata a Buenos Aires (Argentina) il 9 dicembre 1892

morta a Buenos Aires il 2 aprile 1977

1ª Professione a Bernal il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Bernal il 5 agosto 1929

Suor Clemencia era molto riservata e non parlava quasi mai della sua infanzia.

Quando entrò nell'Istituto aveva già conseguito il diploma magistrale e aveva ventotto anni: una personalità formata, una solida spiritualità, una scelta frutto di accurato discernimento.

Entrò come postulante a Buenos Aires Almagro e nel gennaio 1921 iniziò il noviziato a Bernal.

Scrisse una sua compagna: «La consideravamo una sorella maggiore. Si adattava alla nostra vita, ma si vedeva che il suo spirito di preghiera era più profondo. Nonostante la sua cultura, era umile e semplice. Si prestava per qualsiasi lavoro».

«Ho ammirato in lei, soprattutto, l'obbedienza – scrisse suor Lucia Mondino, sua compagna in noviziato –. Per lei ogni superiora, indipendentemente dall'età e dalla cultura, era una mediazione del Signore e perciò aderiva anche ai loro desideri. Era esatta nel compimento del suo dovere, a costo di qualunque sacrificio. Mise i propri talenti a servizio dell'Istituto, senza risparmiare nulla».

La vita di suor Clemencia non ha nulla di particolare. I cinquant'anni di fedeltà non hanno avuto eventi eccezionali. Ma eccezionale fu la sua disponibilità a praticare gli insegnamenti di don Bosco. Per lei prendere la penna o la scopa era la stessa cosa. Lo faceva con un sorriso e con precisione, mettendoci cuore e intelligenza. In ogni azione sapeva di poter stare unita al Signore.

Le sue giornate erano ben ordinate. Anche quando c'era molto lavoro e l'ansia poteva mettere agitazione, non tralasciava l'adorazione eucaristica, la preghiera comune e una breve, quotidiana visita alle sorelle ammalate o anziane.

Poi riprendeva, calma, le sue carte, l'organizzazione scolastica, o gli altri compiti che le venivano affidati. Per questa sua pace interiore, frutto di un'ascesi continua, poteva scrivere sulla la-

vagna della classe durante gli scrutini a fine anno: «Sorelle, bisogna essere più buone che giuste!».

Tutta la sua vita religiosa è stata all'ombra dell'Ausiliatrice. Voleva essere anche lei "un piccolo aiuto" per le sorelle, per le superiore, per le ragazze.

«Aveva la preoccupazione della formazione integrale. Per le meno dotate riservava una cura speciale. E si impegnava a comprenderle, a scusarle, a prevenire. Non era quasi mai d'accordo per "note scadenti" o sanzioni.

Nei trent'anni che fu insegnante e preside a La Plata, mai ho udito un lamento sulle ragazze o sulle sorelle che con lei condividevano la responsabilità della scuola».

«Aveva un grandissimo ascendente su di noi - scrisse suor Sara Castelli, che fu sua alunna e poi collega nell'insegnamento -. Era una professoressa efficiente, precisa, che aveva il gusto dell'insegnamento. Sapeva chiudere un occhio quando occorreva, ma sentivamo che il suo sguardo ci seguiva in tutto».

Quando, ormai anziana e malata, fu accolta nell'infermeria "San Giuseppe" in Buenos Aires Almagro, le sue giornate erano altrettanto intense, scandite dalla preghiera e dai piccoli lavori. La devozione alla Madonna illuminava le sue giornate e cercava piccoli stratagemmi per rinnovare il fervore suo e della comunità.

All'inizio del 1977 scrisse questa preghiera, in cui consegnò a Maria tutta la vita: «Nell'ora della mia morte, o Maria, rimanete accanto al mio letto come starebbe la mia mamma.

Forse non potrò più pronunciare il vostro nome con le labbra, ma il mio cuore lo pronuncerà ancora, con amore. Forse sarò sola in quel momento. Ma io morirò sorridendo, perché vi sentirò vicina. Lo spero, lo credo, ne sono sicura».

Suor Clemencia morì il 2 aprile, serena e fiduciosa, come era stata in tutta la sua vita.

Suor Romanin Elisa

di Carlo e di Bornacin Corinna

nata a Pordenone il 16 gennaio 1905

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 31 ottobre 1977

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Elisa nacque in una famiglia provata dal dolore, ma profondamente unita dall'affetto. La giovane coppia, infatti, ebbe la pena di perdere tre figli appena nati. Elisa, fino a due anni, fu la reginetta di casa, ma poi il focolare fu allietato anche da altri tre fratellini. L'ultima, Bruna, fu affidata a lei, ormai quattordicenne, perché la mamma era assorbita da molti altri lavori, assunti per aiutare la famiglia a vivere con dignità.

La zona del Friuli, durante la guerra del 1915-1918, fu zona di battaglia, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto e la nuova linea di difesa lungo il fiume Piave. Molte famiglie furono costrette a sfollare.

La famiglia Romanin si recò a Pontedera, in Toscana, lasciando la casa e la terra in balia dei saccheggi che, in tempo di guerra, sono di ordinaria amministrazione. Avevano perso tutto.

Elisa, adolescente, visse quei momenti di sconvolgimento con grande maturità. Invece di ripiegarsi, fu accanto alla mamma per sostenerla nella cura dei fratellini e nei piccoli lavori che rendevano l'esilio forzato meno duro.

Nel 1918, dopo l'armistizio, fu possibile il rientro a Pordenone, tra una devastazione incredibile. Con la forza e la tenacia dell'amore i coniugi Romanin cominciarono a ricostruire la casa. La cura dei fratelli piccoli fu tutta di Elisa.

Poco dopo trovò lavoro in una sartoria. Tra il lavoro, la famiglia e l'animazione tra le fila dell'Azione Cattolica, le giornate erano piene e lei non cercava altro.

Questo stralcio di storia familiare aiuta a comprendere meglio perché suor Elisa fu sempre così saggia e matura, riflessiva e attenta.

Nella semplicità e nell'impegno della vita quotidiana Elisa incontrò un confessore che, intuiva la generosa disponibilità del suo cuore, la guidò nella scoperta della sua vocazione e l'aiutò a orientare la sua vita verso l'Istituto delle FMA.

Questa ricerca non fu facile, perché Elisa era molto affezionata alla famiglia. Lei era la più grande, quella che aveva visto i sacrifici dei genitori; ne aveva condiviso paure e speranze. Pregò molto. L'aiutò anche la fede dei suoi genitori, che erano sicuri della Provvidenza.

All'Istituto delle FMA Elisa portava una buona salute, un corredo di virtù, un'indole riflessiva e riservata, un sano criterio che la rendeva prudente e saggia, una volontà tenace.

Queste sono le caratteristiche che conservò per tutta la vita, in qualunque situazione si trovasse, alla direzione di un'opera o ammalata.

L'ascolto di Dio, che illumina le scelte e dà un criterio per giudicare gli avvenimenti, era per lei un atteggiamento abituale.

Quando entrò come postulante nella casa di Padova "Don Bosco", nel 1928, aveva ventitré anni. Si fece notare subito non solo per la sua abilità nel cucito, ma anche per l'equilibrio e la serietà del suo impegno. Le affidarono la responsabilità del laboratorio. Le postulanti - erano ben quaranta quell'anno! - si rivolgevano a lei per ogni necessità e lei offriva il suo aiuto fraterno con semplicità.

In noviziato continuò il lavoro su se stessa. «Qualche volta, di fronte a osservazioni o a rimproveri ingiustificati diventava rossa - scrisse una sua compagna - ma non era sua abitudine scusarsi o lamentarsi. Dopo un attimo di silenzio era più facile sentirla dire: "Dobbiamo ben farci sante, coraggio!"».

«In mezzo alle novizie era quasi un'assistente: ma umile, servizievole e semplice com'era, nessuna di noi la sentiva superiore. Era svelta e silenziosa, umile e sottomessa».

Dopo la prima professione, fu mandata a Formigine (Modena). La casa era un brulichio di opere: c'erano le orfane, la scuola materna, l'oratorio fiorente. La casa aperta nel 1906 si trovava vicino a un piccolo convento. Era scomoda, ma la gioventù era tanta.

Suor Elisa si dedicò alle oratoriane con tutte le forze e la creatività della sua giovinezza.

Una di loro, che divenne FMA, scrisse una lunga testimonianza che riassume il sentimento di moltissime sue compagne: «Avevo sei anni quando l'incontrai e fu al mio fianco fino all'adolescenza. Da lei imparai di tutto: dai rudimenti della cucina e del cucito, all'arte della preghiera silenziosa davanti a Gesù Eucaristico.

Ognuna di noi si sentiva amata e seguita personalmente. Appena si accorgeva che nel cuore si poneva l'interrogativo vocazionale, ci seguiva con una cura tutta particolare. Non tralasciava mai la parola buona, quella sussurrata proprio per "te". La gioia delle ragazze fu al colmo quando, dopo sei anni, suor Elisa fu nominata direttrice nella stessa casa. E in paese tutti apprezzavano quell'animatrice giovane e intraprendente capace di educare con fermezza e prudenza.

Dal 1936 in poi, suor Elisa continuò a ricoprire incarichi di responsabilità a vari livelli.

Le molte testimonianze delle suore la descrivono guida saggia, amorevole, attenta. Rettitudine e carità facevano sì che non risparmiasse la verità, ma nessuna era mai umiliata: aveva un raro intuito e un incredibile talento di governo.

L'amorevolezza era un suo tratto distintivo: per una suora che vedeva troppo stanca e debilitata, faceva preparare un uovo. Durante le malattie più serie, era capace di restare al capezzale dell'ammalata anche di notte, perché tutti potessero riposare tranquilli.

«Ognuna si sentiva la preferita e per ognuna c'era un segno o una parola particolare... c'era sempre la processione di chi veniva a chiederle consiglio».

Nel 1943 fu trasferita a Cagno, una piccola comunità di montagna; nel 1946 la troviamo a Manerbio (Brescia), in una casa annessa allo stabilimento "Marzotto".

L'opera era complessa. Affidati alle suore vi erano: l'ambulatorio, la mensa aziendale, l'asilo nido, la scuola materna. E poi la catechesi e l'oratorio.

In più c'erano i rapporti con i dirigenti dell'azienda che, come amministratori dell'opera, si facevano presenti, controllavano. A volte, venivano anche a sfogare disagi o insoddisfazione.

Dentro e fuori la comunità, suor Elisa si muoveva con saggezza. Curava il clima di famiglia, la gioia, la distensione delle suore, perché potessero dedicarsi alla missione con entusiasmo. Per il parroco, i dirigenti, i vari responsabili che entravano in casa, lei era un riferimento sicuro. Si rendeva conto di tutto, ma lasciava che ognuna fosse responsabile del proprio lavoro. Il lavoro presso l'opera "Marzotto" era molto e pesante. Inventò una specie di campeggio per dare alle suore la possibilità di "staccare la spina" per un poco. Per lei la cura dello spirito di famiglia era un impegno costante e irrinunciabile.

Nel 1952 tornò a Formigine. Non si può descrivere la gioia del paese, una gioia interrotta troppo presto, perché dopo un anno, eccola a Campione del Garda, dove c'era un grande convitto per operaie.

«Ogni distacco ci aiuta a esprimere un più grande amore». Così suor Elisa commentò quell'improvviso trapianto. Sapeva che la vita avrebbe continuato ad avere le sue difficoltà e si accinse con calma e pace nell'affrontarle.

L'Italia uscita dalla guerra era tutta un cantiere e una riforma. L'ebbrezza della libertà e della democrazia aveva messo un certo fermento anche nei paesi. I convitti per le operaie non erano più "educandati" speciali. Le oratoriane cominciavano a essere meno assidue.

Al cuore di suor Elisa non sfuggivano i problemi dei giovani, né quelli delle famiglie.

Seguiva le catechiste perché sapessero motivare le scelte evangeliche ed ecclesiali; sollecitava una didattica moderna per le "sue maestre" elementari; era animatrice di iniziative per vestire a festa ogni domenica l'oratorio.

L'Unione Exallieve ebbe la gioia di avere la sua predilezione. Con lei si costituì l'Unione e, nel 1956, ci fu perfino il gagliardetto.

Anche il parroco di Campione sperimentò la finezza della sua maternità: era in preda a un forte esaurimento. Suor Elisa gli faceva portare il pranzo, oppure lo invitava e gli preparava un cibo più appetitoso. «Se sono sacerdote e sono guarito, lo debbo a suor Elisa», ebbe a dire.

Finito il sessennio, fu inviata di nuovo a Manerbio.

La saggezza delle superiori non disperdeva la competenza acquisita nel gestire opere complesse e convitti per operaie e suor Elisa ricominciava da capo, mettendo a frutto l'esperienza.

Nel 1961 fu nominata ispettrice a Vercelli. La nomina arrivò in comunità prima del suo ritorno dagli esercizi spirituali e nessuno sa dire se era più la gioia per il riconoscimento delle sue eccezionali virtù o la pena per una perdita che lasciava smarrite.

«L'accogliemmo con gioia – scrisse una suora – ma mi bastò un cenno per capire cosa stava vivendo lei. Mi mise una mano sul capo e mi disse: "Il mio cuore è triste fino a morire". Partì da Manerbio lasciando tutte con una profonda nostalgia».

A Vercelli l'accolsero a braccia aperte. Si cominciò a chia-

marla "Madre" e «fu davvero una mamma dal sorriso luminoso ed amico, dal cuore grande e generoso, capace di amare senza misura».

Suor Elisa non era anziana, ma l'età le aveva dato un senso della maternità fortissimo. Aveva un intercalare tutto suo per esprimere la tenerezza e l'attenzione. Spesso, alle più giovani, si rivolgeva con un termine comprensibile solo nel dialetto veneto: "*putina*". Era un condensato di tenerezza. Lo usava per rassicurare, per incoraggiare, per spronare al bene...

«Putina mia, sii forte!». «Va' fatti coraggio!». «Fatti furba». Non prediligeva certo i complimenti. «Andava al sodo di tutte le cose. Amava la chiarezza e la verità. Era retta e imparziale. Da ogni incontro con lei si usciva incoraggiate a fare il bene. Lei aiutava a cogliere lo spirito della Regola e lasciava una grande libertà nel cuore».

Di fronte alle difficoltà vocazionali e alle prove era vicina con segni di affetto tangibili.

Scrisse una direttrice: «Vivevo un momento molto difficile. Gliene parlai. Lei mi guardò un poco in silenzio quasi a lasciare entrare nel suo cuore la mia sofferenza. Poi disse: "Andiamo avanti sicure. Anch'io ho vissuto queste prove, ma Dio ci è vicino. Non cercare altro che Lui. Sii forte!"».

Suor Cesira Savietto raccontò: «Fu la mia salvezza. Io ero cuoca a Vercelli, quando lei arrivò come ispettrice. Si accorse che le mie difficoltà erano dovute al carattere. Con materna fermezza si mise all'opera per un "restauro" interiore, proprio come avrebbe fatto una mamma. A lei debbo la mia perseveranza: mi seguì con lo stesso amore e la stessa fermezza fino alla morte».

Verso la fine del sessennio, la sua tempra forte ebbe una scossa. Tanti anni di esigenti responsabilità avevano lasciato il segno. Le superiori le confermarono l'obbedienza di andare a Torre Canavese, dove c'era una giovane direttrice, suor Maria Todesco.

«Ebbe l'umiltà di chiedermi: "Mi riceveresti volentieri?". Era per me una guida così sicura che non ebbi davvero da pensarci per rispondere: "A braccia aperte e con gioia!"».

Con umiltà concluse: "Sapessi come mi allarga il cuore, questa tua risposta!". Ma lavoreremo insieme e ci vorremo molto bene. Ci aiuteremo in tutto».

In una casa più tranquilla e con un minor carico di re-

sponsabilità, suor Elisa si riprese. Per le aspiranti era un esempio di letizia e di preghiera, una vocazione salesiana che irradiava un fascino speciale.

Nel 1970 le venne chiesto di assumere l'incarico di economista ispettoriale: un nuovo servizio che richiedeva generosità, avvedutezza, distacco. Per quanto la riguardava era di un distacco assoluto, ma aveva vedute ampie.

«Continuò a essere "madre", sempre. Ci infondeva il senso della Provvidenza, mentre era sollecita e larga nel provvedere alle necessità e nel rimodernare le case, seconde le esigenze del tempo. Si dedicò alla ristrutturazione degli ambienti, seguiva i cantieri, distribuiva i compiti con rara saggezza e competenza». Accanto ai calcoli, ai progetti, ai bilanci c'era il ritmo della sua preghiera e del suo raccoglimento.

Suor Francesca Castagno, che la sostituì come Ispettrice, testimoniò: «Per capire quanto suor Elisa aveva lavorato il suo temperamento schietto bisogna guardarla un po' da lontano. La fotografia, mentre ne fa balzare viva la sua espressione abituale, mette in luce anche i particolari significativi.

L'impulsività, i sobbalzi di fronte a certe resistenze alla grazia, la prontezza nell'individuare certe deviazioni dalla Regola fanno percepire il lavoro intenso per giungere alla calma, per mantenere l'equilibrio nelle difficoltà, per accogliere tutte, nonostante tutto.

Moltissime sorelle ne hanno visto solo la luminosità, non perché suor Elisa non conoscesse le sue ombre. Ma era di un'umiltà tale che le sue ombre facevano risaltare la virtù. Ed è facile rivederla pronta a preparare una bevanda, ad aprire una scatola, a scovare una sorpresa, a cogliere i gusti di ognuna per dare sollievo, un po' di salute... e magari dimenticare un fastidio o un problema intricato...».

Improvviso, nel 1977, comparve il male: un cilicio doloroso lungo cinque interminabili mesi. Suor Elisa fu consapevole che era giunta l'ora di affidare totalmente la vita al Signore. Non una parola di rimpianto. Solo "Sia fatta la volontà di Dio, ora e sempre!".

Il 28 maggio lasciò la casa ispettoriale per Roppolo Castello, la casa delle ammalate.

In portineria c'erano direttrici e suore a salutarla.

Forse più che per consolare lei, erano lì per ricevere ancora un suo sguardo o una sua parola.

Furono momenti di grande commozione, perché si sentiva nell'aria un "addio".

Nei cinque mesi in cui visse il calvario nella cameretta di Roppolo Castello, suor Maria Baraldi le fu vicina. Era lei che trasmetteva i brevi messaggi e l'incoraggiamento continuo: «Di' alle suore che occorre imparare a fare sempre e in tutto quello che Dio vuole».

L'infermiera raccontò: «Doveva soffrire moltissimo, ma non si lamentava mai. Ci ringraziava con un sorriso, se non riusciva ad articolare parola.

L'ultimo suo sorriso è indimenticabile.

Vedendola gravissima, la sera del 31 ottobre 1977, ci ritrovammo attorno al suo letto in tante. Ci venne spontaneo dirle "grazie" a nome dell'ispettrice, della Madre, delle suore dell'Ispettorato... Grazie per la sua fedeltà e per l'incoraggiamento a fare la volontà di Dio.

Lei ci guardò e il volto si distese in un sorriso.

"La Madonna è qui – soggiunsi – lei l'accompagna in paradiso, perché ha vinto la buona battaglia e ha conservato la fede... ora lo Sposo l'attende". Visibilmente felice, mi strinse la mano e il volto si ricompose nella pace. Seguì un respiro breve. Era già nell'abbraccio di Dio».

La salma fu trasportata a Vercelli, nella casa ispettoriale. Tutta la città, le exallieve, le allieve e le suore sfilarono per un saluto e una preghiera.

Il Vangelo della celebrazione funebre raccontava della vergine prudente con la lampada accesa: fu davvero così.

«Signore Gesù, dammi la forza di essere fedele: donami il coraggio di proclamare, con una vita umile e sincera, che la vera libertà consiste nel servire Te e io possa, sempre e in ogni luogo, annunciare le meraviglie del tuo amore».

Questa preghiera trovata tra i suoi appunti, sintetizza il cammino della vita di suor Elisa: ha servito con sincerità il Signore, annunciando che il suo amore è senza fine.

Suor Romentini Francesca

di Carlo e di Manzini Carolina

nata a Intra di Verbania (Novara) il 22 novembre 1896

morta a Hastings (Gran Bretagna) il 7 novembre 1977

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1927

Francesca conobbe le FMA attraverso strade sconosciute. Ma, nata ad Intra, presso Novara, ebbe certamente modo di sentir parlare di don Bosco e delle sue suore.

Fu orientata a Nizza Monferrato dove il 31 gennaio del 1919, a ventidue anni, iniziò il postulato.

Era giovane e audace. Aveva chiaro l'ideale di santità verso cui avanzò per tutta la vita.

Nel 1921, ad Arignano, emise la prima professione. Cominciò subito a lavorare come cuoca nelle case di Novara, Varallo Sesia, Omegna.

Lei non guardava certo in faccia la fatica o il posto di lavoro: le bastava vivere per il Signore. Se lo ripeteva sempre: «Una cosa sola è necessaria, quella di farmi santa. Che vale la vita se non mi faccio santa? Coraggio!».

La sua domanda missionaria è comprensibile alla luce del suo intento di donare tutto quello che aveva: le forze, la vita, gli affetti.

Partì per la Gran Bretagna nel 1933. Nelle case di Oxford Cowley, Chertsey e Hastings il suo posto fu tra la cucina e l'orto.

La sua vita fu spesa nel sacrificio, nella gioia, nella preghiera. Erano questi gli ingredienti della sua santità. Una ricetta miracolosa, capace di trasformare le giornate, anche lunghe, in una continua lode.

Accettava se stessa con l'umile consapevolezza di essere uno strumento nelle mani di Dio e lo lasciava agire, lo rendeva presente con piccoli gesti di amore. Non aveva complicazioni. «Ogni spirito loda il Signore», amava ripetere.

Non si sentiva dimenticata, né tanto meno si sentiva umiliata a causa del suo lavoro.

Visse tra le consorelle con una dedizione spontanea e gli occhi e il cuore fissi verso la meta: vivere per il Signore.

«Offrirò tutto: pene, gioie, consolazioni e dolori. Tutto e sempre

con Maria e per Maria. O Maria, fate che io sia tutta vostra ora e nell'eternità».

Quando il lavoro in cucina, a causa dell'artrite deformante, divenne troppo impegnativo, continuò a prendersi cura dell'orto, perché così non sarebbe mancata la verdura fresca e le primizie di stagione per la comunità.

Finché le forze glielo permisero partecipò alla vita comunitaria: la preghiera, la ricreazione, l'assistenza erano inframmezzate da tanti rosari sgranati per far compagnia alla Madonna.

Gli ultimi anni di vita furono segnati da una malattia che la fece molto soffrire e la rese bisognosa di attenzioni e di cura. Per ogni gesto e ogni tentativo di recarle sollievo era profondamente riconoscente.

Il 17 novembre 1977, una grave emorragia pose fine alla sofferenza fisica sopportata con dignità e pazienza.

Nella nuova cappella della casa ispettoriale di Chertsey, si celebrarono solenni funerali, a cui parteciparono molte exallieve e consorelle, che da lei avevano attinto una spiritualità genuina.

Scrisse una suora, quel giorno: «Siamo sicure che la Madonna era sulla soglia del paradiso a darle il "benvenuta!"».

Suor Romero Bleda Narcisa

di José e di Bleda Narcisa

nata a Tobarra (Spagna) il 15 gennaio 1939

morta a Barcelona (Spagna) il 7 maggio 1977

1ª Professione a Barcelona Horta il 5 agosto 1963

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1969

Narcisa vede la luce in una famiglia modesta, aperta alla grazia, dove tre sorelle sono chiamate alla vita religiosa: due nella Compagnia di Maria e lei tra le FMA. I genitori e gli altri tre figli accolgono con fede e con gratitudine il dono di questa vocazione, e ciò conferma la ricchezza di vita cristiana che la nostra consorella ha respirato in famiglia.

Accolta nell'Istituto delle FMA, Narcisa percorre con impegno le tappe della formazione iniziale. È di temperamento timido e

introverso, un po' ansiosa per la sua fragilità fisica. Durante il noviziato deve sottoporsi ad un rischioso intervento chirurgico al cuore. Grazie a Dio si riprende bene in salute e può affrontare con regolarità gli impegni della vita religiosa.

Dopo la prima professione emessa il 5 agosto 1963, si dedica con senso di responsabilità ad attività comunitarie: dapprima è aiutante in guardaroba nella casa di Barcelona Sarrià, poi passa a Valencia, Gerona, Barcelona Collegio "María Auxiliadora", Alicante Collegio delle orfane dei ferrovieri, Pamplona, Palau de Plegamans ed Alella.

Per vari anni lavora come dispensiera in case addette ai Salesiani, è incaricata delle ragazze che collaborano nelle attività domestiche, si dedica all'insegnamento del taglio e cucito e per un periodo collabora come educatrice nella scuola materna.

È ricordata per il forte senso di responsabilità in tutto ciò che le viene affidato. Lavora con impegno e con creatività apostolica tanto da essere apprezzata non solo dalle alunne, ma anche dai loro genitori con i quali suor Narcisa mantiene una relazione sempre formativa.

La profonda devozione a Maria Ausiliatrice è la sua forza e la sua fiducia e cerca di trasmetterla anche alle ragazze. Con tutti parla volentieri della Madonna e invita grandi e piccoli ad affidare a lei gioie e sofferenze.

Nel 1975 suor Narcisa incomincia ad accusare forti dolori al capo. La diagnosi del medico indica che si tratta di un'emorragia oculare e così viene curata, senza tuttavia sperimentare un totale miglioramento.

Un altro serio motivo di sofferenza è per lei la situazione familiare: i genitori hanno già un'età avanzata, con i disturbi connessi all'anzianità, e il fratello perde progressivamente la vista fino a divenire cieco.

L'unica persona che potrebbe assisterli è la sorella sposata, ma è anche lei ammalata. Suor Narcisa, dopo aver pregato molto, decide di presentare alla Madre generale la domanda per sollecitare il permesso di assenza temporanea dall'Istituto per accompagnare i suoi cari.

Il Signore ha altri piani sulla sua vita! Appena stesa la brutta copia della richiesta, suor Narcisa è colpita da emorragia cerebrale. Ricoverata d'urgenza in ospedale a Barcelona Sarrià, dopo appena cinque giorni, il 7 maggio 1977, il Signore l'accoglie nella sua dimora di luce.

Da una lettera alla Consigliera generale, madre Carmen Martín Moreno, scrittale dall'infermiera suor Immaculada Beristain, che segue con affetto suor Narcisa, possiamo avere qualche notizia dell'ultimo periodo da lei trascorso nella casa "Santa Dorotea" di Baelona Sarriá: «Nell'ultimo mese prima della morte avvicinavo suor Narcisa ogni giorno nell'infermeria dopo la colazione, ed ero colpita dal suo profondo amore a Maria Ausiliatrice. Quante volte, dopo aver parlato con me, passava nel coro della cappella, si inginocchiava e parlava con Maria ad alta voce esprimendo tutta la sua fiducia in lei e invocando il suo aiuto materno. Le diceva che aveva molto bisogno della sua protezione e che non la abbandonasse. Io la incoraggiavo dicendole che Maria le era sempre vicina. L'ultimo giorno di vita, prima che entrasse in coma, quando già si trovava nella stanza della terapia intensiva dell'ospedale, le sussurrai alcune parole dicendole di aver tanta fiducia in Maria Ausiliatrice, e suor Narcisa con sorriso mi fece capire che aveva ben inteso».

La Madonna certamente le è stata accanto e l'ha introdotta nella casa del Padre. Il volto di suor Narcisa lasciava trasparire pace e serenità, riflesso di un materno abbraccio nel Regno della gioia infinita.

Secondo il desiderio della famiglia, venne sepolta a Tobarra, suo paese natale dove i suoi resti vennero trasferiti il giorno dopo la sua morte.

Suor Romero Meneses María

di Félix e di Meneses Anna

nata a Granada (Nicaragua) il 13 gennaio 1902

morta a León (Nicaragua) il 7 luglio 1977

1ª Professione a Santa Tecla (El Salvador) il 6 gennaio 1923

Prof. perpetua a Granada il 6 gennaio 1929

María Romero Meneses, amica e solidale con i poveri, è la prima donna del Centro America che raggiunge gli onori degli altari.¹ Nacque in Nicaragua, la terra dei vulcani e dei laghi. Da

¹ Fu dichiarata Beata da Giovanni Paolo II il 14 aprile 2002.

li prese il suo carattere vulcanico per le continue iniziative e nello stesso tempo calmo, come le acque lacustri, per quel senso di pace che riusciva a trasmettere.

Venne alla luce all'inizio del secolo scorso, in una famiglia benestante di Granada. Studiò con gusto pianoforte e violino mentre frequentava il collegio delle FMA. Temperamento di artista, sapeva disegnare molto bene ed era brillante sia nella scuola, sia nelle relazioni: qualità veramente preziose per la vita salesiana.

A tredici anni è ammessa tra le Figlie di Maria e «gode una di quelle gioie che non hanno nome» nel consegnarsi alla materna guida della Madonna. La sua adolescenza serena e vivace si proietta nel futuro.

Vive una crescente intimità con Gesù, che chiama *mio Re*. E si rivolge alla Vergine come alla sua *Regina*.

A diciotto anni, María inizia il suo cammino per diventare FMA. Incomincia per lei un'intensa attività apostolica come insegnante, catechista e assistente tra le giovani studenti.

Trasferita a San José di Costa Rica, che diviene la sua seconda patria, individua il campo della sua missione specie tra i più poveri, i ragazzi e ragazze della strada, le famiglie bisognose.

Un giorno, un'alunna le racconta di una sua visita a un quartiere di periferia dove «le famiglie, bambini, vecchi, giovani, vivono in catapecchie di cartone, con pavimento in terra battuta, senza mobili...». Questo basta a suor María perché sia presa, come dicono le amiche, dalla «mania dei poveri». E subito suscita le *missionariette*, ragazzine del Collegio che vanno a due a due, come i discepoli, nei sobborghi ad aiutare e a fare catechismo. Nascono così decine e decine di oratori festivi dove arrivano migliaia di ragazzini per pregare, giocare, ricevere abiti e cibo.

Ma suor María non solo sceglie i poveri e si consacra a loro, riesce a convincere i più ricchi ad essere solidali con chi non ha nulla.

Dopo la *Casa de la Virgen*, che è approdo per i poveri con dispensario medico, scuola di orientamento sociale e casette per le ragazze povere ed abbandonate, suor María ha un altro sogno.

Le persone che lavorano alle opere sociali hanno visto anche le case in cui vivono gli assistiti. Se case possono chiamarsi: non ci sono sedie, né letti né piatti per mangiare.

«Che cosa farebbe don Bosco?» si domanda suor María. Dopo molto pregare viene l'illuminazione: un gruppo di signore per soccorrere i senza tetto. E lì stesso, in Chiesa, lei, disegnatrice per vocazione, disegna il suo prossimo progetto: un grande cerchio, un sole con scritto nel centro il nome dell'Associazione: ASAYNE, cioè *Asociación Ayuda Necesitados*. Segna i quattro punti cardinali e scrive i nomi delle periferie di San José dov'è più urgente dare case ai senza tetto: stanno per sorgere le cittadelle di Maria Ausiliatrice.

E subito da grande organizzatrice, pensa, oltre ai prestiti bancari, anche a una sorta di azionariato popolare per far partecipare i ricchi alla costruzione delle cittadelle: crea dei buoni da 100 e più *colones*. E poi pensa anche a una sorta di *tutor* del progetto: le signore dell'Associazione si occuperanno di tutta l'organizzazione e i signori, avvocati, ingegneri, industriali... si interesseranno della costruzione stessa delle cittadelle.

Oggi tutte queste opere sussistono e sono gestite da schiere di laici che, insieme con alcune FMA, hanno accolto il testimone profetico di suor María. Continuano così ad organizzare la speranza, in gesti di solidarietà vero i più poveri.

Tutto era semplice nella vita di suor María. Si rivolgeva con l'abbandono di un bimbo alla sua Regina, come chiamava la Madonna, e al suo Re, Gesù. Era tale la sua fiducia che neppure le molte situazioni difficili che dovette affrontare riuscirono ad intaccare minimamente il suo amore aperto e franco, la sua voglia di vivere, la sua allegria.

Per lei i piccoli miracoli quotidiani entravano a fare parte dell'ordinaria amministrazione. Un giorno doveva pagare 500 *colones* per il pane dei ragazzi degli oratori in gita sul fiume. La cassa però era vuota. Arrivò il fornaio con le ceste colme e... anche con la fattura. Suor María senza allarmarsi gli disse: «Aspetti un momento». Poi pregò la Madonna chiedendole: «Mettila tua mano, Madre mia, mettila prima della mia». Si aprì la porta ed entrò una cooperatrice che le disse con gioia: «Ho potuto vendere quel terreno, prenda». E le consegnò una busta. Nella busta c'erano 500 *colones*. Così capitò per i biscotti. C'erano dieci scatole da cento porzioni. I piccoli erano mille. Suor María si raccomandò molto con la suora della distribuzione, che non ne desse alle mamme, perché i biscotti erano contati. Ma questa si lasciò impietosire e li distribuì a tutti. Al termine si accorse di aver esaurito una sola scatola.

Quando lei chiedeva qualcosa alla Madonna, la Vergine sorrideva e lei a sua volta trasformava questo sorriso in tanto benessere per i più poveri. Le testimonianze dicono che Dio le concesse il dono della bilocazione, le diede la forza di muovere le coscienze, di guarire i mali interni e anche le malattie fisiche.

In una biografia recente suor María è stata definita *contempl-attiva*.¹ Era veramente così. Le sue giornate si snodavano in un'attività intensa, ma dato che il suo cuore dimorava in Dio, lei riusciva ad essere insieme Marta e Maria.

Ai suoi tempi non esisteva il cellulare, e tanto meno gli SMS, ma lei anche in questo fu originale e profetica. Alla sua morte si sono ritrovati moltissimi foglietti volanti con i suoi rapidi messaggi per il cielo. Alcuni sono dichiarazioni d'amore per il suo Re e per la sua Regina; altri sono pensieri sullo stile evangelico di comunione; i più numerosi sono laudi, alla maniera francescana, per le bellezze del creato e tutte le opere di Dio.

Essendo un'artista, suor María usava tutte le modalità di espressione che conosceva per rendere più belli i suoi messaggi. Spesso suonava, cantava o scriveva poesie, coltivava fiori. All'alba, molte volte, si metteva all'organo e intonava la canzone napoletana preferita *O Sole mio* per onorare il suo sole, il Dio della vita.

Un giorno alcune ragazzine ospiti della *Casa de la Virgen* guardando dalla finestra, la videro parlare con le rose e, fatto meraviglioso, i fiori tutti tesi verso di lei benché non ci fosse vento che potesse determinarne l'inclinazione.

Alla fine della sua vita, in riposo per qualche giorno vicino all'Oceano, disse: «Io vedo Dio in ogni goccia di questo mare. Come deve essere bello morire di fronte al mare!».

Poche ore dopo, i parenti trovarono suor Maria addormentata per sempre. Era il 7 luglio 1977.²

¹ Cf MARTIRANI Giuliana, *María Romero, contempl-attiva al servizio degli ultimi*, Milano, Edizioni Paoline 2002.

² Cf GRASSIANO M. Domenica, *Con Maria tutta a tutti come don Bosco. Si chiama María Romero Meneses di Nicaragua*, Roma, Istituto FMA 1986.

Suor Rosso Anna

*di Filippo e di Milanese Maria
nata a Chivasso (Torino) il 18 novembre 1890
morta a Torino Cavour il 30 agosto 1977*

*1ª Professione a Torino il 5 settembre 1914
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1920*

Anna nacque in una famiglia profondamente cristiana. Trascorse una giovinezza serena ed entrò nell'Istituto verso i vent'anni.

Nel 1914 emise la prima professione a Torino. L'Istituto viveva a quel tempo una rapida espansione. L'Italia era alla vigilia di una lunga e sanguinosa guerra, che lacerò tutta l'Europa.

Il sacrificio era il pane quotidiano anche delle famiglie e le ragazze che entravano nell'Istituto erano avvezze alla fatica.

Anna cominciò il suo apostolato in cucina e per molti anni questa fu la sua occupazione principale nelle case del Piemonte, soprattutto nelle case addette ai Salesiani.

Dopo la professione fino al 1919 fu a Perosa Argentina, poi a Roppolo Castello, a Bessolo e a Strambino. Nel 1924 si ammalò e trascorse tutto l'anno a Giaveno. Recuperata la salute fu inviata a Serralunga d'Alba sempre come incaricata della cucina. Dal 1929 fu economista a Torino Sassi e a Mathi "Chantal"; quindi addetta all'assistenza delle mamme dei Salesiani nella stessa casa. Dal 1962 al 1973 la troviamo nel laboratorio di Avigliana e a Giaveno, da dove passò a Torino "Villa Salus" a motivo della salute precaria.

In questa sorella si fondevano due caratteristiche: una forza d'animo non comune, conseguenza di una fede viva fedelmente alimentata nella preghiera e una squisita gentilezza d'animo.

Cercò Dio, ebbe da Lui una profonda capacità di amare e di soffrire per la gioia degli altri.

Forse pochi si accorsero del travaglio interiore che soffrì soprattutto durante la malattia che la colpì nel 1924 e che superò con l'aiuto e la fiducia nelle superiori e con la preghiera incessante sua e del fratello sacerdote don Michele.

Chi la vedeva lavorare e cantare l'avrebbe definita la persona più felice del mondo, come ricorda una consorella che da

ragazza fu sua collaboratrice nella grande cucina di Perosa Argentina: «Io la guardavo lavorare e dicevo: "Come ama il Signore questa suora! È sempre contenta, anche quando le cose non riescono bene per i disagi della cucina poco funzionale". Io venivo dalla campagna e non avevo mai conosciuto le suore. Suor Anna aveva un carattere forte, ma non umiliava mai nessuno. Ci correggeva... eccome! Non sorvolava sulle cose fatte male... ma richiamava al meglio e ci lasciava con il cuore contento!».

«Io la ricordo con due mani d'oro. La cucina sembrava un divertimento per lei: con poco riusciva a confezionare, con grande competenza, cibi prelibati».

Durante la guerra fu anche infermiera all'ospedale militare di Diano d'Alba. Così poté, in altri momenti della vita, esser pure l'infermiera della comunità. A Mathi e a Giaveno espletò questo compito con delicatezza e carità.

Suor Anna era abilissima anche nel cucito e quindi con disinvoltura si dedicava a questo servizio. Nelle lunghe pause, durante gli ultimi anni di vita, dava qualche saggio consiglio alle suore giovani, incoraggiandole a superare le difficoltà, a fidarsi. «Non bisogna ingrandire troppo le difficoltà con l'immaginazione... prega e vedrai! È una grazia rimanere nella casa della Madonna».

Trascorse gli ultimi anni a Torino "Villa Salus". Ormai la salute era molto precaria e i movimenti le costavano una grande fatica.

Non aveva pretese. Spesso con la carrozzella la portavano in fondo alla chiesa dove restava in preghiera silenziosa, felice di partecipare poi ai momenti comunitari.

La paralisi progressiva la bloccò, infine, a letto. Accettò con serenità l'avvicinarsi della morte, abbandonandosi ancora una volta alla bontà del Signore.

Morì il 30 agosto, dopo una penosa agonia. Suor Anna aveva scritto e ripetuto più volte: «Se una cosa mi sta a cuore è rendermi ogni giorno meno indegna della grazia della vocazione; voglio rimanere fedele». E la Madonna l'aveva esaudita concedendole sessantatre anni di costante e generoso amore.

Suor Rovati Carolina

di Giovanni e di Rimoldi Fernanda

nata a Caponago (Milano) il 29 giugno 1915

morta a Orta San Giulio (Novara) il 21 febbraio 1977

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Valdagno (Venezia) il 5 agosto 1944

Carolina ebbe in dono un temperamento dolce e gioioso. Era una creatura solare, slanciata, con il dono del sorriso sulle labbra.

San Pietro e Paolo erano i "suoi santi patroni" e a loro aveva affidato la sua fedeltà e la sua vocazione "missionaria".

In realtà, dopo la sua prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938, non partì per le missioni, ma fu chiamata a esercitare la carità e la dolcezza come infermiera.

Dal Piemonte al Veneto passò in parecchie case, facendo dono della sua amorevolezza e della sua attenzione, per ben quindici anni. Fu a Torino Casa "Madre Mazzarello", e poi a Padova "Istituto Don Bosco" e a Cornedo (Venezia), dove in tempo di guerra c'era il noviziato; infine a Conegliano Noviziato.

Tra le ammalate passò come un angelo, delicata e premurosa.

Suor Angelina Sacco scrisse: «Suor Carolina era tutta nel suo sorriso aperto e semplice. Per me significava: semplicità, generosità, pietà sincera».

E un'altra sorella scrisse: «Nell'assistermi durante la degenza all'ospedale ha avuto con me una carità che non dimenticherò. Mi stava accanto come una sorella e una madre».

Ritornata a Novara "Istituto Immacolata" nel 1953 le fu affidato l'ufficio di guardarobiera. Mentre riassetta la biancheria aveva più tempo per pregare e far pregare: aveva nel cuore le intenzioni delle superiori, della Madre, della comunità.

«Amava tutti e tutte teneva nella sua preghiera. Lo si sentiva dalla spontaneità delle sue intenzioni».

I cambiamenti di casa non furono certo indolori, ma facevano parte della vita e di quel distacco e libertà che caratterizzavano il suo impegno.

Aveva un segreto che l'aiutò a ritrovare sempre pace e tranquillità: sapeva che ogni creatura portava in sé ricchezze e povertà.

Amò le creature con la loro debolezza e imparò a essere più felice nel dare che nel ricevere.

Nel 1966 fu trasferita a Pavia "Istituto Maria Ausiliatrice" e nel 1973 a Orta San Giulio.

Quando la malattia colpì anche lei, ebbe subito la consapevolezza della gravità della situazione.

Fu operata, ma l'intervento chirurgico fu solo l'inizio di un penoso calvario.

«L'andai a trovare all'ospedale - scrisse una consorella - e le chiesi come stava. "Penso che non ce la farò", mi rispose. "Il Signore mi aiuti a fare una buona morte".

Io cercai di incoraggiarla, ma in realtà non avevo parole. Rimasi edificata dalla pace con cui si preparava al passo supremo della vita».

Morì il 21 febbraio, dopo lunghi giorni di acute sofferenze.

Suor Rugeles Margarita

di Aristide e di Gamana Ottavia

nata a Chima-Santander (Colombia) il 14 settembre 1903

morta a Bogotá (Colombia) il 5 gennaio 1977

1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Medellín il 6 gennaio 1936

Margarita nasce in una famiglia ricca di valori profondamente cristiani. Il papà muore quando lei è adolescente. Riconosciuta la vocazione religiosa della figlia, la mamma non pone ostacoli alla sua realizzazione, anzi insieme con gli altri figli fa di tutto perché a Margarita non manchi niente di ciò che si richiede per la sua entrata nell'Istituto.

Viene ammessa alle prime tappe della formazione nel mese di aprile 1927.

Dopo la prima professione, emessa a Bogotá, il 6 gennaio 1930, si dedica all'insegnamento nella scuola elementare in diverse case dell'Ispettorìa: Barranquilla, Medellín "Colegio María Auxiliadora", Bogotá, Chía, Soacha, Cáqueza. Nel 1957 partecipa ad un corso per educatori ed educatrici organizzato dal go-

verno in una casa di accoglienza per le giovani. L'anno seguente riprende la sua missione nella scuola fino al 1961.

Poi suor Margarita s'impegna nell'ufficio di sacrestana, portinaia ed aiutante dell'economa.

Nelle loro testimonianze, le consorelle che condividono con lei la vita comunitaria, mettono in rilievo delle qualità significative che si sono approfondite lungo la vita. Esse costatano che la solida base della maturità religiosa di suor Margarita è nell'ambiente familiare dove ha assimilato fin dall'infanzia atteggiamenti positivi nei confronti della vita e una ricca esperienza cristiana.

Possiede infatti un profondo rispetto per ogni persona e lo manifesta nelle attenzioni che ha verso chi l'avvicina. Un certo limite nel comunicare con chiarezza il suo pensiero le causa dei disagi, tuttavia la sua capacità di superamento, radicata sull'amore fraterno, l'aiuta a fare un cammino di apertura agli altri.

Suor Margarita ama la natura e perciò si dedica volentieri e con vero gusto al giardino e in particolare ai fiori.

Dovunque si trova, ha una cura particolare per la proprietà degli ambienti. Colpisce la sua attenzione, a volte perfino un po' esagerata, per mantenere l'ordine e la pulizia affinché la casa sia più accogliente. Questa sua esigenza però le offre occasioni di sofferenza.

Apprezza e coltiva lo spirito di famiglia. È caratteristica la sua spiccata sensibilità verso i bisogni altrui. Una consorella addetta alla portineria ricorda le volte in cui suor Margarita le viene incontro per sostituirla senza averlo richiesto. Lo fa con naturalezza intuendo il momento più opportuno per prestare un servizio. La sua domanda affettuosa: "In che cosa posso aiutarti?" esprime la sua disponibilità al dono di sé e la gratuità del suo amore.

Per il suo forte senso di appartenenza all'Istituto, dona affetto filiale alle superiori e con spirito di autentica carità ama tutte le consorelle. Si interessa di ciò che riguarda la vita comunitaria ed è sempre pronta alla condivisione e a tessere legami di fraternità.

Suor Margarita conosce il valore del distacco da tante cose che possiede. Con frequenza riflette sulla grande domanda: "A che cosa servirà questo per l'eternità?".

Una delle caratteristiche tipiche di questa cara consorella è anche lo spirito di preghiera. La sua comunità la trova spesso

davanti al tabernacolo raccolta in adorazione o facendo la *via crucis*. La sua non è una pietà che si accontenta di determinate "pratiche", ma scaturisce dalle profondità del suo cuore abitato da Dio e sempre desideroso di restare alla sua presenza lungo tutta la giornata.

Gli ultimi anni di vita dimostrano quanto suor Margarita abbia integrato in sé un cammino di virtù autentica. I suoi atteggiamenti riflettono le realtà essenziali che danno senso alla sua esistenza e la unificano in una singolare semplicità e consistenza: l'amore di Dio che viene espresso nel voler sinceramente bene alle consorelle.

Il delicato e profondo affetto per i suoi parenti non è di ostacolo alla sua generosa appartenenza alla famiglia religiosa, anzi le dà concretezza nelle espressioni.

Suor Margarita soffre per la salute precaria e si scusa continuamente quando avverte di essere di peso alle consorelle. Non le mancano le ore di sofferenza per qualche incomprensione, ma lei trova sollievo davanti al Santissimo.

Ad un certo punto le difficoltà circolatorie si accentuano per cui si rendono necessarie terapie adatte e anche un intervento chirurgico che, tuttavia, non danno buoni risultati.

Negli ultimi mesi una trombo-flebite le spalanca le porte dell'eternità. La partenza è improvvisa, ma la sua anima è preparata da una vita di fedeltà a tutta prova. È il 5 gennaio 1977, vigilia della solennità dell'Epifania, per lei festa di luce e di gratitudine al Padre perché si disponeva a celebrare quarantasette anni di Professione religiosa.

Suor Sabatini Pia

di Giuseppe e di Fasoli Maria

nata a Poppi (Arezzo) il 28 dicembre 1925

morta a Santiago (Cile) il 17 novembre 1977

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 5 agosto 1954

Quando la chiamarono per essere ricoverata nella clinica di Viña del Mar, in quel settembre 1977, suor Pia piegò il grem-

biule da lavoro, ripose i colori e i pennelli, come faceva ogni giorno. Sul cavalletto un quadro appena abbozzato. I colori vivissimi. Questa è l'immagine della sua vita: abbozzata appena. Tutti si aspettavano ancora altre realizzazioni. Ma il grande artista che è il Signore, aveva già completato in lei l'opera sua: la chiamò e suor Pia docilmente lo seguì.

Il capolavoro era lei: un'armonia e una bellezza che trasmetteva alla comunità e a ogni persona che l'avvicinava.

Pia nacque a Poppi, un piccolo borgo vicino ad Arezzo, alto sul colle, sulla riva destra dell'Arno. La famiglia era modesta quanto a risorse economiche, ma – come attestava il fratello Mario – ricca di amore, di fede e di preghiera.

I genitori, quell'anno, si sentirono fortunati di avere in dono una piccola vita da custodire e da far crescere. La famigliola, quattro figli due maschi e due femmine, visse in un ambiente aperto alla bellezza e Pia crebbe con spiccate attitudini per l'arte, la cultura e la scienza.

Il papà la guidava, contemporaneamente, nella ricerca della verità e alla scoperta della bellezza interiore della fede. Pia assimilava tutto, coltivava la preghiera e un grande equilibrio e serenità.

Quando era possibile, con il papà soprattutto, andava a Firenze, visitava musei e pinacoteche e si incantava di fronte ai colori, alle forme, ai ritratti. Le cose belle l'attraevano come una calamita.

Avrebbe voluto studiare. Diceva che le sarebbe piaciuto dedicarsi alla letteratura infantile: aveva fantasia, buon gusto, delicatezza... Ma non erano tempi facili quelli. L'Italia era uscita dalla prima guerra mondiale distrutta; aveva vissuto la grande depressione del 1929; molti erano preoccupati dai sogni imperiali di Mussolini. Le famiglie ne riportavano pesanti ripercussioni.

Era saggio imparare un mestiere che permettesse anche alle donne di guadagnarsi da vivere.

La mamma di Pia perciò orientò la figlia verso il ricamo, il taglio e il cucito: anche lì occorreavano gli artisti e Pia avrebbe potuto realizzare i suoi sogni.

Mentre faceva progressi nel lavoro e si preparava alla vita, maturava altri pensieri, riflessiva ed affettuosa com'era. Vedeva ogni giorno il papà uscire all'alba per partecipare all'Eucaristia. Lo seguiva anche spesso, per quella sintonia profonda che c'era

tra i due. La vita di preghiera in famiglia era una consuetudine.

Da una lunga lettera scritta dalla sorella di suor Pia a suor Graciela Poblete possiamo cogliere altri aspetti di questo periodo e di questa famiglia: «La guerra era ormai cominciata con le sue tragedie... Noi ci volevamo un gran bene. Una chiesetta, vicino alla nostra casa, raccoglieva la nostra vita spirituale. Le cerimonie di allora erano semplici e profonde. Il Natale era suggestivo. La preparazione alla Pasqua era indicibile, come pure il mese di maggio...

Ma la guerra fu lunga e terribile. Nostro fratello Gino morì sotto le armi nel 1943. E Mario rimase più di un anno lontano, senza dare notizie.

Ma in Pia, pur in una vita senza fatti eccezionali, cresceva la fede. Forse proprio il contatto con la cattiveria scatenata fece germogliare in lei il desiderio di seminare bontà.

Quando manifestò in famiglia la sua vocazione e il desiderio di farsi suora e missionaria, ci fu solo un po' di sorpresa. Ma la manina aveva capito da molto tempo che quella figlia la voleva il Signore».

Pia entrò come postulante a Firenze il 28 novembre 1945. Non aveva ancora compiuto vent'anni e aveva già conseguito il diploma in disegno e incisione ed era abilissima.

Il 5 agosto successivo fu ammessa al noviziato.

Appena dopo la prima professione, suor Pia fece la domanda missionaria: aveva custodito nel cuore un desiderio grande di donazione e sapeva bene cosa voleva dire "scegliere Dio, per sempre".

La sua domanda fu accettata e, senza sapere dove l'obbedienza l'avrebbe portata, cominciò a prepararsi come infermiera.

Solo cinque anni dopo sarebbe partita per il Cile, sicura solo di voler donare proprio tutto.

Nel 1953 l'ispettrice del Cile, madre Maria Vittoria Bonetto, partì per l'Italia per partecipare al XII Capitolo generale, con la segreta speranza di tornare accompagnata: avrebbe chiesto nuove missionarie, perché il Cile era una terra ricca di gioventù e il carisma salesiano stava mettendo radici forti.

Non si può immaginare l'entusiasmo delle suore a Santiago, quando arrivò l'annuncio del suo ritorno: era facile immaginare che la sorpresa era una nuova missionaria.

«Quel giovedì 8 ottobre 1953 – scrisse una testimone – era un giorno splendido. L'accoglienza fu un'apoteosi. Ritornava l'i-

spettrice e arrivava con una missionaria giovane. I festeggiamenti per l'una erano anche per l'altra. La natura sembrava unirsi alla festa perché c'era un clima bellissimo. Era arrivata... in Ispettorìa una "gemma" preziosa».

Durante i mesi seguenti, per imparare lo spagnolo, suor Pia si fermò a Santiago nel Liceo "María Auxiliadora". Intanto poteva scoprire le bellezze della città, imparare i costumi del luogo e adattarsi pian piano alle nuove esigenze della vita. Non poté mancare una rapida visita a Valparaíso e a Viña del Mar, sulle rotte delle prime missionarie in terra magellanica.

Nel 1954 partì per il sud: a Puerto Natales l'aspettava suor Angela Borsano. Cominciava la vita missionaria, con gli slanci, le gioie e le pene che solo una missionaria conosce. «La scuola era piccola. Era naturale che, arrivata da poco dall'Italia, si sentisse lontana, isolata. Spesso la vedevo seduta nello studio con il volto tra le mani. Che dire? Conoscevo bene il sapore delle lacrime condite di nostalgia della famiglia, della patria, di tutto un mondo inesprimibile...

"Coraggio suor Pia", le dicevo. "È capitato così a tutte noi. Tutto per Gesù... vedrai che con un po' di pazienza, il dolore passerà. Il Cile è bello e le suore ti vorranno bene».

L'anno seguente arrivò come direttrice suor Angela Boric. Studiando bene i bisogni del paese e delle giovani, decise di aprire una scuola tecnico-professionale: aveva in casa la persona adatta, con tanto di diploma. Le ragazze non avrebbero più dovuto andare lontano per studiare, né rinunciare a imparare un mestiere a causa della povertà. La scuola poteva contare su una maestra eccellente.

Fu una scelta strategica.

Alla scuola della sua direttrice, suor Pia imparò anche l'arte di amministrare: divenne un'economista saggia, prudente, generosa, capace di coniugare i bisogni materiali con l'apostolato più creativo e intenso.

Per sé suor Pia non chiedeva nulla. Si accontentava delle cose più povere e della stoffa più ruvida, ma per le sorelle e le ragazze aveva un cuore grande.

Nonostante la scuola la occupasse molto, si rendeva conto della cucina ed era una cuoca esperta: per ogni festa c'era una sorpresa per tenere alto il clima di gioia e di famiglia.

«La santità si assomiglia da tutte le parti. Io penso che suor Pia assomigli molto a suor Eusebia Palomino – scrisse suor Paolina

Zorzi -. La stessa umiltà, la stessa semplicità nel servizio. Lo stesso desiderio di servire senza disturbare nessuno. Con una dolcezza infinita».

Nel 1958 l'Ispettrice madre Maria Caterina Marchesotti la chiamò a Santiago nel Liceo "José Miguel Infante".

C'era una grande casa con la scuola e un gruppo di ragazze più grandi che lavoravano e studiavano. Come capitava spesso, si sentivano discriminate, di serie B e si rifacevano sull'assistente con qualche impertinenza di troppo.

Suor Pia ricevette l'incarico di assistente, senza sapere bene degli insuccessi degli anni precedenti. «Sembrava gettata nella fossa dei leoni - scrisse una consorella -. Lei così mite e buona cosa avrebbe fatto? La osservavamo con inquietudine.

Con stupore crescente, guardavamo la trasformazione delle ragazze grazie alle sue parole misurate, alla sua calma e alla sua bontà.

Suor Pia si preoccupava di loro. La domenica permetteva che si gingillassero un poco, si facessero belle, si profumassero. Le consigliava i vestiti di buon gusto e alla moda... anche madre Mazzarello faceva così a Mornese. Per loro disegnava modelli originali. Le ragazze si sentivano importanti, amate personalmente ad una ad una. Questo era il suo segreto».

Il vecchio laboratorio, con l'aiuto delle stesse ragazze e con l'ingegno di suor Pia, cambiò volto in breve tempo. Si comprano macchine nuove. Si abbellirono le pareti.

Le ragazze cominciarono a confezionare bellissime copertine per libri e quaderni da vendere alle studenti. Con il ricavato, contribuivano a migliorare il loro ambiente di lavoro o a comperare stoffa per il corredo di chi tra loro aveva meno possibilità economiche.

Queste sue doti, che mettevano insieme una profonda attenzione alle persone e una cura altrettanto grande per lo sviluppo dell'opera, non potevano passare inosservate.

Tre anni dopo, eccola di nuovo al sud, come consigliera scolastica dell'Istituto "Sacra Famiglia" di Punta Arenas. Disse il suo "sì" con un po' di pena nel cuore: le pareva di non essere all'altezza del compito.

Pochi anni dopo divenne vicaria nella stessa casa: un altro servizio che richiede vigile silenzio e attenzione premurosa. La comunità viveva nel clima di gioia tranquilla che irradiava da lei e la gente la apprezzava.

Nel 1967, a quarantun anni, suor Pia si ritrovò con una nomina a direttrice nella comunità di Puerto Montt: sembrava più giovane e minuta, con il suo fare schivo e la sua timidezza. Trovò la comunità in una grande povertà. La scuola mancava dei riconoscimenti sufficienti per aver diritto ai contributi statali. Non ci pensò due volte.

Con la sua creatività, mise in piedi un concorso della buona stampa – la rivista *Primavera* era accatastata in uno sgabuzzino! –; moltiplicò le mostre, coinvolse le giovani e le famiglie. Le suore, da parte loro, diedero vita a numerosi progetti per ottenere il sostegno di commercianti e industriali del posto.

Quando, dopo un anno, presso il Ginnasio municipale di Puerto Montt si svolse la cerimonia di incoronazione della “reginetta della buona stampa”, la casa aveva raggranellato i soldi per poter adeguare lo stabile della scuola alla normativa e così accedere ai contributi.

Ogni opera che rifiorisce ha, però, ... il suo pergolato di rose a cui non mancano le spine. E suor Pia lo percorreva con pace ogni giorno, tra difficoltà e qualche volta incomprensioni. Era soprattutto lei a soffrire, per quel senso di inadeguatezza che le restava nell'anima e per la consapevolezza che il suo carattere remissivo non sempre sapeva imporsi nelle divergenze di pareri. Nei momenti di pena si rivolgeva alla Madonna, che era la vera superiora della casa. Nel dialogo incessante passava in rassegna gli avvenimenti della giornata, le gioie e le pene, le sorelle, le giovani e le loro famiglie.

«Con un grande senso materno – scrisse suor Sonia Estay – suor Pia cercava di prevedere i momenti di distensione, che contribuivano ad alimentare un clima di gioia, nonostante l'intenso lavoro».

Puerto Montt aveva nei dintorni luoghi bellissimi e una natura rigogliosa. Appena spuntava una giornata bella – pioveva moltissimo da quelle parti! – si trovava una scusa per una breve escursione, una merenda speciale, una sorpresa.

Erano queste attenzioni, insieme alla parola buona e al consiglio prudente, a tenere unita la comunità e a farla lavorare con fervore per il bene delle giovani.

Nel 1969, le venne offerto un breve periodo di riposo in Italia, una sosta in famiglia, un saluto ai suoi cari. Poi di nuovo al suo posto. Nel 1971 fu nominata nuovamente vicaria a Viña del Mar. Riprese l'insegnamento di materie artistiche. La disci-

plina non era il suo forte, ma le ragazze le volevano molto bene. «Un giorno, passando in corridoio – scrisse suor Luigia Floris –, sentii un chiasso indavolato. Vidi le ragazze sommergere la cattedra dell'insegnante. Le altre, chiacchierando allegramente, lavoravano, tagliavano, disegnavano. Mi avvicinai con un richiamo: "Non vi accorgete di disturbare?". "No", risposero in coro. "Suor Pia non è mai disturbata dal nostro chiasso!"».

Era sempre tranquilla e comprensiva con tutti. La direttrice suor Francisca Montava intuì il talento artistico di suor Pia. Sapeva per esperienza che i colori sono come la musica: parlano dell'anima.

A Viña del Mar l'Accademia di Belle Arti era poco lontana da casa. Le offrì la possibilità di frequentare alcuni corsi di specializzazione, mentre continuava l'insegnamento al Liceo.

In breve suor Pia si fece notare per il cromatismo e per le atmosfere che sapeva ricreare.

Nel 1974 il quotidiano *Il Mercurio* di Valparaíso pubblicò un articolo su una mostra allestita con i quadri di suor Antonia Fognini e di suor Pia. C'erano elogi entusiastici per queste due donne italiane che erano "nel fascio dei giovani artisti".

Naturalmente c'era qualcuna che aveva da ridire su questa scelta che sottraeva tempo alla comunità. Ma la direttrice tagliò corto: «Se in casa ci sono io, suor Pia può frequentare la scuola. Se ci sarà bisogno, resterà in casa. Per ora le fa bene coltivare l'arte».

C'era poco da ribattere.

Così suor Pia, in ogni ritaglio di tempo, era nel suo studio tra colori, schizzi, fogli di carta. «A Viña del Mar tutti restavano incantati – scrisse ancora suor Sonia Estay –. I suoi quadri erano bellissimi. Aveva uno stile personale tra il classico e il surreale.

Nel 1975 fu organizzata un'esposizione solo per le sue opere, patrocinata dall'ambasciata degli Stati Uniti». In quell'occasione arrivò anche una televisione locale, che voleva incontrare l'artista, ma lei, con garbo, trovò il modo di non farsi pubblicità.

Il 5 ottobre, l'emittente televisiva *Canale 5* di Valparaíso, trasmise un'intervista e il quotidiano *Il Mercurio* pubblicò una rassegna delle sue opere e una breve testimonianza.

«Nella scuola di Belle Arti – ci dice questa religiosa dall'aspetto gracile, che rivela nel volto una grande pace interiore – ho stu-

diato pittura, disegno, composizione, storia dell'arte e persino ceramica. Grazie all'appoggio e alla guida dei miei eccellenti professori, ho potuto realizzare le attitudini che c'erano in me fin da quando ero bambina.

La mia pittura è un po' espressionista e surrealista... Dipingo quello che vedo, cercando di esprimere la bellezza del mondo. L'arte, come la fede, è parte della mia vita. Penso sia la mia strada verso l'Infinito, verso Dio che è il Creatore della bellezza».

Il 16 ottobre 1976 il quotidiano del pomeriggio *La Stella* pubblicò un altro servizio straordinario, con commenti lusinghieri del critico d'arte Fernando Kiel: «Suor Pia Sabatini coglie la pittura come il più chiaro sentiero verso Dio. La sua eccezionale sensibilità si esprime in maniera così viva che mentre cammina dipinge, mentre osserva colora. I suoi occhi trasparenti sono, semplicemente, gli occhi di un'artista».

Tra gli altri esposti, c'era un quadro dal titolo "*Gioco di alghe*", in cui il cromatismo del verde-azzurro doveva essere particolarmente bello, perché i critici non mancavano di nominarlo. Si preannunciava un futuro di successi.

Il desiderio di vivere intensamente, senza trascurare né la comunità, né quel fiotto di sentimenti che si raggrumavano nell'anima e che trovavano sbocco nella pittura, fecero per molto tempo passare in second'ordine una serie di piccoli disturbi che si fecero via via più insistenti e seri.

Faceva fatica a mangiare e diventava sempre più pallida. Il medico della comunità non riscontrava nulla. Solo un deperimento da superlavoro.

«Un giorno mi accompagnò da un pranoterapeuta – scrisse suor Sonia –. Il signor Ado Moureau era venuto in villeggiatura a Viña del Mar e ne avevo approfittato. Guardando suor Pia mi disse: "Questa sorella sta molto peggio di lei..."».

Io proposi a suor Pia di farsi visitare. Lei si schermì, dicendo che stava bene e non aveva bisogno di nulla».

In realtà, man mano che passavano i giorni, il cibarsi le diventava una sofferenza indicibile. Ma per il 5 agosto 1977 era ancora in prima linea, anche se sofferente: l'anniversario della professione, le nozze d'oro di alcune sorelle della comunità richiedevano una casa rivestita a festa.

Solo qualche tempo dopo arrivò la diagnosi, che lasciò la comunità senza parole: si trattava di cancro all'esofago. «Serenamente lasciò i pennelli, ripiegò il grembiule... come dovesse tor-

nare a completare la tela appena abbozzata sul cavalletto». Durante il suo ricovero a Viña del Mar, il fratello Mario voleva farle visita. Lei lo dissuase, assicurandolo che si sarebbero visti presto in Italia. In realtà non voleva farlo soffrire. Anche alla mamma, che l'aspettava a casa, nascose il suo stato di salute.

Per offrirle qualche sollievo e un'assistenza più adeguata, fu trasportata a Santiago nell'infermeria della Casa "Maria Ausiliatrice".

L'assistette con amore suor Maddalena Maratti con cui a Punta Arenas aveva condiviso l'avventura missionaria. In breve il suo stato si aggravò. Chiese l'Unzione degli infermi, mentre la comunità era con lei in preghiera. Conclusa la breve cerimonia con un filo di voce ringraziò tutte: «Sono felice, disse. Non ho paura di niente...».

Il 17 novembre respirava con grande fatica. Tuttavia seguì la preghiera della comunità. Ad un certo punto sembrò gnardarsi intorno e cercare il volto di qualcuno.

Poi si illuminò in viso.

Sussurrò ancora una volta «Grazie!» E spirò.

Da Iquique a Magellano fu un'onda di dolore in quanti la conobbero.

I funerali si celebrarono il giorno seguente e da Viña del Mar arrivarono moltissime persone, giovani, famiglie e suore, insieme ai compagni di studio e ai professori dell'Accademia di Belle Arti.

Accanto alla bara i suoi quadri più belli. Dio aveva portato a termine il suo capolavoro.

La lettera che la famiglia di suor Pia scrisse alla comunità in data 11 gennaio 1978 è un documento prezioso che spiega come i credenti affrontano il vivere e il morire:

«Nel nostro grande dolore, ci conforta la fede. Aspettavamo ansiosi di riabbracciare suor Pia, ed invece arrivò improvvisa la terribile notizia: non sapevamo che fosse ammalata. Ella scriveva regolarmente e con tanto entusiasmo e semplice fede... Era felice perché poteva esprimere quello che aveva dentro e farlo diventare "voce" di Dio.

Ci ha confortato il saperla circondata di affetto. Aveva trovato in Cile tante sorelle e amiche».

Un'altra preziosa testimonianza è la lettera di Lucia Marchesini, sua compagna di studi: «Ci unisce il ricordo della nostra carissima sorella e figlia scomparsa prematuramente.

Tutti ci hanno parlato delle ultime ore serene e ricche di dolcezza e di fede.

In Cile aveva portato il sapore semplice della nostra terra, ma aveva trovato un'altra patria e un'altra grande famiglia. Ha dato tutte le sue energie con molta semplicità, come in una preghiera continua, un canto perenne fatto di attimi, di respiri, di giorni. ... Le cose belle sono fatte per il cielo!».

Suor Salazar Elena

di Jesús e di Hoyos María

nata a Granada (Colombia) il 19 ottobre 1914

morta a Medellín (Colombia) il 19 novembre 1977

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1940

Elena nasce e cresce in una famiglia numerosa, in un paese dove la fede e i buoni costumi costituiscono la maggior ricchezza familiare e sociale.

Rimasta orfana di madre fin da bambina, il suo volto rifletterà sempre la sofferta nostalgia della cara genitrice.

Nel Collegio "María Auxiliadora" di El Santuario trascorre parecchi anni come interna e riceve non solo una buona preparazione culturale, ma anche una solida formazione cristiana che orienta tutta la sua vita.

Ancora adolescente Elena chiede di iniziare il cammino formativo dell'Istituto. È felice di poter dedicare tutta la sua vita al Signore Gesù che la chiama a seguirlo e all'educazione delle ragazze, come le FMA che conosce e apprezza.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1934, inizia un lungo cammino di amore nella pratica del "sistema preventivo" vissuto nella scuola primaria a vantaggio delle alunne. Solo a motivo della perdita della voce dovrà lasciare il suo campo di lavoro tanto amato. Per lei è un distacco doloroso, nonostante sia disponibile a fare la volontà di Dio comunque si presenti. Percorre così un nuovo cammino di laboriosità silenziosa e sacrificata, a servizio della comunità. Si dedica a varie attività domestiche con amore e disinteresse, spirito di povertà e umile servizio.

Sono diverse le comunità alle quali dona il meglio di sé: a Medellín passa nelle diverse case della città; lavora pure ad Andes, Concordia, Cúcuta.

Di carattere piuttosto timido e sensibilissimo, non le mancano sofferenze a causa di difficoltà relazionali o incomprensioni, ma suor Elena accoglie questa croce e la porta in atteggiamento di umiltà e di grande, concreto amore alla sua vocazione.

La contraddistingue una profonda pietà eucaristica ed una fiduciosa devozione alla Madonna, per cui le sue visite in cappella sono frequenti e fervorose. Il suo tempo è scandito da un susseguirsi di rosari e giaculatorie che riempiono di fiducia e di pace le sue giornate.

Qualche consorella testimonia che suor Elena ha una venerazione particolare per i sacerdoti e gode immensamente quando apprende la notizia che il fratello intende orientarsi al sacerdozio. Poiché la famiglia non dispone di mezzi per aiutarlo negli studi, suor Elena si impegna a cercare qualche benefattore sia per lui, sia per i bisogni della famiglia. In questo modo condivide in prima persona il cammino formativo del fratello e vi unisce la sua silenziosa offerta.

Ha pure la gioia di vedere una delle sue sorelle entrare tra le Religiose del Buon Pastore.

Nonostante la sua salute delicata, la vita di suor Elena continua a trascorrere in un lavoro intenso fino agli ultimi istanti. Il 19 novembre 1977, durante una giornata di festa della comunità, avverte un malore strano e improvviso. Senza avvisare nessuna consorella, invece di recarsi in camera, si dirige verso il coro della cappella per partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia che in quel momento si inizia. Ma mentre sale le scale cade colpita da infarto fulminante.

Il Signore la trova con la lampada accesa e, proprio alla vigilia della festa di Cristo Re, l'accoglie nella sua dimora di luce e di pace.

Suor Salini Maria

di Carlo e di Tosi Gesuina

nata ad Annicco (Cremona) il 30 novembre 1921

morta a Legnano (Milano) il 12 dicembre 1977

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1957

Fin dall'infanzia suor Maria sperimentò la malattia e la sofferenza.

Avrebbe tanto desiderato avere delle sorelle con cui condividere sogni e attività domestiche: le sembrava che il fratello Pietro e, il minore, Luigi, fossero troppo diversi da lei. Non potevano avere i suoi gusti e i suoi interessi.

Dopo la scuola elementare, Maria fu avviata al mestiere di sarta. Era contenta del suo lavoro e cresceva abbastanza serena. Ma a sedici anni, il primo grande dolore: la morte della mamma cambiò bruscamente la sua vita.

Pur con l'aiuto della zia, dovette lasciare il lavoro e prendersi cura del papà e dei fratelli. Pietro aveva solo tredici anni e aveva bisogno di attenzione. Il papà, dal canto suo, era solo a mantenere la famiglia.

Nel tempo libero cominciò a frequentare il vicino ospedale, affidato alle Suore di Maria Bambina. Sentiva una forte inclinazione per gli ammalati e le suore la assecondavano insegnandole utili norme di pronto soccorso. Lei ricambiava con qualche piccolo dono dell'orto o del pollaio.

Passarono gli anni. Pietro si sposò e formò la sua famiglia. Luigi scelse di farsi religioso tra i Camilliani. Maria rimase con il papà nella casa che via via diventava troppo grande.

Nel 1945, alla morte del padre, si recò a Milano e, con l'aiuto delle suore di Maria Bambina, frequentò la scuola per infermiere al "Fatebenefratelli". Nel 1946 cominciò a lavorare come infermiera presso l'Istituto Ospedaliero "Gaetano Pini" di Milano.

Lì conobbe le FMA: fu attratta dalla loro semplicità, dalla gioia, dall'amore alla vita.

Scoprì una vocazione più grande e il suo ideale di amore era molto vicino a quello che Luigi aveva fatto suo.

Iniziare la formazione alla vita religiosa a ventisette anni

non fu certo facile. Aveva già sostenuto il peso di una famiglia a cui provvedere; aveva sperimentato un ambiente di lavoro non facile. Era maturata nelle fatiche e nella sofferenza.

Le compagne erano quasi tutte ragazzine, con tanta voglia di giocare mescolata con il desiderio di servire Dio in mezzo ai giovani.

Si impegnò con tutte le sue forze per adattarsi al ritmo e allo stile di vita.

Nel 1949 entrò in noviziato e nel 1951 emise la prima professione.

Non fu difficile affidarle il compito di infermiera: aveva la competenza di base e l'esperienza. Era animata da carità apostolica e portata ad un lavoro che richiedeva prudenza e pazienza.

Ma il temperamento non l'aiutava del tutto: era sbrigativa e pronta e nello stesso tempo un po' chiusa, per quella sofferenza sia fisica che morale che portava come una ferita dell'anima.

Questi tratti del suo carattere furono la sua croce tutta la vita, ma furono anche l'occasione della sua crescita in un'umiltà che la rendeva sempre più capace di dono.

Nel 1955 lasciò il noviziato per Milano via Bonvesin de la Riva. Un anno dopo fu a Triuggio con le ammalate. Dopo quattro anni fu trasferita a Legnano.

Purtroppo il suo servizio fu interrotto da una malattia che la obbligò a sospendere il lavoro. In un anno, con le cure necessarie, ritrovò l'energia sufficiente per riprendere il suo compito tra gli anziani della casa di riposo di Melzo.

Dopo qualche anno fu trasferita a Tirano, dove c'era bisogno della sua intraprendenza e abilità nella casa di riposo per anziani. Ma la salute cedette di nuovo e dovette prendere un periodo di assoluto riposo.

Ritornò a Milano nella casa ispettoriale dove rimase fino al 1970. Una grave forma di ansia le procurava notevole difficoltà nell'affrontare il suo lavoro e la vita comunitaria.

Per questo, era capace di tenerezza e di attenzione per le persone che soffrivano nel corpo e, spesso, molto di più, nello spirito.

Sapeva dire a bruciapelo, guardando il pallore di una sorella: «Tu non stai bene... posso esserti di aiuto? Riposati un poco...». «In una delle sue soste in casa ispettoriale - scrisse suor Noemi De Antoni - io ero convalescente. Avevo subito un intervento

chirurgico e mi trovavo un po' spaesata nella grande comunità. C'erano ben tre infermiere a quel tempo in via Bonvesin.

Ma solo suor Maria mi si avvicinò, con un sorriso incoraggiante.

Un po' con la parola e molto con i fatti mi ha tolto la soggezione e mi ha dato tutto il sollievo possibile curando l'infezione e la ferita con abilità e tenerezza».

Nel 1970, fu trasferita in via Timavo con le universitarie. Non aveva più un compito specifico, ma aveva per tutte un'attenzione particolare.

«Per me, che non avevo il coraggio di chiedere, andò dall'economia per procurarmi delle maglie».

«Una sera, andando a letto, ho trovato il suo orologio sul comodino con un biglietto: "Tienilo fino a quando il tuo sarà agguistato. Io non ne ho bisogno... e non guardare tanto quando sono brontolona. Buona notte"».

«Una ragazza dei corsi di Formazione Professionale, di famiglia povera, aveva bisogno di alcune radiografie. Suor Maria attraverso le sue conoscenze trovò la strada per andarle incontro». Sono innumerevoli le testimonianze di questa carità spicciola verso le consorelle, verso le famiglie e le giovani, quando veniva a conoscenza dei bisogni.

Se poteva aiutare lo faceva con prontezza e un sorriso.

Mentre il suo temperamento si addolciva, la sua salute cominciò a declinare e ai malanni si aggiunsero gravi problemi cardiaci, che le impedivano di fare qualunque sforzo.

Il 12 dicembre 1977, verso le 11, uscì di casa per recarsi all'ospedale di Legnano dove una signora di Boario Terme si trovava in condizioni piuttosto gravi. Era una giornata tranquilla. Si recava spesso negli ospedali per visite di carità in cui effondeva la bontà del suo cuore a chi era solo o aveva bisogno.

Il Signore l'aspettava lì: era appena giunta presso il letto dell'ammalata a cui voleva portare conforto, quando si accasciò, senza un lamento. Accorsero le infermiere e i dottori cercando di rianimarla, ma fu inutile ogni sforzo.

Avvisata, accorse la direttrice, insieme con i fratelli, sgomenti. Per suor Maria la morte fu l'incontro con Dio, nel servizio della carità, il più consono alla sua scelta e per cui si era allenata tutta la vita. In silenzio, sembrò inginocchiarsi: era l'ultimo gesto di amore che Dio raccolse e completò, nella sua infinita bontà.

Suor Sangiorgi Francesca

di Antonino e di Perro Rosina

nata a Biancavilla (Catania) il 24 febbraio 1903

morta a Messina il 15 luglio 1977

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

La vita di suor Francesca è quasi tutta condensata nel lungo servizio come economista a Palermo "Santa Lucia": per circa trent'anni svolse questo compito con fraternità e generosa dedizione.

Emessa la prima professione ad Acireale nel 1929, per alcuni anni insegnò nella scuola elementare. Poi, vista la sua saggezza, fu mandata come economista in una casa a dir poco difficile. A quel tempo la comunità di Palermo "Santa Lucia" era una casa di amministrazione che richiedeva un supplemento di prudenza. Doveva infatti amministrare anche i beni del "Monte di pietà", cioè beni depositati in cambio di prestiti.

Conservare la calma e l'equilibrio in mezzo a tante pratiche, a relazioni con amministratori laici, cercando di armonizzare giustizia e carità non era facile.

Suor Francesca invece se la cavava benissimo, con un pizzico di humour che diffondeva anche in comunità.

Pur con un'attività instancabile, coltivava un'intensa vita interiore: sapeva dire la parola giusta, riportare la calma nel cuore, infervorare con quel suo modo faceto di rivolgersi al Signore. Gli parlava spesso in dialetto, come insegnava madre Mazzarello. «Ma quantu è beddu u Signuruzzu!».

Quando i tocchi che la richiamavano per qualche necessità erano un po' troppo insistenti, era solita dire: «Gesuzzu, non mi lassunu in paci!».

Bastava qualche battuta così anche per riportare il sereno: «Sti suruzzi li vogghiu tutti beni!». Voleva veramente bene a tutte: era imparziale, serena, generosa verso con chi apparteneva alla comunità, ma anche verso chi, di passaggio, aveva bisogno di ospitalità.

«Quante volte, salutandola e ringraziandola, mi sono trovata tra le mani un pacco di caramelle per la mia comunità. Me ne andavo con le mani piene e con il cuore riconoscente».

«Io credo che “o Signuruzzu” non si dispiacque mai di suor Francesca, perché era umile e povera».

Per il posto che ricopriva, molte comunità dell'Ispettorato hanno goduto della sua avvedutezza e della sua generosità. Non si può dimenticare con quale cura ammobiliò la casa di Colle San Rizzo o come contribuì al noviziato di Palermo.

Purtroppo gli ultimi anni della sua vita furono segnati da una sofferenza acuta e da un deperimento inspiegabile. Il cambio di casa, reso necessario, acuì ancora di più la sua sofferenza.

L'ultimo mese fu un vero tormento, si preparò alla morte con l'abito della Madonna del Carmine accanto a sé. La Madonna venne a prenderla proprio alla vigilia della sua festa, il 15 luglio 1977.

Suor Sanlorenzo Rosmina

di Alessandro e di Patrucco Rosa

nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 22 settembre 1910

morta a Casale Monferrato il 21 giugno 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Rosmina nacque in una bella famiglia, dove si curava l'educazione umana e cristiana. Fu accolta con gioia dai suoi genitori. Aveva solo diciotto mesi quando la mamma morì, lasciando il papà sgomento con i figli ancora molto piccoli.

Egli non volle far mancare ai figlioletti la tenerezza della mamma e per questo si trasferì da Casale Monferrato a Giarole (Alessandria) presso la nonna materna e gli zii, che l'aiutarono a prendersi cura dei tre figli più piccoli.

Sotto la guida saggia e paziente della nonna, Rosmina crebbe serena. Vi contribuì anche l'ambiente della scuola materna e dell'oratorio dove le FMA riunivano le ragazze e le animavano alla vita cristiana.

Superò così il trauma della morte della mamma e imparò a sentirla vicina dal paradiso.

Finì la scuola elementare, avrebbe voluto studiare, ma si

manifestò una rara malattia agli occhi, che sconsigliava il proseguimento degli studi.

La sorella testimoniò che la nonna pregò in quel momento don Bosco, affidandole la vista della sua nipotina e, da quello che sappiamo, suor Rosmina non ebbe mai problemi di vista. Anzi ebbe due occhi vivissimi, che scrutavano in profondità quelli dei bambini, delle ragazze, delle giovani a lei affidate.

Rosmina si mise alla sequela del Signore quando non aveva ancora vent'anni. A ventidue emise la prima professione con l'entusiasmo della giovinezza.

Costatata l'intelligenza pronta, le superiore le diedero l'opportunità di prepararsi culturalmente, conseguendo l'abilitazione alla scuola del Grado preparatorio, il diploma per l'insegnamento della religione nelle scuole medie e, poco più tardi, il diploma di economia domestica.

Nel 1939 completò la sua formazione conseguendo l'autorizzazione all'insegnamento della lingua francese e cultura generale nelle scuole di avviamento professionale.

Si trattava di un diploma "multiplo" che permetteva di insegnare economia, igiene, disegno, contabilità.

La sua preparazione culturale era vasta e sorretta da un'attitudine educativa connaturata. Ma, al di là degli strumenti cognitivi, aveva uno strumento didattico tutto suo: gli occhi, appunto. Si accorgeva dei dettagli e, con dettagli, dimostrava la sua attenzione e il suo amore.

Per ben trentotto anni fu assistente delle educande e contemporaneamente insegnante ad Alessandria, a Tortona e a Casale Monferrato.

Cosa voglia dire questo è facile intuirlo: l'assistenza delle educande comportava la vigilanza in dormitorio, una privacy inesistente, un tempo libero totalmente riempito dal vivere "in mezzo" alle giovani.

Di questi lunghi anni non abbiamo appunti o ricordi personali. Suor Rosmina teneva per sé e per Dio il suo cammino di gioia e di dolore.

È certo che non risparmiò nulla di sé: ascoltava, guidava, precedeva... e le ragazze la seguivano con affetto, come quando si sperimenta la cordata in montagna.

Era lei, suor Rosmina, a trascinare tutte verso l'alto.

Era, oltre tutto, un'appassionata catechista, in anni di rinnovamento della catechesi e di un post-concilio che stimolava

ad approfondire la fede e modificava linguaggio, liturgia, visioni teologiche.

Dal 1966 fino alla morte fu a Casale, infaticabile nella missione evangelizzatrice e ministro straordinario dell'Eucaristia, che portava ogni domenica alle persone ammalate della parrocchia.

C'era una certa fretta nel suo desiderio di arrivare a tutto, di farsi trovare puntuale, di rinnovarsi. Forse sentiva che il tempo non sarebbe stato lungo.

Il male che la minava esplose improvviso. In pochi mesi la consumò. Morì a sessantasette anni, il 21 giugno 1977.

Suor Santamaría Celestina

di Urbicio e di Sammarti Teresa

nata a Navas Serrateix (Spagna) l'8 luglio 1905

morta ad Alella (Spagna) il 10 marzo 1977

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Salamanca il 5 agosto 1935

Celestina trascorre gli anni della sua infanzia e dell'adolescenza in un ambiente dove vi è ricchezza di beni economici e al tempo stesso abbondanza di valori cristiani irradiati e trasmessi dai genitori.

È l'ultima di sette figli, dei quali Antonio è chiamato al ministero sacerdotale e lei alla vita religiosa salesiana. Ambedue danno una risposta generosa e fedele alla voce del Signore accompagnati dall'affetto e dalla preghiera dei familiari. Celestina, compiuti i ventun anni, è accolta come postulante nella casa di Barcelona Sarrià.

È una giovane di una semplicità straordinaria; benché sia cresciuta in una famiglia agiata, sa adattarsi a tutto con un sorriso accogliente. L'ordinario è da lei vissuto in modo straordinario.

Dopo la professione religiosa, dà il meglio di sé per quindici anni come maestra dapprima nella scuola elementare di Salamanca, poi ad Alella e a Barcelona Sarrià. In quest'ultima casa svolge il servizio di economo ispettoriale per ventidue anni. È poi nominata direttrice nel noviziato di Horta dove resta solo per due anni.

Una consorella, che da aspirante ha conosciuto suor Celestina nella comunità "Sancti Spiritus" di Salamanca, ricorda la bontà e l'atteggiamento sempre educativo con cui svolge il suo compito di maestra e di assistente.

È molto apprezzata e amata da alunne ed oratoriane per la sua autentica e sacrificata dedizione alla gioventù.

Le stesse aspiranti trovano in lei non comuni doti di maternità; suor Celestina è infatti comprensiva, attenta, sempre pronta all'ascolto delle perplessità e incertezze relative ai primi anni di formazione e questo suo atteggiamento suscita in loro il desiderio di imitarla.

Una delle aspiranti racconta che quando è trasferita nella casa di Alella per il postulato ritrova suor Celestina come maestra. Proprio in quel tempo si vive il dramma della persecuzione religiosa. Il 18 luglio 1936 religiose e religiosi vengono obbligati a lasciare le loro case.

La comunità di Alella esattamente in quelle settimane è impegnata nella colonia estiva che accoglie tante bambine. In assenza della direttrice che si trova agli esercizi spirituali, suor Celestina è nella situazione di dover prendere delle decisioni importanti.

Arrivati i poliziotti nella colonia chiedono la chiave della casa, e lei, responsabile dell'opera educativa, risponde che la consegnerà solo quando tutte le bambine vengano prelevate dai loro genitori.

Nello spazio di poche ore, la colonia si svuota e tutte le bimbe vengono messe al sicuro presso le loro famiglie. Resta in casa con suor Celestina solo la postulante non ancora maggiorenne e lontana dai genitori.

Vedendola tanto preoccupata, la invita ad andare con lei nella sua stessa famiglia dove è accolta come una figlia e resta al sicuro per i tre anni di guerra.

La postulante, divenuta FMA, riconosce quanto la sua fedeltà gioiosa sia dovuta alla testimonianza di carità di suor Celestina insieme con quella della sua famiglia.

Predica infatti il Vangelo con il buon esempio, tanto è convinta che Gesù va seguito e amato nella concretezza del quotidiano e in qualunque situazione.

Chi ha conosciuto suor Celestina attesta che è una religiosa autentica, semplice e piena di carità verso tutti. Ama e cerca la verità con rettitudine e mai trascura la pratica della giustizia.

Si può dire che questa cara consorella tanto virtuosa fa di tutto per non attirare su di sé l'attenzione. Tuttavia emerge per il dono silenzioso ed efficace della sua semplicità e per il calore della sua accoglienza.

Come economista ispettoriale è ricordata per la disponibilità senza limiti, la carità che non misura i sacrifici e le esigenze del suo tempo. Anche quando già soffre di artrosi e fatica a camminare, suor Celestina continua ad essere disponibile e pronta alle richieste che le vengono fatte.

Per il suo caratteristico equilibrio umano, sa accettare le contraddizioni e i vari inconvenienti della giornata con serenità interiore e senza lamentarsi di nulla. Questo suo atteggiamento di pace scaturisce dalla sua unione con Dio e si irradia nell'ambiente e sulle persone che la avvicinano.

Una ragazza che collabora in comunità nei lavori domestici ricorda la delicatezza con la quale suor Celestina tratta ogni persona fino al punto da consegnare le lettere in arrivo ad ognuna, raggiungendola nel luogo dove lavora, in cucina o in guardaroba come gesto di affetto e di vicinanza alla famiglia.

Mentre suor Celestina si trova a Sarriá, nel 1973 riceve l'obbedienza non facile di andare al noviziato di Barcelona Horta come direttrice. Vi resta solo due anni, ma il tempo risulta sufficiente per convincere le novizie che avrebbe voluto essere per loro una sorella maggiore. E così esse la sentono e la rimpiangono quando verrà trasferita nuovamente a Sarriá. La sua salute infatti si indebolisce e l'artrosi avanza, ma suor Celestina cerca di aiutare dove e come può, mantenendo una disposizione serena.

Nel 1976 ritorna ad Alella, ma qui la salute peggiora per cui viene sottoposta ad un intervento chirurgico nel tentativo di sollevarla nel dolore. Con sorpresa dei medici si scopre la subdola presenza del cancro che sta minando l'organismo.

Al momento opportuno l'ispettrice informa suor Celestina della gravità della sua condizione e questa notizia la trova serena e dice: «Sono pronta per l'incontro con Dio e mi affido completamente nelle sue mani».

In questo atteggiamento attende l'arrivo dello Sposo pronta alla sua chiamata che giunge il 10 marzo 1977.

Le consorelle che la conoscono attestano che suor Celestina passa alla vita eterna con la stessa semplicità con la quale ha sempre vissuto.

Suor Sartori Lucia

di Giuseppe e di Bertola Silvia

nata a Sossano (Vicenza) il 2 aprile 1922

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 maggio 1977

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

La vita di suor Lucia fu intensissima: un crescendo di offerta e di libertà nell'amore.

Del suo cammino interiore e della sua crescita vocazionale lasciò traccia negli appunti personali, ricchi di preghiere, di propositi e di riflessioni sul lavoro che la grazia compiva nella sua anima.

Nacque a Sossano (Vicenza), un piccolo paese che, nei dintorni, aveva un colle detto "Monte della Croce". Il calvario - ebbe a dire - segnò la sua vita fin dalla nascita.

Nelle campagne vicentine, a quel tempo, infuriavano battaglie sindacali e politiche. Le leghe bianche, animate da un prete della diocesi, raccoglievano il dissenso degli agricoltori rispetto alle idee socialiste del tempo. Ma, in più, raggruppavano tutti coloro che non si sentivano di seguire le idee fasciste.

Anche il papà di Lucia, muratore di professione, fu fatto oggetto di rappresaglie e dispetti: c'era una vera persecuzione dei capi locali, verso chi non sottostava alle regole del regime.

I cristiani che, fedeli al loro vescovo, Mons. Ferdinando Rodolfi,¹ che denunciava continuamente i soprusi fascisti rifiutandosi di avallarli con la sua presenza nelle cerimonie pubbliche, erano fatti oggetto di scherni e osteggiati nel loro lavoro. La tessera e l'iscrizione al partito erano una condizione necessaria per avere il lavoro.

Per questo, con due figli piccoli, papà Giuseppe e mamma Silvia partirono per la Francia. Non cercavano solo un po' di fortuna. Cercavano soprattutto un po' di tranquillità. Lucia aveva sette anni quando la famiglia emigrò e si stabilì in Lorena dove frequentò la scuola fino alla classe sesta.

L'Italia e il suo piccolo paese sulle colline, rimasero con una

¹ Il vescovo di Vicenza fu tra i non pochi vescovi antifascisti di cui il Regime di Mussolini provò in tutti i modi di ostacolare l'influenza e di rimuovere dalle loro sedi.

punta di nostalgia nell'anima di tutti.

Quando, nato il fratello minore, la mamma decise di ritornare per qualche tempo a Sossano per far vedere il figlioletto e salutare i suoi cari, anche Lucia l'accompagnò.

Purtroppo le ostilità e i rancori erano ancora vivi e la mamma fu fatta oggetto di dispetti e scherni. Lucia, con l'ingenuità dei ragazzi, le diceva ogni sera: «Non aver paura mamma, ti difendo io». E mostrava un bastone noccheruto, mettendosi davanti alla porta di casa.

Non era certo il caso di rimanere. I figli erano troppo a rischio. Perciò mamma Silvia riprese la via della Francia cercando di nascondere al babbo le angherie subite, per non farlo soffrire inutilmente.

Nel 1939 in Francia si cominciò ad avere sentore della guerra. La regione della Lorena, condivide una parte del confine a nord, con la Germania per cui la probabilità di invasione era alta.

Lucia aveva diciassette anni: era autonoma e intraprendente. Accettò la promessa fatta da un conoscente di Torino e partì, con il fratello più piccolo alla volta dell'Italia. I genitori l'avrebbero seguita, appena sistemate le cose più urgenti.

Ma, giunti a Torino: «Quale disillusione. Non trovammo né alloggio, né lavoro. Partimmo per Villanova d'Asti come due poveri uccellini vaganti in cerca di un nido, ma non trovammo dove rifugiarci. Ritornammo a Torino e mi industriai per cercare un lavoro e una camera ammobiliata».

Riuscì a provvedere a sé e al fratellino, trovando lavoro presso una sartoria da uomo, finché arrivarono anche i genitori e la famiglia si stabilì nella zona di Lucento.

La guerra li sorprese anche in Italia. Tuttavia la famiglia era unita e, insieme, facevano fronte alle difficoltà. Del resto... dove scappare in un momento in cui tutta l'Europa e il mondo erano un grande fronte bellico?

Lucia lavorava serena, ma intanto le ritornava in cuore la promessa fatta al momento della sua prima Comunione, verso i dodici anni. «Gesù era nel mio cuore e il mio pensiero era a Santa Teresa di Lisieux. Come lei ho ripetuto: "Voglio amare il mio sposo più di tutte le spose"».

Io quando e come potrò seguire Gesù? Mi spuntò il pensiero del Carmelo... e senza pensarci due volte, né sapere bene cosa voleva dire, feci il voto di verginità».

Questo appunto rivela che nel cuore di Lucia era ben chiara la direzione che avrebbe voluto dare alla sua vita. Gli esempi di fede della sua famiglia, la sofferenza e la fiducia nella Provvidenza erano entrati in circolazione con l'aria che aveva respirato.

Aveva diciassette anni quando sentì che era giunto il tempo di seguire la chiamata.

Ne parlò con il confessore, che le fece conoscere le FMA.

A Valdocco incontrò suor Matilde Mattalia, che la guidò, le fece conoscere la gioia della preghiera, la bellezza della vita consacrata. L'oratorio divenne la sua "palestra". Imparò a coniugare il servizio ai piccoli, l'allegria, la preghiera in un incessante atto di amore.

Alla fine del 1941, a diciannove anni, chiese di entrare nell'Istituto. Trascorse gli anni di noviziato a Pessione, ricca di una storia e di un'esperienza abbastanza lunga, nonostante la sua giovane età.

Le fu affidato subito il laboratorio: era abile, svelta. Ma lei aveva sempre il timore di essere considerata più brava delle altre e si impegnò moltissimo per rimanere umile, gentile, generosa.

Il 5 agosto 1943 emise i primi voti e quel giorno annotò: «Ho fatto la mia professione... Finalmente, Gesù, mi sento tutta tua. Fa' di me ciò che vuoi! Ti chiedo in questo giorno la vocazione sacerdotale a mio fratello, la santificazione dei miei genitori e tanti sacerdoti».

Il sogno missionario è sempre stato vivo nel cuore di suor Lucia. Ma la sua prima destinazione fu a Pinerolo Monte Oliveto: la casa di formazione dei giovani Salesiani.

Il paese era invaso dai tedeschi e la paura serpeggiava.

«La mia anima soffre contrarietà, dubbi, ma proseguo il mio cammino. Suor Teresa Valsé, insegnami tu la tua via di umiltà e di bontà».

Nel Natale 1943 aggiunse: «Grazie Gesù per le persone buone che mi fai incontrare... La sete di anime sofferenti e lontane mi tormenta. Dimmi cosa devo fare, illuminami, ho sete di amarli!».

Si impegnò a seguire la segnaletica di Dio e attendere.

La malattia dolorosa della mamma le fece intuire che la sosta a Monte Oliveto era provvidenziale: poté esserle accanto e consolarla tra gli atroci dolori. «Accanto a lei compresi ciò che

vuol dire curare i lebbrosi... sentii l'odore della carne putrefatta. Il 20 giugno 1944 ne colsi l'ultimo respiro».

Il papà non riuscì a rassegnarsi a quella perdita e, per non vedersi nella casa vuota, si trasferì per qualche tempo presso i Salesiani di Monte Oliveto.

Lì c'era suor Lucia che, senza trascurare nulla del suo lavoro, gli dava il conforto di una parola, di uno sguardo. Nel 1946 dovette sottoporsi a un intervento chirurgico, ma dopo la convalescenza, ritornò al suo lavoro a Monte Oliveto.

Nel 1948 suor Lucia rinnovò la domanda missionaria e l'offerta della sua vita per le vocazioni sacerdotali.

La richiesta di partire per un lebbrosario è esplicita: «Nuovamente ho sentito la voce del Signore, che mi vuole missionaria... La salute è discreta. Sono sempre stata in laboratorio, ma sono disposta a qualunque altra occupazione. Per il clima sono indifferente, ma se mi è lecito esprimere un desiderio, la mia preferenza è per il lazzaretto. In quanto alle doti, con mia grande confusione, m'avvedo di non possederne. Riconosco di essere niente e capace di poco, ma con l'aiuto dei nostri santi voglio amare e lavorare per il Regno di Dio».

Il sogno missionario, però, si coronò passando nelle case salesiane, lavorando nel nascondimento e continuando l'offerta della sua vita.

«Il Signore ha tracciato per me una via più consona alla mia santità: ha voluto farmi rinnegare ciò che poteva darmi soddisfazione per insegnarmi l'umiltà, la vita semplice, nascosta, offerta in donazione per i sacerdoti. Gesù, la tua volontà deve trionfare, non la mia!».

I voti perpetui, nel 1949, sigillarono il suo impegno di radicalità evangelica.

«Gesù, tu dai e tu togli. Dammi la grazia della generosità. Fa' di me ciò che vuoi. Te lo ripeto: "Sono tua per sempre!" Voglio vivere serena tra le tue braccia!».

Gli avvenimenti sembravano una risposta a questa invocazione. Il padre tanto amato andò a seconde nozze. Il fratello Giuseppe, che la mamma morente aveva affidato a lei, partì per il Cile ancora chierico.

Suor Lucia comprese piano piano che doveva solo fidarsi di Gesù. E lo seguì passo passo.

Nel 1952 l'obbedienza la portò per un anno tra le giovani del convitto operaio di Pianezza, dove le superiori avevano in

mente di offrire alle convittrici l'opportunità di qualificarsi meglio nel taglio e cucito.

Poi tornò nuovamente a Monte Oliveto e nel 1957 ebbe la consolazione grande dell'ordinazione sacerdotale di suo fratello. Era uno dei suoi grandi desideri, che valeva una vita.

Nel 1959, trasferita a Torino Crocetta, ebbe la fortuna di incontrare don Giuseppe Quadrio, che diventò la sua guida spirituale, lasciando nella sua vita un'impronta straordinaria.

La gioia e il dolore si intrecciavano continuamente: la morte del padre e il rientro del fratello don Giuseppe; la vicinanza della comunità e il distacco per la riorganizzazione dell'Ispettorato Vercellese; la sofferenza fisica che spesso le rendeva faticosa la giornata e la gioia di sentirsi totalmente donata al Signore e al bene della comunità.

Nel 1972 fu nominata direttrice della casa di Foglizzo, addetta ai Salesiani.

Il pensiero della comunità, oltre a quello del suo ambito di lavoro, la occupava moltissimo: «Era sempre pronta a dare consiglio e aiuto, senza mai dimostrare impazienza o stanchezza, nonostante alcune avvisaglie del male, che più di qualche volta la prostrava con dolori forti.

Sapeva dissimularli con serenità, distogliendo l'attenzione da sé e portando sempre una nota allegra, una sorpresa, una battuta che sollevava lo spirito».

«Don Bosco, ecco la stoffa. Ne faccia un bell'abito che piaccia al Signore!». Queste parole di Domenico Savio, possono riassumere la vita di suor Lucia che, nelle case salesiane, cucì per anni abiti su abiti, mentre attendeva a tagliare e ritessere tutto quello che il Signore le suggeriva. Era come un fazzoletto nelle maui di Dio...

Nel 1976 dovette cedere alle insistenze. I dolori erano ormai troppo frequenti e il deperimento evidente. Si sottopose ad analisi diagnostiche e si capì subito che il male era a uno stadio avanzato. La diagnosi fu terribile: plasmocitoma.

Fu ricoverata subito all'Ospedale "Cottolengo" di Torino dove rimase quattro mesi. Le trasfusioni settimanali le ridavano volta per volta un po' di forza, ma senza alcuna illusione.

Dichiarata l'impotenza della medicina, fu trasferita a Roppolo Castello, per darle assistenza e cura.

Le fu accanto nei lunghi mesi della dolorosissima malattia suor Irma Pressacco, che era stata con lei a Foglizzo e che per suor

Lucia era come una sorella. Fu suor Irma a raccogliere le sue ultime confidenze e i ricordi.

Straziata dal male, un giorno disse: «Se avessi saputo dove mi avrebbe portata Gesù, non avrei avuto il coraggio di fare la mia offerta...».

«Quale offerta, suor Lucia?».

«Gli ho offerto la vita per i sacerdoti e Lui mi ha preso in parola. Ero giovane... verso i trent'anni e stavo benissimo, allora. Dopo un poco è cominciato il mio calvario. La salute cominciò a cedere, senza mai sapere quale fosse la causa del male. Questa fu la mia croce... Ma adesso soffro tanto... è terribile. Non avrei mai pensato di ridurmi così... Ho sete e brucio, aiutatemi!».

«Le ricordammo l'agonia di Gesù e le assicurammo la nostra preghiera: sarebbe venuto un angelo a consolarla e ad aiutarla a bere il calice della sofferenza fino in fondo?

Non sapevamo, ma pregavamo con lei, che ripeteva di tanto in tanto: "Pregate, aiutatemi ad offrire, perché da sola non sono capace!"».

Il Signore le chiese di stare sulla croce. Sola. La sera del 10 maggio il cappellano le portò l'Eucaristia e la benedisse. Poi si aggravò e poco dopo la mezzanotte, agli albori dell'11 maggio, dopo alcune ore di una straziante agonia, morì. Si compiva l'offerta totale di suor Lucia, nell'abbandono pieno al Signore della vita, unita a Lui per la vita del mondo.

Suor Sebastiani Adele

di Enrico e di Ferrari Maria

nata a Roma il 16 dicembre 1889

morta a Roma il 28 febbraio 1977

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Adele aveva quarant'anni quando partì da Roma per Nizza Monferrato: aveva chiesto e ottenuto di entrare come postulante tra le FMA.

Per quarantasei anni avrebbe servito e amato Dio solo nella

missione educativa, con tutte le risorse della sua intelligenza e del suo cuore. Quel giorno di gennaio del 1929, però, lei sapeva soltanto che, lasciando Roma, iniziava un nuovo capitolo della sua vita.

Adele era nata in una famiglia agiata e colta. Il padre era ragioniere e il nonno materno era procuratore dei Palazzi Apostolici e avvocato della Sacra Rota.

Era appena nato il fratellino Alberto, quando nel 1892 il padre morì lasciando i due piccoli e la moglie in un vuoto indicibile.

La giovane donna, dopo due anni passati a casa con i suoi genitori, incontrò un giovane medico di famiglia, Virginio Koch, con cui ricostruì la famiglia per dare ai due bimbi il calore e la sicurezza di cui avevano bisogno.

Per questo padre Adele conservò un tenero affetto: era un cristiano autentico che faceva della sua professione un apostolato, specie a beneficio dei poveri.

Gli dedicò alcune righe piene di affetto, quando, ormai FMA volle esprimergli tutta la stima e la riconoscenza:

«Ricordi papà? Ci prendesti con te e ci desti il tuo amore. Non fu un amore consacrato a una missione, papà? Non fu un altare la casa che ci apristi, non fu una mensa la fede che ci desti e un tabernacolo il tuo cuore, al quale la tua carità imprimeva il carisma della grande Benedizione?».

Nacquero dal nuovo matrimonio altri otto figli: una famiglia che crebbe nel clima di fede e di responsabilità morale dei genitori, sicure guide nelle scelte della vita.

Suor Adele quando parlava dei suoi genitori, lo faceva con commozione: ne sentì per tutta la vita il fascino e nutrì per loro profondi sentimenti di riconoscenza.

Dare a dieci figli attenzione e amore non è certo facile. Ma Adele non avvertì mai di essere trascurata: era vivace, intraprendete, a volte persino testarda. Quello che voleva voleva.

Frequentò la scuola elementare in uno dei collegi più aristocratici di Roma e nel 1902 fece la prima Comunione. Ma la vita da educanda – era una necessità dati i figli che nascevano uno dopo l'altro – non si confaceva al suo temperamento libero. Nel 1906 ritornò in famiglia e, ormai adolescente, incline all'arte e al ricamo, si mise accanto alla mamma dedicando il suo tempo alla cura dei fratellini.

Presso le Suore della Provvidenza in Via Zanardelli, frequentò le classi complementari e poi la Scuola Normale.

Frequentando l'Università, iscritta alla Facoltà di Lettere e pedagogia, ebbe la fortuna di incontrare suor Angela Vespa, studente anche lei. Iniziò tra i libri e nel confronto con professori e artisti – tra cui Pirandello – un'amicizia che durò tutta la vita.

Nel 1915, Adele conseguì la Laurea e nel 1916, dopo un corso di specializzazione a Napoli, ottenne anche il diploma di lingua francese.

Nel 1916, sostenuta e incoraggiata dalla zia, moglie del console d'Italia in Corsica, decise di dedicarsi all'insegnamento nelle scuole statali. Era bella, competente, abile nel ricamo, nella pittura e nel bricolage: dalle sue mani uscivano sempre piccoli capolavori. Non fece fatica a farsi strada.

Insegnò a Pescia, dove ricoprì anche la carica di Preside, a Benevento, a Genova, dove ebbe la gioia di ritrovare la sua grande amica suor Angela Vespa.

Suor Adele, parlando degli anni della sua giovinezza, diceva frequentemente di aver fatto "ardite esperienze di vita". Amante com'era della libertà, non è difficile pensarla a discutere, a dibattersi tra proposte anche allettanti, a difendersi da chi le sembrava meno retto.

Sotto la sua guida sicura ed esigente di madre Angela, Adele imparò a guardare nel profondo del suo cuore e a trovare una sete di verità e di bellezza a cui solo Dio poteva rispondere.

Adele scelse di partire per Nizza – anche se il Noviziato di Roma era già aperto – perché troppi erano i legami familiari, le amicizie, i richiami della sua città. Doveva cominciare una nuova vita, alla sequela di Gesù, lasciando dietro di sé il "mondo" in cui stava bene e dove avrebbe potuto testimoniare la sua fede e la sua carità, anche tra le agiatezze.

Ma suor Adele non era davvero il tipo delle mezze misure.

Mentre il treno si dirigeva al nord e a Nizza avrebbe cominciato la sua formazione, strappò ad uno ad uno i diplomi che documentavano la sua cultura e il suo passato.

Ricamo, disegno, calligrafia, puericultura... erano troppi titoli. Le sembrava uno sfoggio di riconoscimenti. Conservò solo il diploma di laurea e di francese, che erano indispensabili per l'insegnamento.

A Nizza si mise in fila come tutte le altre, dedicandosi ad assimilare la spiritualità salesiana.

Emessi i primi voti a Pessione, suor Adele tornò a Nizza,

dove ritrovò madre Angela a guidarla nei primi anni di insegnamento come FMA.

Per suor Adele madre Angela era "un tesoro", "l'educatrice secondo il cuore di don Bosco".

Alla sua scuola respirò a pieni polmoni lo stile salesiano.

Nizza rimase in lei un ricordo vivissimo: c'era la comunione dei cuori, lo scambio di valori spirituali, il sostegno reciproco. Con la grande passione per il *da mihi animas*, c'era un'intensa vita di distacco e di ascesi nella gioia.

«A Nizza - scrisse suor Adele - la persona singola si dilatava, nella vita comune; si conviveva in una sola fiamma: quella dell'amore di Dio e delle anime».

Un impegno culturale di quegli anni di formazione fu lo studio assiduo della *Summa teologica* di San Tommaso: i suoi studi classici erano impregnati della filosofia di Hegel e Gentile: sentiva come un dovere "dar ragione della sua speranza", rileggendo alla luce dell'antropologia cristiana tutto il suo bagaglio culturale, le sue esperienze di vita.

Negli ultimi anni di vita ripercorrendo con il ricordo quei tempi, suor Adele diceva: «Come è stato buono con me il Signore nel concedermi quella benedetta sosta a Nizza nei primi anni di vita religiosa. Oh, la Provvidenza! Amandola, la celebro. Celebrandola, la ringrazio. Ringraziandola mi riempio di letizia».

Nel 1940, l'obbedienza la riportò a Pescia, nella stessa scuola in cui aveva insegnato e di cui era stata preside. L'Istituto ne aveva assunto la guida da poco. Vi rimase solo un anno, diede un'impronta originale, facilitò alcuni passaggi e poi fu mandata a Varazze come direttrice.

Qui visse gli anni della guerra e della sua maturità: anni totalmente dedicati alla missione, tra sacrifici eroici per soccorrere la gente. La comunità, dopo il terribile bombardamento del 13 giugno 1941 sfollò in gran parte a Casalotto. La direttrice non badò a rischi e sacrifici dividendo il suo tempo e le sue forze tra le due sedi.

Nel 1946, suor Adele fu direttrice a Conegliano per tre anni. Poi rientrò a Roma, dove mise la sua esperienza e la sua saggezza a servizio della scuola di Via Dalmazia, pronta, all'occorrenza, a ricoprire il ruolo di Preside nella scuola di Roma Cinecittà.

Dal 1949 al 1977 troviamo suor Adele all'"Istituto Gesù Nazza-reno". La saggezza e l'anzianità la rendevano una presenza si-

cura, un riferimento nitido. Le famiglie e le ragazze, che in segreteria andavano e venivano, la trovavano sempre pronta a consigliare, intervenire, indirizzare.

Non era certo una segretaria che si accontentava delle carte in ordine. L'ufficio era il suo luogo di osservazione. Il grande corridoio dell'entrata ne conobbe i passi e gli sguardi vigili.

Suor Adele fu una personalità poliedrica: difficile trattargiane le caratteristiche in poche righe. Ma si possono descrivere almeno i cardini della sua esperienza salesiana, che danno alla sua esistenza una fisionomia inconfondibile.

Cercò l'essenziale per tutta la vita. Dal giorno della sua scelta, fino alla morte si concentrò sull'unica cosa necessaria, quella per cui vale la pena perdere tutto. Chi la incontrava intuiva che non le importava la competenza, la professionalità, la bella figura: amava con tenerezza e portava tutti, dritti, a una lettura credente della vita.

Scrisse una suora: «Suor Adele incarnò le caratteristiche della femminilità. Ebbe "carattere" e non temette di averlo; ebbe sensibilità e la mise al servizio del bene. Ebbe sete di contatti umani e li seppe vivere in pienezza. Ebbe anche debolezze e non ebbe paura a confessarle e a umiliarsi. Non si nascose. Non si mimetizzò.

Quanto le sia costata questa limpidezza, non lo sappiamo. Era estranea ai compromessi. Ne risultò una figura robusta, che si faceva ammirare come persona, che aveva trovato dentro di sé una forza e una maturità invidiabile prima ancora che come religiosa».

Conoscendo l'arte del parlare e dell'ascoltare, suor Adele aveva poche e sapide parole per dire il suo interesse, la sua partecipazione e il suo pensiero.

«Nelle conversazioni, era bello osservare come elaborava le sue risposte, ricongiungendo letture, esperienze, riflessioni. Si sentiva che la meditazione era continua. Non c'era nulla di inutile, era lontana dalle lamentele e dai rimpianti, come pure dai commenti superficiali e dalla mormorazione.

Lei ascoltava, riportava il cuore dentro prospettive alte, eppure ci si sentiva comprese. Ma nessuno spazio o indulgenza per le parole vacue e sterili».

Chi l'ha conosciuta da vicino conserva gelosamente nella coscienza, più ancora che nella memoria, il ricordo di una comunione profonda.

Era come mettersi insieme "sulle orme di Dio". Ma senza fatica. Era lì che si incontrava la suor Adele più vera, quella che trasformava ogni suo lavoro, più o meno artistico, in un canto di lode.

La sua spiritualità attingeva a fonti sicure. Quando dopo il Concilio Vaticano II la Bibbia tornò ad essere tra le mani e nel cuore dei fedeli, suor Adele non cessò più di leggerla e rileggerla: fu il suo pane quotidiano.

«Insegnante di religione al Liceo di Via Dalmazia - scrisse suor Ada Ferraro - io non sempre ero all'altezza di tutti i riferimenti biblici e di tutti gli interrogativi delle studenti.

Andavo in segreteria da suor Adele e lei metteva a mia disposizione la sua ricchezza interiore, i suoi approfondimenti. Si sarebbe detto che la fede era cresciuta ed era maturata anche nel dubbio.

Comprendeva al volo le difficoltà delle ragazze e mi aiutava a cercare risposte, non a dare risposte. Non calava mai nulla dall'alto... la fede va cercata umilmente, diceva».

Scrisse a una suora: «Tra tutti i libri della mia vita, ha vinto la Sacra Scrittura: non desidero niente di più... è la mia nona beatitudine. Ormai è l'acqua che disseta, la fonte inesauribile...

Il cuore mi trema quando prendo in mano la Sacra Scrittura: è una grazia grande che mi concede il Signore. Passerei la vita su queste cose belle.

Ma la cosa più bella non è leggere la Scrittura, ma l'adempimento della Sua volontà».

Anche suor Adriana Salustri testimoniò: «Godeva immensamente nel meditare la Scrittura e nel comunicare le sue riflessioni e le sue scoperte. Lei si riempiva di gioia e la comunicava a chi era in ascolto...».

Accanto alla parola di Dio, suor Adele aveva assimilato a Nizza la spiritualità semplice, mornesina.

L'Eucaristia e la Riconciliazione erano i suoi riferimenti. E l'amore alla Madonna impregnava di dolcezza tutta la giornata.

Quando si cominciò a parlare di "liturgia della vita", suor Adele si sentì a suo agio, perché ogni gesto veniva incastonato nel grande rendimento di grazie di Gesù.

Se la capacità di contemplazione era di Maria Domenica Mazzarello, suor Adele, alla sua scuola, aveva imparato bene come unire contemplazione e azione.

Lavorava con la testa, certamente. E di lavoro ne sbrigava moltissimo.

Ma il cuore era dove sta "il tesoro". Tant'è che nella vecchiaia, suor Adele si concentrò sull'adorante e incessante preghiera del cuore. «Fu una vecchiaia serena, placata, raccolta sotto lo sguardo amoroso di Dio e della Vergine, assidua nella preghiera e nella carità».

Visse l'amore alla Chiesa con grande vivacità, con interessi grandi, ecumenici... Era figlia del patriziato romano e figlia di don Bosco. Non poteva non sentire il Papa come la guida sicura di una Chiesa nel mare travagliato del cambiamento sociale.

Negli anni della grande contestazione, la Diocesi di Roma fu chiamata dal Cardinale Vicario Ugo Poletti a riflettere sulle nuove povertà e sulla missione evangelizzatrice. Suor Adele seguì il Convegno ecclesiale con grande passione e animava le sorelle anziane a sentire "*cum ecclesia*".

Sosteneva lo slancio missionario delle sorelle più giovani che accompagnavano le ragazze al "Fosso di sant'Agnese", dove molte famiglie vivevano in povere baracche. Erano quelle le prime esperienze di volontariato e – per le ragazze-bene del Liceo classico – era spesso la scoperta di un mondo che non immaginavano.

Suor Adele aiutava a vedere oltre, a portare lo sguardo sulla missione di don Bosco, tra i ragazzi poveri e abbandonati. La fedeltà a Dio passava attraverso una feriale fedeltà alla persona e alla storia.

«*Ut unum sint*»: la preghiera sacerdotale di Gesù fu anche la sua preghiera negli ultimi anni. Pregava perché le comunità fossero unite, capaci di testimoniare e irradiare l'amore. Pregava perché la Chiesa percorresse tutte le strade della comunione.

Spesso invitava chi andava a trovarla o chi lavorava accanto a lei a unirsi nell'invocazione: «Signore Gesù, come Tu hai pregato, concedi l'unità degli spiriti nella verità e l'unione dei cuori nella carità».

Verità e carità erano due elementi fondamentali della sua vita. Scrisse moltissimo su questo tema che le stava tanto a cuore. Riprendiamo solo qualche stralcio, che rivela la passione che l'animava: «Comunità non è... qualcuna di noi, ma noi tutte, in quello che abbiamo di più alto e unificante: quella vocazione che poniamo con trepidazione a servizio le une delle altre.

Bisogna giungere insieme davanti al buon Dio. Bisogna presentarci insieme. Non bisogna andare a trovare Dio le une senza le altre.

Il mio compito non è tanto fare spazio agli altri nel mio cuore, ma portare tutti, me compresa, nel cuore di Dio».

Passò nell'infermeria di Via Dalmazia circa sette anni: era ormai malata. La sua attesa di Dio era serena. Lo diceva con grande gioia... «sono qui in attesa di Dio. L'ho cercato tutta la vita».

Quando cadde e si ruppe il femore, capì che si avvicinava il momento dell'incontro.

Aveva scritto: «Per me ti chiedo, Signore, una morte cristiana, senza rimorso, senza confusione, limpida, placida. Nel tuo volere. Nel tuo santo volere. E ti chiedo una misericordiosa difesa della mia povera vita».

Il Signore l'esaudì. Mentre fu lunga la sua vita e l'attesa dolce e serena, furono brevi i tempi dell'agonia. Il 28 febbraio lo Sposo bussò alla sua porta. Suor Adele era pronta, con la lampada accesa.

Suor Semprini Ester

di Attilio e di Nanni Adelaide

nata ad Ancona il 14 maggio 1889

morta a Ottaviano (Napoli) il 14 maggio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Non si sa come Ester conobbe le FMA, ma certamente incontrò i Salesiani, presenti in città fin dal 1901.

Nel 1917, a Nizza Monferrato, emise la prima professione.

Pur avendo il diploma di maestra, dopo la professione fu a Bordighera (Imperia) come studente per conseguire il diploma di infermiera professionale. Per due anni insegnò nella scuola elementare ad Arma di Taggia (Imperia) e ad Occimiano (Alessandria).

Dopo la pausa di un anno, ad Asti, per rimettersi in salute, fu mandata a Venezia come infermiera.

Dopo questi anni di rodaggio nella vita religiosa, in cui le superiore misero a prova anche la sua fedeltà, suor Ester fece parte del primo drappello di FMA che partirono per Napoli con il

compito di rilevare un'opera complessa che era letteralmente da "convertire".

La casa degli "Istituti Riuniti" era un educando vecchio stile, per ragazze e signorine di buona famiglia, orfane o nobili decadute.

Il Card. Alessio Ascalesi aveva compiuto un'opera di mediazione preziosa, chiedendo l'intervento delle FMA. Solo il carisma di don Bosco e il suo sistema educativo – secondo il prelado – poteva salvare un'istituzione portata in rovina da istitutrici "laiche" che non erano state all'altezza del compito.

Per una missione di tale portata, occorreavano suore "speciali". Fu messo insieme un drappello diretto da suor Giuseppina Guglielminotti. Suor Ester fu tra le sue collaboratrici: intelligente, attenta, saggia.

Ne tratteggio il profilo una FMA che la conobbe sin dai primi giorni del suo arrivo a Napoli.

«Il gruppetto di suore arrivò in mezzo a 150 ragazze che non avevano affatto voglia di essere accoglienti. Anzi. Avevano fatto il proposito di far valere la loro prepotenza.

Suor Ester era giovane, alta... ma i suoi occhiali scuri incutevano qualche reverenziale timore.

Le fu appiccicato il nomignolo di "automobile", per questi due fari grandi... che incutevano un po' di soggezione.

Del resto, doveva ben sforzarsi di essere un po' severa, avendo sempre l'ardua impresa di far ragionare chi trasgrediva il regolamento o si comportava in maniera grossolana.

Quando si scendeva in fila le scale, lei era lì, in piedi, pronta al richiamo.

Se gli automobilisti "fanno i fari", per segnalare la polizia stradale, noi sussurravamo "pepé"... quasi a simulare un clacson. Così, si faceva in tempo a chiudere la bocca e ad assumere un'aria raccolta e, tutte impettite, si passava sotto i suoi occhi vigili.

Bastava vedere il suo dito alzato, per uscire dalla fila e immaginare il predicozzo che ne seguiva. E se le mancanze erano serie... allora si finiva in una stanzetta accanto all'economato, dove tra ragionamenti vari, suor Ester cercava di ricondurre la ribelle a più miti pensieri.

Doveva molte volte mettere in campo tutta la sua abilità educativa per farci ragionare.

Ma la sua calma, il suo sorriso – sapeva anche sorridere dietro

i suoi occhiali scuri – riuscivano quasi sempre nell'impresa di riconciliare il cuore con l'assistente, per poter riprendere con pace lo studio.

La sua era una bontà dolce e forte. Mai banale.

Le educande sentivano di essere amate. Tant'è che molte hanno sentito il fascino della testimonianza e l'hanno seguita...

Anche con gli amministratori ci sapeva fare.

Pur educando a una vita sobria – i tempi del resto non erano proprio belli – non faceva mancare nulla né nel vestito, né nel vitto. Aveva un tratto e un modo di agire saggio e perciò era molto stimata dal consiglio di amministrazione che, abituato ad altri sprechi, ne valorizzava la prudenza e la larghezza di cuore.

Le fui vicina come sorella della comunità, durante la seconda guerra mondiale, quando si fecero più impellenti le necessità economiche della casa.

Ero assistente. Davo lezioni private alle educande più abbienti. In più ero napoletana e buona conoscitrice di vicoli e violettini. Così, a completare la giornata, spesso c'erano tante pratiche da sbrigare. Io l'aiutavo volentieri, anche perché la sua salute cominciava a indebolirsi e il lavoro era tanto».

«Suor Ester era un'istituzione nella casa di Piazza Bellini. Fu il mio punto di riferimento quando cominciai la missione di infermiera: sapeva tantissime cose. Era intelligente, perspicace, austera e generosa.

«Sarai il bastone della mia vecchiaia», mi diceva... e in parte lo sono stata davvero».

«Arrivai agli "Istituti Riuniti" come vicaria – testimoniò un'altra delle sue ex educande –. Avrei dovuto occupare il posto che suor Ester aveva tenuto per quasi cinquant'anni. Sentivo un disagio terribile. Ero cresciuta sotto la sua guida. Era per me la massima autorità. Non osavo proprio sedermi al suo posto.

Ma suor Ester fu velocissima. Prese uno sgabello e si sedette di fronte a me, dicendo: "Vedi come sto bene?".

Quell'anno mi fece da mamma. Aveva sempre una parola buona. Mi insegnò i segreti per essere vigilante, attiva, equilibrata. Nei momenti più difficili mi diceva: "Sta' buona... tutto per il Signore!"».

Quando, nel 1975, venuto meno ogni sussidio pubblico, si dovette abbandonare il campo e chiudere l'opera, ne soffrì moltissimo. La sua storia personale era quasi tutta in quella casa, che aveva visto crescere e trasformarsi.

Ormai molto indebolita nella salute, accettò con riconoscenza il suo posto nella casa per ammalate di Ottaviano (Napoli). Furono due anni di vigile attesa del Signore, pronta ai piccoli servizi consentiti dalle sue forze.

Pochi giorni prima di morire confidò alle infermiere di aver visto la Madonna: «Era vestita di bianco, bella maestosa... sarà lei a prendermi quando compirò ottantotto anni».

Il suo compleanno si avvicinava davvero.

Il 13 maggio, volle che le cantassimo una lode che le era cara: «Portami via con te, o mio Signore, dove tu vuoi. Io ti seguirò senza parlare, perché troppo grande sarà la gioia che avrò nel cuore».

Fu così, proprio il 14 maggio: come dono di compleanno, l'incontro con l'amore che aveva riempito la vita.

Suor Snoeks Jeanne

di Henri e di Swinnen Jeanne

nata a Hechtel (Belgio) il 7 giugno 1926

morta a Kortrijk (Belgio) l'11 novembre 1977

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1958

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1964

Seconda di cinque figli/e, Jeanne nasce in una famiglia laboriosa e onesta: il papà si dedica a confezionare sigari e la mamma, oltre che impegnata in attività domestiche, attende al negozio dove si vendono generi alimentari e di abbigliamento. All'età di quattordici anni, Jeanne va a lavorare in una distilleria dove dà prova di operosità intelligente e senso di responsabilità. Nei giorni di riposo e di festa aiuta la mamma nel negozio.

Quando al suo paese viene iniziato il movimento della gioventù cattolica operaia, Jeanne e le sue due sorelle vi aderiscono con entusiasmo. Dà il meglio di sé in un'opera dall'evidente valore educativo fino a divenire capogruppo. Per animare ancora di più le ragazze a lei affidate, si industria a frequentare un corso di danza folcloristica a Neerpelt e ogni domenica pomeriggio gode nell'insegnare danza a gruppi di giovani e nel

preparare teatri. Le sue attitudini educative hanno così modo di svilupparsi e di maturare.

Per lei la formazione cristiana e la partecipazione all'Eucaristia sono al centro della sua vita. Oltre che all'animazione dei giovani, è perciò assidua alle giornate di formazione promosse con regolarità dal movimento cattolico a cui aderisce.

Un giorno, insieme alle sorelle, Jeanne partecipa ad un pellegrinaggio a Lourdes, e là la Vergine Maria l'attende per un incontro di grazia. In quell'occasione avverte con chiarezza la chiamata alla vita religiosa.

Da tempo conosce l'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù maschile e femminile. I Salesiani della casa di Hechtel la invitano spesso per l'animazione di feste e incontri di giovani, di operatori o exallievi. Jeanne ha così modo di avvicinare le FMA e resta colpita dalla loro dedizione instancabile e serena nella grande cucina addetta alla casa salesiana.

Nel gennaio del 1956 viene accolta come postulante e, dopo il tempo formativo del noviziato, il 5 agosto 1958 emette la prima professione.

Costatate le sue spiccate doti educative, suor Jeanne è chiamata a vivere la missione dell'Istituto come educatrice e assistente prima nella casa di Groot-Bijgaarden, poi a Wijnegem e a Kortrijk "S. Anna".

Non è esuberante di natura, di solito è piuttosto silenziosa. È una donna di fede e di preghiera, e attingendo alla sua precedente esperienza educativa è in grado di adempiere con responsabilità i compiti che le sono affidati.

Senza tante parole, è esempio di puntualità e di partecipazione attiva ai momenti comunitari. Coltiva una fede profonda e vitale nell'Eucaristia e ogni mattina si rinnova nel dono totale di sé. Sovente la si trova in adorazione davanti al tabernacolo. Da Gesù attinge la forza del sacrificio e della costante generosità.

Nella casa di Kortrijk collabora in cucina ed è anche economo. Lavora con impegno e con un caratteristico stile di interiorità e cordiale sollecitudine. Nelle conversazioni non è mai superficiale, ma s'interessa di tutto ciò che riguarda l'educazione delle bambine e predilige condividere argomenti spirituali.

Come economo suor Jeanne è attenta alle esigenze del suo compito; dà prova di onestà, precisione, solidarietà fattiva. Verso le

consorelle si mostra preveniente e premurosa. Lo è soprattutto negli ultimi mesi di vita. Forse ha il presentimento della sua rapida fine?

Nessuno avrebbe potuto supporre che la sera del 10 novembre 1977 sarebbe stata l'ultima della sua vita.

Suor Jeanne porta a tavola il necessario per la cena. Poi, come si usava allora, prende la Sacra Scrittura e legge a voce alta il brano degli Atti degli Apostoli dove si descrive la vita fraterna dei primi cristiani. Le suore sanno che è una delle sue pagine bibliche preferite.

Iniziata la cena, rivolge una parola di cordiale interessamento ad una consorella che non ha appetito. È l'ultimo gesto di carità, l'ultima parola buona pronunciata da lei; all'improvviso suor Jeanne è colpita da un grave ictus cerebrale che la lascia senza più potersi esprimere.

Portata subito in clinica, viene curata come meglio si può in quel caso, ma senza esito.

Dopo aver ricevuto il Sacramento degli ammalati e l'assoluzione generale, la cara consorella torna al Padre poco dopo mezzanotte. È l'11 novembre, festa di S. Martino, il santo della solidarietà. Suor Jeanne ha da poco compiuto cinquantun anni, ma ha già percorso un lungo cammino d'amore operoso e fedele.

L'Eucaristia del suo funerale è tutta all'insegna della riconoscenza per una vita che ha inciso, con semplicità profonda, in tutti coloro che l'hanno avvicinata. Suor Jeanne è una testimone luminosa che il Signore è vivo e ci attende nel Regno della gioia infinita.

Suor Sobry Eve

*di François e di Cochin M. Catherine
nata a Lille (Francia) il 26 novembre 1894
morta a Marseille (Francia) il 17 luglio 1977*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1935*

Eve nasce in una famiglia ricca di affetto, visitata presto dal dolore. Il papà è un uomo onesto e laborioso e la mamma,

di salute delicata, dipende in gran parte dall'aiuto della figlia Eve. Tre dei fratelli muoiono ancora giovani e l'unico che sopravvive, Henri, morirà anziano nel 1974.

La professione di Eve è quella di stiratrice e, per parecchi anni prima di realizzare la vocazione religiosa come FMA, dirige un laboratorio di stireria con una dozzina di impiegate.

La malattia della mamma la fa maturare nel senso di responsabilità e nella dedizione al lavoro.

Come Figlia di Maria, Eve coltiva un profondo spirito apostolico. Il suo rapporto con le sue giovani dipendenti è sempre educativo. Si racconta che quando, per motivi gravi, è costretta a licenziare una delle impiegate, lo fa in un modo rispettoso della persona e la orienta ad un Gesuita perché possa accompagnarla nel suo cammino di recupero.

La domenica, oltre alla partecipazione alla Messa, si dedica alla catechesi e al pomeriggio frequenta conferenze formative presso le Suore della carità di San Vincenzo de' Paoli.

A casa non resta mai inoperosa: prepara il lavoro per le sue collaboratrici e tirocinanti e con frequenza veglia di notte per finire quanto deve essere consegnato ai clienti.

Da tempo Eve sente la chiamata a seguire Gesù nella vita religiosa. Guidata dal cappellano della casa delle Suore della carità, viene orientata da lui a frequentare l'opera educativa fondata dalla signora Liévin in un quartiere a Sud della città, Rue des Pensées. È una donna molto apostolica che dirige un "patronato" dove ogni domenica e ogni giovedì Eve s'impegna come animatrice di giochi e canti in una specie di oratorio per le ragazze. Senza accorgersi, con quest'attività che la entusiasma, si prepara alla futura missione di educatrice salesiana.

In questo ambiente incontra Mathilde Desmaretz, che diverrà anche lei FMA. Le due amiche si confidano le loro aspirazioni e si aiutano nel rispondere alla chiamata di Gesù.

Anni dopo il nostro Istituto assumerà questo "patronato" e lo integrerà con una scuola gratuita per le ragazze di ceto popolare.

Nel frattempo Eve intraprende un serio cammino di discernimento ed è assidua ai ritiri spirituali presso le Suore del Cenacolo.

Ammalatasi di uremia, le viene consigliato un tempo di riposo nel Sud della Francia. Si trova così nella casa delle FMA di Marseille. L'ispettrice e la direttrice della comunità le propon-

gono di fare una novena alla Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello per ottenere la guarigione e per discernere la vocazione religiosa. Disposta a fare la volontà di Dio, Eve incomincia la novena e, al secondo giorno, costata i segni d'una guarigione sorprendente.

Accompagnata con saggezza dalla direttrice suor Claire Olive, e conquistata dal clima di gioia che respira in comunità, Eve – che ha ormai compiuto trentatré anni – riconosce di essere chiamata alla vita religiosa salesiana e il 31 gennaio 1927 è accolta nel postulato.

Il 5 agosto dello stesso anno, avendo fatto un buon cammino di maturazione, viene ammessa al noviziato. Non è facile per Eve adeguarsi ad uno stile di vita comunitaria all'insegna dell'obbedienza, della collaborazione, della fedeltà ai doveri quotidiani. Lei, abituata a gestire per anni il laboratorio di stireria, ora impara a sottomettersi all'assistente che esige che i "modestini" allora in uso vengano inamidati e stirati secondo un preciso metodo... Le compagne notano la reazione della novizia e anche le sue lacrime, tuttavia Eve resta fedele al cammino intrapreso e si apre sempre più al lavoro della grazia nel suo cuore docile. Nella domanda di ammissione alla Professione scrive con franchezza: «Ho preso la risoluzione di farmi santa non importa a quale prezzo. Per questo sono pronta a correggermi dei miei difetti e a confidare nell'aiuto di Dio che mi conosce bene».

Nel giorno della prima professione, il 5 agosto 1929, suor Eve si dimostra completamente disposta ad accogliere con gioia e senza riserve tutto ciò che il Signore le chiederà attraverso la mediazione delle superiori. Sul notes scrive i suoi impegni di vita ai quali cercherà di restare fedele: rettitudine nel lavoro offerto per la gloria di Dio, disponibilità totale al Signore, docilità alle superiori, assimilazione dello spirito di don Bosco specialmente della dolcezza e dell'umiltà, atteggiamento di preghiera per ottenere da Dio l'efficacia della parola nella missione educativa.

La sera stessa della professione suor Eve arriva a Lyon come insegnante di economia domestica ad un gruppo di giovani e di consorelle. Lavora poi a Grenoble, Nice "Clavier" e Roubaix. Ma il tempo più lungo e più gratificante della sua vita lo trascorre a Marseille dove si dedica al noto *Patronage des enfants du Redon*, uno dei quartieri più poveri della città. In seguito passerà a "Sévigné" nella zona periferica di La Renaude.

Il suo entusiasmo, la sua semplicità e il suo ardore apostolico la rendono disponibile a tutto.

A Marseille da vera educatrice salesiana si distingue per il suo modo di trattare con amorevolezza e fermezza i ragazzi poveri e abbandonati, per il suo equilibrio e coraggio nell'affrontare le numerose difficoltà. Sperimenta l'efficacia del "sistema preventivo" in un ambiente dove manca tutto, come a Valdocco nei primi tempi dell'oratorio. Per la pazienza e bontà esercitata, potrà constatare vere trasformazioni nei ragazzi che prima lanciavano pietre alle suore. Quando, anni dopo, le ragazze del Patronato diverranno spose e madri di famiglia continueranno a tenersi in contatto con suor Eve attraverso la corrispondenza epistolare o altri mezzi di comunicazione.

Per lei, come per tante FMA fedeli ai Fondatori, l'oratorio è una delle forme migliori per vivere la missione salesiana. Quando, parlando con le consorelle, evocherà il tempo dedicato all'oratorio, i sacrifici offerti e i successi apostolici ottenuti, suor Eve dirà convinta: «Voi lo sapete, tutto il bene realizzato non è opera mia, è veramente il buon Dio che ha fatto tutto!».

Soprattutto negli ultimi anni, la salute delicata di suor Eve richiede cure specialistiche e frequenti. I soggiorni in ospedale sono per lei motivo di apostolato tra gli altri pazienti. I medici l'ammirano perché trovano in lei una vera testimone di gioia e di ottimismo.

Durante gli ultimi anni continua a dedicarsi a cucire vestiti per i bambini dell'Algeria e della Tunisia e a cercare di fare dei piccoli servizi alle sue consorelle. Si intrattiene con loro ricordando il tempo passato e benedicendo Dio per l'aiuto che mai le ha fatto mancare.

Suor Eve offre e prega per i peccatori. Si può dire che il dolore ha bussato tante volte alla sua porta e sempre l'ha trovata forte e coraggiosa.

Con quale emozione, negli ultimi anni della vita, suor Eve parla delle sofferenze subite durante la guerra del 1914-1918! Relativamente alla seconda guerra mondiale, rievoca il fatto che una sera viene presa e portata alla stazione della polizia per essere interrogata con l'accusa di aver accolto in casa persone ricercate.

Il suo cuore continua a coltivare atteggiamenti di gratitudine al Dio della vita e della speranza. Parla della morte con serenità e quasi con distacco, tanto è abbandonata all'amore del Padre che la conosce e la ama infinitamente.

L'affetto per il fratello Henri, che viene ricoverato in una casa per anziani, la stimola a comunicare con lui con frequenza e, quando nel 1974 egli muore, suor Eve chiede al Signore la grazia di venirla a prendere il più presto possibile.

In realtà lei si dispone alla morte con semplicità e disponibilità. Sa che con le sue crisi può partire da un momento all'altro e si stacca da tutto. Ripete con fiducia al Signore: «Quando tu vuoi, eccomi, sono pronta!».

La mattina del 17 luglio 1977, quando la sua direttrice entra in camera, trova suor Eve senza vita. Per una congestione cerebrale il suo cuore ha cessato di battere. Se n'è andata come ha desiderato: senza disturbare nessuno, in silenzio.

Chi va a venerare i suoi resti mortali costata la pace e la serenità impresse sul volto della cara consorella e con riconoscenza offre al Signore la sua anima invocando per lei l'eterna pace. Per la sua grande devozione a santa Maria Domenica Mazzarello le è stato concesso di testimoniare qualche tratto dello spirito di Mornese, soprattutto la semplicità, l'unione con Dio, la donazione gioiosa senza limiti.

Suor Spagnoli Ida Maria

di Geremia e di Leonardi Assunta

nata a Pallanzeno (Novara) il 21 gennaio 1898

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 29 giugno 1977

1^a Professione a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Suor Maria – come fu sempre chiamata – raccontava spesso e con gioia episodi della sua vita. Si sentiva sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e con la certezza di questa presenza ripercorreva con gratitudine la storia della sua vocazione.

Era la prima di sei sorelle e sei fratelli: una famiglia numerosa, dove i genitori, i nonni, gli zii costituivano una grande “comunità”, tutta impegnata nell'educazione dei bambini e dei ragazzi.

Era uno scambio generazionale favorito dalla vita, che costringeva, in un certo senso, ad aver bisogno gli uni degli altri.

La fede era al tempo stesso sostegno e compagnia; la vita scandita dal ritmo del sole e delle stagioni. Maria imparò dai suoi genitori e dalla grande famiglia ad essere responsabile degli altri, a farsi carico delle situazioni e dei problemi, a percorrere la strada della Chiesa dove attingere forza e coraggio. Ma ben presto, essendo la maggiore, fu impegnata in casa, tra pecore, campi e fratellini. Per di più, una lunga e dolorosa malattia della mamma, che fu in pericolo di vita per molto tempo, ne fece, a tutti gli effetti, la "prima" dei suoi fratelli. Inoltre il papà, a soli cinquant'anni, morì, lasciando la famiglia con gravi problemi economici; le bocche da sfamare erano tante e magri i raccolti.

Suor Maria riconosceva di aver sentito il desiderio di donarsi totalmente al Signore fin dalla fanciullezza, ma gli eventi ritardarono la possibilità di rispondere presto al richiamo interiore.

Quando, preadolescente, vedeva le suore... ne guardava il vestito con attenzione: alcune erano troppo sciatte, altre troppo ricercate, altre troppo brutte...

Cresciuta, dovette accantonare il suo desiderio perché in famiglia c'era assoluto bisogno di lei. Morto il padre, infatti, a lei fu affidata la gestione ordinaria della famiglia, mentre due sorelle cominciarono a lavorare presso la fabbrica di juta di Domodosola in cui, nell'annesso convitto, c'erano le FMA.

Poco dopo anche una sorellina morì di morbillo, gettando la mamma in uno stato di prostrazione straziante.

Fu Teresina che divenne poi anche lei FMA, poco più giovane di Maria,¹ a farle conoscere queste suore allegre, che a Villadosola la domenica stavano in mezzo alle ragazze, le istruivano, insegnavano loro il catechismo e la coerenza della vita.

Quando Maria, a venticinque anni, decise di dire alla mamma che era giunto il momento di lasciarla, fu una tragedia. «Dalla festa della Madonna del Rosario al giorno della partenza, il 26 gennaio 1924, la mamma, ogni giorno, scoppiava in pianto solo al vedermi arrivare a tavola. Così decisi di arrivare quando gli altri avevano mangiato. I miei fratelli mi schernivano un poco dicendo: "Sei sempre in chiesa e fai piangere tanto la mamma!"».

¹ Suor Teresa morì a Roppolo Castello l'8 novembre 1967 a sessantasette anni di età (cf *Facciamo memoria* 1967, 416-420).

Dovetti lottare molto per resistere e per decidere... ma la Madonna mi aspettava e mi aveva già fatto toccare con mano, più volte, la sua protezione, così da confermarmi che la strada che intravedevo era giusta».

Maria ebbe la gioia di sentire la mamma un po' più serena solo prima della sua partenza per il noviziato di Nizza. Ma la pena di quei mesi le rimase nel cuore a lungo.

In cinquantatre anni di vita religiosa, suor Maria trascorse, in due periodi, ben venticinque anni a Gattinara. Fu per alcuni anni anche a Gravellona, Trino, Torre Bairo.

Pur essendo molto dotata e avendo avuto esperienza di gestione familiare, e notevoli abilità come sarta, le fu chiesto di prendersi cura della cucina.

Lo fece con molto amore, sempre. Anche da vicaria o da portinaia... Non badava a sacrifici.

La cucina di Gattinara aveva la finestra sulla strada. Suor Maria era sola nella parte di casa adibita per la comunità e distinta dalla scuola. Così spesso, passando, le oratoriane suonavano e la salutavano. Disponibile, non mostrava mai di essere affaticata o indaffarata. Era il suo apostolato spicciolo.

Nel pomeriggio, dopo la cucina, stava con le ragazze del doposcuola. Con le orfane trascorreva gran parte della ricreazione. Sembrava non si stancasse mai.

Sceglieva per sé la squadra più chiassosa, il gruppo più difficile, il lavoro meno gradito... e proprio questa sua testimonianza attirò molte vocazioni.

Alla sorella suor Teresa – che ebbe modo di incontrare e scoprire soprattutto negli anni della malattia a Roppolo Castello (Vercelli), diceva sempre: «Ricorda che la nostra vita ha senso nel servizio degli altri, per amore di Gesù».

E le sue oratoriane dicevano: «Non alzava mai la voce... in cucina, lei preparava poesie, accademie, stornelli. E la domenica ogni minuto del pomeriggio era pieno di sorprese. Non c'era tempo per la noia. C'era invece il tempo per qualche consiglio affettuoso, che ci aiutava ad essere garbate... niente moralismi, ma tanta saggezza nel formarci!».

A Gattinara, durante la seconda guerra mondiale, suor Maria fece da parafulmine. Pregava la Madonna ad alta voce ogni volta che gli aerei apparivano all'orizzonte e fu proprio un miracolo se non ci furono vittime quando cinque bombe colpirono la casa arrivando fino in cantina.

Come cuoca, commissioniera ed economista molte volte si sentì accompagnata dalla presenza della Madonna. Per questo le era abituale concludere i suoi racconti dicendo: «Quanto è grande la protezione della Madonna! Chi poteva aiutarmi, se non lei?».

Nel 1955, trasferita a Trino come vicaria e portinaia, fu una calamita per le ragazze interne e per le famiglie. Vi rimase undici anni.

D'estate, vedendo la necessità, era lei la cuoca nella colonia di Antagnod (Aosta). Era una festa quando arrivavano in tavola i suoi piatti preparati con gusto. Anche la fame ci metteva la sua parte, ma certamente suor Maria ci sapeva fare e accompagnava il cibo con trovate lepide.

Convinta che bisogna prevenire il male, diffuse la rivista *Primavera* finché poté, con tutte le sue forze. Avvicinava le mamme, ne parlava con le ragazze. Aiutava tutte a diffondere la buona stampa, per imparare a leggere criticamente i fatti.

Era ancora in piena attività, anche se un po' acciaccata, quando cadde e si ruppe malamente una spalla. Ricoverata all'ospedale di Vercelli, i medici scoprirono in realtà una grave cardiopatia, che spiegò in parte il tremolio della voce e delle mani che da un po' di tempo si era accentuato.

Costretta a letto per oltre dieci anni, un giorno dopo l'altro camminò sui sentieri del Signore, con la stessa sveltezza con cui da giovane si arrampicava alla ricerca delle pecore, o su per i prati delle sue montagne.

Aveva una memoria tenace, tanto che, pur chiusa nella sua cameretta, sapeva sempre cosa si faceva in comunità, quali erano gli appuntamenti ispettoriali, quali le intenzioni di preghiera più urgenti.

«Era tutta di Dio – scrissero molte sorelle che la conobbero –. Infiorava le sue giornate di atti di amore. Per lei la pietà consisteva nell'essere fedeli alla preghiera comune e nel compimento esatto dei suoi doveri».

Gli ultimi anni dovettero essere un calvario. Era tutta un dolore, ma non si lamentava mai. Accoglieva con un sorriso chi la visitava cercando di dissimulare la sofferenza. Quando si soffermava a raccontare la presenza della Madonna nella sua vita, si commuoveva.

Le tornavano alla mente infinite situazioni, episodi, pericoli in cui l'invocazione "Maria Ausiliatrice, aiutami" era stata la sua ancora di salvezza.

Anche nella malattia suor Maria era sicura che la Madonna stava accanto al suo letto e la proteggeva come aveva fatto tante e tante altre volte. Si rivolgeva a lei quando le pareva di soffocare, squassata dalla tosse.

«Non ce la faccio più!», diceva ogni tanto.

La mattina del 29 giugno 1977 morì, mentre la comunità era riunita per la celebrazione dell'Eucaristia. Aveva molte volte pregato così: «Che ho fatto io per meritare tanta predilezione? Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito santo, inabissata nel profondo del mio nulla, vi adoro.

Anima mia, sciogli un perenne inno di lode e di riconoscenza al tuo Dio... Maria Santissima, angeli e santi tutti, ringraziate il Signore per me!».

Suor Stazzi Carolina

di Pietro e di Salerani Giuseppa

nata a Paullo (Milano) il 23 aprile 1892

morta ad Haledon (Stati Uniti) il 13 giugno 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914

Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 26 settembre 1920

Nata a Paullo (Milano), suor Carolina emise i primi voti il 24 settembre 1914 a Nizza Monferrato. Un anno dopo era già a Paterson negli Stati Uniti come missionaria. Aveva ventitré anni.

«Fu un viaggio disastroso – raccontò più volte –. E non sapevamo nulla di nulla. L'Ispettorato era agli inizi per cui fummo subito tra le ragazze e in classe».

Le alunne erano indisciplinate, le giovani suore tutte prese dal problema della lingua e dal nuovo stile di vita, a cui bisognava adattarsi. Non sapendo come ottenere la disciplina, suor Carolina ebbe una trovata: inserì nel programma l'insegnamento della lingua italiana: così si riposava un poco e le alunne avevano la gioia di imparare.

Con la pazienza e le buone maniere conquistò l'affetto, la simpatia e la stima non solo delle ragazze, ma anche delle famiglie.

«Noi eravamo difficili – scrisse una sua alunna – ma sentendo il

suo affetto e conquistate dal suo sorriso, alla fine si faceva a gara a chi le stava più vicino».

Nel 1929 fu nominata direttrice e preside della scuola di Atlantic City. Anche a New York, nella scuola parrocchiale "Maria Ausiliatrice", dispensò i tesori della sua capacità di animazione e della sua bontà così da conquistare l'ammirazione di preti e laici. Molte giovani, contagiate dalla sua amorevolezza, scelsero di seguire come lei il Signore.

Nel 1941 la troviamo a Paterson ancora come animatrice e, terminato il sessennio, direttrice a New York, poi ancora a Paterson, ad Atlantic City e a Newton noviziato.

Chi ebbe la gioia di averla come guida nel cammino di formazione umana e cristiana, la ricorda per la sua rettitudine e prudenza: «Sembrava che ogni suo pensiero e azione mirasse a trasmettere lo stile del "sistema preventivo". Non cercava altro: né consolazioni, né approvazioni. Voleva solo aiutarci ad amare di più Dio, amando i giovani».

«Per dire come ci educava al distacco, il giorno in cui feci il mio ingresso tra le postulanti, mi accompagnò lei. Mentre attraversavamo il fiume Hudson per giungere a New Haledon, mi disse: "Stai per dedicarti al Signore. Butta nelle acque del fiume la tua volontà e non avrai difficoltà ad obbedire".

A quel tempo mi sembrava una frase poetica, ma adesso capisco bene cosa voleva dire».

Non sempre era dolce nel rimproverare. Ma non c'era nessuno che potesse dire di non sentirsi da lei amata. Quando le capitava di essere stata troppo forte, non lasciava passare molto tempo senza raggiungere la persona con un gesto di bontà o con un piccolo segno, una parola buona. Da parte sua dimostrava fiducia in tutte, anche in chi era giovane.

Una suora ricorda: «Quando dovette darmi la notizia della morte della mia mamma, per addolcire il mio dolore, mi disse: "Cercherò di prendere il suo posto". Lo fece davvero. Non potrò dimenticarlo mai ».

Suor Carolina era la donna della sincerità. In lei non c'era doppiezza. Preferiva scatti ed "eruzioni vulcaniche" a qualsiasi compromesso o sotterfugio.

Per chi era in difficoltà aveva una comprensione smisurata, forse ricordando i suoi primi anni di insegnamento. «Ero alle prime armi - scrisse una suora - e avevo la classe sesta, con ragazzi ormai grandi e indisciplinati. Era un disastro, ma lei non

ha mai rimarcato la mia incapacità, mi ha incoraggiato, suggerito stratagemmi.

Quando ero tentata di scoraggiarmi, mi faceva sorridere ricordando gli aneddoti degli inizi».

Per molti anni fu anche consigliera ispettoriale. Favoriva in tutti i modi l'incontro con le superiori, la confidenza e la fiducia. Era sempre così allegra che nessuno si accorgeva delle sue spine.

Nel 1968 fu trasferita come vicaria a Croton-on-Hudson da dove passò dopo alcuni anni nella casa di riposo di Haledon. Il Signore la visitò con una grande prova. Dopo molti e lunghi anni di lavoro, fu colpita da cecità. Era una pena vederla brancolare nei corridoi della casa ispettoriale e aver bisogno di tutto e di tutti. Ma in lei ci fu sempre la stessa serenità: fu una grande lezione di abbandono e di fiducia, non solo in Dio, ma anche nelle sorelle. Spargere gioia fu il suo impegno fino all'ultimo respiro.

La mattina del 13 giugno 1977, come ogni giorno, si stava preparando a scendere in cappella per la celebrazione eucaristica. Cadde. Accorse subito l'infermiera, ma suor Carolina era già all'offertorio della sua Messa. Il sorriso sulle labbra sigillò il suo "amen" all'ultimo "sì" al Signore che tanto aveva amato.

Suor Stefanolo Maria

di Carlo e di Vercelli Adelaide

nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 19 novembre 1889

morta a Nizza Monferrato il 25 aprile 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Maria era sarta di professione. Nel suo laboratorio, ancor prima di entrare nell'Istituto, radunava le ragazze, le animava al bene, le accompagnava e le consigliava come aveva fatto Maria Domenica Mazzarello a Mornese.

Maturata una grande fede e un forte amore per Gesù, dopo la morte dei suoi genitori poté iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana.

Emise la prima professione a Nizza Monferrato nel 1919 e per cinquantotto anni servì il Signore con umiltà e gioia, qualunque fosse il compito che le era affidato.

Era logico che prima di ogni cosa le fosse affidato il laboratorio. Era la sua professione e la svolgeva con abilità, con gusto. Era un'artista. Forse per queste sue doti nell'itinerario biografico di suor Maria si registrano frequenti cambiamenti di casa.

Dapprima fu a Rossiglione (Genova) nel convitto per operaie dove lavorò per circa sette anni. Dopo una breve sosta ad Alessandria "Sobborgo Cristo" e a Tortona, nel 1930 venne nominata direttrice della casa di Borghetto di Borbera.

Terminato il sessennio riprese la sua attività di maestra di taglio e cucito nelle case di Alessandria via Gagliaudo, Giarole, Nizza Casa-madre. Nei laboratori ebbe modo di avvicinare moltissime ragazze e oratoriane: ne ricordava il nome, le famiglie, le esperienze vissute.

Ogni volta che ne incontrava qualcuna non perdeva l'occasione per animarle al bene. Fu una formatrice nata.

«Mi seguì con tatto e prudenza. Mi aiutò a parlare con la direttrice, quando si accorse che mi stavo orientando alla vita consacrata. Mi diceva semplicemente: "Prego per te. Sentimi vicina"».

«Mi ha seguito – scrisse un'altra FMA – come una sorella maggiore. Mi diceva: "Leggi il vangelo e poi sta' in mezzo alle giovani, gioca con loro, dona la tua allegria... vedrai che ti passano i grilli! Sapeva scegliere il momento giusto per dire queste cose».

Nel 1948 fu nominata economista nella casa di Acqui "Asilo Moiso". Per parecchi anni (1953-1971) fu portinaia della scuola ad Acqui "Santo Spirito". Era un posto di responsabilità perché tutti arrivavano da lei per le informazioni. Era il biglietto da visita della casa. Lei ne approfittava per dire una parola buona, per fare un richiamo, per dare un consiglio.

Nel 1971 cominciò un periodo di inattività: era malata, si muoveva con difficoltà, ma aveva ancora due occhi limpidi e sorridenti che seguivano tutto. Trascorse un anno a Roppolo Castello e poi fu trasferita a Nizza Monferrato "Madre Angela Vespa".

A chi andava a visitarla assicurava: «Si ricordi... metto tutte le intenzioni nel calice, ogni giorno».

La morte arrivò improvvisa il 25 aprile. Sul tavolino, tra le pagine del libro di preghiera, un biglietto e una frase simbolica scritta di suo pugno: «I miei occhi siano sempre aperti al cielo, per vedere sempre il volto di Dio!».

Suor Steffenini Orsola

di Giovanni e di Zambelli Teresa

nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 20 marzo 1890

morta a Bosto di Varese l'8 ottobre 1977

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Suor Orsola è una di quelle FMA da scoprire dietro gesti quotidiani e quasi insignificanti. *Offrire, soffrire e amare* furono tre verbi coniugati in silenzio e per molto tempo, con la certezza che «con il fuoco si prova l'oro» (Sir 2, 5).

Nacque in una famiglia contadina che viveva di fede e di carità. I genitori insegnarono il lavoro e l'onestà insieme con una totale fiducia nella Provvidenza.

Nei campi, insieme con il papà, Orsola diventò forte e acquistò giovialità e apertura: lavorare la terra la metteva a contatto con il ritmo della vita e le insegnava la contemplazione del mistero di Dio. Come Maria Domenica, anche lei ebbe questo grande libro per la sua quotidiana meditazione.

Più tardi, venne mandata come domestica presso una famiglia del paese e lì, a contatto con le suore dell'oratorio, sentì il fascino della chiamata di Dio. La gioia di quelle FMA, la dedizione ai piccoli, l'accoglienza delle ragazze, le fecero intuire che anche lei avrebbe potuto servire il Signore e donare a lui tutte le sue risorse di amore.

Il 4 ottobre 1913 iniziò il postulato a Milano Musocco e il 5 agosto dell'anno seguente era in noviziato. Il tempo della sua formazione fu un cammino di purificazione e distacco.

Orsolina – così fu chiamata per tutta la vita – era semplice e umile, senza cultura. Spesso le compagne la umiliavano, ritenendola incapace e rozza.

Alcune “finezze” tipiche della vita comunitaria le erano forse

sconosciute, anche se aveva una delicatezza di cuore che lasciava stupiti.

A confortarla nella via della fedeltà c'erano il suo confessore e suor Ersilia Crugnola, poi missionaria e Ispettrice in America. Suor Orsolina, ormai anziana, raccontò a suor Maria Sala, che per molti anni le fu accanto nel lavoro, le vicende di quegli anni. «Suor Ersilia capiva fino in fondo la mia desolazione e la mia sofferenza. Mi diceva: "Il Signore ti ama. Ti vuole tutta e solo sua. Non badare a quello che si dice. Anch'io sono povera e ignorante come te. Il Signore ci deve bastare"».

La sua mamma, venuta a visitarla, ebbe la percezione che qualcuna non volesse bene alla sua Orsolina e si portò in cuore questa pena, acuita poi dal fatto che, emessa la professione, nel 1916, alla sua figliola non si diede l'abito delle suore, ma quello, più semplice e povero, delle "commissioniere".

Per ragioni di prudenza, chi era frequentemente fuori casa per le compere, vestiva un abito diverso. E spesso tali uffici erano riservati alle persone più semplici e meno istruite, ma che avevano doti di buon senso e di prudenza.

Dal 1916 al 1966 suor Orsolina fu insieme cuoca e commissioniera, quasi sempre in case salesiane: per diciassette anni fu a Varese Casa famiglia; per cinque anni a Milano e per trentatré anni a Varese presso l'Istituto salesiano.

Soprattutto negli anni della giovinezza si portò nel cuore la sua sofferenza, ma anche la convinzione che l'oro si purifica con la prova.

Chi poteva essere suor Orsolina e che cosa rappresentava per i Salesiani, bisognerebbe chiederlo a chi l'ha avuta sorella e madre per tanti anni.

Quando nel 1965, l'Ispettrice ritenne di doverla trasferire in una casa più adatta, il Direttore la pregò di lasciarla a Varese, solo con il compito di pregare.

«I superiori - scrisse suor Maria Sala - l'andavano a trovare non tanto per consolarla, ma per essere consolati».

Suor Orsolina aveva amato i Salesiani e i ragazzi e aveva lavorato in cucina sicura di lavorare per il Signore. Aveva amato tutti. Durante la guerra, vedendo che molti giovani preti dovevano abbandonare la comunità per fare i cappellani militari, ne soffriva. Un giorno disse al Direttore: «Non è possibile scrivere a Hitler? Forse si potrebbero evitare tutti questi richiami... e questi pericoli!».

Nella sua semplicità, suor Orsolina immaginava che sarebbe stato possibile... Il Direttore le rispose: «Suor Orsolina, provi a scrivere lei, ma prima preghi, preghi molto».

Con altrettanta semplicità suor Orsolina intensificò davvero la sua preghiera e un giorno, presa carta e penna, in ginocchio, scrisse a Hitler per raccomandare la vocazione dei giovani preti. Non ebbe risposta naturalmente. Non si sa neppure in quali mani arrivò quella lettera, ma questo episodio esprime più di tante parole il cuore di suor Orsolina che arrivava dappertutto.

Chi le è stata vicino a lungo usa poche espressioni per descriverla: non avrebbe fatto brutta figura a Mornese: aveva la stessa semplicità e il radicale amore a Dio di molte sorelle delle origini.

Quando anche l'attraversare il cortile per recarsi in cappella diventò troppo faticoso, le fu chiesto il sacrificio di andare nella casa delle ammalate di sant'Ambrogio Olona e poi a Bosto di Varese.

Gli ultimi dieci anni furono totalmente dedicati alla preghiera e all'accettazione dei malanni della vecchiaia.

Suor Orsolina – così dolce e semplice – conservò il suo sguardo buono e la pace del cuore. Anche quando raccontava delle umiliazioni subite, si sentiva che non c'era spazio per nessun rancore o rimpianto: riusciva a leggere la sua storia con la saggezza e la sapienza di chi ha messo il suo tesoro al sicuro nelle mani di Dio.

La bronchite e l'artrosi la sconquassarono. Dovette rassegnarsi a tenere il letto, ma ben presto le piaghe da decubito aggiunsero tormento a tormento.

Il 30 marzo – come di consueto – era passato a salutarla un nipote. Avevano chiacchierato serenamente. Verso l'ora della preghiera di Vespro se n'era andato per lasciarla pregare in pace come sempre.

Era perfino tornato indietro per accertarsi che non avesse bisogno di niente.

Poco dopo entrò in camera l'infermiera con la cena. Suor Orsolina l'accolse con un sorriso e un grazie, ma un violento attacco di tosse le tolse il respiro. Fu un attimo: i suoi occhi contemplavano già il volto di Dio nell'eternità.

I suoi verbi preferiti: *soffrire, offrire, amare* erano stati declinati tutti, fino all'ultimo respiro.

Suor Tavilla Caterina

di Giuseppe e di Ferrari Teresa

*nata a Santo Stefano d'Aveto (Genova) il 26 settembre 1902
morta a Coro (Venezuela) il 5 luglio 1977*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a San Cristóbal (Venezuela) il 5 agosto 1930

Caterina, della sua terra, aggrappata all'Appennino ai confini di Toscana e Liguria, portava i segni nel carattere esuberante e volitivo. Era di una tempra indomita, robusta e forte. Per questa sua innata radicalità, dopo la professione religiosa, presentò la sua domanda missionaria, decisa a vivere per il Regno di Dio, nel solco di don Bosco e di madre Mazzarello.

Fu scelta tra le pioniere che nel 1927 partirono per la Venezuela. Erano nove FMA, con il desiderio di far amare Gesù e Maria e di portare il carisma salesiano in una nuova nazione. Sbarcate il 5 dicembre a La Guaira, le missionarie scoprirono con gioia di essere state precedute dalla devozione a Maria Ausiliatrice, che aveva aperto loro il cammino.

A tutte si allargò il cuore. E cominciarono, nel suo nome, le nuove presenze a Mérida e San Cristóbal, due città verso la cordigliera.

Ci fu subito molto lavoro. C'era da imparare la lingua e da aprire la scuola. Le giovani missionarie non si perdevano d'animo: avevano forza ed entusiasmo. Volevano amare la nuova patria imparando a scoprirla con rispetto e tenerezza.

Suor Caterina fu davvero venezuelana nel cuore. Tanto aveva amato la sua Italia, altrettanto amò la natura lussureggiante e la gente espansiva e cordiale di quella nazione.

Con l'arrivo di alcune vocazioni, le case si moltiplicarono. Suor Caterina fu tra quelle che aprirono a Caracas l'"Obra del Buen Consejo" legata allo zelo di Mons. Julian Fuentes Figueroa.

Fu ancora tra le prime della comunità di Los Teques, oggi quasi alla periferia di Caracas, ma allora un piccolo centro, tra tanti agglomerati sparsi nella campagna.

Tanto a Mérida come a Los Teques, fu il braccio "destro e sinistro" della direttrice, suor Dolores Rufz generosa missionaria della prima ora.

Quando mons. José Castillo Lara fu nominato vescovo a Coro, non tardò a chiedere la presenza delle FMA per l'educazione delle giovani.

Per affrettare il loro arrivo, offrì nientemeno che l'episcopio.

Più tardi fu costruito un altro collegio in città, monumento della fede e dell'audacia della popolazione e delle suore, ma quella prima casa rimase l'emblema della loro presenza e della volontà di vivere tra la gente donando tutto.

Quello era il tempo in cui il lavoro santificato era davvero preghiera. Suor Caterina era presente nella scuola, in cortile, seduta in un angolo a dispensare consigli, sempre con la sua borsa del lavoro accanto dove teneva il filo, la stoffa, l'uncinetto... Alla sua scuola si formarono generazioni di ragazze e di mamme.

Era infaticabile nello zelo, nell'attività, nella preghiera, nell'entusiasmo vocazionale che trasmetteva a tutte.

Nel 1975 scrisse a madre Lidia Carini, Consigliera generale per le missioni: «Quasi non ci vedo, ma il ricordo è vivo. La mia casa è un paradiso: siamo in cinque di quattro nazionalità. Ci sono moltissime giovani nella scuola professionale. Ci sono anche parecchie vocazioni.

Di salute sto bene e sono felice di essere missionaria. Tra due anni compio cinquant'anni di lavoro in Venezuela».

Era partita dall'Italia sapendo che non sarebbe mancato pane, lavoro e... paradiso, come diceva don Bosco.

Ebbe tutto questo. E in più una onorificenza della città, che non fece in tempo a ricevere perché Dio la chiamò a sé per darle la corona dell'eternità il 5 luglio 1977.

Suor Terracciano Carmela

di Salvatore e di Colombrino Santa

nata a Pomigliano d'Arco (Napoli) il 7 dicembre 1906

morta a Napoli il 22 luglio 1977

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940

La vita di suor Carmela fu segnata dal dolore. Da giovane,

conobbe la morte di due suoi fratelli. Poi, appena professa, si ammalò gravemente e per tutta la vita ebbe a lottare con una salute precaria, che rendeva più difficile l'apostolato e anche i servizi comunitari.

Entrata nell'Istituto a ventiquattro anni con la licenza elementare, come era normale per quel tempo per le ragazze, era dotata di grande senso pratico e di buona intuizione.

Nel 1934, dopo la prima professione, iniziò la sua vita apostolica nella casa di Napoli, ma si ammalò gravemente. La sorella Francesca, che l'aveva seguita nell'Istituto, attratta dalla sua felicità, la assistette con amore.¹

Dopo una breve sosta al suo paese natio, poté riprendere la sua attività come portinaia a Napoli Vomero, prima, e poi al Capano, dove fu trasferita la casa ispettoriale.

Aveva un carattere arguto e socievole ed era sempre pronta alla battuta simpatica. Sapeva accogliere le persone con garbo e delicatezza, con la parola giusta.

Per un lungo periodo fu incaricata del refettorio e delle commissioni. Un giorno, rientrando in casa carica di pacchi, come di consueto prese l'ascensore senza accorgersi che era in manutenzione. Un ragazzo tredicenne rimase schiacciato.

Per poco suor Carmela non morì di infarto. Lo *choc* fu tale che dovette essere allontanata dalla casa per un certo tempo e la sua salute, già molto precaria, ne risentì per sempre.

Cominciarono lunghi anni senza un compito preciso, sempre in aiuto delle consorelle con incarichi subalterni. Visse questa situazione con umiltà e riconoscenza, rendendosi utile come poteva. Fu per qualche anno a Ruvo di Puglia e a Martina Franca, nel 1956 fece ritorno a Napoli Capano, poi a Torre Annunziata. Nel 1961 sostò per un anno a Pomigliano d'Arco e in seguito fu accolta nella casa di Napoli.

Aveva l'arte di tenere compagnia alle ammalate che spesso passavano dalla casa ispettoriale per qualche tempo di convalescenza.

Una di loro scrisse: «Per motivi di salute, mi fermai alcuni mesi al Capano e passavo i giorni in laboratorio dove fraternamente mi aspettava suor Carmela.

Si interessava di me, mi teneva compagnia e, con una certa fre-

¹ Suor Francesca morirà a Napoli il 21 settembre 1998.

quenza, mi invitava a far visita a Gesù nel tabernacolo: "Siamo le sue spose", mi diceva. "Non basta pensarlo, visto che possiamo, andiamo a fargli visita!"».

Il declino fisico, però, con il passare degli anni, era evidente. Il giorno prima della morte confidò a una consorella di sentire dei dolori strani: «Domani avrò qualcosa da mettere sulla patena!», disse confidenzialmente.

Il 22 luglio 1977, improvvisamente, si accasciò. Fece in tempo a salutare le sorelle che aveva intorno. Senza disturbare, silenziosa e serena, morì.

La sua vita intessuta di tanti gesti di accoglienza, fu accolta dal Padre, come offerta pura e gradita.

Suor Teuma Maria

di Salvator e di Azzopardi Théodora

nata a Gudja (Malta) il 6 dicembre 1895

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 25 marzo 1977

1ª Professione a Marseille (Francia) il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a La Manouba (Tunisia) il 29 settembre 1929

Partì dalla sua terra natale, Malta, portando nel cuore e nella vita il sole e gli orizzonti aperti. Arrivò nel 1920 a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) per iniziare la formazione alla vita consacrata.

I primi tempi furono duri: non conosceva una parola di francese e per farsi capire ci voleva un incredibile sforzo. L'aiutava il suo carattere e la sua capacità di "fare una risata" anche sugli errori.

Quando, nonostante la buona volontà, riusciva a dire qualche corbelleria, commentava: "maledizione francese!". E così, sdrammatizzando, si risolveva l'umiliazione.

Durante il noviziato a Marseille "Pastré" aveva preso come regola di vita tre parole: «preghiera, osservanza, lavoro».

La sua Ispettrice ricordava il suo rigore, l'osservanza, la precisione, qualche volta eccessive... Anche su questi aspetti del suo carattere e del suo impegno, suor Maria riusciva a sorridere.

Fu ammessa alla prima professione nel 1923: quel 29 settembre

fu il giorno più bello e radioso della sua vita. Era la sposa di Gesù: l'avrebbe amato con semplicità e gioia per sempre!

Per quarantadue anni visse in Tunisia, dapprima a La Marsa e poi, per trentasei anni, a La Manouba. Il suo era un compito umile e nascosto, in cucina, nell'orto, nel pollaio. Ma il suo sorriso raccoglieva la simpatia di tutti.

Un giorno, a Tunisi, perfino un taxista di origine italiana chiese notizie della piccola suora "delle commissioni".

Sulla sua celebrità si scherzava e lei ne godeva. Tutto quello che poteva raccogliere da commercianti e benefattori era a disposizione delle ragazzine che avevano bisogno di tutto.

Spesso tornava sotto il sole carica di pacchi e, quando aveva accumulato un po' di regali, allestiva una specie di esposizione. Era una festa per tutte.

Ci teneva ad alimentare il clima di gioia: era il suo apostolato picciolo, visto che i frutti apostolici in terra araba non sono sempre visibili.

Nonostante la sua generosità nel lavoro, suor Maria non fu travolta dall'attivismo o dall'agitazione. Era una persona di pace e chi l'avvicinava percepiva che "viveva in Dio".

Un giorno le fu chiesto il segreto della sua gioia. Tirò fuori un biglietto, che custodiva nel libro delle preghiere. Vi aveva trascritto le parole di madre Enrichetta Sorbone sullo spirito primitivo delle FMA: «Grande obbedienza, semplicità, esatta osservanza della regola, ammirabile silenzio e raccoglimento, spirito di orazione e mortificazione, amore fraterno nei gesti e nelle parole». Il suo segreto era tutto lì!

La sua vita fu una linea retta: andava dritta al Signore. Si accollava i lavori più faticosi cercando di alleggerire le sorelle. Per lei "portare i pesi delle altre" era una regola di vita.

Rientrò in Francia ormai gravemente malata. «Il cuore faceva capricci», diceva.

«Quando si arrivava a Marseille e si andava a farle visita – scrisse la direttrice del tempo – era una grande festa. Si interessava di tutte, ad una ad una. Assicurava preghiere e si sentiva che nel suo cuore malandato c'era posto per tutti».

E intanto, con abilità e sveltezza lavorava al chiacchierino e, fino a poco tempo prima di morire, dalle sue mani uscivano ricami splendidi. Erano le piccole sorprese per i benefattori, per la sua direttrice, per la comunità che tanto amava.

Aveva sempre il timore di disturbare o di attirare l'attenzione e il Signore le concesse una malattia breve.

«Il 20 marzo 1977 avvertì un malore passeggero – testimoniò l'infermiera –. Mi capitò di entrare nella sua camera proprio per aiutarla a mettersi a letto.

Il 21 stava benino. In comunità era allegra e scherzosa come sempre. Solo per obbedire alla direttrice si fermò in camera nel pomeriggio.

Chiese di vedere il cappellano e, per la "buona notte", invitò la direttrice a sedersi sul suo letto. Era tranquilla.

Nella notte sopraggiunse la paralisi, che la lasciò immobile e senza parola. Furono quattro giorni di sofferenza. Aveva detto tante volte: «Sono pronta, vieni, Signore!».

Il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, la Madonna venne a schiuderle il paradiso.

Suor Tobías Matilde

di Ismael e di Serrano Soledad

nata a Chalatenango (El Salvador) il 15 ottobre 1892

morta a San Salvador (El Salvador) il 29 giugno 1977

1ª Professione a San Salvador l'8 dicembre 1916

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 19 dicembre 1922

Nata e cresciuta in una famiglia cristiana, imparò dai suoi genitori a pregare e a vivere con austerità e dedizione.

Emessa la prima professione a San Salvador nel 1916, fu un'indefaticabile maestra per circa cinquant'anni. Numerose comunità e anche nazioni conobbero la ricchezza della sua competenza educativa.

Lavorò in periodi diversi della sua vita a Chalchuapa (El Salvador), a Tegucigalpa (Honduras) e a San Salvador.

Nel 1963 passò in Costa Rica a Pacayas, e dopo tre anni fu trasferita a Granada (Nicaragua), poi a San Pedro Sula (Honduras). Gli ultimi anni della sua vita li trascorse nella sua patria a Chalchuapa e dal 1972 a San Salvador, Collegio "Maria Ausiliatrice", dove concluse la sua vita di donazione nella scuola.

Si dedicava all'insegnamento elementare e medio con passione,

sicura che accompagnare i piccoli alla scoperta di Gesù è una missione grandissima.

Suor Matilde era una persona energica, laboriosa e sacrificata. Dotata di un'intelligenza pronta, era esigente anche con i suoi allievi, ma non risparmiava fatica pur di rendere le sue lezioni piacevoli e interessanti.

Questo desiderio di stare in mezzo ai giovani, di essere tra loro una "presenza attiva e amorevole" l'accompagnò anche negli anni della vecchiaia.

Spesso, sotto il sole cocente, la si incontrava nel mezzo del cortile con l'ombrello aperto.

Era facile dirle: «Suor Matilde, perché qui a quest'ora? Si riposi!». Immancabilmente - e con un filo di ironia - rispondeva: «Così posso usare il mio ombrello quasi nuovo... del resto a me fa male il sole e anche la pioggia!».

Quando non poté più avere una classe sua, data l'età e i malanni, fu trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San Salvador dove continuò a dare lezione alle ragazze più povere o alle oratoriane.

Era un cronometro! La puntualità era una sua nota distintiva. Anche quando, ormai quasi cieca e molto sorda, si sarebbe potuto perdonare qualche lieve ritardo, lei era al proprio posto, come una vigile sentinella. Passava il suo tempo tra la preghiera e il lavoro manuale.

C'era un piccolo giardino in casa che godeva delle sue cure: vi coltivava le rose per il tabernacolo o le viole per la gioia delle superiori. Era un gesto quotidiano di amore che commuoveva.

Nel mese di marzo del 1977 tornò dagli esercizi spirituali più stanca e affaticata del solito. Si vedeva che era sofferente. La direttrice insistette per accompagnarla dal medico. Fu diagnosticato uno spasmo cardiaco serio, che richiese un immediato ricovero all'ospedale.

Nonostante le cure, la situazione peggiorò e il 29 giugno suor Matilde si spense serenamente ripetendo: «Sono nelle mani di Dio. Così sia!».

Suor Tornabene Rosina

*di Onofrio e di Allomi Vincenza
nata a Villarosa (Enna) il 2 febbraio 1888
morta a Roma il 26 luglio 1977*

*1ª Professione ad Alì Terme (Messina) l'8 dicembre 1912
Prof. perpetua a Catania il 5 dicembre 1918*

La vita di suor Rosina ha due capitoli ben distinti. Dopo la prima professione nel 1912 ad Alì Terme (Catania) lavorò nella sua bella Sicilia fino al 1943. Era una brava sarta, ricamava con gusto. Fu maestra di lavoro nelle case di Palermo, Calatabiano, San Cataldo, Aci Sant'Antonio, Catania e Messina.

Durante il primo conflitto mondiale, a Catania, fu anche infermiera e quest'arte la rese presenza preziosa sia nelle comunità della Sicilia, che in quelle di Roma.

Negli anni siciliani, nel pieno della giovinezza, era anche assistente delle ragazze. Riservata, ma attenta e operosa, sapeva giungere al cuore delle giovani con mille gesti di tenerezza.

Nel 1943, in piena guerra, le fu chiesto il sacrificio di partire per Roma. Iniziava da capo, in una vasta Ispettorìa in cui non conosceva nessuno.

A Macerata, sia presso i Salesiani che nell'orfanotrofio, fu guardabobiera precisa e attiva.

Se tutte la consideravano un angelo, è perché il cuore di suor Rosina coltivava una profonda spiritualità. Arrivava a tutto e a tutte perché la virtù ha le sue "industrie" silenziose, ma tangibili.

Educata al sacrificio, seminava di mortificazioni volontarie le sue giornate, sicura di essere vista da Dio solo. «Era solita, nei venerdì di quaresima, mettere un po' di cenere nella minestra in segno di penitenza. Lo faceva in maniera furtiva, mentre le altre si muovevano o facevano un po' di chiasso, finita la lettura del Vangelo. Io me ne accorsi – scrisse una consorella – perché per lungo tempo le fui vicina a tavola. Un giorno, durante una conversazione spirituale, le chiesi confidenzialmente conferma di questa sua austerità. Diventò rossa e si schermì... dicendo che solo Dio conosce il segreto del cuore».

«Voglio fare con intensità di amore, ogni cosa: per Gesù, per le anime, per i sacerdoti». Questo proposito l'animava e lo

si vedeva quando si sostava con lei nel laboratorio o in guardaroba. La preghiera era incessante, mentre muoveva svelta le mani.

Ogni giorno, con l'esercizio della *via crucis*, rinnovava il suo dono, in unione con Gesù.

Tra le sue riflessioni fu trovato anche un altro impegno che rispecchia la sua anima: «Voglio vivere i miei giorni come una lampada che si consuma ardendo vicino al tabernacolo».

Il Signore la volle proprio così. Nel 1968, ammalata, nell'infermeria della casa di Roma via Dalmazia, cominciò la sua *via crucis* solitaria: la mente, annebbiata dalla malattia, le rendeva difficile ogni comunicazione.

Nessuno sa cosa le passava nel cuore. Ma quando si pregava, eccola unirsi spontaneamente con uno slancio infantile, segno che il cuore ritrovava il suo clima.

Sola con Dio solo, percorse l'ultimo tratto della sua strada sulla terra. Il 26 luglio 1977, anche suor Rosina poté dire spirando: «Ho dato tutto!».

Suor Trisoglio Albina

di Luigi e di Rota Carolina

nata a Lu Monferrato (Alessandria) l'11 aprile 1897

morta a Nizza Monferrato il 9 settembre 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Albina nacque a Lu Monferrato, uno di quei paesi che conoscevano bene don Bosco e i Salesiani, una terra ricca di vocazioni religiose.

Le FMA avevano, oltre che la scuola materna ed elementare, un bell'oratorio, dove si respirava la gioia. «Saltate, schiamazzate, giocate... purché non facciate peccati!». Questa esortazione di don Bosco, le suore la praticavano alla lettera e alla domenica si riposavano stando con le ragazze tutto il pomeriggio.

Albina imparò dalle sue suore, durante la fanciullezza e la giovinezza, come ci si riposa "alla salesiana" e durante la sua vita fece altrettanto.

Da giovane suora, con il diploma di insegnamento del grado preparatorio, visse la missione educativa tra i piccoli della scuola materna a Scandeluzza, Frugarolo, Agliano d'Asti, Arquata Scrivia, Acqui.

Poi la vita le riservò altri incarichi. Nel 1958 fu trasferita a Peveragno, nella casa addetta ai Salesiani, dove svolse il servizio di animazione della comunità. Nel 1964 la troviamo nel noviziato di Nizza Monferrato come collaboratrice nelle attività comunitarie e alcuni anni dopo ad Alba "Maria Ausiliatrice" sempre disponibile all'aiuto, alle sostituzioni e alla collaborazione fraterna.

Suor Albina svolgeva quello che l'obbedienza le assegnava con allegria e senso di responsabilità.

Aveva un carattere aperto e sensibile. A volte poteva sembrare un po' rude, ma sotto la scorza c'era un cuore d'oro, che si commuoveva con chi era triste e godeva con chi era nella gioia.

Lei amava i fatti. Ed è con pochi episodi che le consorelle la ricordano.

«Era il burbero benefico – scrisse suor Eugenia Serra –. Lei sorrideva quando si diceva questo, perché riconosceva che i suoi brontolamenti erano solo l'apparenza esteriore e poi, in realtà era sempre pronta a soddisfare le richieste».

«Ero giovane e fui ricoverata all'ospedale – scrisse un'altra suora –. Suor Albina, una sera, venendo a farmi visita, si accorse che avevo nostalgia di casa. Soffrivo terribilmente la solitudine. Se ne accorse e da quella sera, ogni giorno, non tralasciò di venire con una scusa o con l'altra, portandomi piccole sorprese per tenermi allegra».

«A venticinque anni fui ricoverata in sanatorio – scrisse una consorella. Suor Albina era direttrice a Peveragno e veniva spesso a trovarmi. Durante il periodo pasquale, quando seppe che le ammalate sarebbero andate in famiglia, mi fece la sorpresa di accogliermi nella sua comunità, facendomi respirare un clima sereno e affettuoso indimenticabile».

Come responsabile della comunità, i doni che riceveva dai benefattori erano puntualmente distribuiti alle consorelle o si sceglievano i più belli da riservare alle superiori, per le quali nutriva affetto e stima.

Si potrebbe pensare che una persona aperta, allegra, disponibile trovi sempre la strada spianata. Per suor Albina la comunità e il lavoro apostolico furono certamente il campo della

sua semina: «Passava in ogni ufficio; incoraggiava a lavorare per il Signore, moltiplicava le energie. Non le piaceva stare in cucina, ma lo faceva allegramente, pronta a sostituire e a permettere il riposo della cuoca».

Ma la comunità fu anche il luogo della sua purificazione. A volte le incomprensioni e le pene la gettavano in un grande sconforto, ma il suo cuore era grande nel perdono.

Le spine morali erano spesso nascoste dal suo dire faceto. Così fece anche negli ultimi anni quando le spine del dolore fisico si moltiplicarono.

Nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato – dove passò gli ultimi due anni di vita – era felice nel rendersi utile con qualche piccolo servizio e si commuoveva fino alle lacrime quando qualcuno le usava una delicatezza o si interessava di lei.

Purificata da una lunga e dolorosa agonia, il 9 settembre 1977 giunse in paradiso, con «ceste di dolore e grappoli di amore».

Suor Tubertini Marcella

di Achille e di Zarri Enrica

nata a Molinella (Bologna) il 14 marzo 1893

morta a Parma l'11 maggio 1977

1^a Professione a Milano il 17 aprile 1915

Prof. perpetua a Milano il 17 aprile 1921

Marcella crebbe in una famiglia dai saldi principi di fede, che alimentò la vocazione sacerdotale di un figlio e non ostacolò la decisione di Marcella di consacrare al Signore la propria vita.

Il suo paese natale, Molinella, è oggi un grosso centro della pianura tra Bologna e Ferrara. Ai primi anni del Novecento, invece, era un paese agricolo, caratteristico per i molti mulini che sparsi tra i campi erano punto di raccolta del grano.

Marcella probabilmente venne a contatto con le FMA attraverso i Salesiani, che nel 1896 avevano aperto a Ferrara una comunità.

Emise i primi voti a Milano nel 1915 e, subito, partì per Ali

Marina, dove si stava lavorando alacremente per la parifica della Scuola Normale.

In quei tempi la mobilità richiesta alle suore era altissima: si spostavano dove c'era bisogno.

Il ricordo di madre Maddalena Morano era ancora vivissimo e, sulla sua scia le FMA vi avevano aperto una scuola modello, impegnata nella formazione di maestre e nella promozione della donna.

Dal 1915 al 1921 suor Marcella rimase ad Alì come studente. Possiamo solo immaginare cosa volesse dire: studio con assistenza e oratorio. A quel tempo, le ragazze che volevano studiare potevano solo essere educande: non c'erano mezzi di trasporto e perciò gli spostamenti tra i paesi erano difficili.

La casa di Alì era bella e grande. Prospiciente il mare, offriva un naturale sfogo per le ricreazioni. Ma per le suore, andare in spiaggia vestite di tutto punto, come si usava allora, non doveva essere proprio un divertimento.

Rientrata nell'Ispettorìa Lombarda-Veneta-Emiliana, per pochi anni insegnò nella scuola elementare di Milano via Bonvesin e di Lugo, conquistando alunni e famiglie per quell'autorevolezza che ispirava la sola sua presenza. Nel 1925 la troviamo a Roma via Marghera come consigliera locale. Tre anni dopo fu nominata direttrice di questa stessa comunità.

Fu un'animatrice che passò alla storia per la sua fermezza e la sua maternità, per il lavoro intenso e per l'assidua preghiera, per l'attenzione al territorio e alle famiglie e per l'efficacia educativa.

Fu insegnante a tempo pieno solo per pochi anni. Ma fu educatrice per tutta la vita. Le testimonianze delle suore e delle exallieve sono moltissime. Parlano di una donna che aveva rare capacità di incidere sulle persone con la parola pacata, che andava dritta al cuore.

Nel 1935 suor Marcella è a Lugo di Romagna. Si era in tempo di guerra, in casa c'erano i maschietti della scuola elementare: lei non era una direttrice permissiva, ma si faceva amare ed essi la seguivano dovunque.

Uno di questi raccontò che – non avendo i genitori – «ogni domenica per lui era un dramma. Ma la direttrice lo chiamava in ufficio. Gli preparava qualche dolcetto, dicendo: "Pensa che la mamma ti è vicina". Sentivo davvero di avere una mamma, che non perdonava affatto i capricci, ma che voleva un grande bene».

Ai bambini e alle loro famiglie suor Marcella dedicava tutto il tempo possibile: consigliava, rimproverava, se necessario, additava il bene.

Portare Gesù era per lei l'unica ragione della vita. I bambini la ascoltavano incantati. Ma anche i grandi apprezzavano le sue catechesi, benché la zona fosse davvero politicamente "rossa" e i preti non fossero sempre ben visti.

La spiritualità e la capacità di preghiera di suor Marcella erano proverbiali: sempre la prima ad entrare in chiesa, la mattina, e sempre l'ultima a passare per un saluto a Gesù.

Era capace di restare in ginocchio a lungo, quasi assorta, in un adorante dialogo con il Signore. Da Lui attingeva la forza per un fecondo dialogo con le sorelle, i bambini, le giovani, i genitori che le chiedevano conforto o luce.

Nel 1945 fu nominata direttrice a Parma che allora era la casa ispettoriale dell'Ispettorato Emiliana, poi fu trasferita a Pavia nell'Ispettorato Novarese. Seguirono altri anni tutti donati all'animazione di comunità: Parma, Bologna "Maria Ausiliatrice", Rimini.

Dei quarantaquattro anni ininterrotti alla guida delle comunità, in tempi non certo facili, le testimonianze mettono in evidenza una personalità forte, retta, capace di guidare con sicurezza e orientare all'essenziale.

Le case erano piene di gioventù. Molte le opere assistenziali, che richiedevano pazienza illimitata e larghezza di vedute.

Anche la povertà si faceva spesso sentire, ma suor Marcella non si scoraggiava mai. Era vigile e attenta ai bisogni di ognuna e a ciascuna dava quello che era giusto.

«Io, da giovaue - scrisse una suora - ero sempre malaticcia e la scuola mi logorava. Spesso, a metà mattina, arrivava la direttrice. Bussava. Mi dava in mano un bicchiere di zabaglione e mi lasciava in corridoio dicendo: "Fa' merenda e prendi fiato. Ai bambini per ora ci penso io"».

«Desiderava che le suore fossero austere con se stesse. Era un'esigenza della consacrazione religiosa. Spesso, per questo, fu giudicata troppo severa, ma amava sinceramente ogni persona. Era sempre lei a rompere il ghiaccio se capitava un malinteso».

Una suora ricorda: «Io ero sempre con le educande e quindi non potevo essere presente alla "buona notte" della direttrice. Erano quelli i momenti di famiglia più caldi e desiderati della giornata.

Allora il suo ultimo giro alla sera era nel dormitorio. Me la trovavo accanto silenziosa mentre passeggiavo tra i letti per vedere se i bambini erano tranquilli. In realtà veniva per vedermi, augurarmi la "buona notte", scambiare con me qualche parola e rendersi conto se c'era qualche difficoltà».

«Riusciva a farci sentire – come nessun'altra – lo spirito di famiglia. Ogni festa era preparata con cura. Godeva nel vedere le suore contente. Nelle vacanze c'era la merenda speciale, la passeggiata, l'incontro comunitario. Cercava di far rivivere Mornese e ricompensava così le giornate di sacrificio o le fatiche oratoriane».

Nel suo cuore c'era posto per tutti.

E quando inevitabili arrivavano le pene, non perdeva la calma. «Il buon Dio sa cosa va bene», era solita dire.

Nel 1972, finito il suo servizio di animazione, le fu chiesto di ritornare a Bologna come vicaria e responsabile del doposcuola. Al "Don Bosco" il lavoro era molto. Il quartiere, affollato di famiglie giovani come in tutte le periferie, brulicava di bambini. La piccola comunità delle suore aveva l'animazione della catechesi e dell'oratorio, una scuola materna con varie sezioni e il doposcuola.

Suor Marcella, anche se anziana, aveva le giornate piene. Al mattino collaborava nell'assistenza dei bambini e nel pomeriggio tirava fuori, nonostante i suoi ottant'anni, tutte le risorse didattiche di cui disponeva. I ragazzini facevano fatica a stare sui libri e bisognava sempre escogitare qualcosa di nuovo. Era ancora energica, puntuale, precisa. E riusciva a farsi amare e obbedire.

La piccola casa, a ridosso della chiesa parrocchiale, poi, era abbastanza comoda per le funzioni religiose. E la cappellina comunitaria la accoglieva frequentemente nei momenti di pausa.

Suor Marcella cominciò il 1977 con gioia: era un nuovo anno al servizio del Signore.

Nel mese di febbraio partecipò agli esercizi spirituali con un particolare fervore. Poi una brutta influenza con versamento pleurico. Nonostante il malessere, continuò a dedicarsi per qualche tempo al doposcuola, finché l'ispettrice la invitò a Parma – sede della casa ispettoriale – per un controllo più accurato.

Ricoverata in una clinica affidata a religiose, non le mancarono le cure e l'assistenza amorevole dell'infermiera e delle sorelle.

Perfino madre Ersilia Canta, di passaggio, andò a farle una breve visita che la consolò moltissimo.

Pur desiderando la guarigione, per donare all'Istituto fin l'ultimo sprazzo di vita, capì che il Signore ormai l'attendeva altrove. A chi la confortava diceva: «Per Dio bisogna sempre essere pronte». E ringraziava.

L'11 maggio, in un clima di grande serenità, la Madonna le venne certamente incontro, stampandole – come desiderava – un grosso bacio in fronte.

Suor Vaj Camilla

di Spirito e di Chiaudano Margherita

nata a Chieri (Torino) l'8 giugno 1891

morta a Torino Cavourto il 18 settembre 1977

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924

Camilla crebbe a Chieri, la città del giovane Giovanni Bosco. Tutto parlava di lui e le FMA, già presenti fin dal 1878, vi animavano un fiorente oratorio, con la scuola di cucito e ricamo per le ragazze più grandi.

Camilla ne sentì il fascino e, lasciandosi guidare dal suo parroco, che stimava le suore, chiese di entrare nell'Istituto. Egli conoscendo bene la famiglia e la fede di Camilla dichiarò che la giovane «tenne sempre condotta esemplare. Docile, obbediente, rispettosa... assidua alla chiesa e ai sacramenti: tutto fa sperare che Dio la chiami a maggior perfezione».

Nel 1918, dopo il tempo della formazione iniziale, suor Camilla emise i primi voti nelle mani di don Paolo Albera e di madre Caterina Daghero. Quel giorno scrisse un appunto che esprime sentimenti e impegni della giovane suora: «In questo mirabile giorno, ricco di grazia e di profonda emozione, per la completa donazione di me al Signore, con grande gioia nel cuore, prometto a Gesù, mio Sposo celeste, di consacrare a Lui solo tutta la mia vita, anche nelle contrarietà inevitabili, sforzandomi di vedere ogni evento nella luce della fede.

Mi rivolgerò con filiale confidenza e amore alla mia cara Madre

celeste perché mi aiuti a essere fedele ai miei voti fino alla morte».

Questo realismo e questo deciso impegno di fedeltà caratterizzarono la vita quotidiana di suor Camilla, che cominciò il suo servizio a Torino. Annotò spesso, nei primi anni, il desiderio di corrispondere alla grazia della vocazione, segno che sentiva di dover lasciare spazio a Dio e al suo lavoro di cesello interiore.

Probabilmente in quegli anni si preparò al diploma di abilitazione magistrale, perché, nel 1922 fu a Torino Sassi, in mezzo ai bambini e alle bambine orfane di guerra che riempivano letteralmente la casa. Basta pensare a ragazzini di 6-11 anni, in collegio, per capire come i "sassolini" si mettessero di impegno a stare allegri e a combinare marachelle: non erano mai stanchi.

Suor Camilla scrisse: «Mi metterò di impegno per acquistare la pazienza! Mi sforzerò di mantenermi calma e serena, reprimendo i primi moti perché non abbiano a trasparire all'esterno...». Ce ne voleva davvero tanta di pazienza e di calma dalla mattina alla sera: in classe, a tavola, nello studio, in ricreazione, alla sera... c'erano le contese da dirimere, le partite da arbitrare, gli scherzi da prevenire, la pace e il perdono da ricostruire.

L'amorevolezza era messa bene alla prova, tanto quanto la fermezza necessaria per formare e far crescere personalità sane, anche se già provate dal dolore.

Nel 1925 venne trasferita, per non ben precisati motivi di salute, nell'Ispettorìa Napoletana, dove fu stimata per il suo zelo apostolico e per la sua delicata attenzione a tutte.

Fu insegnante, vicaria e dal 1928 al 1960 fu direttrice in alcune case della Calabria, della Basilicata e in Campania. Si faceva benvolere perché amava tutte e faceva sentire a ciascuna il suo cuore di sorella.

Scrisse nei suoi appunti: «Essere direttrice vuol dire essere serva di tutte, vuol dire soffrire con amore per il bene delle anime che la Divina provvidenza ci affida. Vuol dire imitare il nostro buon Padre nell'esercizio delle virtù da lui praticate. Cercherò di imitarlo nella carità, nell'umiltà, prudenza, generosità verso le mie sorelle e coloro che mi avvicineranno; userò molta amorevolezza e dolcezza nel correggere, compatendo e perdonando con facilità, scusando sempre le intenzioni».

Fu un programma di vita a cui si attenne con scrupolosa diligenza quando fu a Bella (Potenza), Villa San Giovanni (Reggio Calabria), Soverato, Castelgrande (Potenza), Gragnano e Terzigno (Napoli).

Durante la seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1947, fu direttrice a Soverato (Catanzaro) e le capitò di trovarsi nel bel mezzo della ritirata dell'esercito italiano sopraffatto dall'arrivo degli americani.

Scrisse una suora: «Mio fratello si trovava a Soverato l'8 settembre 1943. Fu ucciso sul camion che stava guidando e fu sepolto laggiù. Il cappellano militare mi avisò di incaricare una persona di fiducia per ottenere gli effetti personali del defunto. Mi rivolsi a suor Camilla che, dopo molte pratiche, ricerche e permessi, durati ben due anni, riuscì a ritrovare la valigia che portò lei stessa ai miei cari, dimostrando una comprensione che ci consolò il cuore».

Nel 1960 fece ritorno nell'Ispettorìa Piemontese e per tre anni fu ancora direttrice a Collegno (Torino) dedicandosi alle sorelle, ai piccoli del nido e della scuola materna e alle giovani che ogni domenica accorrevano numerose.

Dopo un triennio, lasciò ogni incarico e, con riconoscenza, tornò a Torino Sassi dove c'erano tanti ricordi di gioventù. Era in riposo, ma il lavoro, anche se un po' diverso, era ancora molto.

Faceva qualche ora di scuola, la catechesi, l'assistenza in ricreazione. E pregava.

Aveva il senso dell'ordine e della cura della persona: quando qualcuna l'aiutava a riordinare la sua camera non finiva di ringraziare.

Nel tempo libero, era in chiesa a sgranare il rosario.

Nel 1974, peggiorando le sue condizioni di salute, fu trasferita a Torino "Villa Salus". Ormai doveva tenere il letto, perché non si reggeva più in piedi. Via via perse la memoria e anche la parola. Si spense serenamente il 18 settembre 1977.

Suor Van Horebeek Charlotte

*di Charle e di Van Herkloven Chaterine
nata a Schaarbeek (Belgio) il 5 settembre 1898
morta a Bruxelles (Belgio) il 16 aprile 1977*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1921
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1927*

Suor Charlotte nacque in un piccolo e sconosciuto paese del Belgio fiammingo in una famiglia cristiana. Era l'unica femmina tra altri fratelli maschi.

Quando il 3 marzo 1919 si presentò come postulante a Groot-Bijgaarden, la mamma era morta da due mesi e la famiglia si era appena trasferita. Aveva ancora il cuore pieno di sofferenza e una sensibilità acutissima, che percepiva ogni delicatezza e ogni pena.

Emessi i primi voti nel 1921, si specializzò in materie letterarie prima a Laeken e poi a Gand. Conseguito il diploma, per ventinove anni si dedicò con passione all'insegnamento.

«Ma l'opera del suo cuore, la sua predilezione era per l'oratorio – testimoniarono molte suore -. Lì metteva tutte le sue energie, la sua creatività, il suo amore alla Vergine e a don Bosco.

Organizzò le Pie Associazioni mariane, facendo gustare alle giovani un'ardente devozione alla Vergine».

Non si può parlare di suor Charlotte senza citare un versetto che le era molto caro: «Vivrò per raccontare le meraviglie del Signore!».

E infatti dedicò molta parte del suo tempo e le risorse della sua intelligenza a trasmettere alle giovani in formazione – novizie e postulanti – la ricchezza della sua spiritualità. Per lei Mornese e la storia dell'Istituto erano la patria del cuore.

Un piccolo libro, scritto in fiammingo, *La casa sulla collina* documenta il suo amore a Maria Domenica Mazzarello.

«Le sue conversazioni sulla storia dell'Istituto, su Mornese e Nizza erano un incanto. Parlava delle prime missionarie con una passione e un trasporto incredibile. Le spedizioni in America, nelle sue parole, acquistavano un realismo e un colore tale, che sembrava che lei stessa avesse conosciute le missionarie ad una ad una.

Ha amato e insegnato ad amare la Congregazione e la sua storia.

Ha fatto scoprire la personalità di madre Mazzarello e il carisma salesiano al femminile in tempi in cui era difficile pellegrinare fino a Mornese o anche solo attingere alle fonti».

Ma l'opera a cui si dedicò dal 1963 fino alla morte, fu il corso di catechesi per corrispondenza. Madre Angela Vespa, nel 1963, lanciò nell'Istituto una specie di "campagna catechistica". Era un impegno affidato a tutte le comunità quello di formare catechiste: si profilavano tempi difficili e di secolarizzazione. Era necessario irrobustire le motivazioni della fede. Fu questa la profetica intuizione di madre Angela a cui l'Istituto aderì con entusiasmo e senso di responsabilità.

Suor Charlotte fu richiesta di occuparsi di un corso per corrispondenza: significava scrivere lezioni semplici, raccogliere i lavori inviati per posta, correggere, restituire. Era un lavoro immane, a cui si accompagnava lo studio personale, l'aggiornamento sui documenti conciliari, l'approfondimento biblico.

Un suo testo di commento ai Salmi resta a documentare la passione con cui cercava di annotare le sue riflessioni per rendere possibile la condivisione della Parola di Dio.

Erano anni infuocati dal bisogno di consegnare la Bibbia ai credenti.

Arredò più di una "sala catechistica" facendo in modo che le suore potessero trovarvi documenti e studi per la riflessione e l'approfondimento della fede.

A quest'opera catechistica dedicò fino all'ultimo le sue forze, convocando anche molte altre sorelle capaci ed entusiaste in questo lavoro che richiedeva competenza e passione.

Alla fine del 1976, però, dovette abbandonare il campo di lavoro. Furono nove lunghi mesi di sofferenza. Consapevole che la sua vita era stata un dono, volle lasciare anche il suo corpo ai medici della Facoltà di Lovanio Saint Lambert.

Alcuni mesi prima della morte consegnò alla sua direttrice una busta chiusa dove aveva predisposto anche la liturgia funebre.

Negli ultimi due giorni, - testimoniò il giovane cappellano dell'ospedale che andava a trovarla - suor Charlotte si esprimeva in italiano. «Io non capivo tutto, ma, sapendo che negli ultimi istanti vi affiora la lingua materna, ho compreso che quella, per suor Charlotte, era la lingua-madre!».

La mattina del 16 aprile sembrava che lo stato dell'ammalata

fosse stazionario. La suora che aveva passato la notte accanto a lei aveva deciso di rientrare. Non fece in tempo a prepararsi per partire, che suor Charlotte, senza sussulti, si addormentò nella pace.

La stampa locale diede molto risalto al fatto che una suora avesse donato i suoi organi per la ricerca. Questo gesto umanitario – per cui la città si commosse – raccontò al mondo quale animo solidale e sensibile avesse suor Charlotte.

Suor Vercelli Adelaide

di Pietro e di Canobbio Antonia

nata a Canelli (Asti) il 3 dicembre 1887

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 maggio 1977

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Suor Adelaide, in paradiso, “avrà mani bianche e pure”: sulla terra le ha sempre avute screpolate e un po' annerite, rovinata dall'acqua, dal fuoco, dal lavoro.

Si può dire che dalla prima professione fino alla morte abbia vissuto servendo le sorelle nei lavori più umili e nascosti.

Nata a Canelli, in provincia di Asti, emise i primi voti il 29 settembre 1913: aveva ventisei anni.

Dopo un anno trascorso a Incisa Belbo, tornò a Nizza come addetta al forno.

La comunità a quel tempo era molto numerosa e, con la guerra in corso, trovare il pane per tante bocche sarebbe stato davvero un problema... ma anche trovare la farina per il pane non doveva essere facile.

Suor Adelaide raccontava la sua felicità, quando riusciva a sfornare delle pagnottelle da mettere a tavola: l'appetito non mancava mai alle ragazze e alle giovani suore.

Rimase con quell'incarico dal 1914 fino al 1926. Era un lavoro duro, pesante, perché non c'erano impastatrici, e il forno veniva alimentato a legna.

Dal 1926 fino alla morte, si può dire, fu addetta alla cucina. Infatti passò a Tigliole d'Asti, ad Asti “Maria Ausiliatrice”, ad

Arquata Asilo con questo incarico e anche nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, dove arrivò nel 1964, era in aiuto in cucina.

È facile immaginare la sua giornata. Sempre uguale, cominciava prima dell'alba e finiva con la notte. Nella breve tregua pomeridiana e la domenica c'era tempo per l'oratorio.

Ad Arquata Scrivia - dove rimase ininterrottamente dal 1932 al 1964 - fu ricordata a lungo proprio per la sua disponibilità al sacrificio.

Scrisse un'exallieva: «Se c'era una gita, lei rimaneva a guardia della casa. Inoltre c'erano le galline e c'erano... tutte le ragazze che in gita non andavano e che erano felici di trovare una suora sorridente e gentile.

Se c'era una foto, lei non compariva: non era la direttrice, non era l'assistente, né la maestra. Sempre presente per riparare guai, non compariva mai. Mai in vista suor Adelaide, ma tanto amata. Dotata di una memoria portentosa, ricordava il posto di tutti, il successo teatrale, le date care, le glorie familiari, come pure le sofferenze.

Quando la si andava a trovare, era davvero un mondo di ricordi che faceva rivivere...».

Avrebbe voluto andare missionaria. Nel 1922 aveva perfino scritto alla Madre generale: «Da molto tempo sento in me il desiderio grande per le missioni. Questo pensiero finora l'ho sempre combattuto, pensando che mi mancano le doti necessarie. A dire il vero non sapevo come fare anche adesso... Disponga di me come desidera».

E l'obbedienza le diede come missione "il servizio". «Le sue lunghe mani, un po' nere, la sua stufa fumosa, le sue mattinate passate a pulire la verdura per il pranzo dei bambini sono indimenticabili. Le sue mani sapevano sbattere con forza le lenzuola e accarezzare dolcemente il bimbo che arrivava piangente in cucina con tanta voglia di mamma e di casa.

Lì i bambini trovavano un sorriso e spesso anche il dolcetto sottratto alle magre feste... La povertà di quei tempi era estrema!».

Ma la cucina non bastava al suo zelo. Trovava anche il tempo per la catechesi e per la preparazione di bambini ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. E, inoltre, c'era il catechismo spicciolo lungo la settimana, quando per raccattare il cibo passava di negozio in negozio.

Non c'era nessuno ad Arquata che non sapesse chi era suor

Adelaide. Le exallieve, divenute mamme, l'aiutavano a dar da mangiare ai poveri e a vestire gli immigrati del sud Italia che si trovavano spesso in gravi necessità.

Lei lavava, riordinava, aggiustava e... regalava.

Quando passò a Serravalle Scrivia, nella casa di riposo, ancora in aiuto alle sorelle della cucina, molte famiglie andavano a trovarla per chiederle un ricordo, una preghiera, un consiglio. Le sue mani erano colme di frutti rigogliosi, anche nella vecchiaia quando umilmente, si presentò al Signore l'11 maggio 1977.

Suor Vijil Elisa María

di Miguel e di Lejarza Ana

nata a Granada (Nicaragua) il 27 marzo 1890

morta a Granada l'8 settembre 1977

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 6 gennaio 1933

Quando le FMA arrivarono a Granada, in Nicaragua, nel 1912, Elisa aveva già finito gli studi. Frequentava il collegio e l'oratorio. Per molto tempo, poiché era istruita e capace di organizzare le feste, le fu affidato il compito di tesoriera delle Associazioni mariane.

A contatto con le missionarie, poco alla volta, attratta dalla gioia con cui stavano in mezzo alle giovani, maturò la sua scelta vocazionale.

Era già una donna di oltre trent'anni quando chiese di entrare come postulante. Aveva esperienza di insegnamento e una fede robusta.

L'opera delle FMA in Centro America era appena agli inizi, le scuole per le ragazze dei ceti popolari erano sempre piene. Suor Elisa, emessi i primi voti, il 6 gennaio 1927, ritornò al vasto campo di apostolato della scuola e dell'oratorio.

Da quel giorno, per cinquant'anni, fu una fervorosa FMA, tutta dedicata al bene delle giovani.

Aveva doti intellettuali non comuni e, sia in Honduras che in Nicaragua e in El Salvador fu un valido aiuto nell'espansione dell'Istituto.

Spesso, anche quando non era lei la consigliera scolastica, si assumeva il compito della disciplina, lasciando la consorella più libera per le incombenze di segreteria o di animazione.

Se molte suore, ricordandola, accennarono alle sue doti di insegnante, moltissime altre sottolinearono l'amore all'assistenza in cortile con le oratoriane.

I libri erano per lei il pane quotidiano, ma esisteva anche la musica, il teatro, il ricamo, l'uncinetto: era abilissima in tutto e insegnava volentieri i segreti per piccoli lavori.

Il cortile era l'ambiente della casa che più amava, molto più della cattedra. Le ragazze sapevano di poterla trovare e avvicinare con grande spontaneità. I genitori arrivavano a chiedere consiglio. Suor Elisa impersonava la saggezza e la dignità. Dal 1961 al 1964, anche se un po' anziana, le fu chiesto di essere economa nella casa di Tegucigalpa: un servizio che svolse con delicatezza, ma che richiedeva anche fatica e lavoro intenso.

Trasferita nella casa di Granada, in riposo, continuò a rendersi utile, dimostrando una grande comprensione per le suore giovani che dovevano correre tutto il giorno per far fronte ai molteplici impegni.

Negli ultimi anni si dedicò quasi totalmente alla preghiera, abbandonandosi alla dolce provvidenza, che l'aveva guidata lungo l'esistenza.

Il 6 gennaio 1977 celebrò le sue nozze d'oro ed era felice della fedeltà di Dio.

Nonostante l'età, stava abbastanza bene. Poteva recarsi in cappella con la comunità ed essere puntuale a tutti gli appuntamenti comuni. Era serena e premurosa e, con tanta freschezza, condivideva il suo cammino spirituale con le consorelle e con le exallieve che andavano spesso a trovarla.

Ma presentiva che sarebbe venuto presto il momento supremo della sua vita. Organizzò con i familiari e la comunità una piccola cerimonia per ricevere l'Unzione degli infermi, convinta che la Madonna sarebbe venuta per accompagnarla in paradiso il 16 luglio, festa del Carmelo. Ma la data pronosticata passò tranquilla.

Preparò con cura e partecipò con gioia alla festa del grazie il 27 e il 28 agosto: con la comunità si recò in gita alle sorgenti del lago e il giorno seguente, avendo aiutato le ragazze a preparare una piccola accademia di riconoscenza, fu in mezzo a loro serena e gentile come sempre.

Il giorno dopo si manifestò un forte raffreddore, che in breve si trasformò in polmonite.

Capì che era giunta l'ora di Dio e si raccolse in un silenzio quasi sacro: sembrava che nulla la distogliesse più da un raccoglimento profondo.

Un sacerdote, amico di famiglia, la venne a trovare e suor Elisa gli chiese nuovamente l'Unzione degli infermi. Seguì il rito pregando insieme alla sua comunità.

Il giorno 8 settembre, festa della Natività di Maria, la situazione si aggravò improvvisamente.

Verso sera, la comunità si raccolse ancora intorno al suo letto per pregare il rosario, sapendo che per suor Elisa era una gioia grande pregare insieme. La morte arrivò proprio mentre la comunità ripeteva "prega per noi, adesso e nell'ora della nostra morte".

Durante la sua sepoltura apparve un arcobaleno: fu letto come un "segno" del cielo per una persona che in vita aveva seminato pace e bontà.

Suor Volpe Giovanna

di Giuseppe e di Roccati Virginia

nata a Torino il 24 giugno 1913

morta ad Haledon (Stati Uniti) il 6 luglio 1977

1^a Professione a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1939

Giovanna nacque a Torino e frequentò presto l'oratorio delle FMA. La sorella suor Esterina era già partita per l'America: in casa ne parlavano con grande ammirazione ed era quasi una figura leggendaria.¹

La vocazione religiosa crebbe quasi spontaneamente in Giovanna. A diciassette anni, chiese di entrare nell'Istituto e poco dopo le superiori la destinarono all'Inghilterra per imparare la lingua.

¹ Suor Esterina morirà nel 1998 a Guatemala City a 95 anni.

Giovanna, convinta e decisa di donarsi al Signore, non ci pensò due volte e partì. Non si sa se sognava di partire anche lei per l'America. Fatto sta che, emessi i primi voti a Oxford Cowley nel 1933 e conseguito il diploma, partì per gli Stati Uniti nel 1940. Lavorò come maestra ed educatrice dapprima a Paterson, poi a Roseto.

Semplice, buona, di animo gentile, si fece amare dai suoi piccoli allievi. Non solo sapeva insegnare egregiamente, ma sapeva soprattutto alimentare in loro l'amore per Gesù e per Maria.

Ben presto, però cominciò ad avere una salute precaria, anche se il male era indefinito e subdolo. Forse per questa sofferenza nascosta, che portava con dignitosa serenità, era particolarmente attenta e comprensiva con le suore malaticce.

Quando nel 1954 fu economista nella casa di Easton era molto generosa nel provvedere alle necessità delle sorelle.

Nel 1969 fu nominata direttrice a Ipswich, dove i Salesiani avevano una grande comunità con ragazzi in formazione. Nessun sacrificio era troppo pesante per lei, e le suore vedendo la loro direttrice generosa e serena, andavano a gara nell'esserlo anche loro.

Nel 1970 ebbe la gioia di tornare per un breve periodo in Italia. L'aspettava la grande sorpresa, preparata da madre Ersilia Canta, di incontrare la sorella suor Esterina - missionaria in Centro America - di cui aveva tanto sentito parlare nella sua infanzia, ma che non aveva mai vista. Furono giorni di intimità, in cui il Signore le regalò tanta consolazione.

Rientrata negli Stati Uniti, fu ancora economista a Easton, ma l'anno dopo cominciò un lungo calvario: la sofferenza fisica divenne insopportabile. Fu trasferita ad Haledon in casa ispettoriale, dove consumò silenziosamente la sua offerta.

«Ti ho amato fin dalla mia giovinezza», disse certamente a Dio il giorno 6 luglio 1977, quando lo incontrò faccia a faccia.

Suor Winter Sara

di Felipe e di García Josefa Ciriaca

nata a Buenos Aires (Argentina) il 17 gennaio 1900

morta a General Pico (Argentina) il 24 febbraio 1977

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Sara aveva solo sette anni quando la mamma morì, lasciandola nello smarrimento. Non ci sono notizie della sua infanzia: si può solo immaginare che Sara fosse un po' abbandonata a se stessa e che la frequenza della scuola fosse saltuaria e difficoltosa. Tanto più che a quel tempo l'Argentina non aveva una legislazione che rendesse obbligatoria la scuola.

Nel 1915, nel collegio di San Isidro, ottenne il diploma di quinto grado e quando, nel 1922, chiese di entrare nell'Istituto come aspirante, aveva una qualifica in taglio e cucito, come la gran parte delle ragazze del tempo.

Durante il postulato e il noviziato poté completare gli studi come privatista e nel 1924 ottenne il diploma di maestra nella scuola elementare.

Emessi i primi voti nel 1925 a Bernal, suor Sara iniziò la sua vita apostolica come insegnante e assistente a Buenos Aires, nelle case di Almagro e Soler. Nel 1930 fu inviata nella scuola di Salta. Più a lungo lavorò a Rodeo del Medio, a Mendoza e a Brinkmann Colonia Vignaud. Si dedicò all'educazione con umiltà e carità, fedele a quanto aveva scritto a madre Madalena Promis quando entrò nell'Istituto: «Non sono degna di questa grazia, ma so che il Signore mi ha scelto per essere sua ed Egli mi aiuterà ad essere fedele a questa missione».

Fu un'esperta maestra di taglio e cucito: era creativa e geniale anche nel ricamo. Le ragazze, alla sua scuola, imparavano a essere ordinate e abili anche nella cura della casa.

Nel 1962 a Paraná fu affidata a suor Sara l'assistenza a un gruppo di bimbe, quasi tutte senza famiglia. Lei che sapeva per esperienza cosa significava essere senza mamma si dedicò totalmente alla loro crescita. Voleva loro un gran bene, le trattava con tenerezza anche quando si mostravano ribelli. La bontà che mostrava loro ammorbidiva anche la durezza della disciplina e la sofferenza della lontananza da casa.

Suor Sara aveva conseguito il diploma di musica, che le permise di assumere anche l'insegnamento di questa disciplina. La musica ce l'aveva nell'anima. E cercò, per molti anni, di dare a tutti quelli che volevano la gioia di sprigionare le note racchiuse nel cuore. «Quanta pazienza ebbe sui tasti del pianoforte - scrissero alcune consorelle -. Anche se non conoscevano neppure le note, avviava le bambine alla musica con la stessa maestria con cui anni prima aveva insegnato a ricamare».

Con queste attitudini artistiche, a suor Sara non mancò mai il lavoro: c'era sempre qualcuna che aveva bisogno di fare un dono e chiedeva l'aiuto delle sue mani prodigiose; come pure c'erano le tante feste da rallegrare e le funzioni liturgiche da rendere solenni.

Lei era disponibile, silenziosa e serena. Si rendeva conto che la bellezza aiutava a crescere nell'amore e perciò moltiplicava il suo impegno per mettere a disposizione di tutte "la musica del cuore", che scaturiva soprattutto dalla pace e dall'intensa preghiera.

Queste note si manifestarono anche nella vecchiaia e nella malattia che la portò alla cecità. Gli ultimi anni trascorsi nella casa di General Pico furono intessuti di offerta e di preghiera. Nelle allucinazioni, si vedeva ancora circondata dalle ragazze e spesso si preoccupava per i lavoretti da finire, per il ricamo da stirare, per la scatola dei fili da riordinare. Ma tutto era sereno in lei e la preghiera le fluiva dalle labbra e dal cuore.

La settimana prima della morte fu sottoposta a un intervento chirurgico nella speranza di sollevarla un poco. Non si lamentò mai. Solo ringraziava il nipote e le infermiere che le stavano accanto cercando di alleviarle il dolore.

Il 19 febbraio le fu amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Sara seguì il rito unendosi alla preghiera della comunità. Le chiesero se volesse confessarsi. Rispose: «No. Sono pronta. Se Gesù viene, eccomi. Mi sono confessata pochi giorni fa e ora il sacramento degli infermi mi ha purificata. Ho ricevuto la benedizione della Madonna, che posso desiderare ancora?».

Nonostante i dolori intensi, nei giorni seguenti, continuò a sussurrare l'*Ave Maria* insieme a chi era accanto al suo letto.

Il 24 febbraio 1977 suor Sara, orgogliosa di essere una piccola pietra del monumento vivo di don Bosco a Maria Ausiliatrice, andò a cantare le sue lodi in cielo.

Suor Zuluaga Clementina

di Ricardo e di Giraldo Julia

nata a El Santuario (Colombia) il 10 aprile 1933

morta a Riohacha (Colombia) il 30 dicembre 1977

1ª Professione ad Acevedo il 5 agosto 1956

Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1962

Suor Clementina cominciò la sua vita apostolica nella stessa casa che l'aveva vista studente. A El Santuario (Antioquia), fin dal 1922, le FMA avevano aperto una grande scuola, che si era sviluppata e aveva una certa notorietà.

In quell'ambiente fervoroso e saturo di gioia, Clementina aveva imparato ad amare il Signore e la Vergine, a essere responsabile nel compimento del dovere e allegra.

Era ancora giovane quando chiese di entrare nell'Istituto, ma era decisa, entusiasta, riflessiva. La sua timidezza dava all'allegria salesiana un'impronta garbata di serenità e gentilezza.

Nel 1956, a ventitré anni, emise i primi voti in Acevedo. Ritornata al suo collegio, iniziò a insegnare nelle classi elementari, e allo stesso tempo era un'animatrice missionaria eccezionale.

Educava le giovani allo spirito di solidarietà verso i piccoli e i poveri. Le ragazze rispondevano moltiplicando le iniziative a favore delle missioni.

Lavorò nelle comunità di Medellín, Barranquilla, Acevedo, El Retiro, La Ceja facendosi amare da ragazze e consorelle. Aperta ai problemi sociali, sapeva trovare tempo e risorse per aiutare persone e famiglie bisognose.

Era sensibilissima e condivideva ogni sofferenza. Molto precisa e ordinata, era a volte troppo esigente anche in comunità e ciò le era causa di qualche incomprensione.

Durante le vacanze del 1956, mentre era in famiglia per un periodo di riposo, chiese il permesso di accompagnare la mamma, già anziana, fino a Barranquilla dove abitavano gli zii.

Di ritorno, un gravissimo incidente stroncò la sua vita, insieme a quella della mamma e di un fratello.

Prima di partire aveva detto a una sua consorella: «Vado tranquilla, perché il mio "Re" tiene tutto tra le sue mani». Fu così.

Il 30 dicembre 1977, festa della Sacra Famiglia, la comunità di Medellín "Escuela Madre Mazzarello", che l'aveva vista partire sorridente e piena di vita, l'accolse, insieme ai suoi cari, per l'ultimo saluto.

Suor Zuñiga Guadalupe

di Victor e di Coello Zoila

nata a El Pan-Azuay (Ecuador) il 9 ottobre 1914

morta a Guayaquil (Ecuador) il 26 giugno 1977

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1944

La chiamavano "Guadita", un nome che raccoglie tutto l'affetto con cui Guadalupe fu attesa ed educata dalla sua famiglia: era l'undicesima figlia di papà Victor e di mamma Zoila.

A El Pan, suo paese natale, c'era una parrocchia salesiana. O meglio: la parrocchia era una di quelle presenze salesiane messe lì, alla porta delle missioni dell'Ecuador orientale, come un ponte. Lì sostavano i superiori e anche le Ispettrici quando, a cavallo, dovevano arrampicarsi su per la cordigliera fino alle postazioni missionarie.

La parrocchia era un piccolo centro, con una forte animazione spirituale e vocazionale.

La sorella di Guadalupe, Rosario, più grande di lei, partì ben presto per unirsi alle FMA, che avevano già aperto una casa a Sigisig nella provincia di Azuay e che a Cuenca avevano il loro centro di irradiazione missionaria.

Nel 1935, a ventun anni, Guadita furtivamente scappò a Cuenca e chiese di essere ammessa nell'Istituto. Madre Maria Luigia Valle l'accolse amorevolmente, ma il fratello Augusto, rientrato in famiglia, si precipitò in città per far desistere la sorella più giovane dal suo proposito.

Fu una lotta dura. Tutto faceva propendere per un ritorno in famiglia: la solitudine della mamma, la salute fragile, la vita sacrificata delle suore... Vinse la grazia e Guadalupe poté cominciare il suo postulato.

Dopo il noviziato, nel 1938, emise i primi voti a Cuenca "Co-

razón de María" e subito si dedicò alle mansioni che l'obbedienza le affidò.

Per alcuni anni fu assistente e guardarobiera nel pensionato di Cuenca e di Guayaquil: era ordinata, precisa e generosa. Poi, senza molta preparazione, fu mandata come maestra dei piccoli a Sigsig: si dedicò con tanto amore ai bambini della scuola materna da meritarsi gli elogi delle autorità locali e dei genitori. In realtà, se mancavano i titoli scolastici, suor Guadalupe disponeva di un innato senso pedagogico, aveva creatività e amorevolezza da vendere per cui si fece davvero amare e stimare.

Quando sui giornali locali apparve un articolo dedicato alla *"grande pedagoga del Giardino d'infanzia"*, lei si schernì dicendo: «Ho una vergogna grande che si scrivano di me queste cose. Io sono una povera ignorante. Solo perché il Signore mi ha aiutata a parlare e a fare sono riuscita a mettere insieme una bella festa. Lui, in mezzo alle mie sciocchezze, ha fatto brillare la sua grandezza nei piccoli».

La sua specifica pedagogia, infatti, era l'amorevolezza che aveva respirato in famiglia e nel suo cammino di formazione.

Negli anni successivi fu contemporaneamente sacrestana, portinaia e guardarobiera, anche in comunità salesiane. Suor Guadalupe metteva tutta la delicatezza dell'arte femminile a servizio dei confratelli e delle ragazze.

Aveva uno spiccato senso artistico nell'arredare gli altari e nel disporre i fiori. La cura della cappella era un modo per dar lode al Signore, fargli compagnia e contribuire a far sì che tutti potessero pregare con gioia.

Abilissima nel cucito e nel ricamo, era altrettanto un'artista nel tessere le relazioni comunitarie. Faceva parte del suo impegno di vita «essere elemento di pace e di serenità».

Quando si rendeva conto che una conversazione scivolava verso commenti negativi, subito cercava di sviarla con una sottolineatura allegra o con un'osservazione positiva.

L'allegria era come "una luce dell'anima" che avvolgeva di serenità anche i malesseri che la tormentavano.

Quando si manifestò il cancro, fu trasferita a Cuenca in noviziato per essere curata meglio. Il calvario però fu lungo. Dapprima si tentò un intervento chirurgico allo stomaco, poi vennero le terapie dolorose e la consumazione dell'organismo.

Si vedeva impotente per qualsiasi lavoro e si lamentava dolce-

mente con il Signore dicendo: «Fino a quando, Signore?». Questo interrogativo racchiudeva la sua attesa e anche il suo amore paziente, il suo abbandono e la sua fiducia.

La sorella suor Rosario¹ l'assistette per molto tempo, durante le dolorosissime crisi del male. Dopo l'operazione ci furono ancora due lunghi anni di purificazione.

Abbandonata la speranza della guarigione, si lasciò condurre dalla bontà del Signore che la unì al mistero della sua croce e la purificò.

Gli scritti e l'affetto di molte superiori la consolarono, incoraggiandola a vivere la sua vocazione con docilità e per amore.

Il 9 ottobre 1977, a sessantatre anni, spirò, consumata dal cancro, mentre la comunità cantava intorno al suo letto: «Tieni su di me il tuo sguardo, o Madre!».

¹ Suor Rosario morirà a Guayaquil il 7 gennaio 2002 all'età di novant'anni.

INDICE

Aiello Giuseppa	5
Aletti Angela	8
Andriolo Elena	11
Anfosso Margherita	14
Anselma Luigia	18
Arango María Fabiola	20
Arena Giuseppina	21
Basso Caterina	23
Bayardo Adelaida	25
Bertoletti Francesca	27
Bianchi Maria Giuseppina	29
Biassoni Angela	31
Bignami Elvira Otilia	32
Bizzarri Maddalena	36
Boasso Brigida	43
Boggia Paolina	46
Bollen Elisabeth	49
Bonadeo Josefina	52
Bonati Maria	54
Bordoni Vittoria	56
Borello Pierina	58
Borroni Aldina Maria	60
Bottallo Teresina	61
Boz Giovanna	63
Bravo Emiliana	65
Brianza Giuseppina	67
Bruno Letizia	69
Buga Maria	73
Cabral Maria do Carmo	76
Cambieri Ermida	78
Campari Giuseppina	79
Candido Giuseppina	80
Canfari Ines	83
Cannizzaro Maria	85
Caranzano Giuseppina	86
Cardillo Venerina	88
Casalegno Caterina Lucia	90
Casolati Natalina	92
Castagna Ernesta	94
Casto Bruna	96

Cerato Maria	98
Chiarelli Martina	99
Chiarle Secondina	101
Claros Rosa	103
Clementi Giuseppina	104
Colombo Ambrogina	106
Concejero Elena	107
Conti Lina	111
Crabbe Jeanne Marie	113
Curti Maria Teresa	115
De Fino Vittoria	116
Del Favero Maria	118
De Oliveira Margarida	120
Digianantonio Maria	122
Duranti Elisa	123
Espinosa Myriam	126
Favalli Rosa	129
Fernández Llopez Amparo	130
Ferrando Maddalena	131
Ferro Amelia	133
Fierro Edelmira	135
Finco Virginia	138
Flor Rosa Faustina	140
Foglino Teresa	142
Frossa Angela	145
Galas Elise	148
Garrafa María Leticia	151
Giebel Anna	155
Gilli Caterina	157
Gnavi Virginia	160
Gómez Coronel Juana	165
González Josefina	166
Gosso Aldina	168
Gunetti Eufrosina	170
Hernández Consuelo	175
Holota Jadwiga	177
Hummel Maria das Dores	181
Jametti Maria	183
Kralj Karolina	184
Liceaga Elvira	186
Longubardo Joséphine	190
Luciano Paniago Maria	193
Macchi Ambrogia	195

Maggio Giovanna	197
Maidana Gregoria	199
Manza Teresa	204
Marino Irma	207
Martinetto Angela	209
Marturano Rose	210
Masi Maria	212
Mazzola Rina	214
Melguizo Mercedes	217
Merlo Maria	220
Migliorisi Giuseppa	222
Mir Carmen	224
Molteni Giuseppina	226
Mondin Mirta	229
Montanaro Carmela	237
Monteiro Eugenio Odette	240
Mora Lucia	241
Naggi Rina	242
Oddone Edvige	244
O'Harte Mary	248
Oneto Emilia	249
Ottonello Teresa	252
Pacheco Jordão Almira	254
Parietti Giuseppina	255
Pattarino Maria	256
Pesce María Liguria	258
Piantanida Luigia	262
Piantanida Maria Giuseppina	263
Piazzano Margherita	265
Pineda María Imelda	267
Pioli Maria	270
Pisetta Emma	272
Plaza Rosalía	273
Poli Caterina	278
Powton Mary	280
Prestianni Caterina	281
Pulici Anna	283
Quirighetti Maria	284
Ragosta Francesca	288
Ramírez María Antonia	291
Retumba Hornilla	293
Ricci Carolina	295
Righetti Clara	297

Rodrigues Leocadia Clemencia	301
Romanin Elisa	303
Romentini Francesca	310
Romero Bleda Narcisa	311
Romero Meneses María	313
Rosso Anna	317
Rovati Carolina	319
Rugeles Margarita	320
Sabatini Pia	322
Salazar Elena	331
Salini Maria	333
Sangiorgi Francesca	336
Sanlorenzo Rosmina	337
Santamaría Celestina	339
Sartori Lucia	342
Sebastiani Adele	347
Seinprini Ester	354
Snoeks Jeanne	357
Sobbry Eve	359
Spagnoli Ida Maria	363
Stazzi Carolina	367
Stefanolo Maria	369
Steffenini Orsola	371
Tavilla Caterina	374
Terracciano Carmela	375
Teuma Maria	377
Tobías Matilde	379
Tornabene Rosina	381
Trisoglio Albina	382
Tubertini Marcella	384
Vaj Camilla	388
Van Horebeek Charlotte	391
Vercelli Adelaide	393
Vijil Elisa María	395
Volpe Giovanna	397
Winter Sara	399
Zuluaga Clementina	401
Zuñiga Guadalupe	402